



HAL
open science

Francesco Pezzi. Cronache milanesi - Epistolario. Con un'appendice di documenti su Gian Jacopo Pezzi e Carlo Antonio Pezzi.

Claudio Chiancone

► **To cite this version:**

Claudio Chiancone. Francesco Pezzi. Cronache milanesi - Epistolario. Con un'appendice di documenti su Gian Jacopo Pezzi e Carlo Antonio Pezzi.. 2022. hal-04090970

HAL Id: hal-04090970

<https://hal.univ-grenoble-alpes.fr/hal-04090970v1>

Preprint submitted on 6 May 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

FRANCESCO PEZZI

Cronache milanesi

*

Epistolario

**con un'appendice di documenti
su Gian Jacopo Pezzi e Carlo Antonio Pezzi**

a cura di Claudio Chiancone

Clermont-Ferrand

2022

INDICE

Cronologia della vita di Francesco Pezzi	p. 5
Cronache milanesi. Antologia dall'appendice "Glissons n'appuyons pas"	p. 9
Epistolario di Francesco Pezzi	p. 145
Appendice I. Documenti su Gian Jacopo Pezzi	p. 299
Appendice II. Documenti su Carlo Antonio Pezzi	p. 351
Bibliografia ed abbreviazioni	p. 377

CRONOLOGIA DELLA VITA DI FRANCESCO PEZZI

- 1781 – Nasce il 16 settembre a Venezia da una famiglia di agiati commercianti di panni originari della Valsolda.
- 1800 – Sposa Chiara Dorigo, da cui avrà tre figli: Caterina (1802-1852, futura moglie dell'avvocato e patriota veneziano Giovanni Francesco Avesani), Giulia (1803-1809) e Gian Jacopo (1805-1869).
Comincia a farsi conoscere negli ambienti colti veneziani come poeta improvvisatore, autore di drammi ed attore dilettante. Si lega in amicizia fraterna con il poeta Vittore Benzon, figlio della celebre salonnière Marina Querini Benzon. Pubblica una traduzione del *Temple de l'Amitié* di Voltaire per i tipi di Carlo Palese.
- 1806 – Un suo sonetto d'occasione è pubblicato nella raccolta in morte della moglie del nobile raguseo Giovanni Bizzarro.
- 1808 – Il 15 agosto va in scena al Teatro di Novara la sua cantata *L'amor dei popoli*, musicata dal maestro Dussek, commissionatagli dal prefetto veneziano della città Alvise Mocenigo e celebrante il regime napoleonico.
Pochi giorni dopo è nominato estensore provvisorio del "Corriere milanese". Il foglio viene profondamente riorganizzato sul modello delle gazzette francesi ed ottiene un notevole successo di pubblico.
- 1811 – Fonda assieme a Vincenzo Monti, Luigi Lamberti e Urbano Lampredi il settimanale "Il Poligrafo" che nel corso dei tre anni successivi sarà la più prestigiosa rivista culturale italiana.

- 1812 – Inizia a farsi conoscere non solo per il brio e la piacevolezza dei suoi articoli di critica teatrale e letteraria, ma anche come dandy ed epicureo, amante dell'eleganza e della vita mondana. Da una relazione occasionale ha in quest'anno una figlia illegittima, Giulietta Pezzi, che diverrà scrittrice e fervente mazziniana.
- 1816 – In gennaio è nominato direttore provvisorio della “Gazzetta di Milano”, nuovo foglio ufficiale della Lombardia asburgica, nato dalla fusione del “Corriere milanese” e del “Giornale italiano”. Nonostante qualche perplessità sulla sua condotta morale pubblica e privata, il Governo austriaco gli rinnoverà la direzione del giornale ogni tre anni.
- 1818 – Aggiunge al foglio l'appendice culturale quotidiana *Glissons n'appuyons pas*, primo esperimento di tal genere in Italia.
- 1821-1825 – pubblica in sei volumi un'antologia dei suoi articoli migliori intitolata *Lo spettatore lombardo*.
- 1829 – Dà alle stampe una raccolta di novelle morali già apparse nell'appendice della gazzetta, col titolo *Qualche ora di piacevole lettura*.
- 1830 – Dal primo gennaio il foglio ufficiale è ribattezzato “Gazzetta privilegiata di Milano”.
- 1831 – Il 30 gennaio muore a Milano. Il figlio Gian Jacopo gli succede alla direzione della gazzetta.

CRONACHE MILANESI

**antologia dall'appendice
“Glissons n'appuyons pas”**

L' UOMO CHE OPERA PER PRINCIPIJ

Rabello, uscito appena del collegio, non proferiva parola senza mettere in campo la severità de' suoi principj. «Morale, politica, doveri di famiglia, semplici riguardi di società, tutto in somma, dicea egli, fu per me argomento di profonde meditazioni. Il mio cammino è indicato; nessun umano potere potrebbe distogliermene. So, che i miei contemporanei mi taccieranno d'inflessibilità, di rozzezza, e fors'anco di misantropia; ma fa d'uopo rassegnarvisi; che rileva il pubblico e gli inutili suoi suffragi quando si goda della stima di se stesso!» – Rabello avea fatto la sua prima comparsa nel mondo sociale, con un carme sui doveri della pietà filiale, ma non passava mai tre giorni dell'anno presso il proprio padre. I colloquj con questo antico militare erano troppo poco filosofici per Rabello; e Rabello non potea seppellirsi fra le mura d'un vecchio palazzo, allorché era chiamato a sparger lumi sulla patria e sul secolo! – Il padre muore; Rabello che non poté raccogliere come gli altri fratelli gli estremi suoi abbracciamenti, si determina a partecipare con essi all'eredità; ma il primogenito è assente, e alcuni legali sono chiamati a stabilire quanto gli spetta. Rabello vi si oppone vivamente, non già perché non ami oltremodo il fratello, ma perché dall'infanzia avendo fatto le più serie meditazioni sull'ingiustizia del diritto di primogenitura, egli non può far a meno di contendere, quantunque si senta lacerar l'anima. Durante la lite il primogenito perisce in un combattimento navale, e Rabello succede nelle ragioni dell'estinto. – «Voi consentirete adunque ora, gli si dice, a una divisione uguale cogli altri fratelli vostri?» – «Oibò, rispond'egli, l'avrei fatto jeri, ma farlo oggi non posso. Un paragrafo dello *Spirito delle leggi* che meditai tutta scorsa notte, mi fece adottare certi principj da cui non mi è più permesso di scostarmi. L'interesse dello Stato esige che le famiglie si perpetuino; in conseguenza non ci ha famiglia che possa sostenersi senza il diritto di primogenitura, dunque io debbo usare di quello che ho, per quanto costi alla sensibilità del mio cuore».

Il dimani Rabello fece sapere nei termini più affettuosi e più teneri a' suoi fratelli e sorelle che dovessero abbandonare senza ritardo il di lui palazzo. Conveniva popolare di nuovo questa vasta solitudine, e il matrimonio gli si affacciò naturalmente al pensiero. Nudrito della lettura di Gian-Giacopo, Rabello avea qualche tempo prima affermato in una numerosa adunanza, che ci ha tale analogia di gusti e di umore, da determinare un saggio padre, di qualunque grado siasi, a concedere al proprio figlio in isposa anche la figlia del carnefice. In momenti più tranquilli la sua massima favorita era che per rinvenire la perfetta felicità fra le domestiche pareti, facea mestieri assolutamente sposarsi con una giovane bella e povera: «Colle sue attrattive, dicea Rabello, essa v'incanta; e colla sua povertà essa gode dell'amor vostro perché è puro e senza interesse!» – Un giorno ch'egli andava ripetendo queste parole con un accento più sentimentale del solito, un vicino viene a proporgli una vedova brutta, vecchia e ricchissima. Rabello si raccoglie in meditazioni, e riconosce all'improvviso che ci ha attrattive diverse da quelle della bellezza. In quell'istante egli si dichiara vinto dalle doti morali della vedova, e le regala Platone da lui tradotto in madrigali. Rabello la scongiura di concedergli il suo cuore e la sua mano; ma geme che la sorte abbia frammisto i suoi terrestri favori agli intellettuali testori che ricevette dal cielo. Il di lui notajo ha per altro l'ordine formale di stipulare nel contratto di nozze, un'intera donazione da parte della consorte futura – «Se io mi sposo con 60 mila lire di rendita (esclamò egli, sottoscrivendo il contratto) nol fo già per me; grazie a Dio si conoscono i miei principi; ma fa d'uopo pensare agli infelici di cui è affollata questa valle di lagrime che chiamasi mondo».

Rabello era persuaso che il mezzo infallibile di far prosperare le cose d'una famiglia consistesse nella massima che il marito reggesse esclusivamente gli affari esterni e la moglie gli interni. Egli si mostrò sì fedele a sì fatto principio per quanto lo risguardava, che la tenera consorte dimenticò per fino i luoghi ove erano i poderi che avea recato in dote. In virtù dell'altra sentenza «che per ben vedere è necessario l'occhio del padrone», Rabello vigilante s'attribuì anche l'andamento della casa; onde in poco d'ora parenti, amici, e domestici s'avvezzarono a non risguardare la sposa che come un mobile da sala.

Più gravi interessi esigono tutta l'attenzione dell'uomo che opera per principj. Gli Stati-generalis si convocano a V..., un gran signore l'invita a pranzo, e gli dice al cospetto di 40 commensali, che alla corte si parla continuamente dello splendido modo con ch'egli vive in provincia. Allora la fantasia di Rabello si scalda. Nel mentre che si prende il caffè un capo-fazione, che vantavasi d'aver appreso in America l'arte di governare la Francia, si accosta al provinciale e gli comunica in confidenza, che sta per iscoppiare una grande rivoluzione; che la costituzione degli Stati-Uniti sarà introdotta per amore o per forza, e che i nobili, i quali non avessero professato la dottrina dei *diritti dell'uomo* non potrebbero entrare nella camera alta. La locuzione era nuova a que' tempi; ma Rabello ne comprese abbastanza il significato per dar le spalle alle file della nobiltà e per seder sulle scranne del partito rivoluzionario.

Da quell'istante obbediente e docilissimo ai segnali de' suoi nuovi capi, nessun voto costò un sospiro alla sua coscienza. Alcuni antichi amici pretesero richiamargli alla memoria le istruzioni di quelli di cui era rappresentante, e i giuramenti prestati... «Ma che cos'è tutto questo, rispondeva Rabello, in confronto di principj altrettanto antichi che il mondo?». Egli sapeva a memoria il *contratto sociale*, e alla tribuna ne citava di preferenza i passi meno intelligibili, osservando che faceano più degli altri impressione sull'animo dell'uditorio. Sollecito di segnalarsi, Rabello accoglieva con gratitudine il parere d'un membro del terzo-stato, il quale dicevagli all'orecchio che un nobile poteva illustrarsi per sempre, parlando per primo sull'abolizione della nobiltà. Egli deplorò pateticamente la *sciagura* d'esser nato in una classe privilegiata; e dimenticando con mirabile facilità quanto avea detto dianzi colla scorta di Montesquieu ed altri scrittori *illiberali*, ragionò sulla nobiltà alla maniera di Gian-Giacopo! Ma il bel palagio e i vasti possedimenti di Rabello valevano più de' suoi discorsi. Un rappresentante del popolo decise, che per avere i suoi beni, bisognava cominciare a farlo ghigliottinare. Da quel giorno Rabello riconobbe che si potea talvolta ragionare malissimo in argomenti di rivoluzione, e si rifuggì nella Svizzera. – Trascorso un certo spazio di tempo, e rimpatriato, vi trovò cinque uomini che la faceano da re. Rabello prese la cosa sul serio, e pubblicò un opuscolo

per dimostrare che di tutte le forme di governo la *pentarchia*, ovvero il regime di cinque, era assolutamente la più naturale e la migliore. Bonaparte torna dall'Egitto, abbatte i pentarchi, e proclama che tre uomini bastano a reggere la Francia. – Rabello pubblica un nuovo opuscolo con cui va celebrando il triumvirato. Ma in poco tempo Bonaparte resta solo, e Rabello dà in luce il terzo opuscolo, ove esalta i vantaggi della monarchia. Egli presta fede al *Moniteur* e ai bullettini, s'immagina d'aver scoperto una prossima pace, e si affretta di cantare in versi ed in prosa tutti i beni di cui la Francia va debitrice al genio pacificatore. Ma la guerra si riaccende anzi con nuovo furore, ed allora Rabello dato di piglio un'altra volta alla penna, invoca il genio sterminatore, dimostrando *sino all'evidenza*, che l'unico e vero mezzo di rigenerare l'Europa, è di farne passare a fil di spada tutti gli abitanti!

Membro del consiglio de' muti, e disperato di non poter manifestare i trasporti del suo cuore ad ogni novello *Festa* del Sultano, l'umile Rabello ha almeno il conforto di alzare al cielo gli occhi e le mani. Egli trae di tasca il fazzoletto per asciugarsi le lagrime dell'ammirazione e della riconoscenza! Il Sultano istituisce decorazioni, privilegi e nobiltà; Rabello cessa di salutare i non decorati e i non nobili. Il moderno Attila finalmente suscita contro di sé tutta l'Europa. – «Tanto meglio, esclama Rabello; tanto maggiore sarà la sua gloria, quanto più grande sarà il numero de' suoi nemici!!!». Le truppe alleate sono alle porte di Parigi, ma egli ci vieta di crederlo. Esse vi entrano, e Rabello? Rabello soggiunge, senza perder tempo queste parole: – «L'ho sempre detto che quell'insensato sarebbe ito in precipizio!» – Rabello pianse nel rivedere i nepoti di Enrico IV, che avea sempre avuto nel cuore. Egli se ne va da un ministro all'altro per chiedere i posti e gli onori dovuti a 25 anni di fedeltà e di servigi!!! Egli non parla che di costituzione senza aver letto la carta. Ad ogni momento, secondo la passione che lo agita, si avvicina o si scosta da uno dei venti partiti che accarezzò durante la rivoluzione. Egli fece incidere tre specie di biglietti di visita; e secondo che le idee monarchiche o *liberali* sono in favore, egli è il *barone di Rabello*, o il *Signor di Rabello*, o *Rabello* semplicemente. Vile adulatore sotto Bonaparte: ridicolo importante sotto Luigi XVIII,

egli è pronto a giurare che visse e morrà operando sempre per principj!

«Gazzetta di Milano», 30 aprile 1818

VIAGGIO PER LA DILIGENZA IN FRANCIA

Più per genio che per ragioni d'economia preferisco l'andarmene in *diligenza* al viaggiar per la posta, giacché in questo ultimo caso non si ha spesso altra compagnia che un servitore a cui non si sa che dire, o un compagno che dorme per tre quarti della strada. Mi sono talvolta divertito a ragionare col postiglione; ma prescindendo dall'incomoda posizione degli interlocutori, e dallo strepito del calesse, che ci costringe a ripetere le interrogazioni e le risposte, tutto ciò che si può apprendere è il nome dei viaggiatori distinti, i quali passarono negli ultimi giorni, e quello dei proprietarj delle case e palazzi che sorgono lungo il sentiero. – È pur bella cosa una *diligenza* ben carica e ben affollata di passeggeri! Essa è una piccola città ambulante, che ha il suo governo, la sua polizia, e perfino i suoi spettacoli. La sua popolazione non oltrepassa, è vero, trenta individui, compresi i cocchieri e gli animali domestici al seguito dei viaggiatori; ma questa popolazione ha leggi, pregiudizj, gradi ed abitudini. L'interno della *diligenza* è il convegno del bel mondo, il *cabriolet* quello della gente d'affari, e l'*imperiale* l'abitacolo della plebe. Io avea preso e pagato il mio posto otto giorni prima della partenza. Si dovea mettersi in cammino a mezza notte, e alle undici e mezzo mi trovava di già seduto dentro all'enorme carrozza. Di già le valigie, le casse, i sacchi ecc. ecc., sono successivamente messi sulla bilancia, valutati in chilogrammi, e distribuiti secondo la lor mole, o nei *magazzini*, o nell'*imperiale*; di già il conduttore con un foglio alla mano chiama a

nome individualmente ogni viaggiatore; un solo è in ritardo; egli è un militare; ma che rileva? battono le dodici; ecco il momento degli ultimi saluti; non s'odono più che queste parole: – *Scrivetemi – state bene – non dimenticate le mie commissioni – salutate la vostra famiglia – abbracciate i miei figli – buon viaggio ecc. ecc.*

Eccomi adunque viaggiando fra le ombre d'una bellissima notte, i cui silenzi non erano turbati che dal rumore delle ruote della *diligenza* e dal calpestio dei cavalli. La calma profonda che dominò durante la prima ora del viaggio non fu interrotta, che da qualche sbadiglio, e da qualche sospiro de' miei compagni di viaggio, di cui io cercava inutilmente di scoprire qualche lineamento al chiaror fuggitivo degli accesi fanali. La sola cosa che potei riconoscere si fu la vicinanza immediata d'un corpo smisurato, elastico e che russava fortemente, il quale teneami stretto in un angolo. Io non avea rinvenuto miglior mezzo per poter respirare che d'opporre la resistenza del mio gomito destro alla pressione del prepotente vicino. Questa specie di puntello appoggiato contro il sinistro fianco di costui, lo costringeva di interrompere a quando a quando il romoroso suo sonno per dirmi – *Signore, il vostro gomito m'incomoda – Ed a me incomoda tutta la vostra persona*, gli rispondeva io – ciò che non gl'impediva d'addormentarsi di nuovo.

Sarei stato lungo tempo ignaro di ciò che vietavami d'allungare le gambe, se qualcuno meno paziente di me, non avesse distese le sue con sì mal garbo, che ne risultarono un latrato, e un morso sopra una gamba che mi parve appartenere a un inglese, per l'energico *god dam* che accompagnò un altro calcio contro l'animale, che risvegliò la padrona colle acute sue grida. Questa, con voce tra l'aspro e il dolce, borbottò le parole d'*incivile* e di *brutale*; l'inglese sostenne che il *cane egli non avrebbe il diritto di entrare nella carrozza*; la signora pretese d'aver pagato anche per la bestia. Cionnondimeno per dar fine alla contesa, e per mettere il cane in sicuro dai colpi dello straniero, ella sel prese sulle ginocchia, ove restò tranquillissimo. Questa scena notturna eccitò molti scoppj di risa, alcuni dei quali uscivano da un labbro di donna, ch'io supposi, né so il perché, giovane e bella. Divisa da me dall'immensa massa del mio dormiente oppressore, ella avea dirimpetto un tale, di cui il capo abbandonato agli urti continui della

carrozza scontravasi naturalmente col suo, senza che nessun dei due si lagnasse dello scontro. – Tutto era rientrato nell'ordine, e noi proseguivamo il cammino allo strepito misurato del russare del mio vicino, allorché il galoppo d'un cavallo che veniva a briglia sciolta, accompagnato da terribili imprecazioni, avvertì il conduttore di fermarsi. Era questi il militare, che dovea essere della brigata, e ch'era rimasto indietro. Collocatosi al suo posto si andò innanzi.

Il levar del sole è uno spettacolo veramente maestoso e magnifico, se si osservi o sulla riva del mare, o in una vasta e ridente campagna; ma in ricambio è uno spettacolo ben strano, il levar del sole che illumina una *diligenza*! I primi raggi dell'aurora vengono quivi a rischiarare fisionomie sì bizzarre, vestimenti sì burleschi, e posizioni sì straordinarie dopo una notte di viaggio; la sorpresa e la curiosità si manifestano in modo sì comico, che la fantasia più fervida e più stravolta non saprebbe immaginare di più. Allorché potemmo riconoscere gli oggetti, cominciammo a guardarci l'un l'altro. Il viaggiatore adiposo che mi stava dappresso e che dormiva tuttora, era lo scopo dell'attenzione di tutti, e fu salutato da un riso sì generale, che alla fine svegliossi. Egli alzò un cotal poco il berretto di lana che si avea abbassato sugli occhi, distese le braccia, con un lungo e strepitante sbadiglio, guardò l'orologio, e parlò di colazione. La donna che mi stava di faccia e che tenea sulle ginocchia il cane della contesa, pareva di circa quarant'anni, pel poco che si potea riconoscere dal volto mezzo nascosto da un cappello di velluto nero, ornato di due piume *olim* bianche. Nell'osservare una gran borsa da lavoro sospesa al suo braccio destro, e da cui uscivano alcuni manoscritti, e nell'udir la canterellare qualche arietta da teatro, supposi che fosse una *virtuosa*, né m'ingannai. L'inglese ravvolto in un soprabito amplissimo che pareva una coperta da letto, e con un berretto di feltro, accarezzava di tempo in tempo con una mano la gamba che il cane aveagli offeso. Egli guardava sibillando la campagna, e trangugiava a copiosi sorsi il rum, di cui erasi provveduto in una bottiglia di cuojo. Il mio corpulento vicino tentò di sedurre la di lui generosità lodando il buon uso di prendere la mattina per viaggio qualche licore ristorante; ma in vano! l'inglese bebbe un'altra volta, turò la bottiglia e la rimise in saccoccia.

Il giovane che sedeva dall'altro lato non allontanava mai lo sguardo dalla bella che gli stava dirimpetto, e di cui la leggiadria sorpassò la mia aspettativa. Veduta la cura con ch'egli cercava d'abbassare il cappello sugli occhi, si poteva presumere che il levar del sole non riuscisse altrettanto gradevole a lui che a noi. La *diligenza* si fermò per la colazione, tutti discesero, ed io vidi per la prima volta i miei compagni del *cabriolet* e dell'*imperiale*. Il militare erasi già stretto in amicizia con una bella e fresca contadina; io li perdetti per un istante di vista. I viaggiatori ammucchiati sull'*imperiale* si affrettavano di scendere abbasso: un d'essi, sia per premura, sia per dar prove d'agilità, sdegnò servirsi della scala, volle saltare, e prese sì male le sue misure, che mancandogli il piede sulla ruota, s'appigliò, per non precipitare, al primo oggetto che gli capitò alle mani: questo per caso era appunto il collare del soprabito dell'inglese il quale usciva in quel istante della *diligenza*, e che trascinato dalla caduta dell'abitante dell'*imperiale*, rotolò seco lui in un letamajo, presso a cui la carrozza erasi fermata. Ognuno de' circostanti scoppiava dalle risa, ciò che fece montar sulle furie i due malaugurati viaggiatori. L'inglese nel rialzarsi fece risuonare con voce altitonante un tremendo *god dam*; l'altro, ch'era un provenzale, rispose con un *tron de diou*, che articolò meno energicamente ma che accompagnò con una minaccia, a cui il primo rispose con un pugno vigorosissimo, del quale aspettò la risposta nell'attitudine di un pugliatore britanno.

Il provenzale, poco istruito delle *belle arti* che si professano sul Tamigi, prese il manico di un tridente, con cui avrebbe senza fallo abbattuto il suo avversario, se avesse dato ascolto al corpulento viaggiatore, che rimasto in *diligenza* per far colazione solo, a suo bell'agio, gridava con voce stentorea: «Colpite, colpite forte! essi mi presero due bastimenti senza dichiarazione di guerra! vendicate le nostre colonie sulla schiena di quel mariuolo!»... ma noi ci affrettammo di separare i combattenti, ed entrammo insieme con essi nella locanda. Quivi fummo testimonj d'una riconoscenza conjugale tra la signora dal cappello nero e uno dei viaggiatori dell'*imperiale*. Questi teneri sposi, entrambi *virtuosi*, si incontravano la prima volta dopo una separazione di 12 anni, e si rallegravano, con non troppo

buon viso, per l'accidente d'essere *scritturati* allo stesso teatro, all'insaputa l'uno dall'altro. Incominciati gli schiarimenti ci aspettavamo una scena assai comica, ma fummo interrotti dall'apostrofe che uscì dal labbro dell'adiposo contro la donna che aveva preso il cane sulle ginocchia. L'adiposo avea messo in una delle borse della carrozza la metà di un pollo, ch'era riservata alla sua colazione; ma per mala sorte il cane, tratto dall'odore di questa provvigione, durante la notte, e trovandosi per la felice sua posizione proprio a livello di sì comoda *credenza*, ne avea approfittato per far un ottimo pasto. L'accidente rallegrò d'assai la brigata, e pose in contingenza i diritti dell'animale al posto che occupava nella carrozza; ma udite tutte le parti, il conduttore decise che il cane venisse affidato alla padrona, e che entrambi terminassero il viaggio accomodati sull'imperiale.

Ho sempre osservato che i viaggiatori per *diligenza* non si affratellano fra di loro, che dopo il primo pasto in comune. L'inglese ch'era con noi, non si ricordava più della contesa avuta col provenzale; una bottiglia di buon *borgogna* avea bastato per estinguere il suo risentimento. Il corpulento armatore avea sfogato sopra una pollanca la bile e il dolore d'aver perduta la metà di quel pollo, di cui il cane erasi tranquillamente impadronito nella notte, e la *virtuosa* cominciava a consolarsi d'aver rinvenuto il consorte. Per riguardo alla bella e al giovinotto era facile lo scorgere che le loro relazioni non cominciavano allora, e che entrambi aveano fatto insieme ben più d'un viaggio. Ciascuno non pensava che a goder dei piaceri d'una bella mattina; il militare insegnava alla contadina alcune canzoni da *bivacco*, che la faceva ridere assai, e l'inglese canterellava fra denti il *God save the king*. Allora volgendomi a lui

– Non vi sembra, gli dissi, che l'aspetto di queste campagne sia uno spettacolo veramente magnifico?

– La campagna è bella, mi rispos'egli, ma in ricambio in questa carrozza le scosse continue sono proprio *inconfortabili*; da noi le vostre *diligenze* non servirebbero né pure per trasportare il carbon fossile.

– Quest'è un vantaggio che avete sui francesi; i vostri mezzi di trasporto sono, è vero, più pronti e più facili, e sarebbe un piacere il

viaggiare in Inghilterra se aver si potesse un salvo-condotto di quell'onesta gente che chiamate *gentiluomini da strada*.

– Noi potevamo guarentirci dai ladri col mezzo d'una buona polizia, ma abbiam creduto più opportuno di soffrir quelli per non avere questa.

– Bell'espedito! ecco un altro vantaggio che non v'invidieremo giammai...»

e nel proseguire il discorso, vidi la *virtuosa* (che avea ceduto al marito il posto sull'*imperiale* ed erasi ricoverata nell'interno) accomodarsi il cappello dinanzi uno specchietto da tasca, e l'udii poscia introdursi nella conversazione facendo l'elogio degl'inglesi, che mi parve proporzionato alla rotondità d'una borsa di ghinee da lei adocchiata presso il viaggiatore britanno.

– Cospetto! soggiunse l'armatore, tirate pure innanzi! ma se foste stata a Londra tante volte quante io ci fui; se aveste avuto un figlio prigioniero a bordo d'un *puntone*; se vi avessero preso due legni, uno prima della guerra e l'altro dopo la pace, vorrei ben sapere che cosa direste di questi signori?

– L'ammiragliato è giusto, rispose l'inglese con un riso sardonico, e vi restituì il vostro legno...

– come ci restituì le nostre colonie, confiscandone la metà, e togliendomi i mezzi di servirmi del resto.

La signora difendeva l'ammiragliato, e avea già dato principio ad una dissertazione sul diritto marittimo, allorché un grido generale le troncò all'improvviso la parola. In una discesa ripidissima i postiglioni ci rovesciarono in una fossa cercando di evitare lo scontro d'un sasso. Questi accidenti troppo comuni quando si viaggia per *diligenza*, se non cagionano disgrazie, sono per solito oltremodo burleschi; il nostro fu appunto di tal genere. Alcuni di noi rilevarono qualche lieve contusione; gli abitanti dell'*imperiale*, posti nel punto più elevato di proiezione, furono lanciati con altrettanta sollecitudine, che buona sorte, sopra una prateria morbidissima. Nell'interno della carrozza la caduta riuscì più rude; l'inglese e l'armatore, secondo la disposizione dei posti, ne soffersero tutto il peso aggravato dagli altri; i due più grassi gareggiavano d'imprecazioni, ciascuno nella propria lingua. La *virtuosa* ch'erasi intricata col capo fra le lor gambe, gridava come

un'aquila; il giovinotto e la bella, caduti più naturalmente, non dicevano una parola; io gli aiutai ad uscire, ed osservai che l'uno rideva dell'accidente di cui l'altra pareva vergognarsi.

Io credetti in sulle prime che non saremmo giammai riusciti a sbarazzare la *virtuosa*, la quale erasi talmente incapestrata, che lo stesso marito non sapea come prenderla, e pretendeva che non si avrebbe potuto trarla intera dal *trabucchetto*. Quando però fu veduta di bel nuovo ritta sui piè nell'incredibile disordine di tutta la persona, un riso sì forte scoppiò da tutti i circostanti, che taluni furon costretti di sedere; il provenzale, la contadina e il militare si rotolarono per fino sull'erba, sì grande era la forza delle convulsioni d'allegria da cui erano agitati. Durante questa singolar scena, che non durò meno di cinque minuti, l'inglese e l'armatore, ch'erano stati dimenticati nella carrozza, ne uscirono come meglio poterono. Il primo continuava a scagliare imprecazioni contro la *diligenza* con tutte le lettere del suo alfabetto, nel mentre che il secondo, seduto sul margine di un ruscello, e cercando il fazzoletto per asciugarsi la fronte, traeva dalla saccoccia una scarpa di donna, che la *virtuosa* vi avea lasciato. Dopo alcuni momenti di discorso sulla nostra mala ventura, preso consiglio col conduttore, il quale ci assicurò che non bisognavano meno di 4 ore per rialzare la *macchina*, ci appigliammo al partito d'andar a piedi sino alla prima città, da cui non eravamo distanti che una lega. Le tre donne, più o meno addolorate dalla caduta, avean d'uopo d'aiuto per andare innanzi. Il *virtuoso*, prevedendo di dovere necessariamente accompagnarci colla moglie, si offerse di preceder tutti per far preparare il pranzo; la consorte, in mancanza di lui, s'impossessò del braccio dell'inglese, che andò superbo di tal preferenza. La bella giovane seguì il taciturno giovinotto; la contadina e il militare camminavano come i bersaglieri che vanno *alla scoperta*; io restai col provenzale; e il corpulento armatore appoggiato alla sua canna di giunco, ci veniva dietro, sbuffando come un *dervis* allor ch'esce dalla moschea. Non eravamo giunti per anco alla fine delle nostre tribolazioni, che un oragano ci sorprese per via. L'accidente mi fece tanto più tornare al pensiero i bei versi del 4° libro dell'*Eneide*, quanto che vidi l'inglese rifuggirsi colla tenera sua compagna, nel cavo d'una rupe, a qualche distanza dalla strada-maestra. Giugnemmo alla città in

uno stato deplorabile. Nostra prima cura si fu d'asciugarci alla meglio al calore del fuoco, che fu acceso a bella posta. Ci sedemmo poscia ad una vasta mensa, ove erano raccolti i viaggiatori d'un'altra diligenza. Fra questi il nostro militare riconobbe uno de' suoi compagni, che non avea veduto da 15 anni.

Le testimonianze d'amicizia che si diedero in quell'istante i due commilitoni furono commoventissime. Eglino s'interrogavano scambievolmente sul destino dei loro amici; la stessa risposta bastava a quasi tutte le domande: *egli è morto!* gli uni erano periti sulle rive del Tago, gli altri nei deserti della Russia ecc. ecc. Nel mentre che i due militari si richiamavano al pensiero le loro imprese, una compagnia di commedianti che faceva parte dell'altra *diligenza*, s'interteneva con un impresario, il quale avea appigionato tutta l'*imperiale* per sé e per la sua famiglia composta di sua moglie, che faceva da *ingenua* nell'opera-buffa, da *cameriera* nella commedia, da *confidente* nella tragedia, e da *figurante* nei balli. La madre di questa *utilissima* attrice era sarta, e suo figlio *contrabbasso*; tre altri fanciulli venivano educati pel servizio di Melpomene, di Talia e di Tersicore. Questa famiglia che non pranzava a *tavola rotonda*, andò ad alloggiarsi in una vicina bettola, ove il *virtuoso*, nostro compagno, volle assolutamente accompagnarla. Fra gli altri viaggiatori della detta *diligenza* ci avea un avvocato che recavasi a Parigi per un affare alla cassazione, e per chiedere la croce di San Luigi, essendo stato uno dei primi 30 mila che presero la coccarda bianca a Bordò. – Ci sedemmo a tavola; l'inglese era a lato della *virtuosa*, la quale rappresentava la sua parte con tal garbo ch'io ebbi altissima idea de' suoi talenti teatrali. Durante la metà del pranzo si parlò tranquillamente, secondo l'uso, degli accidenti del viaggio, della bellezza delle strade, dei cari prezzi delle locande ecc. Nel momento in cui si cominciavano le discussioni politiche, il marito della *virtuosa* (la quale non ci avea prevenuti dell'effetto che faceva il vino nel corpo di suo marito) entrò nella stanza mezzo briaco, e lanciò sull'inglese uno sguardo da *Otello*. La sensibile *Desdemona* impallidì allorché vide il consorte dar di piglio a una sciabola e gridare come un indemoniato – «Signor inglese, ci ha nel vostro viaggio due quarti d'ora di cui bisogna che mi rendiate conto o ragione». – L'inglese assai poco paziente, disponevasi a

rispondere a questo marito brutale, col lanciargli alla testa una bottiglia; ma il vigoroso conduttore della *diligenza* afferrò il *geloso*; e la consorte di questi che conosceva il debole di lui e gli usi di Londra, si fece mediatrice in una contesa, di cui ella medesima era la cagione. Si offerse dieci ghinee al *virtuoso*, che acconsentì, a questo prezzo, non solo di desistere dal suo ricorso, ma a lacerare eziandio la *scrittura* che dovea farlo scontrar colla moglie ad uno stesso teatro. Egli preso con lieto viso il suo fardello, abbracciò teneramente la sua dolce metà, e raggiunse i commedianti dell'altra diligenza. La nostra essendo già pronta, ciascuno prese il suo posto, e procedemmo innanzi.

Non avevamo passato che una sol notte in diligenza; ma il temporale e la caduta ci aveano faticato per tal modo, che tutti sospiravamo l'istante di giugnere alla città, ove aspettavanci buona mensa e buon letto. Il sole che declinava rapidamente all'ocaso, abbelliva ancora l'aspetto delle campagne che noi percorrevamo lungo le rive d'un fiume. Alla fine scendemmo all'albergo del *Pomo d'oro*. Nostra prima cura si fu di scegliere gli alloggiamenti; ma per disgrazia la diligenza, in che ci eravamo scontrati dianzi, aveaci preceduto di pochi minuti, e le migliori stanze erano già occupate. I corrieri che precedevano altre tre carrozze, aveano già stabilito le camere pei loro padroni, di modo che non rimaneva a nostra disposizione che tre stanze a due letti, delle quali bisognò contentarsi. Il rispetto per le umane convenienze presiedette agli accomodamenti che si fecero fra noi. La giovane e la virtuosa alloggiarono insieme; l'armatore m'offerse di godere a metà con lui la sua camera; il giovanotto s'impadronì d'un gabinetto oscuro, e l'inglese si vide costretto di contentarsi del solo letto che rimaneva nella stanza della contadina. Quanto all'ufficiale, egli non curavasi punto di saper ove avrebbe dormito; poichè avea da 20 anni abbandonato alla Provvidenza questo pensiero.

La cena era ordinata per le ore 9, e tutti fummo fedeli all'appuntamento. L'albergo trovavasi animatissimo. Le carrozze che vi si aspettavano erano già arrivate; i domestici d'ambo i sessi si moltiplicavano pel servizio dei nuovi viaggiatori, che occupavano gli appartamenti più belli. Al suono di una campanella entrai nella sala

ov'era preparata una mensa, e vidi seduti a quella tutti i commensali in numero di venti all'incirca. Il corpulento armatore mi venne incontro stropicciandosi le mani, e m'annunziò, che grazie alla probità d'un figlio, il quale erasi imposto il nobile dovere di pagare i debiti di suo padre, morto 15 anni addietro in istato di fallimento, egli avea ricuperato un credito di 30 mila franchi che credeva perduto. Un uomo vestito di nero trovò in questa azione l'argomento d'un discorso morale, e ci dimostrò (nel trinciare un cappone, di cui ritenne per sé le due ale) che l'uomo dabbene dimenticava sempre se stesso, e non vivea che per gli altri! Il suo vicino ch'io intesi chiamare *Ispettore*, dopo aver volto un rapido sguardo nei commensali, ci disse che «la felicità dei popoli consisteva nelle dolcezze della pace». Un viaggiatore negoziante che sedeva presso di me gli ricordò maliziosamente, che qualch'anno prima in questo stesso albergo lo avea udito sciamare, che «la gloria dell'armi poteva unicamente assicurare la felicità dei popoli». L'ispettore non si perdetto nel conciliare queste contraddizioni, e contentossi di rispondere tranguggiando un gran bicchiere di vino: «Altri tempi, altre cure». L'armatore non mangiava; io gliene feci l'osservazione, ed egli mi confessò francamente che aspettava un superbo luccio, e un quarto di capriolo che avea veduto nel passare per la cucina; ma li aspettò inutilmente, giacché que' due eccellenti bocconi erano riservati pei signori delle carrozze. In lor mancanza l'armatore fidava in una lepre allo spiedo, che avea egli stesso unta e bisunta di lardo e burro, o almeno in un pasticcio, per cui erasi congratolato coll'ostessa; ma tutto era pei signori delle carrozze, ed egli fu costretto d'appigliarsi al castrato e ai legumi, che non erano per anco del tutto scomparsi dalla mensa. La cena non fu lunga; ciascuno si ricordò che bisognava partire il giorno susseguente d'assai buon mattino; tutti presero un candeliere, ed andarono nelle loro stanze, eccetto il militare che stette immobile dinanzi un *bol* di *punch* coll'inglese il quale erasi messo di buon umore in virtù d'una bottiglia di vin di Sciampagna. Le fantesche dell'albergo non sapevano a chi dare ascolto. – Donna, dov'è la mia camera? diceva l'uno – donna dov'è il mio letto? diceva l'altro – donna, non ho né acqua né asciugamani, aggiugneva questi – donna, il caffè alle quattro, al numero 15, esclamava quegli. –

Finalmente ciascun s'alloggia, le porte si chiudono, e tutti dormono, o si crede che dormano. La stanza ch'io avea in comune coll'armatore, era posta quasi nel mezzo d'un corridojo, che ne avea dodici. Nel visitarla, come soglio prima di coricarmi, osservai a piè del letto, come si narra in tutte le storie degli assassini, una porta ricoperta dalla tappezzeria. Questa porta metteva in una sala, ove trovavasi una scaletta di comunicazione tra l'appartamento superiore ov'era alloggiato il giovinotto, e l'inferiore ove albergava la signora venuta dopo di noi colla sua carrozza e coi corrieri. Io avea in sulle prime chiusa per di dentro la porta di questa scala segreta; ma dopo un istante di meditazione, essendomi rialzato, andai a tentone a riaprirla. Me ne stava coricato da un'ora, e cominciava ad addormentarmi, allorché mi svegliai allo strepito della porticina, che si stava aprendo con precauzione. Sospettando di qualche equivoco, e senza sconcertarmi, dissi a bassa voce, per non isvegliare il mio corpulento compagno – «V'ingannate; bisogna andar più in alto o più a basso». Si torna a chiudere la porta, senza fiatare, ed io credetti di udire che si scendesse. Non era trascorsa mezzora, che un nuovo strepito alla porta mi risveglia; ascolto, ed odo una voce esile che chiama Filippo; questo Filippo era il servitore del giovinotto. Io taccio, si entra, ed osservo con dispiacere che si volge il passo verso l'armatore che mi riposava a lato. Questi svegliandosi all'improvviso, si mette a gridare *al ladro! al ladro!*, io procuro di rincorarlo ridendo, e dicendogli che non si vuole né derubarlo né ucciderlo; ma inutile è la mia cura; il pover'uomo sbalza dal letto, e gridando sempre, senza badare alla preghiera che gli vien fatta da una voce che dovea tranquillarlo, s'ostina a ritenere la piccola mano che avea agguantato colle sue. Egli non si ristette dallo schiamazzare, finché due o tre inservienti di scuderia colle loro lanterne, non vennero ad illuminare la scena, ed a convincerlo d'uno sbaglio, di cui avrebbe forse potuto trarre miglior profitto.

Nel primo istante di turbamento e di confusione tutte le camere si aprirono, tutti i viaggiatori ricomparvero alle loro porte ed alcune persone ebbero a pentirsi d'aver troppo presto ceduto al sentimento della tema, o della curiosità. La donna che avea suscitato tanto clamore era sparita; si fecero molte conghietture sul motivo d'un avvenimento, che era risguardato come indefinibile dal solo

corpulento armatore. La di lui acconciatura notturna fu l'oggetto della più burlesca disanima; ciascuno offerse il proprio contingente di ridicolo o di scandalo, e finalmente tutti rientrarono per terminare nel sonno la notte ch'era già avanzata di molto. Alle ore 4 in punto i conduttori delle due diligenze percorsero i corridoj andando di porta in porta a risvegliare i dormienti. In un istante tutti furono lesti ad uscire, ed a raccogliersi per l'ultima volta nella sala, onde far collezione. Noi vi trovammo il militare profondamente addormentato fra mezzo i bicchieri e le bottiglie. Si recò il conto, che fu pagato dopo lunghi dibattimenti, si risalì in carrozza, e il rimanente del nostro viaggio non avendo dato motivo a nuove osservazioni o avventure importanti, mi restringerò a dire che giugnemmo felicemente alla meta.

«Gazzetta di Milano», 29, 31 maggio, 14 giugno 1818

I VENTRILOQUI

– Jacopo, ho molto da lavorare, non ricevo nessuno... mi avete inteso? nessuno assolutamente.

Io do quest'ordine un giorno al mio cameriere, e mi pongo a scrivere e a meditare. Mezz'ora dopo Jacopo rientra nel mio gabinetto, e m'annunzia che un individuo vuole assolutamente vedermi. Persisto nella mia risoluzione, e per esser creduto, dichiaro ad alta voce che *non sono in casa*. Mi rimetto al lavoro, trovo il filo delle idee, e mi compiaccio d'una frase che forse non m'andrà più a grado un momento dopo, allorché odo all'improvviso spaventevoli grida. Esco dalla stanza vedo tutta la gente di casa correre qua e là senza tregua, domando che cosa sia accaduto, non mi si risponde e tutti fuggono. Scendo nel cortile in veste da camera e in pianelle, e mi trovo in mezzo ad una folla di vicini mossi dalle grida della portinaja pallida e

tremante, la quale assicurava, che un uomo assassinato nella cantina, implorava soccorso. Fra le voci *chiudete la porta, andate a prendere la guardia, correte dal commissario di polizia* ecc. ecc. odonsi cupi gemiti uscir dall'inferriate della cantina. Mi munisco d'una pistola, chiedo la chiave del sotterraneo, ma non si trova. – Si abbatta la porta – io grido allora; il mio cameriere strappa la serratura, e seguito da altri tre o quattro uomini armati, e ben risolti d'uccidere l'assassino sul luogo del delitto, scendo nella cantina, ch'era bastantemente illuminata per poter scorgervi gli oggetti. Ci avviammo verso il punto donde partiva la voce gemebonda ma questa s'allontana di mano in mano che noi ci avviciniamo, e sembra uscire dalle viscere della terra. Una specie di terrore succede all'emozione dei circostanti, e non so da quali sentimenti sarei stato agitato io medesimo, se l'oggetto invisibile delle nostre ricerche non si fosse immaginato di chiederci preghiere e messe. Quantunque il dogma dell'immortalità dell'anima sia per me un assioma dimostrato, cionondimeno non credo al ritorno di quelle che escono dalla dimora dei morti per turbare il riposo dei vivi. L'idea d'uno spettro mi fece ricorrere al pensiero l'idea d'un *ventriloquo*, e i miei sospetti furon destati da un uomo d'aspetto decente, e di una fisionomia assai gaja, che davasi gran movimento frammezzo al disordine ed alla generale confusione. Lo contemplai con attenzione particolare; ciò che lo determinò a cambiare il luogo della scena, facendo udire dall'alto dei tetti scoppj smoderati di risa, i quali cagionarono lo scioglimento di questa commedia. Le donnicciuole però ch'eransi poste ad orare sulla porta della cantina, non vollero avere una mentita sul preteso prodigio, e se ne andarono convinte che ci avea qualche cosa di *diabolico* in un'avventura, la quale ben commentata con tutti i pettegolezzi femminili potrà, fra cinquant'anni, procacciare alla casa da me abitata, la riputazione d'essere il soggiorno degli *spiriti*.

Il *ventriloquo* da me riconosciuto, m'istruì ch'essendosi presentato per visitarmi e avendomi udito dire *ch'io non c'era*, avea creduto di non essere obbligato a credermi sulla parola, onde per assicurarsi del fatto erasi servito d'uno stratagemma che gli era sempre riuscito. Quest'abilissimo fisico è uno degli *engastrimiti* o *ventriloqui* più straordinarj che si conoscano nei tempi moderni. Il privilegio di cui lo

dotò la natura, sembra essere stato più comune nell'antichità, ed anco d'un'indole diversa da quella d'oggi, se si giudichi dalle ricerche che furono fatte da dotti uomini su questo punto fisiologico. Gli *engastrimiti* antichi erano *ventriloqui* in tutta la forza del termine; vale a dire che la lor voce partiva in fatti dal ventre, e manifestavasi, o almeno pareva manifestarsi al di fuori col mezzo degli organi più stranieri alla parola. Chi non abbia letto Samuele non può giammai immaginarsi di qual interprete gentile siasi giovato il mago Ob per fare al Re Saulle il ritratto del profeta. Ciò che le storie ci riferiscono della Pizia di Delfo, dell'oracolo di Dodona, della Pitonessa d'Eudoro e della Sibilla Cumana non lascia dubitare che i sacerdoti del paganesimo non abbiano saputo trarre vantaggiosissimo profitto dal talento degli *engastrimiti*. Due uomini di gran fama, quantunque celebri sotto un diverso aspetto, Fontenelle e Calmet, scrissero intorno questa materia; l'uno da filosofo prudente, il quale non distribuiva che ad una ad una *le verità di cui avea piene le mani*, e l'altro da monaco illuminato, che dà credito bensì ad errori in certo modo necessarj, ma che muove guerra alle menzogne che non sono più buone a nulla. Questo dotto benedettino, nel suo Trattato delle apparizioni, degli spettri, e dei vampiri, spaccia i più assurdi racconti con un tuono di persuasione, che desterebbe il desiderio di prenderlo per un scimunito, se in questa medesima opera non appalesasse un criterio sano, una logica ben intesa, ed anco un'intelletto assai filosofico, confutando i pretesi prodigi riferiti da Luciano, da Filostrato, da Jamblico e da alcuni altri. Il libro di Calmet ridonda di cose singolari e veramente curiose. – Tutto induce a far credere che il fantasma apparso a Carlo VI nella foresta del Mans, e che turbò per sempre la ragione di quel monarca, non fosse che un impostore *ventriloquo*, il cui funesto talento fu l'origine di lunghe sciagure, alle quali poco mancò che la Francia non soccombesse. Quest'è l'opinione dell'abate de la Chapelle, che nel 1772 pubblicò un volume sui *ventriloqui*, il quale, a propriamente parlare, altro non è che una raccolta di novelle e di baratterie. Un trattato sulla proprietà organica di parlare col ventre, dovea essere l'opera d'un perito anatomico, e d'un erudito osservatore; ed è ormai noto che un francese, il quale combina l'uno e l'altro requisito, attende a siffatto lavoro.

Nel terminare questa chiacchierata m'accorgo d'aver dimenticato di dire il motivo per cui il ventriloquo era venuto a visitarmi; ma è probabile che i leggitori del mio articolo l'abbiano già indovinato.

«Gazzetta di Milano», 30 agosto 1818

[UN'AVVENTURA IMBARAZZANTE]

– Signore, qualcuno domanda di voi.

– Che si desidera? sapete pure che non ricevo chicchessia prima del mezzodì!

– Questa signorina dice che l'è necessario assolutamente di parlarvi.

– Ah! è una donna?

– Sì signore; è una gentil cameriera, la quale non vuole abboccarsi che con voi, e che prima d'essere annunziata s'assicurò s'eravate solo nel vostro gabinetto.

– Diavolo! fatela entrare.

– La mia padrona mi ordina di recare questo biglietto al Signor...

– Son'io; datelo.

Lo scritto era steso nei seguenti termini: «Una persona che non conoscete, e che cionnondimeno nutre per voi il più tenero attaccamento, ha bisogno di vedervi oggi stesso, e d'affidarvi un segreto e un deposito, da cui dipende la felicità della sua vita».

– Questa lettera non è sottoscritta! chi la manda?

– Una signora ch'io servo da pochissimo tempo e che conosco soltanto pel nome di battesimo.

– È ella giovane?

– Non credo che tocchi vent'anni.

– Bella?

– Bellissima.

– Maritata?

– Lo credo.

– Ma che vuol da me?

– L'ignoro.

– Lasciatemi il suo ricapito, e ditele che andrò da lei tra le sette e le otto della sera.

Rimasto solo, mi posi a meditare su quest'avventura, che mi parve in sulle prime un po' fuor di stagione per me; cionnondimeno richiamandomi alla mente il contegno modesto della cameriera, esaminando la forma e lo stile del biglietto, m'abbandonai a conghietture più onorevoli per la persona che avealo scritto, e, se debbo dirlo, più lusinghiere pel mio amor-proprio. Non osai dichiarare altamente a me stesso la speranza un po' ridicola che mi passava pel capo; ma posi maggior cura del solito nel vestirmi, e nell'accomodarmi i capelli, facendo sparire tutti quelli, di cui l'argenteo colore poteva denunziare i miei cinquant'anni. Uscii di casa, senza prevenire mia moglie, e m'incamminai in carrozza alla contrada di ***. Giunto colà riconobbi l'abitazione indicatami, ed entrai misteriosamente, giusta le ricevute istruzioni, per la porticella verde del giardino. La cameriera che mi aspettava, mi condusse in un padiglione isolato, pregandomi di soffermarmi finché avesse prevenuto la padrona del mio arrivo. Posso dire di non essere giammai stato prosuntuoso né pure in quegli anni in cui le illusioni servono di scusa alla vanità; cionnondimeno, come mai poteva io dubitare d'una felice ventura sì manifestamente annunciata? Ne fui sicuro, e tutti gli sforzi della mia ragione non furono in quell'ora diretti che a premunire il mio cuore contro le seduzioni alle quali io mi vedevo già inevitabilmente esposto. La giovane messaggera ritornò e salimmo insieme una scaletta. Dopo aver attraversato un'anticamera e una sala, elegantemente ammobigliate, fui introdotto in una stanza da letto che riceveva da una lampada un debil chiarore. La cameriera ne uscì, ed io mi trovai in situazione tale che difficilmente saprei descrivere. Me ne stava in piedi contro il camino, cercando di distinguere gli oggetti, allorquando una dolcissima voce di donna che partiva dal fondo d'un'alcova mi diresse timidamente queste parole:

– Sarete ben meravigliato, o signore, della libertà che mi son presa d’invitarvi a venire da me, non essendo io da voi conosciuta...

– Signora (risposi non senza emozione avvicinandomi al letto, e ravvisando un angelico volto) un simile invito per quanto impreveduto esser possa, desta assai più piacer che sorpresa.

– Accrescerò la vostra (soggiuns’ella) parlandovi del servizio che oso chiedere da voi.

– Ah! parlate parlate! o permettetemi d’indovinare in questa confessione, ciò che potrebbe mettere in angustie la vostra modestia.

– Io non sono di questo paese; l’avvenimento che mi vi addusse, e che mi vi ritiene mi costò già amare lagrime; da esso dipende i miei destini, e voi ne siete l’arbitro.

– Che posso fare in vostro vantaggio? (risposi io con vivacità impossessandomi d’una mano più bianca della neve che mi veniva abbandonata, e che tremava stringendo dolcemente la mia).

– Senza esigere una confessione ch’io non mi sento ora né la forza né il coraggio di farvi nello stato in cui sono, permettetemi solennemente di non rifiutarmi il favore che vorrei potervi chiedere in ginocchio.

– Ve lo prometto.

– Laonde voi consentite a ricevere un deposito sacro pel mio cuore, che debbe esserlo parimenti pel vostro, e ch’io sto per rimettere nelle vostre mani.

Queste ultime parole, e le lagrime che le accompagnavano, sconcertarono tutte le mie idee, né sapea più immaginarmi qual genere di servizio si potesse aspettarsi da me. Cionnondimeno replicai le promesse, e in quel momento la bella tirò il campanello, mi prese una mano che baciò e bagnò del suo pianto, e mi disse singhiozzando:

– Nel risalire in carrozza conoscerete la qualità dell’impegno che avete contratto meco; ma da un’altra persona saprete forse il motivo per cui mi presi la libertà di ricorrere a voi.

Uscii di là tutto estatico, senza poter raccapezzar cosa alcuna di quanto avea veduto ed inteso; e per la medesima strada di prima giunsi alla carrozza. Vi montai, ed una donna mi pose una specie di cesta sulle ginocchia, chiuse la portiera, mi diè il buon viaggio, e partì. Faceva notte, ed io avea deposto sul sedile dirimpetto a me, la

misteriosa cesta, coperto con un velo di mussola. Nel mentre che mi dicervellava per indovinare ciò che poteva contenervisi per entro, odo con estrema sorpresa... il vagito d'un fanciullo. Sto esitando per un istante sul partito a cui doveva appigliarmi: continuerò io la strada? ritornerò indietro? da un lato m'immagino il cordoglio che risentirebbe l'incognita; dall'altro la scena che dee succedere a casa mia; ma finalmente io avea dato promessa solenne, né mi credea più libero di ritrattarla. Meditando sulla bizzarria dell'avventura, e ridendo sull'esito delle speranze che aveami destato nell'animo l'invito della mattina, giunsi a casa. Andai direttamente da mia moglie, ch'era sola:

– Ecco, cara Marianna (le diss'io presentandole la cesta coperta), ecco un regalo che vi reco.

– Che cosa significa questa ridicola burla, mi rispos'ella?

– La burla è più seria di quello che possiate immaginarvi, soggiunsi io, alzando il velo di mussola ed esponendo a' suoi sguardi l'amorino che riposava nella cesta.

Tutto ciò che il cervello di donna può contenere di violenza, di collera e di dispetto si dipinse ad un tempo negli occhi e sul volto di mia moglie:

– Un fanciullo? gridò ella; un fanciullo in casa mia? A chi appartien'egli? Parlate, signorino, parlate subito, subito, subito!

Riconobbi che non v'era tempo da perdere per raccontarle esattamente la mia avventura, ch'ella ascoltava senza aver l'aria di prestarvi credenza, e senza ritorcere gli occhi dal fanciullo che avea deposto sopra un canapé:

– Pretendete voi, rispos'ella allorché finii il mio racconto, pretendete forse ch'io m'ingoj codesta filastrocca? E non potevate trovare una favola che meglio s'accordasse coll'impertinente somiglianza che distingue questa creaturina?

– Come, signora, credereste...

– Che credere? Sono sicura... chi non è cieco dee esser colpito... perfido... indegno... traditore!

e versando un torrente di lagrime si pose a sedere presso il fanciullo.

Io cercai con ogni mezzo di tranquillarla; ed alla fine varie considerazioni unite alla vista del biglietto da me ricevuto la mattina,

calmarono le sue inquietudini senza distruggerle. Durante questo conjugale conflitto, il fanciullo si mise a gridare. In altra circostanza niuna cosa mi sarebbe sembrata sì ridicola come il vedere mia moglie abbandonarsi a vicenda agli opposti sentimenti che sconvolgevano la sua testa e il suo cuore; passare da un accesso di collera a uno slancio di sensibilità; cullare il fanciullo sulle sue ginocchia, guardarlo con tenerezza, e fulminarmi cogli occhi; volgersi a lui con parole piene di dolcezza, e a me con rimproveri pieni di dispetto. Per terminar la contesa m'appigliai a un partito che solo poteva giustificarmi presso di lei interamente, e togliere di mezzo ogni dubbio. Le proposi d'accompagnarmi il dimani nella casa donde io veniva, e d'assicurarsi da sé sulla veracità dell'avventura. Questa prova operò un improvviso cangiamento nelle sue idee; da quel momento mia moglie non s'occupò che della creaturina; ella prendevala fra le braccia, l'abbracciava come una madre, né poteva stancarsi d'ammirarne la grazia e la delicatezza dei lineamenti, e l'incanto del suo primo sorriso.

– Presto, presto, mi diss'ella, chiamate la cameriera, e abbiate cura che nostra figlia non entri qui, giacché vedete bene... Susanna, prendete questa bambina e recatela nella vostra stanza... voi siete ben sorpresa, ed io nol sono meno di voi... non è essa leggiadra come l'amore? La porterò io stessa; andate a prendere del latte e del miele; questo basterà per la notte; dimani avremo una nutrice.

Continuando a parlare, mia moglie che avea tra le braccia la fanciulla, la trasportava nella stanza della cameriera, ed io ammirava la mobilità dei sentimenti delle donne avendo veduto in pochi minuti come passino dal malumore alla collera, dalla collera allo sprezzo, dallo sprezzo all'indegnazione, dall'indegnazione alla pietà, e da questa alla tenerezza.

Il domani si cercò una nutrice e si procurò di fare la miglior scelta. La fanciulla fu condotta alla campagna, e raccomandata alle cure della sua seconda madre. Mia moglie si sovvenne della promessa da me fattale di procurarle la conoscenza dell'incognita; ci mettemmo in cammino, ma giunti alla di lei abitazione, trovammo che la signora era già partita per altro paese. Ci fu consegnata in nome suo una cassetta ove ci avea varie lettere, un riccio di capelli, e un ritratto, il quale ci

svelò un mistero che i leggitori mi permetteranno di non rivelare per ora; ma che formerà forse il soggetto d'un altro articolo.

«Gazzetta di Milano», 13 settembre 1818

I DUE AMORI

Amai due volte in mia vita, e riconobbi che l'amore è il più grande dei mali quando non sia il maggiore dei beni. Troverei forse nel fondo delle mie rimembranze l'immagine confusa dei tormenti e dei piaceri che questa passione soffrir mi fece, o gustare; ma ciò che tuttora risento in me tenterei invano di esprimerlo. Nell'uomo morale come nell'uomo fisico, il cuore è l'ultima parte abbandonata dall'esistenza; potrebbe succedere che un vecchio provasse i trasporti dell'amore, ma non potrebbe né ispirarli, né pingerli. Previdi da lungo tempo questa crudele decadenza, e trovai il mezzo di sfuggirla, prendendo nota, per così dire, delle mie sensazioni e de' miei sentimenti, come si forma sul muro colla matita l'ombra fuggitiva che passerebbe senza lasciar traccia di se. Io scrissi le mie memorie coll'unico scopo di raffrontarmi a me stesso, e di potere in ogni epoca della mia vita riconoscere la mia situazione fisica e morale. L'amore che occupa un sì gran posto negli umani destini, ebbe sui miei un duplice influsso sì perfettamente compensato, che [...] a questo riguardo nella stessa perplessità di Corneille relativamente al cardinale di Richelieu: – *Il m'a fait trop de bien pour en dire du mal – il m'a fait trop de mal pour en dire du bien.* – I due seguenti episodj ch'io estraggo dal voluminoso mio manoscritto, non sono che il commentario di questa antitesi.

Io toccava appena vent'anni, quando mi recai a passare alcuni mesi a Parigi; la natura erami stata cortese d'un aspetto non

disaggradevole, e si dicea ch'io era uno di que' giovani avvenenti, di cui *la lanugine cresce sotto il fiato delle donzelle*, come scrisse Shakespeare. Il caso mi fece scontrare, ad uno dei divertimenti alla fiera di San Germano, ove andava ogni sera coll'amico Alfonso, in una giovanissima e vaghissima danzatrice denominata Nannina, di cui in poco d'ora divenni amante passionato. Checché abbiano potuto dire i miei occhi e il mio cuore, io non affermerò per sicuro che non vi fosse allora in Parigi qualche donna più bella; ma quello di cui son certo anche in oggi che svanì la più dolce delle mie illusioni, si è che sarebbe impossibile l'unire contrasti più seducenti, maggior tenerezza e civetteria, più irregolarità nei lineamenti ed incanto nella fisionomia; maggior eloquenza e candore, grandezza d'animo e debolezza di carattere. Ella prendea a suo grado tutte le forme; ed era più facile il non amarla, che il non esserne idolatra. Io lo fui come si è a vent'anni. Nannina m'amò, ed io perdetti la ragione.

Un ordine di mio padre mi richiamò presso di lui; io credetti di leggere la mia sentenza di morte. M'immaginai cento pretesti per prolungare il mio soggiorno; egli ne indovinò il motivo, e sollecitò più vivamente la mia partenza da Parigi. Nannina partecipava alla mia disperazione, e s'adoperava per quanto era in lei, onde ritardare un allontanamento di cui ella gemeva, ma che risguardava inevitabile. Quest'idea, contro la quale non resistevano tutte le forze del mio animo, mi suggerì la più stravagante risoluzione; proposi a Nannina di sposarla:

– Io vi amo troppo per acconsentirvi (mi diss'ella in aria leggera ed affettuosa ad un tempo); alla vostra età e nella situazione in cui siete, non ci ha per voi che un mezzo onde conciliarvi la pubblica stima; e voi la perdereste nell'unirvi in maritaggio con me. Non mancano gli esempj che provano come si possa rendersi superiori a tutto colle ricchezze; ma non ne abbiamo né l'uno né l'altro, e sposandoci insieme, la via della fortuna ci sarebbe perclusa per sempre. Volete voi obiezioni ancor più forti, quantunque meno ragionevoli? Voi siete per me la prova ch'io posso amare assai il mio amante; ma debbo confessarvi che non sarei altrettanto sicura d'amar mio marito. Io non sono aliena dal credere che l'amore non sia più un piacere da che cessa d'essere una follia; e voi siete l'ultimo uomo con

cui vorrei farne l'esperimento. Non parliamo adunque d'imenei, e tranne il giuramento matrimoniale, facciamone qualunque altro d'un inviolabile fedeltà.

Io ne chiamai il cielo a testimonio, e il cielo è conscio s'io violai la data fede!

Un amico di mio padre, zelantissimo di rendergli servizio, sollecitò un ordine ministeriale per far rinchiudere Nannina fra quattro mura; ella fu la prima a risaperlo:

– Il signor ... (mi diss'ella una sera ch'io la riconduceva a casa dal teatro) trovò un mezzo naturalissimo per separarci; ed è di far condur me in un ospizio. L'intenzione è ottima, ed egli non è tenuto di sapere che ho maggior credito di lui in corte...

Io era fuor di me; nella collera che mi assalì formava i progetti più disperati...

– Voi non abbracciate il più semplice, soggiunse Nannina; fate venire i cavalli di posta, partiamo insieme per Rochefort, e imbarchiamoci pel nuovo mondo.

Caddi alle sue ginocchia, e dissi tutto ciò che i trasporti dell'amore più intenso mi suggerirono per manifestarle la mia riconoscenza. Alle ore 4 del mattino eravamo già in viaggio. Giunti a Rochefort, ci occupammo intorno i mezzi di dar le spalle alla Francia. Noleggiammo due posti in un bastimento che facea vela per Suratte, dove giugnemmo dopo un lungo cammino. Taccio le avventure del viaggio, tutti i ragguagli del nostro soggiorno colà, l'impressione straordinaria che fece Nannina, i prosperi successi ch'ella ottenne a spese del mio riposo e del mio ben essere, e arrivo all'istante fatale che ruppe i nostri legami amorosi. Dopo un'assenza di qualche ora rientro un giorno in casa, e non vi trovo più Nannina; la sua cameriera mi consegna la seguente lettera ch'io lessi coll'anima lacerata:

– V'abbandono, mio dolce amico, con maggior pentimento che rammarico; lo confesso arrossendo; io non poteva far più cosa alcuna per la vostra felicità; ho cessato d'amarvi, né dipende più da me l'offerirvi i conforti dell'amore. Se fosse stato possibile di rendermi costante, voi solo avreste operato questo miracolo; nessuno mi ispirò e nessuno m'ispirerà un sentimento sì tenero come quello di cui credo avervi dato irrefragabili prove. Convinta che l'amore può supplire a

tutto finché sussiste, non vi parlo né dei sacrificj che mi faceste né di quelli che fui abbastanza felice di fare a voi. Noi ci siamo amati, e siamo del pari. Allorquando rifiutai di sposarvi in Francia io prevedeva ciò che mi accade alle Indie; presentiva un male di cui voleva almeno assicurarmi il rimedio; e questo l'ho rinvenuto in una separazione che ho creduto necessaria dal momento che ho potuto crederla possibile. Conoscendo il vostro carattere, mi sono posta in salvo da ogni ricerca; voi non udirete più parlar di me che allorquando v'imbarcherete per ritornare in Francia; addio, caro Paolo!... quanto mi costa il profferir questo nome! Giudicatelo voi stesso dalle lagrime che lo hanno cancellato. Dopo avermi amata tanto deh! Non mi odiate! E quando un nuovo amore espierà la mia colpa, pensate che l'amicizia vi serba il primo posto nel cuore della volubil Nannina.

Sembra che la natura, creando un dopo l'altro i piaceri che sparse nella vita, si penta poscia del dono che ci fece, e si studj di dispensarci dall'obbligo della gratitudine, accompagnando ognuno dei suoi favori con un danno più grande del piacere che lo precedette. L'incostanza di Nannina lacerò il mio cuore, e sconvolse tutta la mia esistenza come quelle malattie violenti in seguito alle quali si risorge con una nuova costituzione fisica. Tradito da una ballerina feci scopo del mio risentimento tutto il bel sesso. Adottai sulle donne le opinioni dei misantropi, e credei che altra scelta non si dovea far di esse fuorché tra la vecchia e la giovane, la brutta e la bella, la bruna e la bionda. Nello spazio di quindici anni trascorsi dall'abbandono di Nannina in poi, l'amore non si destò più nell'animo mio; giacché non chiamerò con questo nome quei vincoli di capriccio, o quelle sorprese dei sensi che non lasciano alcuna traccia, né alcuna rimembranza. Io era giunto a quell'epoca della vita in cui la maturità degli anni ci illumina sulle illusioni della giovinezza. Disingannato dell'amicizia che aveami tradito, della fama che sovente è dovuta al caso, e della sorte, i cui favoriti m'aveano disgustato, mi credea disingannato anche dell'amore, il quale non offerivasi al mio pensiero che sotto gli auspici delle afflizioni di cui era stato per me l'origine infausta. Ma la faccenda procedette altrimenti, e la storia d'un nuovo amore ispiratomi da una donna d'indole affatto diversa dalla precedente, formerà il soggetto d'un altro articolo.

«Gazzetta di Milano», 16 settembre 1818

L' INSOPPORTABILE

Io entrava l'altr'jeri verso le due in casa della signora di Belpino, allorch'ella si volgea con queste parole alla guarda-portone:

– Non vi diss'io, Lorenzo, di scrivere sulla lista delle persone che non ricevo la mattina, il Signor de Giraldi?

– Domando scusa..., rispose Lorenzo.

– Eppure egli è salito al mio appartamento, soggiunse la signora.

– Io non ci ho colpa, giacché lo avvertii ch'ella era fuor di casa, ed ei mi disse...

– Quest'è discorso da guarda-portone; per me si è sempre in casa... – e senza fermarsi montò le scale. – Andate andate, Lorenzo; un'altra volta egli vi darà ascolto.

– Chi è, diss'io alla signora di Belpino, quel de Giraldi che voi congedate con tanta inumanità?

– Egli è un uomo pien di spirito, mi rispose, di talenti, e, ciò che più importa, virtuosissimo.

– Voi non volete adunque accoglierlo per non umiliare altrui?

– Oibò; nol voglio perché ha un difetto il quale distrugge tutti i suoi pregi; Giraldi è insopportabile.

– Con virtù, con talenti e con spirito?... Su qualunque altro labbro fuorché sul vostro, o signora, un tal rimprovero non farebbe al certo la satira di quegli a cui è diretto.

– Ah! nella specie di solitudine in cui vivete, non attendeste a valutare gli uomini ad uno ad uno, voi non cercate in essi che un pregio intrinseco, e tenete forse troppo in poco conto ciò che può chiamarsi la loro *virtù relativa*. Voi sarete meco persuaso, che l'uomo

nato col germe delle qualità sociali non può rinvenire che nello stato di società tutto il benessere di cui la sua condizione è suscettiva. La natura non vi conserva che quelli fra i suoi diritti i quali possono mettersi in comune e d'accordo coi doveri che la società stessa impone. Volete voi esser felice? io voglio esserlo parimenti, anzi lo vogliam tutti, e questa volontà generale ci rende insopportabile colui che noi troviamo sempre armato (lo foss'egli anche delle sue virtù) contro il nostro amor proprio e i nostri piaceri.

– Ecco, o signora, una definizione dell'uomo *insopportabile* che calzerebbe ottimamente ad un capitolo di Condillac, ma secondo la quale, giudicando io imparzialmente, esiterei tuttora se d'uopo fosse dar sentenza fra lui e i suoi accusatori, sempre per altro supponendo che voi non foste del loro numero.

– Un fedele ritratto, soggiunse la signora di Belpino, vi renderà del nostro parere ben più che una discussione metafisica, in cui avreste la preminenza sopra di me. Il Signor de Giraldi, che la natura sembra aver messo al mondo a bella posta per riuscirvi incomodo, trova negli stessi suoi vantaggi un mezzo di compiere il suo destino. La sua statura stragrande, impicciolisce tutto ciò che il circonda, e sarebbe più facile ad una donna il sospendersi che l'appoggiarsi al suo braccio. Le sue fattezze non mancano di regolarità, ma ciascuna è sì invariabile nella sua fisionomia, che la gioja e il cordoglio altrui non vi producono mai la più lieve alterazione. Egli vi segue cogli occhi e non mai col pensiero; è una testa dipinta che vi guarda senza vedervi. Giraldi spaccia per massima favorita che i natali e le ricchezze son nulla, e che ogni uomo è figlio delle proprie opere. Egli ripete continuamente d'andar più altero del menomo talento procacciatosi da sé, che d'un nome illustre di cui andasse debitore agli avi. Questo principio arcifilosofico, ch'ei mette in campo a proposito di tutto, e in ispecialità alla presenza di quelli che sono più personalmente interessati a difendere la sola prerogativa che possedano, non è tale al certo da conciliargli la loro benevolenza; laonde, dicono essi, e non senza ragione, ch'egli ha in grado eminente l'orgoglio di non essere orgoglioso. A tale riguardo la sua modestia è spinta tant'oltre, ch'ei non isdegnò, dopo la morte della sua prima moglie, di rendere omaggio ai vezzi e alle virtù della sua cameriera; e siccome questa

ebbe la saviezza o la prudenza di non dar retta alle offerte poco onorevoli, da lui in sulle prime arrischiate, così si è creduto in dovere di sposarsi con questa Pamela, onde la virtù di lei non restasse senza premio. L'ostentazione con cui Giraldi affrontò uno di quei pregiudizj utili, la cui totale non curanza avrebbe per l'umana società funestissime conseguenze, lo mise in una posizione falsissima nel gran mondo ove ama di vivere. Egli s'adoperò con inutili sforzi per presentarvi sua moglie, ed ho ogni ragione di credere che quello spregio, di cui avrebbe dovuto vendicarla, terminò coll'influire su la domestica sua felicità. Ci ha due maniere di rendersi insopportabile: con difetti cioè, che dipendono dal carattere, e con inconvenienti che risultano dalle abitudini. Giraldi ha gli uni e gli altri. In conseguenza di quell'orgoglio, o di quella modestia, di cui ho parlato poc'anzi, egli vuol sempre pareggiarsi tanto a' suoi superiori, quanto a quelli che sono meno di lui; ciò che gli dà presso gli uni e gli altri un contegno imbarazzato ad un tempo ed imbarazzante, di cui si procura, evitandolo, di risparmiargli la pena. La sincerità è per certo un'amabilissima virtù; ma Giraldi ebbe il mezzo di farne qualche cosa di peggio che un vizio. Senza malignità, e senza increanza, egli usa, per dir così, eccessive attenzioni a quelli che maggiormente lo interessano. Trovasi egli con una donna ancor bella per illudere la sua età? Giraldi userà di tutto il suo ingegno per consolarla sulla comparsa d'un capel bianco che scoperse sul di lei capo, e per ricordarle un'epoca lontana che equivale a una fede di battesimo.

L'ultima volta che ci trovammo da mia nipote, ove ei pranzava con un letterato, promosso di fresco agli onori accademici, non si diè tregua come prima, ma si studiò di provargli di buona fede che un posto nell'accademia toccava sempre a quegli che n'era men degno. Egli crederebbe adulare il vizio, o adottare gli errori di quelli a cui parla, se non ne facesse loro, almeno indirettamente, il rimprovero. Incapace di perdere l'occasione di dire ciò ch'ei chiama la verità, Giraldi non sarà mai rattenuto dal timore d'offendere un amico o di farsi un nemico acerrimo. Smoderato nell'elogio del pari che nella critica, e sempre di buona fede, egli loderà un uomo in faccia in modo da farlo arrossire, e lo dichiarerà senza rivale alla presenza di tutti gli stessi rivali suoi. Se succede che si accusi d'*insociabilità* questa

scortese franchezza, Giraldi risponde subito, che la preferisce al solito falso frasario degli uni, e allo stupido silenzio degli altri. In vano si tenterebbe provargli che fra questi eccessi ci ha un termine medio; che la reciproca indulgenza fa parte dei doveri relativi degli uomini in società; ch'è d'uopo transigere coll'ignoranza, colla stoltezza e coll'amor proprio, come con un nemico superiore in numero; allora egli tacerebbe, e il suo silenzio non sarebbe meno disobbligante delle sue parole.

Una delle ridicolaggini più insopportabili di Giraldi è il credere che non ci abbia altre belle donne che le da lui corteggiate, né avvenimenti importanti che quelli a cui prese parte. Le sue relazioni colla signora *** e le sue proposte in un'assemblea di cui era membro, sono gli argomenti interminabili del suo discorso. Egli vi ritorna sempre; e a qualunque distanza lo mettiate, Giraldi a forza di transizioni già preparate si rimette in campo. Gli si perdonerebbe forse questo monopolio di conversazione, se usasse forme più variate e meno pedantesche; ma egli va perorando con un tono sì magistrale; e in vece di dirci una cosa semplicissima, ve la *dichiara sì solennemente*, che vi desta il desiderio d'essere d'un'opinione diversa dalla sua, quand'anche la sua fosse uguale alla vostra. Se acconsente di farvi una domanda, voi credete poter rispondere; ma egli v'interrompe ad ogni parola per cercare la spiegazione e trionfa dell'impazienza che suscita in voi. Se qualcuno a mensa, approfittando della mancanza di voce a cui va soggetto, riesce a fermare con qualche interessante racconto l'attenzione della compagnia, egli troverà venti mezzi di distoglierla, parlando a bassa voce a' suoi vicini, e offrendo a tutti i commensali un dopo l'altro, una pietanza che ha dinanzi a sé e che nessuno vuole assaggiare. Egli rivelerà gli sbagli dei nomi proprj, e delle date, o annunzierà in anticipazione lo scioglimento d'un'avventura narrata da altri. I difetti essenziali del carattere di Giraldi non contribuiscono per altro a renderlo tanto insopportabile, come una folla di piccoli inconvenienti ch'egli fa nascere. Chiedete a Cecilia perché nol possa soffrire, ed ella vi dirà ch'ei la prega sempre di danzare, e che imbroglia tutte le contraddanze, di cui non sa né i passi né la *figura*. Vero flagello dei concerti musicali, egli coglie il momento in cui l'orecchio è più

gradevolmente allettato, per aprire una porta, o per passeggiare nella stanza, battendo il pavimento senza riguardo. S'ei viene nel nostro palchetto al teatro dell'opera, preparatevi a non poter udir nulla. Se una scena v'interessa, egli vi prova che non ha il senso comune. Alla commedia va ripetendo i versi o la prosa che gli altri recitano, oppure canticchia sotto voce un'arietta di Rossini. A tavola Giraldi va perorando e gestendo col cucchiajo o colla forchetta in mano, e ben di rado ei non lascia qualche traccia del suo discorso sui vestiti delle persone che sono presso di lui. Facendo molte opere buone Giraldi trovò il segreto di essere insopportabile a tutti quelli che beneficia. La pubblicità a cui assoggetta i vostri bisogni è sempre la condizione del servizio che vi presta.

– Infatti, o signora, soggiunsi io, quest'è il ritratto d'un uomo assai incomodo, e trovo giusti i motivi dell'antipatia che v'ispira. Ma io vengo di rado da voi senza scontrarmi con un certo Lanfranchi, il quale è generalmente conosciuto come uomo di pericolosi principj, di cuor corrotto, e a cui, fra le altre piccole colpe, si rinfaccia d'aver ucciso in duello il migliore de' suoi amici, d'aver renduta infelicissima un'ottima donna, e d'aver tradito vilmente il suo benefattore. Il suo spirito che sento vantare assai, non è in fondo che un motteggiar continuo, e il buon tono ch'ei professa non può illudervi sui vizj che lo deturpano. Cionnondimeno Lanfranchi è accolto, e Giraldi allontanato.

– Non vi sorprendiate di ciò, mi rispose la signora di Belpino, giacché l'uno non è che cattivo, ma l'altro è insopportabile.

«Gazzetta di Milano», 4 ottobre 1818

[UNA PASSEGGIATA NOTTURNA]

Una notte del mese scorso, essendo il cielo tranquillo e rischiarato da un bel raggio di luna, io gustava alla finestra uno di quegli innocenti piaceri, di cui si gode, come di tant'altri, senza rimorso. Me ne stava fumando, e colla gravità d'un borgomastro di Groninga, mi divertiva ad osservare nell'aria quella specie di globi di fumo che m'uscivano dalla bocca; del resto io non vedevo nulla, né pensavo a nulla. Terminato il *cigaro*, mi posi a percorrere collo sguardo la sottoposta contrada. Nel vederla deserta, mentre alcune ore prima l'andirivieni vi era continuo, mi richiamai al pensiero la cattiva pittura che fece d'una *notte di Parigi* Rétif de la Bretonne nella prefazione della sua opera intitolata *I Contemporanei*; e poscia mi venne il ticchio di delineare da me un simil quadro. L'occasione era bella; il tempo non poteva essere più sereno; tutti a casa mia dormivano, ed io non avea la menoma disposizione al sonno.

Uscii furtivamente ricordandomi con un sospiro quegli anni nei quali siffatte precauzioni aveano altri motivi, e giunsi al portone di strada, che durai molta fatica a farmi aprire. La portinaja costretta d'alzarsi dal letto – *Dans le simple appareil – d'une beauté qu'on vient d'arracher au sommeil* – facendo girare per entro alla serratura una grossa chiave colla man destra, e velando colla sinistra quelle attrattive, da cui io allontanai modestamente lo sguardo, borbottava fra' denti:

– Oh la bell'ora per uscire!... dove diavolo si può andare!... a meno che per altro... ah buon dio, buon dio!...

Eccomi sulla strada; ma fatti appena cinquanta passi cominciai a pentirmi della risoluzione, e sarei rientrato in casa se ne avessi avuto il mezzo, senza affrontare per la seconda volta il mal'umore della portinaja. Nessun progetto deciso io volgea nel pensiero; laonde ogni via era uguale per me. Io camminava non sapendo dove andassi, ed era giunto al termine della contrada di *** senza essermi scontrato in anima vivente. Cominciava a temere che il mio notturno passeggio non mi offerisse soggetti degni d'osservazione, allorché un confuso bisbiglio si fece udire, ed io mi volsi col passo verso la parte donde parevami procedere. Trattavasi d'una rissa tra cocchieri da *fiacre*; uno di essi avea immaginato di nutrire i proprj cavalli a spese di quelli de' suoi compagni, approfittando del loro sonno, o della loro dimora

all'osteria. Il ladro preso sul fatto poche ore prima non poté già cavarsela coll'aver preso qualche frustata, ma bisognò che entrasse eziandio in accomodamento presso un vicino mercadante di grani, di cui la bottega era tuttora aperta. Seduto egli sopra un sacco d'avena ascoltò la lagnanza, calcolò il danno e gli interessi, sentenziò saviamente sui compensi a cui i danneggiati aveano diritto, e si fece regalare una mezza *pinta* d'acquavite per l'incomodo dell'arbitrio. All'angolo della contrada di *** poco lungi dalla fontana vidi una pattuglia che svegliava un uomo coricato sotto una porta, ove erasi stabilito in modo da far credere che avesse l'uso d'un simile domicilio. Questi trovò sconvenevolissimo che gli si turbasse il sonno, ed essendo stato richiesto del suo nome:

– Mi chiamo Rozzone, rispose con alterigia, sono artista, e ciò che più vale, sono poeta. Alloggio qui perché ci trovo il mio conto, e perché non v'ha legge che proibisca a un cittadino di coricarsi sulla strada; in virtù adunque della legge che guarentisce ad ognuno la libertà individuale, ho il diritto di proseguire il mio sonno – e si rimise in atto di voler addormentarsi di nuovo.

Io m'unii alla pattuglia per fargli intendere che dormirebbe più comodo al corpo di guardia; ma egli rispose energicamente:

– Pretenderebbsi forse usarmi violenza? io protesto solennemente contro un tale arbitrio, e dichiaro di non uscire di qui che per la forza delle bajonette.

Il caporale che comandava la pattuglia, essendo uomo pacifico anzi che no, e credendosi nel caso preveduto dalle leggi sulla responsabilità degli impieghi, non osò di farsene carico, e lasciò di nuovo Diogene russare a suo talento sotto la porta.

Nella contrada adjacente, un omaccione erasi fermato dinanzi una casa di molti piani, ch'egli non potea farsi aprire. M'accostai a lui urbanamente, e non durai fatica ad accorgermi che avea troppo ben cenato per non desiderare impazientemente di mettersi a letto. Era, dicea egli, organista della parrocchia, e ritornava dall'aver festeggiato Sant'Isidoro presso un amico. Non vidi giammai più burlesco dispetto di quello suscitatosi in sì onesto borghese all'idea di dover passare la notte a cielo aperto. Battea la porta colle mani e coi piedi, senza potersi far udire da una portinaja che alloggiava al quarto piano, e

ch'egli avea obbliato di prevenire del suo ritardo. Nell'eccesso della sua disperazione il buon uomo andava, tornava, aggiravasi sopra se stesso, e gridava con voce stentorea chiamando tutti gli inquilini pel loro nome. Eglino vennero alla finestra, gli uni ridendo, e gli altri bestemmiando; di modo che in brev'ora tutta la contrada fu sottosopra. Le maledizioni degli sposi svegliati, e le grida dell'organista a cui s'univano i latrati dei cani delle vicine case accrebbero lo strepito e svegliarono finalmente la portinaja, che venne ad aprire, mandando al diavolo tutti gli organisti del mondo. Ma invece di schiudere la porta grande, schiuse soltanto il *portello* pel quale ogni uomo di corporatura ordinaria può andare innanzi. L'organista ch'era di smisurata mole, ma che volea fare il bravo, s'affacciò al portello di fronte, senza che gli riuscisse di varcarlo; tentò d'entrarvi mettendosi di fianco, e di fatto vi penetrò a stento colla metà della persona; ma non potendo né andar innanzi né tornare indietro, e sentendosi quasi soffocare da una violenta pressione, si pose a chiedere ajta, onde esser tratto dagli impacci. Io non dirò come questa nuova scena provocasse le risa più smascellate dei circostanti; il buon uomo s'indispettiva maggiormente, e tutti colla miglior volontà di soccorrerlo, non potevano porsi all'opera, mancando di forza per le convulsioni dell'allegria che s'erano impossessate d'essi. Finalmente due dei più robusti si misero a spingerlo verso la casa, e la portinaja li aiutava di dentro tirandolo per un braccio. Dopo molto faticare riuscirono a mandarlo di là, ma la spinta fu sì impetuosa, che il pover uomo non avendo avuto il tempo di mettersi in equilibrio stramazò a terra sopra la portinaja medesima che gli stava dappresso. Poco mancò che questa nuova sciagura non facesse veramente morir dalle risa la moltitudine. Tutti affacciavansi al portello, già sgombro, per contemplare un quadro, degno d'essere delineato dal Calotta. La portinaja schiacciata sotto l'enorme peso del corpulento oppressore, dimenavasi in vano colle gambe e colle braccia, ed avea appena la forza di mandar qualche gemito; l'organista fremente di rabbia, e non potendo, per quanto s'adoperasse, rizzarsi in piedi, staccava tutti i Santi dal Paradiso, ed incolpava dell'accidente la misera che gemeva sotto al suo peso. La scena si sarebbe fatta forse più seria, se non si

fossero alla fine soccorsi e divisi i due infelici, che vennero condotti nelle loro rispettive stanze.

Sul principio della contrada di *** incontrai un uomo attempato in berretto da notte e in veste da camera, che procurava al chiaro di luna di scernere il numero delle case. Costui che avea un aspetto veramente grottesco, andava in traccia d'una levatrice, di cui (a quanto mi disse) sua moglie avea il più urgente bisogno. Nel suo modo di farmi sapere ch'egli era in procinto di divenir padre, manifestava un po' di vanagloria, ma ne' suoi detti scorgevasi altresì qualche cosa che indicava la sorpresa di codesta sua paternità. M'unii a lui per facilitargli l'esito della sua ricerca, e ci riuscì di tirare il campanello della levatrice, la quale non si fece aspettare dieci minuti. Il buon marito mi ringraziò cortesemente, e quasi quasi stava per invitarmi al battesimo. Camminammo insieme per alcuni momenti, e in questo mentre incontrammo una vecchia che ritornava dalla vicina spezieria, ov'era stata a prendere alcuni medicamenti pel suo padrone. Nell'istesso momento il marito, e la vecchia videro corrersi incontro due messi incaricati d'ufficj ben differenti; l'uno annunciava a quello la nascita d'un erede del suo nome, e l'altro era il nipote del malato che accorreva incontro a questa per annunziargli che il zio era già spirato, e che si potea fare a meno d'aggravare l'eredità d'una spesa che la morte avea renduto infruttuosa.

Ma l'alba cominciando ad aprire le porte del cielo con mani di rose, pensai di ritornarmene a casa, non senza il progetto di rinnovare questa corsa notturna prima del verno.

«Gazzetta di Milano», 12 ottobre 1818

[UNA GITA A DOVER]

Una circostanza, di cui sarebbe troppo lungo e noioso l'intertenere i leggitori, m'astrinse molt'anni fa, essendo in Francia, ad intraprendere un viaggio in Inghilterra, cioè a passare ventiquattro ore a Douvres. Io non m'accingerò a descrivere i costumi, ad analizzare la costituzione, a valutar le finanze dei tre regni uniti; dall'aspetto di quella città io non desumerò che le isole britanniche sieno un ammasso di sterili scogli; dall'eccessiva grassezza della mia albergatrice di Douvres, e dalla sua passione pel vin di Borgogna, non trarrò la conseguenza che tutte le donne inglesi pesino due o tre quintali, o che ogni sera vadano a dormire ubriache. Molti mi sapran grado di questo ritegno quand'abbian letto, per avventura, tante impertinenti relazioni di viaggiatori stranieri, che pronunziano giudizi in tono magistrale sulla politica, sul carattere e sugli usi del nostro paese, ove non soggiornarono che otto giorni. Non parlerò che del mio passaggio da Calais a Douvres, restringendomi a far la pittura d'un *pacbotto*, che si potrebbe, per qualche aspetto, paragonare alla barca di Caronte.

Premuroso di partire, io avea accettato la proposizione fattami col mezzo di fogli pubblici, di viaggiare a *spese comuni* con un particolare che da Parigi si recava a Calais. Il mio compagno di viaggio ch'io conosceva soltanto di corrispondenza, venne a prendermi alle ore cinque del mattino; montiamo in carrozza, ed eccoci in cammino. La prima osservazione ch'ebbi l'opportunità di fare, riguardava l'enormità del bagaglio, che il mio compagno avea seco. Prescindendo dai forzieri e dalle valigie che caricavano la carrozza, l'interno della medesima era pieno zeppo d'una quantità d'oggetti e di provvigioni d'ogni specie. Questa vista mi diede occasione di cominciare un colloquio.

– Ella, signore, si prepara a fare un lungo viaggio, per quanto mi sembra?

– Sono stanco della vita oziosa che conduco da sì lungo tempo, e per variarne le scene, ho risoluto di visitare una gran parte del globo. Comincio dall'Inghilterra senza sapere il perché, mentre detesto quel paese.

– Ella vi ha certamente soggiornato!

– No, esco di Parigi per la prima volta: ma lessi quanto fu scritto su quelle tristi regioni, ove un raggio di sole è altrettanto raro che un grappolo d’uva.

– Questa obbjezione è poco importante per un viaggiatore; ed ella troverà quivi, ne son certo, molte cose fatte per eccitare la sua curiosità, ed alcune degne anco della sua ammirazione.

– Quest’è un sentimento a cui non vado soggetto; e convinto come sono, che Parigi in fine è ciò che ci abbia di meglio sulla terra, non sono alieno dal credere che avrei fatto ugualmente bene restando a casa mia.

Nel seguito di questo colloquio riseppi che quegli con cui io viaggiava, chiamavasi Vermenil, che avea cinquant’anni, che non era ammogliato, che godeva di 60 mila lire di rendita, e che non erasi giammai tanto annojato che dopo esser stato guarito dalla gotta col mezzo d’un *empirico* non patentato.

– Non indovino (gli diss’io, per aver la spiegazione di quest’ultimo paradosso) ciò ch’ella poteva trovar piacevole nella gotta.

– Ne avea regolarmente due accessi all’anno; prevedeva il male, me ne occupava dolorosamente finché durava; ne attendea il termine con impazienza; godeva degli intervalli di riposo che lasciavami; io vivea in fine. Ma dopo che quel maledetto dottore col suo balsamo mi liberò dal nemico, trovomi nello stato d’un uomo, a cui siasi rapita una moglie insopportabile colla quale visse 30 anni, e che avea saputo creargli un bisogno, dei tormenti che gli facea soffrire. Nel perdere la gotta, guadagnai lo *spleen*, ed ora viaggio per guarirmi eziandio da tal malattia. Piaccia al cielo, che anche questa volta, il rimedio non sia peggiore del male!

Nel terminare queste parole, il nostro postiglione, che ostinavasi a non voler cedere il passo ad un carrozzone a sei cavalli che venivaci incontro, vi urtò dentro nel trapassare, e ci rovesciò senza pietà.

– Avrei fatto meglio di restarmene a casa, esclamò il Signor Vermenil, traendosi fuori dai fagotti e dai pacchetti sotto cui era caduto, nel mentre che io impediva al postiglione di staccare un cavallo per andar dietro al carrozzone, che correa di galoppo.

Il male non fu grande; alcuni contadini ci ajutarono a rialzar la carrozza, e senz'altri accidenti giugnemmo ad Amiens, ove ci fermammo pel pranzo. Il Signor Vermenil trovò cattivissima ogni pietanza, non risparmiando i pasticci, a malgrado della fama di che godono. Gli proposi di far un giro per la città, finché si fossero attaccati i cavalli; ma egli pretendeva averla veduta abbastanza per essere in grado d'affermare «che Amiens era una meschina città, edificata di legno, la cui cattedrale non poteva essere paragonata a quella di Nostra Signora di Parigi, e dove si mangiava pessimamente».

Il vantaggio d'aver girato per lungo tempo mi famigliarizzò colla serie degli inconvenienti, che sono inseparabili dai viaggi. In un'ora al più io sto bene in qualunque sito mi trovi, e tanto comodamente, che se mi vi trovassi da sei mesi. Prendo gli uomini e le cose come si presentano, e mi conduco in modo da trarre qualche istruzione o piacere dagli oggetti fra cui sono collocato. Ma la faccenda procedea altrimenti per riguardo al mio compagno. Disgustato di tutto, perché lo era di se stesso, viaggiando senz'altro scopo che di fuggir sé, senza riuscirvi, tutto era per esso incomodità, ostacolo, *disappunto*. Egli lagnavasi dello strepito della carrozza, dello scuotimento, di non sapere ove collocar le gambe, o appoggiare la testa, e il *ritornello* delle sue eterne lagnanze, ch'ei modulava su venti toni diversi, più risibili gli uni degli altri, era sempre: «avrei fatto meglio di starmene a casa».

Io mi divertiva a calcolare quante volte lo avrebbe ripetuto prima d'aver finito il suo giro d'Europa, allorché entrammo a Calais, in mezzo a una pioggia di pezzi di carta che gettavansi nella nostra carrozza per indicarci il numero e il nome dei pacchetti pronti a partire. Non appena fummo smontati all'antico e celebre albergo del Signor Dessin, che parecchi capitani di mare vennero in persona ad offerirci i loro servigi. Ci decidemmo pel pacchetto francese la *Speranza*. Il vento era propizio; dovevamo sciogliere le vele fra due ore, e non ci rimaneva che il tempo di far recare e visitare il nostro equipaggio alla dogana, la quale formalità fu trovata dal Signor Vermenil impertinentissima, essendo che egli avea offerto di dare la sua *parola d'onore* che non recava seco alcuna cosa, la quale fosse soggetta ai dazj. Io lo aspettava alla stessa cerimonia al di là del canale. Erano le quattro pomeridiane

allorché ci trasferimmo al porto. Il cielo era sereno, il mare lievemente agitato da un vento favorevole, e di già sul cassero del pacbotto stava gran numero di passeggeri. Alla vista della tavola angusta su cui bisognava passare, poco mancò che il mio compagno non desistesse dal progetto d'imbarcarsi. Egli finì per altro col seguire con ardita risoluzione l'esempio che gli davano donne e fanciulli.

Siamo a bordo; e si slega il legno dal lido allo strepito di cento voci di gente che va e viene dalla riva al naviglio. – Addio cara zia. – Addio fratello. – *My love to Nancy*. – Guardate bene che il vento non vi porti via il berretto. – *Tell George, I shall soon be in town*. – Non mancate d'andare a Scotland-Yard. – Abbiate cura di consegnare la mia lettera in persona, e cent'altre simili raccomandazioni che si ripetono anche allorquando non possono più essere udite. Frattanto si gonfia la vela, s'allontana la sponda, insensibilmente la costa s'abbassa, e di già più non iscorgiamo che la torre del Faro.

Volgo allora gli sguardi intorno di me, e passo a rassegna i viaggiatori. Essi dividonsi quasi in ugual numero d'inglesi e di francesi di varie classi, fra i quali distinguonsi una *right honorable lady* con due nepoti, Laura ed Emma, nate da padri francesi, e sulle cui guance ridono la giovinezza e la grazia: due giovani parigini, uno de' quali è modello di buon tono e di buone maniere, e l'altro di pretensioni e di goffaggine; ed una signora di tal circonferenza che avrebbe potuto parer sospetta alle dogane di Douvres, e che non può essere che una mercante di *bijoux* o di mode, se si giudichi dall'eleganza mal assortita de' suoi abbigliamenti, e dai pendenti di diamanti che le stanno agli orecchi. Il resto dei passeggeri entra nella classe comune, e perciò non è suscettiva di particolari osservazioni. Terminato il primo esame sul cassero, scesi nell'interno, ove non fui meno sorpreso nello scorgere il Signor Vermenil sdrajato sopra uno dei due letti che per solito si serbano alle signore. Egli dormiva già un sonno profondo, ma il suo riposo non fu di lunga durata. Giunti a mezzo del canale, l'ondeggiare essendosi fatto più forte, il naviglio cominciò a commoversi in modo che i passeggeri risentirono un mal stare progressivo, il quale annunziavasi con sintomi differenti; gli uni restavano immobili; gli altri impallidivano; questi lagnavansi di

grande emicrania; quelli in una specie d'ebrezza, vedevano tutti gli oggetti girare intorno.

Il Signor Vermenil fu uno dei più prontamente colpiti da questo inconveniente. Svegliato all'improvviso dal mal di mare, nuovissimo per lui,

– Che cosa è, gridò egli. E bene... ah mio Dio! Mi sento mancare! Dite loro che finiscano!

Allorché gli si fece osservare che non poteva evitarsi quanto accadeva, e che avrebbe sofferto meno sul cassero, s'affrettò di salirvi, bestemmiando contro il capitano, e manifestando il dispiacere di non aver preso un *pacbotto* più *solido*. Egli s'assise sopra una panca trasversale a lato della modista, e d'uno smisurato inglese, da cui avea inteso dire che il posto più vicino all'antenna più grande, era il migliore. Cionnondimeno il suo male non iscemava. Ci avea qualche cosa di sì stravagante ne' suoi lamenti, e di sì ridicolo nelle sue contorsioni che faceva rider perfino chi soffriva al par di lui.

– Per bacco! gridava egli tenendosi la testa fra le mani; bisogna dire ch'io sia un gran briccone, un gran mariuolo, se potendo restar tranquillo a casa mia, in mezzo a tutti gli agi e a tutte le dolcezze della vita, venni a rinserrarmi in questo feretro galleggiante per assoggettarmi ad ogni tortura! Ahi! Ahi! Mi manca il respiro!...

– *And me too*, diceva il mercadante inglese; *wish, to god, I was at home*.

– Vada al diavolo la lingua inglese! soggiunse il Signor Vermenil tutto infuriato; non è tempo di scherzo.

– Io non ho scherzato (soggiunse il negoziante), diritto aver lagnar me come te.

– E bene, lagnatevi con creanza, rispose l'altro.

Io non so quant'oltre sarebbe stata spinta una contesa incominciata così tranquillamente, se una terribile ondata che c'invase di traverso, non avesse rovesciato la panca ove sedevano i due interlocutori, i quali si credettero inghiottiti vivi nell'acque. Lo spavento fu generale; ma tale si è la dolorosa apatia in cui c'immerge il mal di mare quando sia eccessivo, che nessuno pensò a rialzarsi. Il mercadante inglese cadde sul *gentelmann*, e il Signor Vermenil sulla modista. Fra questo disordine scendemmo a Douvres, ove i doganieri non ci permisero di

portar con noi né pure un sacco da notte. Fummo ricevuti in qualità di stranieri fra le grida d'una turba di donne e di fanciulli ch'eransi raccolti sul porto per vederci sbarcare, e che s'affollarono principalmente intorno al Signor Vermenil, il quale rispondeva al *french dog!* che faceasi risuonare al suo orecchio, colla frase *anglais canaille!* condita coll'epiteto più singolare.

Non mancai il dimani di recarmi alla dogana con lui, per essere testimonio della scena ch'io già prevedeva. Non mi sovvengo d'aver veduto un accesso di collera più burlesco di quello da cui fu assalito il Signor Vermenil nel veder capovolti i suoi forzieri, e sparsi qua e là i suoi vestiti e le sue biancherie. Ma la faccenda si fe' ben più seria allorquando gli fu detto che tutti quelli fra i suoi effetti i quali non erano stati per anco adoperati, dovevano pagare un dazio per lo meno uguale all'intrinseco valore; e che la sua argenteria non poteva essergli restituita che in pezzi. Egli bestemmiò, si divincolò, maledisse i doganieri inglesi, ma invano! Una parte de' suoi effetti fu confiscata, l'argenteria spezzata, e dopo che fu costretto di pagare un prezzo esorbitante pel resto, gli fu lasciato l'arbitrio di partire per recarsi a Londra.

– Possa essere impiccato, gridò egli, se fo un passo di più in quest'isola maledetta! Sia ella inghiottita dal mare! Torno indietro sull'istante per rientrare in Francia, e Dio mi scampi dall'uscire più mai da casa mia!

Egli fece in fatti recar di nuovo il suo bagaglio, diminuito della metà, sopra un *pacbotto* pronto a partire per Calais; e per quanto mi adoperassi, non ottenni ch'ei ritardasse il suo viaggio di sole ventiquattr'ore, ond'io potessi di nuovo accompagnarli seco lui.

«Gazzetta di Milano», 14 novembre 1818

LA FESTA ONOMASTICA E IL GIORNO DOPO

La signora Mauritti è veramente donna di garbo; il consorte, ch'è proprietario d'una casa nella quale io abitava molt'anni fa in un paese di questo mondo, è uomo alla buona. La moglie ha buon senno, ed anche una certa perspicacia, se vogliamo intenderci sul significato di questo vocabolo, ma ella è soprattutto donna di gran giudizio. Se il cielo l'avesse dotata d'un carattere più docile, di maniere meno vulgari, e d'un umore più stabile, si potrebbe citarla a modello delle donne che badano al buon andamento degli affari domestici. Durai fatica ad avvezzarmi al suo modo d'amare il marito ed i figli; un po' d'asprezza che domina ne' suoi più teneri sentimenti, è forse il motivo per cui non si rende giustizia a tutte le buone qualità di cui è fornita. Credo che si farebbe una piccante commedia colle scene delle quali fui testimone in casa del Signor Mauritti, nel suo giorno onomastico, e nel giorno dopo. Questo piccolo quadro non sarà forse discaro a' miei leggitori.

Due grandi solennità si celebrano da tant'anni in famiglia: Santa Barbara, ch'è la festa della moglie, e San Domenico, ch'è quella del marito. Quei giorni sono i soli ne' quali si deroghi alle leggi sontuarie che dirigono la casa, ove l'economia finirebbe coll'assumere il nome d'avarizia, se di tempo in tempo la vanità non venisse ad ingerirsi nelle faccende. In molte famiglie s'incontrano certi individui che fanno professione di prestarsi a tutto infaticabilmente. L'utilità di che sono, i riguardi di cui si piccano, e le attenzioni di che son prodighi ad ogni ora, li rendono ugualmente indispensabili a ciascuno dei coniugi e ai figli. La casa del Signor Mauritti ha, come tant'altre, uno di questi *complementarj* in forma. Egli è un uomo piuttosto attempato, che vive d'uno stipendio di ritiro, e passa la vita occupandosi degli affari e dei piaceri altrui. I suoi cinquant'anni trascorsi non iscemarono la naturale sua giovialità; nessuno sa meglio di lui far, come si suol dire, gli onori d'una mensa che non sia la sua; egli trincia le vivande con molta destrezza, sona il violino quanto basta per *improvvisare* una festa da ballo in famiglia, conosce a fondo tutti i giochetti di conversazione, e si è sempre sicuri di trovarlo per fare il *quarto* a un *tresette*, e il terzo all'*ombre* o ai *tarocchi*. Troppo vecchio per dar sospetto se trovasi

presso alle fanciulle da marito, abbastanza giovane perché si tenga in qualche conto la sua assiduità presso le donne attempate, è ben accolto da per tutto, consultato in tutto; è l'amico infine, il consigliere, l'oracolo delle case ove frequenta. Egli non avea per anco avuto l'opportunità di manifestare tutto il proprio sapere presso la signora Mauritti, ma la festa onomastica del consorte di lei gliela somministrò. Egli ne stese il programma, e si propose per iscopo morale, la riconciliazione fra molti membri della famiglia, che erano in contrasto col capo per affari d'interesse, su cui quest'ultimo non intende ragione.

Il Signor Decurello adunque (che tale è il nome del *complementario*) avendo assunto l'impegno d'allestire la festa, non potea attendere ai preparativi, in presenza di quegli che n'era l'oggetto; e siccome la segretezza è l'anima di questi gioviali concerti, la signora di Mauritti avea costretto il consorte ad uscir di casa prima del mezzodì per andare a pranzo alle ore 4 da un amico, il quale avea l'ordine di non lasciarlo partire, come prima non ne fosse stato avvertito. Appena il Signor di Mauritti ebbe sceso le scale, gli operaj, guidati dal Signor Decurello, s'impadronirono dell'appartamento. Nel mentre che gli uni suspendevano le ghirlande di carta verde, e le lucerne, altri accomodavano le panche e staccavano le cortine per farne un *sipario*, nella stanza del Signor Mauritti, che fu trasformata in fretta in un teatro. Nessuno può figurarsi la prestezza con cui il letto, gli armadj, le sedie, tutti i mobili infine di questa stanza furono trasportati altrove, e ammonticchiati confusamente in un'altra più piccola e oscura, che serviva di *credenza*. Il proscenio formato di due tavole, che il falegname accomodò alla meglio, fu eretto nell'alcova, e alcuni paraventi servirono di scenarj.

Si guarnì parimenti la sala per la festa da ballo; e l'orchestra, composta di due violini e di tre *organetti di Barberia*, fu collocata nel vano d'una finestra aperta, per risparmiare lo spazio. Nella stanza ov'era imbandita la mensa, il Signor Decurello spiegò principalmente tutta la pompa della sua immaginazione: da per tutto non si vedeano che festoni, ghirlande, e cifre intrecciate. Superiormente al posto che dovea essere occupato dal padrone di casa una corona d'alloro e di rose sospesa ad una girella, da cui aveasi staccata la gabbia

dell'usignolo, dovea ad un segnale, scendere perpendicolarmente sul capo del Signor Mauritti.

Erano le sette ore della sera allorché il locale si trovò totalmente disposto per la festa, e gli invitati furono esattissimi, contro il solito. Alle otto precise il Signor Mauritti, che Decurello era andato a prendere, giunse a casa, e manifestò, a tutta prima, sorpresa e dispetto alla vista delle lampade ch'erano appese lungo la scala. Tutta la compagnia, preceduta dalla signora Mauritti, si recò a riceverlo nell'anticamera, ed a presentargli i mazzi di fiori. Nello stesso momento i due violini sonarono l'inevitabil aria *Di tanti palpiti, di tante pene*, e il Signor Mauritti fu presso a svenir di dolcezza fra gli interminabili abbracciamenti della famiglia.

Ma nel vedere lo stato in cui aveasi messo l'appartamento, il dispetto cominciava a manifestarsi di nuovo nel suo volto; se non che i piaceri succeduti essendosi con incredibile rapidità, non gli lasciarono il tempo di fermare il pensiero sull'avvenuto. Egli s'intenerì sino alle lagrime nell'udire una commediola allusiva alla solennità di quel giorno, e in fine della quale i figli e gli amici si volsero a lui a vicenda; recitando versi, de' quali si avrebbe potuto mettere in dubbio la misura, e la qualità degli elogi che vi si contenevan per entro, se in tali casi non fosse permesso prescindere dal numero delle *sillabe* e dalla moderazione nelle frasi. Decurello era tanto più sicuro dell'effetto della sua commediola, quanto che se n'era già servito in venti altre occasioni simili, e che col mezzo di certe strofe già belle e preparate, potevasi applicare ottimamente a tutti i Santi del calendario. Dopo la rappresentazione cominciarono le danze, le quali furono interrotte a dieci ore dalla cena. La sensibilità del Signor Mauritti fu posta a durissima prova. Qual profusione! Ogni pietanza, ogni bottiglia di vino, ch'egli contava cogli occhi sulla mensa, gli strappavano un sospiro che sua moglie reprimeva con uno sguardo. Dopo molti brindisi, ognun de' quali costava una bottiglia di vin di Sciampagna, la corona (per cui non eransi prese le giuste misure colla testa dell'eroe) gli discese sul naso, e terminò il banchetto nel modo più soddisfacente. Dopo cena, ricominciarono le danze, le quali si sarebbero prolungate d'assai se all'improvviso un inquilino, in berretto di notte e in vesta da camera, non si fosse presentato nella sala

del ballo per lagnarsi dello strepito che si facea nella casa ad ora indebita, e minacciando di rompere il suo contratto d'affitto nel dimani. Allora il Signor Mauritti pensò bene di terminare i divertimenti e diede il segnale della ritirata. Io uscii l'ultimo, e presi piacere nello scorgere l'imbroglio di quel buon uomo, che non potea trovare né le sue pianelle, né la sua berretta, e che per mancanza d'ajuto onde salir sul suo letto, fu obbligato di coricarsi sopra un canapé. Cionnondimeno il vino, e la stanchezza lo determinarono a questo passo di buon animo, ed io mi proposi di vedere ciò che avrebbe detto il giorno dopo.

In fatti sino dalle sette ore i due sposi erano già venuti a contesa; e (cosa straordinaria) il marito gridava quasi altrettanto forte che la moglie. Io non mancai di pretesti per essere presente alla disputa. Allorquando vi giunsi, la fantesca, cogli occhi ancor gonfi pel lungo dormire, raccoglieva nella stanza della mensa, le reliquie dei cristalli e dei tondi ch'eransi spezzati la sera innanzi. Mauritti, tutto rosso in faccia, correva da una camera all'altra, e quanto vedeva dava nuovo impulso alla sua collera. Nulla ci avea di più risibile e di più incoerente de' suoi discorsi:

– Ventidue bottiglie vuote!... è egli possibile?... Ecco qua le mie cortine lacerate!... Il più bel *percallo* di Francia a tre lire il braccio!... e buchi nel muro per sospendere que' maledetti lampioni!... e i miei libri di conti, e le altre mie carte dove l'hanno cacciate?... oh Provvidenza, Provvidenza!

– E poi usate attenzioni, fate gentilezze! gridava dalla sua stanza la signora Mauritti; oh sì! Bella felicità per una donna avere un sì amabil consorte!

– E perché adunque mi dicevate jer sera che io era il miglior marito del mondo?

– Perché, perché... era il vostro giorno onomastico.

Quest'ultime parole, che la padrona e la fante adoperavano alternativamente come scusa per rispondere a tutti i rimbrotti del Signor Mauritti, gli facean fare ogni volta la più singolar morfia ch'io abbia mai osservato in volto umano. Questa piacevol scena susseguita da altre che ometto per brevità, mi fece tornar al pensiero la sentenza

di Franklin, *ch'è una pazzia lo spendere il proprio danaro per acquistar dispiaceri.*

«Gazzetta di Milano», 18 novembre 1818

[LE SPESE PER MARITARE UNA FIGLIA]

«È meglio forse aver figli, o morire senza posterità? A tutta prima si scorge a qual esito condurrebbe l'applicazione generale della seconda parte di siffatta massima. Ma se non è permesso di porre in dubbio l'utilità del matrimonio considerato nelle generali sue relazioni, non è per altro proibito di calcolarne gl'inconvenienti nell'interesse particolare di chi lo contrae. Si avrà un bel ripetere che il matrimonio è una *lotteria*; giacché le combinazioni le quali fan guadagnare sono abbastanza numerose per giustificare chi giuoca; ed io non ammetto per principio nessuna delle ragioni che comunemente si mettono in campo a favore del celibato. Neppure un'indigenza uguale fra due persone che si convengano scambievolmente sotto ogni aspetto, non mi sembra essere un ostacolo al loro nodo; giacché non durerei fatica a provare che nel fatto del matrimonio, come nel fatto dell'algebra, due quantità negative, moltiplicate l'una per l'altra, danno un risultato positivo. Maritandosi si fa sempre cosa buona; ma nello stato presente dei costumi il matrimonio diviene ogni giorno più difficile. Da che le donne d'ogni classe divennero oggetti di lusso, bisogna consultare i proprj mezzi prima di farne l'acquisto. Una volta la faccenda andava altrimenti; e i vocaboli *antiquati* di *casa ben regolata*, e di *donna economo* indicano tuttora lo scopo che si avea in mira nello stringersi in imeneo; e una delle qualità inseparabili dal titolo di sposa».

L'amico Binomi che mi parlava in tal guisa, terminò con un profondo sospiro le sue considerazioni; ed io lo pregai di spiegarmi il motivo per cui avea dato sfogo al suo cuore in un argomento che mi pareva non dovesse risguardarlo.

– Ah! mi rispos'egli, io mi precipito! Marito mia figlia ad uom ricchissimo, che la prende senza dote.

– Io non veggo che possiate rovinarvi in tal affare.

– Ah! dimani si conchiude il contratto; voi mi farete il piacere di venirlo a sottoscrivere come testimonio, e allora indovinerete sull'istante l'enigma.

Vi andai difatti di buon'ora per rimanere alcun poco in famiglia. Essa era raccolta nella sala, che si vedea guernita con una moderna eleganza, ben poco analoga alla sua forma, ed alle antiche sue dorature. A primo sguardo vidi il quadro in totalità. La giovane sposa, di cui la vivace fisionomia, più gradevole che regolare, perdeva qualche cosa della grazia natia, per un contegno che non le era naturale, stava seduta presso sua madre, la quale occupavasi continuamente ad accomodar qualche cosa o nella pettinatura, o nei fregi del vestito di sua figlia, in cui tenea sempre volti gli occhi. La signorina che si studiava di rimanere in aria meditabonda, come quella che parevale convenire in tal circostanza, non osava alzare lo sguardo sul fratel suo, che le faceva certi visi da sconcertare la di lei gravità.

Il padre passeggiava a gran passi, tenendo le mani dietro la schiena, e parlando con sua moglie:

– Marito mio, le dicea ella, allorch'io entrava; bisogna far come gli altri.

– Quest'è il mezzo di fare bestialità; chiedetelo all'amico, rispos'egli vedendomi, io lo prendo per giudice.

– Non c'è più nulla da giudicare, soggiunse ridendo la signora Binomi; non si può disfar quel ch'è fatto.

– Concedo, ma siamo sempre in tempo di sapere se si avrebbe potuto far meglio.

– In tal caso, continuò la moglie, voglio piantar la quistione io stessa, giacché voi avete un modo di presentare le cose che, con vostra pace, le snatura un poco. Ecco (aggiuns'ella, facendomi sedere), ecco di che si tratta fra noi. Si offerse per mia figlia un partito tale che

l'amor d'una madre avrebbe osato appena sperarlo. Un giovane di nobil famiglia, bellissimo, che ama teneramente Amalia, a cui ella corrisponde con ugual tenerezza, e che unisce a molto ingegno e ad ogni pregevole qualità di cuore, una ricchezza considerabile, di cui può disporre, offre la sua mano a mia figlia, a patto di sposarla senza dote. Ecco una proposizione che non era al certo da rifiutarsi. Il nostro assenso fu pronto; ma era giusto altresì che ci procurassimo un compenso al piccolo sacrificio d'amor proprio che imposto ci avea il futuro nostro genero. Mia figlia non ricevendo dote alcuna, credetti convenevole di farle un corredo tale ch'ella potesse, senza arrossire, presentarsi alla famiglia opulenta ov'è in procinto d'entrare, e che pareggiasse in qualche modo i doni ricevuti dallo sposo. Ecco quanto era necessario di fare; ecco ciò di cui eravamo convenuti mio marito ed io, ecco ciò che ho fatto, e ciò ch'egli chiama una pazzia.

– Intendiamoci bene, signora, soggiunse Binomi; noi eravamo convenuti della massima, ma non delle conseguenze che ne traeste. Io trovava naturalissimo, che in simile congiuntura si facesser da noi le cose generosamente, ma non mi diceste ch'io spenderei pel corredo nuziale di mia figlia più di quello che avrei speso se le avessi dato una dote. Voi non mi diceste che questo corredo si comporrebbe d'alcune futilità, delle quali non resterebbe traccia in due anni, e ch'io sarei astretto di vendere un bel podere per pagare qualch'auna di tela e di mussolina.

– Ma, signor mio, non si veste già una donzella che vada a marito con lana e canape; e quando ella è destinata a fare una gran figura, bisogna uniformarsi al gusto e alla moda.

– Questo gusto e questa moda sono adunque mutati d'assai dal giorno ch'io ebbi la felicità di divenir vostro sposo! Non avevate allora che diciassett'anni, m'apportavate in dote la casa che abitiamo, e mi ricordo benissimo che il vostro corredo, citato per l'eleganza e la ricchezza, occupava tutti i mobili di questa sala, e non costava la quinta parte di quello di vostra figlia, esposto tutto intero sul piccolo canapé del vostro gabinetto.

– I costumi, e gli usi d'un tempo non son quelli d'un altro.

– Ho anch'io per massima d'adattarmi al tempo in cui si vive; ma l'uso ha i suoi abusi, e fa d'uopo aver la saviezza di garantirsene. Io

non avrei voluto per certo che deste ad Amalia un corredo composto d'articoli che più non s'usano; ma prendendo norma da quanto si pratica oggidì, mi sarei regolato sopra ciò che ci ha di meglio nella posizione nostra, e non su ciò che ci ha di più stravagante.

– Io non voglio rispondere all'accusa di stravaganza, interruppe la signora Binomi, che mettendo sott'occhio di questo signore (indicando me) le prove che ne date.

A queste parole ella s'alzò e noi la seguimmo nel gabinetto, ove tutto il corredo fu disposto sopra una tavola. Se ne fece l'inventario, e il Signor Binomi col conto alla mano, ne indicò il prezzo; ecco la lista: – 24 camicie di tela battista, ricamate, e guarnite di pizzo a franchi 140 ciascuna – 3.360 franchi – 24 fazzoletti di battista con ricamo *traforato* a franchi 100 – franchi 2.400. – Dodici sottane sopraffine a 90 franchi – 1.080 – 12 *idem* ricamate, e guarnite di pizzi a 300 franchi – 3.600 – 12 fra collari, pellegrine e camicette a soggolo a 200 franchi l'una per l'altra – 2.400 – 12 corpettini da notte ricamati e guerniti a 300 franchi – 3.600 – 24 fazzoletti sopraffini di madras a 50 franchi ciascuno – 1.200 – 24 paia di calzette di seta a 25 franchi il pajo – 600 franchi – 24 paja di calzette di cotone del più fino lavoro a 50 franchi il pajo – 1.200 – 12 cuffie da notte, ricamate e guernite di pizzo a 200 franchi ciascuna – 2.400 – quattro copertine di *percallo* con guarnizioni di pizzo a 600 franchi l'una – 2.400 – una copertina di riserva *di punto di Bruxelles*, 3.000 franchi – Due vesti di cascemiria bianche a 1.800 franchi l'una – 3.600 – Due sopravesti di merinos finissimo, 800 franchi – Dodici vesti di mussolina, ricamate e guarnite a 600 franchi l'una, 7.200; altre dodici di stoffe a capriccio a 300 franchi l'una – 3.600 – dodici coperte di cuscinetti per spille, ricamate con cifre, e guarnite di pizzi, 1.200 franchi – Dodici asciugamani per la *toilette* ricamati, 300 franchi – maniche e camicette di mussolina, guarnite di blonda e pizzo, due dozzine, 2400 franchi – 12 altre cuffie assortite, a 125 franchi l'una, 1.500 – ritagli di pizzi assortiti, 800 franchi – *Totale*, 55.840 franchi, senza contarne altri 5 a 6.000 in bagatelle che non vaglion la pena d'esser poste in conto.

– E bene, amico, che ne dite? (continuò il Signor Binomi, dirigendosi a me) Questi 60.000 franchi non son'essi ottimamente spesi?

– Parlate, parlate libero (soggiunse la moglie vedendo ch'io esitava a dire il mio parere); voi avete un bel motivo per iscagliarvi con mio marito contro il lusso delle donne! Quest'è un soggetto novissimo su cui potete fare un sermone assai edificante.

– Se volessi fare un sermone, o signora, e se voi foste disposta ad ascoltarlo, predicherei in questa circostanza sulla vanità; e senza ch'io mi rivolgessi ad alcuno nel mio discorso, trovereste forse ciò che vi si compete. Ma io vivo da lungo tempo sì ritirato dal bel mondo, che ho perduto il diritto di costituirmi qui mediatore fra la ragione e le convenienze. So, o piuttosto indovino quanto in certi casi sacrificar si debba ai riguardi e all'opinione, quand'anche questa non sia che un pregiudizio; ma ciò che duro fatica a comprendere si è il volersi imporre, senza utilità né per sé né per altri, l'obbligo di far per amor proprio più di quello che fatto si avrebbe per sentimento, colla certezza che nessuno ve ne saprà grado. Voi mi avete permesso di dirvi francamente il mio parere e vel dirò; maritate vostra figlia ad un giovane ricchissimo, che l'ama teneramente; voi credereste fargli un'ingiuria supponendo che il dono d'un corredo da nozze più o meno magnifico, potesse influire sull'affetto che nutre per colei [...] senza dote; unicamente adunque per disputargli un [...] alla sua delicatezza, voi affettate di soper[...] procedere, di cui il suo amore volea farsi una gloria. Non parlo poi della considerazione puerile di sopraffare colla magnificenza del corredo nuziale la famiglia di vostro genero; se ella vede con piacere questo imeneo, biasimerà al pari dello sposo vostro, un'inutile prodigalità; se lo vede con rammarico, la spesa da voi fatta, non sarà tenuta in nessun conto, e l'articolo: *senza dote*, sarà pubblicato dai genitori del giovane con tanta maggiore affettazione, quanto più la loro vanità crederà con ciò d'umiliare la vostra.

La signora Binomi accolse le mie osservazioni con maggior bontà che non mi sarei fatto a sperare; e siccome erasi ancora in tempo di rimandare indietro alcuni oggetti presi a condizione, si stabilì di ridurre le spese del corredo ad una somma che non obbligasse alla vendita del podere.

«Gazzetta di Milano», 21 novembre 1818

[DIMMI COME CAMMINI, TI DIRÒ CHI SEI]

Ci ha di certe persone che conoscono bene le carte, che danno ottimi consigli e che non sanno giuocare. Ce ne ha eziandio di quelle che conoscono bene gli uomini, l'indole loro, i loro costumi, le loro abitudini, e che non hanno la menoma intelligenza pegli affari. Altro è l'osservare, altro l'agire. Io credo di possedere la prima di queste due qualità; giacché penetro colla mente nell'interno di quei che contemplo, riconosco nelle persone quand'anche se ne stiano inoperose, il movente delle loro azioni e comprendo il linguaggio dello sguardo, del gesto ed anco del silenzio. Con tutti questi vantaggi non so come succeda che nella mia vita, io sia stato sovente la vittima di tutti quelli ch'ebbero il più lieve interesse di trarmi in inganno; che correndo anco cogli zoppi io sia sempre giunto l'ultimo alla meta; e che collo scandaglio alla mano la mia barca abbia sempre urtato contro tutti gli scogli, che pure io avea dianzi riconosciuto! Il talento dell'osservare sarebbe forse come un oriuolo a ripetizione appartenente a un sordo, e ch'egli fa battere nelle tenebre? L'oriuolo indica le ore a tutti fuorché al proprietario. Checché sia del poco profitto ch'io trassi dall'osservare, è vero per altro che a forza di guardare imparai a vedere, e che giunsi al punto di riconoscere dal contegno e dal portamento d'uno che passa, la sua professione, le sue abitudini ed anco il suo carattere.

La maggior parte degli uomini (le donne non vi sono tanto generalmente comprese) hanno, mi si perdoni la frase, il cuore *opaco* e il contegno *trasparente*. *Parlate affinch'io vi vegga*, diceva Addison; ed io dirò: *camminate, perché v'intenda*. Ci ha nell'abitudine del corpo che si muove un non so che, da cui si desume il carattere dell'uomo. Ultimamente io m'era fermato di mattina in una pubblica via presso un venditore di libri vecchi, che avea esposto sopra alcuni

banchi la sua merce. Dopo essermi assicurato che non ci avea opera la quale potesse convenirmi, mi venne in pensiero di starmene esaminando quelli che *passavano* e di voler indovinar dal portamento il carattere, e la professione di ciascuno. Se ci fosse un mezzo per ratificare le mie osservazioni, offrirei di scommettere che il più delle volte non mi sono ingannato.

Vidi arrivare da lungi un uomo di circa sessanta anni, vestito con un abito quasi nuovo, che pareva essere stato tagliato sopra altro dorso. Egli camminava con una gravità tale, che mi sembrava pavoneggiarsi. Ad ogni passo gonfiava le guance col mezzo d'una quantità d'aria che andava aspirando, e che restituiva poscia con un respiro lungo e romoroso. Quest'uomo pareva come sorpreso di non trovarsi tutto solo colà; e l'aggrottamento delle sue ciglia, e lo scuoter del capo ogniquale volta veniva urtato per via, manifestavano in lui un malcontento sì dispettoso, ch'era impossibile di non ridere sapendone il motivo. Quest'uomo, io dicea tra me, fu ricchissimo, e da poco tempo recuperò una piccola frazione del suo avere; egli adopera i vestiti dell'antico suo guardaroba, ed ha quasi contratto l'uso d'andar a piedi, ma si risovviene che un tempo andava in carrozza.

Quest'altro un po' meno attempato, vestito più per guarentirsi dal freddo che per comparire elegante, e che cammina cogli occhi bassi, fermandosi di tempo in tempo, è al certo occupato d'affari importanti. Egli parla fra denti, e porta frequentemente la destra mano sopra un fascio di carte che tiene sotto il braccio sinistro, trattasi al certo d'una lite. Costui respinge con asprezza i poveri che gli chiedono l'elemosina, ed osservo che i fanciulli di questa classe destano più particolarmente la sua impazienza e la sua rabbia; egli è, non v'ha dubbio, un uomo celibe, che contende contro alcuni *minori* avendo la speranza di spogliarli col mezzo di vecchie scritture che reca al suo avvocato.

Quel giovane che viene dalla stessa parte, e il cui aspetto abbattuto lascia scorgere una non so quale soddisfazione, e di cui l'abbigliamento è ricercato ed elegante, non sarebbe forse il padrone di quel carrozino che da un'ora in qua sta aspettando in sull'angolo della via? Ad ogni passo, egli gira il capo, e i suoi occhi si volgono in una finestra semi-chiusa ove non scerno col mezzo de' miei occhiali,

che il lembo d'uno sciallo, che il vento non potrebbe al certo agitare con tanta prestezza. Lo sciallo è scomparso, il giovane cammina meno lentamente e non gira più il capo; egli trapassa a me vicino; io sospiro, dando un'occhiata alla finestra, e sono in procinto di sentirmi chiedere da lui con qual diritto io sospiri, e perch'io guardi da quel lato; ma i miei anni rispondono per me. Egli prosiegue la sua strada sorridendo, e sale nel carrozzino men lesto che non ne era probabilmente disceso. Io so chi sia e donde venga... ma non temete nol dirò per certo ad alcuno.

Dall'altro lato della strada veggo una giovin donna avvolta in una pelliccia alla polacca. Una catenella dorata sostiene dal suo braccio sinistro una borsa di marocchino che sembra pesantissima. Io già m'interesso per lei; e voglio vederla più davvicino. Il suo passo è spedito, e nel suo occhio animato dominano il coraggio e la speranza. Un uomo a cavallo passa presso di lei; nel vederlo ella impallidisce, guarda un piccolo oriuolo che tiene sospeso al collo, e precipita il passo. Ove va ella? Ecco un'altra scoperta di cui non metterò a parte i miei leggitori.

Ritorno al posto di prima; chi può mai essere quell'uomo lungo e sottile che cammina con un'ombrella aperta, due ore dopo che la pioggia è cessata? La sua crovatta di colore è messa con assai poca cura; il suo *gilet* è abbottonato di traverso; egli scuote orgogliosamente il capo sotto la cupola della vasta sua ombrella, senza accorgersi che urta nel cappello tutti quelli che incontra, e che lo mandano al diavolo di buon cuore! Ora si morde il labbro inferiore, alzando gli occhi con un movimento obliquuo; ora sorride, poi all'improvviso si ferma, trae di tasca il suo portafoglio, scrive qualche parola, e si rimette in cammino per una direzione contraria a quella di prima. Tutti lo crederanno pazzo, e forse anco un poeta; ma io osservai i movimenti delle sue dita, né m'inganno, è un matematico. Nel fare il giro per retrocedere egli fece cadere il cappello, a un uomo un po' violento per carattere, se si giudichi dalla prontezza con cui gli strappò di mano l'ombrella, e lanciolla per aria a varj passi di distanza. Il matematico lo guarda con maggior sorpresa che sdegno, e senza dire una parola va a prendere l'ombrella ov'era caduta; l'altro ritoglie il suo cappello dalle mani d'un piccolo mariuolo, che approfittando del

momento se n'era impossessato, e lo regala con un calcio. Io avea avuto il tempo di esaminare l'incollerito; egli vestiva un soprabito *bleu*, incrociato sul petto da destra a sinistra; la barba del suo labbro superiore pareva rasa più vicino alla pelle che quella del mento; cionnondimeno, per una specie di movimento involontario vi portava frequentemente il pollice e l'indice, come se avesse voluto attortigliar qualche cosa. Quest'uomo di bella statura, d'aspetto severo ed anco un po' feroce, avea nel suo contegno non so quale fidanza che mi parve partecipare all'abitudine del comando. Non dirò precisamente qual sia il suo grado, ma son sicuro di non ingannarmi sulla sua condizione. Seguendolo cogli occhi, scorgo una giovane che probabilmente non fida nella profondità del suo cappello per nascondere la fisionomia, giacché tiene alla bocca un fazzoletto di battista ricamato che termina di velarle il volto. Il suo portamento è leggero, e il suo passo incerto; talvolta sembra che voglia fermarsi; finalmente ella alza gli occhi, e vede assai da lungi (per quanto potei riconoscer poscia) una persona con cui probabilmente non avea l'intenzione di scontrarsi, imperciocché salta da un marciapiede all'altro; e si confonde tra la folla radunata dinanzi una bottega ch'erasi aperta di nuovo. La veggo ancora; ella segue con uno sguardo furtivo l'oggetto che la spaventa, e che mi sembra se non il più amabile uomo del mondo, almeno il più sano, il più panciuto e il più contento. Una volta avrei potuto indovinare questo mistero; ma mi converrebbe risalire a rimembranze tanto remote, che temo di mettere la mia memoria a sì dura prova.

Io veda da un quarto d'ora un uomo alquanto malvestito aggirarsi qua e là, avvicinarsi alle persone che parlavano insieme, volgendo l'occhio dal lato opposto a quello ove tendea l'orecchio, passare alternativamente da un capo all'altro della strada, e rileggere un piccolo pezzo di carta che avea fra le mani ogni qualvolta guardava un uomo in faccia. All'improvviso egli scomparve: né fa mestieri ch'io dica chi fosse e dove sarà andato.

Due uomini camminano insieme tenendosi pel braccio; il loro aspetto non mi va a grado. Uno s'agita molto parlando a bassa voce al suo compagno, che lo ascolta attentamente, e non gli risponde che scuotendo il capo. Riconosco che questi due individui collegati insieme d'interessi, senza essere amici, pensano ai mezzi d'ingannarne

un altro. Trattasi d'un impiego lucrativo esercitato onoratamente da quest'ultimo, e che l'un dei due dovrebbe carpirgli, dividendo il guadagno coll'altro, il quale darebbe la voluta cauzione. A certi movimenti di fisionomia, a certo sorriso d'un'espressione diabolica, non sono alieno dal credere che abbiano in tasca una buona denuncia contro l'impiegato, e che la rechino appunto ora al suo indirizzo.

Terminerò questa rassegna con un'osservazione generale in cui si potrebbe trovare l'origine d'un lunghissimo commentario. Camminando, le persone che pensano al passato guardano a terra; quelle che pensano all'avvenire guardano verso il cielo; quelle che pensano al presente guardano dinnanzi a sé, e quelle che guardano da una parte e dall'altra non pensano a cosa alcuna.

«Gazzetta di Milano», 3 dicembre 1818

[IL TEMPO E LA NOIA]

Ci ha nella lingua francese una locuzione divenuta proverbiale a forza d'essere adoperata, che mi sembra avere il duplice inconveniente d'esprimere un'idea falsa con una ridicola immagine. Intendo parlare dei due vocaboli *tuer le temps* (uccidere il tempo); quest'uccisione è meditata da molti e non eseguita da alcuno; ma il più singolare si è che la vittima termina sempre coll'essere l'assassino. Il tempo è un'idra, di cui le innumerevoli teste non rinascono sotto la clava d'Alcide; o per servirmi d'un paragone più giusto, che non sono sicuro d'avere inventato, il tempo somiglia a quella pianta animale che si nomina *polipo*; tagliatela in quanti pezzi v'aggrada, ogni parte sarà di nuovo un tutto, e il corpo principale resterà egualmente intero. Lo stesso succede del tempo; ne togliete i giorni, i mesi, gli anni, e nuovi giorni, nuovi mesi ricompajono, e il tempo non ha perduto cosa alcuna.

Relativamente all'uomo, il tempo è immortale. Non ci mettiamo adunque a lottare contro questo invulnerabile atleta. In vece di perderlo, cercando d'*ucciderlo*, perché non procuriamo di rendercelo amico? perché non farlo partecipare ai nostri progetti ed alle nostre speranze? Il tempo non dichiara mai guerra all'uomo laborioso ed occupato; egli temerebbe di acquistare la vittoria a troppo gran costo; ma egli volge continuamente i suoi attacchi contro l'ozioso, e lo scialacquatore, a cui il lusso e l'indolenza tolsero i mezzi di difendersi. Se ci ha cosa ben provata al mondo egli è che l'uomo è nato per agire. La sorte vi dispensa ella dai bisogni e dai lavori giornalieri a cui la natura assoggettò l'umana specie? Allora coltivate l'animo vostro, illuminate il vostro intelletto, createvi nobili occupazioni, impiegate il tempo a rendervi migliore, e per conseguenza più felice; e in tal caso non vi dorrete più che vi opprime, ne sentirete il pregio, né gli rinfaccerete più che la rapidità del suo corso.

Il tempo non è giammai neutrale; se non è per noi un utile amico, diviene un nemico formidabile; e in tal caso convinciamoci che è un nemico con cui è d'uopo vivere, poiché non gli si sfugge che colla morte.

Io era giunto fin qui colle mie considerazioni su questo grave soggetto, allorché un certo Grevilli, da me veduto una sol volta in occasione d'un pranzo presso la signora ***, entrò da me a malgrado della precauzione ch'io avea presa di far chiudere la mia porta. La sua visita in un momento in cui io m'era accomodato per star solo, non mi riusciva punto gradita; e siccome m'accorsi ch'ella era senza scopo e senza motivo, credetti opportuno di porvi un termine, ripetendo con affettazione d'essere incalzato dal lavoro e di non avere un minuto da perdere.

– Siate ben felice, mi diss'egli; io ho costantemente ogni giorno cinque o sei ore da offrire al primo che viene.

– Voi non fate valere le vostre offerte, gli rispos'io.

– No per bacco; io do le cose per quello che vagliono.

– Ed io per quello che costano; non rilascio alcuno de' miei momenti senza riceverne il prezzo.

– Quest'è una ragione di più per averne che ne avanzino.

– Ma non per perderne, soggiuns'io un po' freddamente, e bagnando la penna nel calamajo come se avessi voluto proseguire a scrivere.

– Io v'indovino, caro amico, riprese il Signor di Grevilli sorridendo, ma intendo meglio di voi i vostri interessi; l'impazienza che vi cagiono in questo momento, e che voi manifestate in modo un po' selvaggio, troverà il suo posto nell'articolo, di cui leggo l'intitolazione a caratteri majuscoli sul foglio di carta che vi sta dinanzi; è questo un piccolo episodio di cui potete giovarvi.

La finezza di tale osservazione fece sorrider me pure, ed io vidi di poter guadagnare il tempo che questo amabile scioperato era venuto a perder meco.

– Vi prevengo da amico, mi diss'egli, che non ci ha un solo de' vostri leggitori il quale non sappia, al parlar di me, tutto ciò che dir potete di bello, di vero, e d'inutile sulla perdita del tempo. È questo un punto semplicissimo, imbrogliato dalla morale. Ci ha due maniere di servirsi del tempo: lavorare e divertirsi; non ce ne ha che una per perderlo, ed è l'annojarsi. Lavoriamo quando fa d'uopo; ci divertiamo quando è possibile; ma ci annojamo per temperamento, per carattere, e questo è un vizio di conformazione. Lavorate, ci si dice, divertitevi, e non vi annojate; ma questo è lo stesso che dire, siate sano e non sarete malato. Io m'annojo precisamente perché non posso soffrire il lavoro, né trovare il piacere; *uccido* il tempo, perché non so che farne.

– Le conseguenze e non il principio del vostro ragionamento, soggiuns'io, sono quelle che attacco; la noja non è già un vizio di conformazione, ma bensì una malattia dell'anima, nata dal disgusto e dalla sazietà dei piaceri. Si può guarire dalla noja come da ogni specie di replezione, coll'astinenza. Avete detto benissimo che non ci ha che due mezzi per impiegare il tempo: il lavoro e il piacere; ma ho paura che voi limitiate il valore di questi due vocaboli al lavoro delle mani e ai piaceri dei sensi. Partendo da questo principio forse avrete ragione di affermare che la noja derivante dalla loro privazione è incurabile; ma il cuore e la mente hanno le loro occupazioni, le loro voluttà che si rinnovano, e si modificano coll'età, e che assegnano un valore positivo a ciascun minuto della vita. Non nego che la noja sia un mal reale; ma porto opinione che si può guarirne senza aver ricorso al

suicidio, ed è un vero suicidio l'*uccidere* il tempo, checché possiate dire.

– So che certi medici (mi rispos'egli) dichiararono che si poteva far perire qualcuno di noja; ma non dissero già che si potesse uccider sé con questo espediente. Giusta la loro decisione, la mia visita potrebbe benissimo mettere la vostra vita in pericolo; ma sarei sicuro di star tanto meglio quanto più la prolungassi, a rischio di tutto ciò che potrebbe risultarne per voi. Cionondimeno non vi atterrite, aggiuns'egli, levandosi dalla sedia; vado a recar la mia noja a persone che ne hanno abbastanza per rendermi la pariglia, e presso le quali v'inviterei di accompagnarvi, se foste più curioso di raccogliere fatti, che di scriver sentenze.

– Vi prendo in parola, soggiuns'io, a patto che non m'ingannerete per la seconda volta annunziandomi noja, o procurandomi piacere.

– Venite venite; se vi divertirete, la colpa non sarà mia.

Uscii di casa col Signor di Grevilli, salimmo nel suo carrozzino, ed egli mi condusse presso un suo amico.

– Voi vedrete, mi diss'egli, un uomo che non ha da far nulla, da dir nulla, da pensar nulla, e che compie ottimamente tutti questi ufficj.

Attraversammo il cortile e il vestibolo del palazzo, e trovammo nel giardino in mezzo a un vasto *parterre* un omiciattolo, alto 4 piedi e mezzo quand'è ritto, ch'era seduto sopra una scranna con una lente alla mano, ed occupato a contemplare garofani e tulipani. Dopo i primi complimenti, mi congratulai seco lui del suo gusto per la botanica.

– Io non m'intendo di botanica, rispos'egli, mi diverto a guardar questi fiori che feci venir dall'Olanda con grave dispendio. Vengo assicurato che ho la passione dei fiori, ed io li ammiro col mio giardiniere per due o tre ore ogni mattina: *così me ne resta tante di meno nella giornata*.

Per tenermi in lena misi in campo sull'uso del tempo alcune considerazioni, che quel signore ascoltava, o piuttosto non ascoltava, contemplando alternativamente i suoi fiori e il suo oriuolo. Una campana sonò.

– Grazie al cielo, diss'egli, levandosi dalla sedia, ecco undici ore; vado a far collezione.

– L'aria aperta vi dà appetito, a quanto mi sembra, gli disse Grevilli.

– No, rispos'egli; non ho mai fame; ma mi metto a tavola 4 volte al giorno: *così mi resta meno tempo nella giornata*».

Questo signore ne avea preso di troppo sulla mia, onde lo lasciammo far collezione solo, e ci recammo da un altro, di cui il carattere e la condotta meriterebbero un articolo a parte. Egli è un uomo, che perdette il primo quarto d'ora della sua vita, e che passa il resto a corrergli dietro per raggiungerlo. Fra tutti verbi della lingua, non sa conjugare che il futuro, e la sua esistenza è un lungo progetto.

– Voi mi prevenite, diss'egli a Grevilli; sarei stato a visitarvi nella settimana, prima per procurarmi questo piacere, e poscia per parlarvi di un affare importante.

– Sono contentissimo d'avervi risparmiato l'incomodo di venire a casa mia, gli rispos'egli. L'amico che vi presento è un uomo alla buona; prenderà un libro nel mentre che parleremo insieme...

Quel signore si affrettò di tranquillarmi sulla tema ch'io manifestava di riuscire importuno.

– Son io, aggiuns'egli, che debbo chiedervi scusa; io stava per uscire allorché siete entrati; sono atteso in una casa, ove dovrei essere sino ad un'ora.

– Non vi tratterremo al certo, gli disse Grevilli.

– Mi duole tanto più il lasciarvi, proseguì il padrone di casa facendo venti volte il giro della stanza, in aria affaccendata, quanto che non troverei più sicuramente la persona presso la quale corro in tutta fretta; e che ciò sarebbe la cagione, per cui avrei perduto l'intera giornata. Non conosco niente di peggio che di quegli uomini esatti, che hanno sempre l'occhio nell'orologio, e che contano il tempo per qualche cosa.

– Lo fanno, gli rispos'io, perché s'immaginano forse che la vita si componga appunto del tempo.

– Stabiliamo un giorno per rivederci, gli disse Grevilli nell'uscire.

– Sì sì, lo stabiliremo, soggiunse l'altro stringendogli la mano, e ci lasciò.

– Ecco un uomo che non verrà accusato d’uccidere il tempo, diss’io al mio condottiere risalendo in carrozza; egli non saprebbe ove trovarlo.

– Ei non sa neppure se esista, disse Grevilli; si può crederlo alla sorpresa che mostra ogni qualvolta sia astretto di riconoscerne le tracce. Se avrà osservato un rosajo carico di fiori freschi, sarà stupefatto tre settimane dopo di vederli appassiti! Ultimamente io mi trovava da lui nel momento in cui avendo riveduto dopo una lontananza di 18 anni, un nipote che avea lasciato in culla, non poteva comprendere come un fanciullo potesse divenir uomo.

Parlando su questo originale giugnemmo presso una cugina di Grevilli. Batteva un’ora pomeridiana, ed ella era tuttora a letto. Entrammo nella sua stanza; io volea chiederle scusa per l’inconvenienza della mia visita; ma senza lasciarmi proseguire la bella ringraziò anzi l’amico di avermi condotto da lei.

– Ciò che scrivete, aggiuns’ella, mi fa passare alcuni momenti, e questo è un servizio ch’io non dimentico mai. Il tempo è sì lungo, che si debbe saper grado a chi ce ne libera.

– Avete ragione, rispos’io, allorché non si abbia né marito né figli.

– Come, né marito né figli?... signore ho l’uno e gli altri.

– In tal caso, avrei creduto che in mezzo alle cure e ai piaceri d’una grande famiglia i giorni dovessero essere per voi ben facili a scorrere.

– Oibò, mio marito ha i suoi affari, ed io nol vedo quasi mai. I figli hanno una governante, e maestri d’ogni specie; io non risparmio nulla per la loro educazione, gli amo molto; ma tutto ciò si sbriga presto, e senza i romanzi, il giuoco, i giornali, la maldicenza, e le modiste, non so davvero colle nostre cento mila lire di rendita, in qual modo noi altre povere donne potremmo passar le giornate.

– Avrete però qualch’altra risorsa? – E quale, se vi piace?...

Siccome l’ora era tarda per me, domandai la licenza a questa signora di rimettere ad altra occasione il proseguimento del nostro colloquio, nel quale avrei passato a rassegna i varj modi di *uccidere il tempo* nelle grandi società delle capitali, ove s’ordiscono contro di lui le più vaste e le più vane cospirazioni.

I REGALI DEL CAPO D'ANNO

S'avvicina il primo giorno dell'anno, e il pensiero dei regali occupa tutte le menti. Questo giorno ch'è destinato, per solito, a terminare la maggior parte delle transazioni sociali e amministrative, potrebbe sotto un tale aspetto, divenire argomento d'una discussione più o meno noiosa. Un moralista ragionerebbe sui complimenti e sulle visite consacrate dall'uso; e Dio sa tutto ciò che dir potrebbe di vero, di saggio, di mirabile e di seccante a proposito dell'adulazione, della dissimulazione, della bassezza, e della cupidità che mettono in moto quattro quinti delle persone con cui vi scontrate per via! In quanto a me, osservatore più frivolo e meno cinico, risguardo la cosa con occhi da fanciullo, né voglio vedere nel primo giorno dell'anno che i *regali e le mancie*.

Cionondimeno, siccome bisogna, in qualunque soggetto, cominciar la cosa *ab ovo*, e siccome l'erudizione è oggidì molto alla moda, così farò pompa della mia, citando Nonio Marcello, nel suo libro *de Proprietate Servorum*, il quale fa derivare l'origine dei regali o *strenne*, da Tazio re dei Sabini. Il primo giorno dell'anno (se ne ignora positivamente la data) aveasi fatto dono a questo principe alquanto credulo, d'alcuni rami d'alloro consecrati a *Strenna*, dea della forza, ciò che gli sembrò di fausto augurio. Siccome quello stesso anno fu per esso felicissimo, egli autorizzò poscia che si stabilisse un tal uso, e diede a questi regali il nome di *Strenae*. Attingendo alla medesima fonte, potrei aggiugnere altresì curiosissime cose sulle feste che da quest'uso derivarono presso i Romani, sui doni di datteri e di mele che si facevano in tal'occasione, sulle *strenne* che i cavalieri ed il popolo tributavano ad Augusto, e il cui prodotto serviva

a far innalzar simulacri a divinità che erano obbliate nel Panteone. Altri suppongono, e forse con maggior ragione, che questa festa tragga la sua origine da quella che celebravano gli antichi Galli al rinnovarsi dell'anno, e durante la quale si faceano scambievolmente piccoli regali di *vischio di quercia* benedetto dai druidi, cantando una specie d'inno che avea per ritornello: *al vischio l'anno nuovo!* Ciò che spiega ad un tempo la qualità del dono e i cantici del capo d'anno.

Checché sia, non vedo giammai giugnere questo giorno senza risentire una parte di quel piacere che mi procurò in varj periodi della mia vita. I *dolci* mi rimembrano la prima infanzia; i trastulli mi richiamano al pensiero quell'età che impropriamente si chiama l'età di ragione; gli almanacchi e i libri m'indicano la mia adolescenza; e la mia gioventù comincia dal tempo in cui cominciai a dar regali con maggior piacere che non ne avea in riceverne. Era pure un tempo felice quello nel quale mi credeva obbligato di correre per otto giorni di casa in casa, onde distribuirvi con profusione una quantità di regalucci, comperati con grave dispendio, dati con pretensione e ricevuti con indifferenza! Sono trascorsi molti anni dacché non ricevo più doni, e che non ne do più che alla gente di servizio! Ma per quanto io sia disinteressato il primo giorno dell'anno, la sua ricorrenza mi rallegra ancora per ricordanza e per curiosità. Mi piace di scorrere di bottega in bottega; in qualunque altro tempo, bisogna almeno aver il pretesto di comperare; ma in questo i curiosi sono accolti altrettanto cortesemente che i compratori.

Ieri appunto cominciai il mio giro, dopo aver preso la precauzione di lasciar la mia borsa a casa per evitare le tentazioni. Mi son divertito per qualche momento a veder la gente che entrava nei negozj di chincaglierie, di *bigioutterie*, di trastulli ecc. ecc. Ciascuno ne usciva colle man piene. Qui un uomo d'aspetto grave porta un tamburino in mano, e un fantoccio sotto l'ascella; là una donna sta mercanteggiando alcuni stromenti di matematica; chi compra panierini di seta, chi vasi di porcellana, chi astucci preziosi, e che so io. Ma l'uso di regalare con oggetti ricercatissimi era una volta assai più comune in Francia, che non lo sia mai stato fra noi. Questa mania era spinta tant'oltre negli ultimi dieci anni che precedettero la rivoluzione, che i cosiddetti piccoli appartamenti di Versailles, durante i primi 15 giorni di gennajo

si vedevano trasformati in depositi di porcellane, che il Re stesso vendeva a *prezzo stabile*.

Ma di tutti i modi di distribuire regali in una numerosa famiglia, il più gradevole e il più dilicato è di farne un *lotto*. Non son molt'anni ch'io intervenni ad un'*estrazione* di tal fatta presso la signora ***. Aveasi disposto sopra una gran tavola regali per tutte le età. Fantocci, pistole, orecchini, rasoj, pulcinelli, monili, anelli, e istromenti di matematica. Varj biglietti tutti uguali e rotolati, portando il nome e la specificazione dei diversi oggetti messi al lotto, furono posti alla rinfusa in un'urna; dopo di che ogni individuo della compagnia venne alla sua volta ad estrarne uno, ed a ricevere il dono dalle mani del destino. Si può facilmente immaginarsi la stravaganza del riparto. Le pistole toccarono in sorte a un fanciullo lattante, i rasoj a una giovinetta di 12 anni; gli istromenti di matematica alla nonna, gli orecchini a un avvocato ecc. ecc. Ognuno malcontento dal regalo, come succede per solito, ebbe ricorso al cambio, e i più ingannati dalla fortuna non furono poscia i meno felici.

Terminando quest'articolo voglio uniformarmi all'uso; e in mancanza di stenne più sostanziali, offrire ai miei leggitori il tributo economico dei voti che fo per la loro felicità e pei loro piaceri. Siccome la salute è il primo dei beni, e che molti sono tentati di credere che la medicina sia il maggiore dei mali, quantunque per lungo tempo ancora non si potrà far a meno dei medici, desidero che la *smania di scrivere*, la quale è invalsa in essi, s'accresca nell'anno che sta per incominciare, essendo che il tempo che perderanno allo scrittojo, sarà guadagnato dai loro clienti. Desidero a' miei associati-viaggiatori alberghi men cari, carrozze pubbliche più comode, e postiglioni più discreti. Desidero agli amatori dell'arte drammatica, commedie, il cui dialogo sia vivace, i caratteri veri, la condotta semplice, lo scioglimento naturale; e tragedie in cui ci abbia alcuni dei veri pregi di quelle d'Alfieri, e ove questo gran tragico non sia posto in caricatura da una falsa imitazione. Desidero loro attori, i quali convinti d'esercitare un'arte e non un mestiere, ne studiino i principj e i modelli, né si credano altrettanti Demarini, Pertica, Blanes, Pellandi e Marchionni, perché si mostrano sugli stessi teatri, rappresentano le stesse parti, e trovano qualche volta il mezzo di farsi applaudire. Per

esser giusto verso tutti, desidero agli autori teatrali un pubblico imparziale, ed attento, che non s'affretti di giudicare prima d'aver inteso, e che non fischj oggi in un componimento moderno ciò che applaudì ieri in un componimento antico. Desidero che i giornalisti, miei confratelli, non abusino del potere letterario che esercitano interinalmente; che lo spirito di parte, o qualch'altro spirito ancor meno onesto non diriga la penna di taluni; desidero finalmente che i dotti, i pseudo-dotti, e i pretendenti alla dottrina, meno occupati di *sublimi* teoriche, s'occupino un po' più dei risultati; che dalle loro sedicenti elucubrazioni, esca per l'anno 1819 qualche buona scoperta utile al genere umano; che non traggano vanità dalle adulazioni che s'odano sussurrare all'orecchio da chi dietro le spalle lascia libero il freno alla maldicenza, e che non credano d'aver creato un genere di letteratura o di scienza per averne mutato il nome.

«Gazzetta di Milano», 22 dicembre 1818

IL SENTIMENTALISMO

Sono del parere di Giovenale, che la natura nel darci la facoltà di piangere, prova abbastanza che ci creò sensibili (o sensitivi), e che la sensibilità è uno de' suoi più preziosi doni. Ella nasce con noi, si sviluppa con noi e a malgrado nostro, in proporzioni differenti, come la nostra statura, e il nostro volto: ell'è in fine una disposizione dell'animo, della quale si fa uno studio da qualche tempo. Vidi istituirsi la scuola *sentimentale*, ne conosco i principali professori e ne ho seguito i progressi dalla melanconia sino ai mali di nervi, alle convulsioni, agli svenimenti e all'estasi inclusivamente. La falsa sensibilità ebbe un qualche buon successo di moda, finché divenne una ridicolaggine; ella finì adunque come ogni specie d'affettazione, e

come finirà ben presto la lega romantica, ch'è un'emanazione del *sentimentalismo*, quando s'accorderà che tutti ridono alle sue spalle.

Io ho la disgrazia di non creder punto a quelle smorfie sentimentali, a quelle emozioni *a progetto*, a quei dolori solenni, di cui fan pompa certi individui che s'incontrano sovente nell'umana società. Più d'una volta ho sbalestrato questi corifei del *sentimentalismo*, e sono continuamente in guardia contri i loro allievi. Ciò che scrivo ora, io lo dicea qualche tempo fa a un giovanotto che mi pareva inclinare a siffatto genere d'affettazione. Passeggiando un giorno con esso lui alla campagna, io gli additava il casino ove due sposi novelli eransi rinchiusi alcuni anni addietro, per sottrarsi alle vicende del mondo e per vivere l'uno per l'altro.

– Oh quanto saranno felici! (esclamò il giovinotto), oh come io invidio la loro felicità! Entriamo, entriamo, voglio vedere questo delizioso ritiro abitato dalla gioventù, dall'innocenza, dall'amore!...

Io moderai il suo entusiasmo, dicendogli, che tre mesi dopo l'esecuzione del progetto, la coppia tornò alla capitale; e ciascuno degli sposi chiese il divorzio.

– Che cosa volete conchiuder da ciò? rispose il giovane alquanto indispettito.

– Che fa d'uopo diffidare d'un sentimento il quale s'annunzia con ostentazione; che la falsa sensibilità nasconde molti altri difetti; che la vera non va sempre esente d'orgoglio, e che talvolta s'accompagna ad una specie di inumanità.

– Oh in quanto alla inumanità, soggiuns'egli, vorrei ben sapere in qual modo sostener si possa un tal paradosso!

– Con esempi, diss'io ridendo, che voi ammetterete come validi, giacché li sceglierò fra le persone che conoscete. Vi ho veduto qualche volta dalla signora ***, ora defunta, la quale dipingeva con infinita maestria, ed era persuasa d'andar debitrice di questo talento alla sua eccessiva sensibilità. Tutti conoscono l'amicizia che la stringeva al celebre pittore ***, questi ammalò gravemente allorché la signora *** lavorava un quadro rappresentante San Girolamo. Ella non abbandonò mai il letto dell'amico, e gli fu larga delle più tenere cure, a cui non volle che alcuno partecipasse, allorché la malattia divenne oltremodo pericolosa. Il quadro non era compiuto per mancanza di modello onde

terminare la testa del Santo; all'improvviso la pittrice è colpita dall'immagine che ha sotto gli occhi; la disperazione dell'amicizia cede per un istante all'entusiasmo per le arti; la signora *** prende il pennello, delinea con mano ferma le fattezze del moribondo amico, e forma di questo ritratto la sua più bell'opera. Si dà per certo che il malato riavutosi contro ogni aspettativa, non siasi mostrato sensibilissimo a questo contrassegno d'affetto. Io v'intesi sovente vantare i due consorti Valloni, come modelli di tutte le virtù conjugali; e credo che abbiate perfino composto qualche poesia, in cui li paragonate a Bauci e Filemone...

– Onorai il reciproco loro amore, soggiunse il giovane; e voi non mi negherete al certo che s'adorino, e che a malgrado dell'età, conservarono l'uno per l'altro tutto l'affetto e tutta la sensibilità della loro giovinezza!

– Voi dite più di quel che credete, risposi, ma io non nego nulla, cito i fatti, e vi lascio la cura di proferir sentenza. Convinto della verità *sentimentale*, cioè che in ogni vincolo in cui gli animi sieno strettamente uniti, il più da compiangere è quegli che ha la sciagura di sopravvivere all'oggetto amato, ciascun d'essi, come vedrete, si mise anticipatamente in sì crudel posizione. Io mi trovava alcun tempo fa alla campagna coi conjugi Valloni presso una loro parente. Una mattina mi scontrai di buonissim'ora col marito nel parco; passeggiando insieme, giugnemmo a un boschetto d'acacia d'un aspetto veramente romantico. Ci sedemmo sopra due massi, e quivi il Signor Valloni con un accento, che si poteva credere alterato dalle lagrime, mi fece consapevole del disegno che avea formato d'erigere in questo luogo il sepolcro di sua moglie. «Ella ama questo recinto, mi diss'egli; quivi ella dirige sovente il passo; e più d'una volta l'ho sorpresa col fazzoletto agli occhi! La di lei salute diminuisce tutti i giorni, io indovino il suo pensiero, e i suoi voti saranno esauditi. Durante tutta la bella stagione attesi, senza di lei saputa, a disporre questo boschetto secondo il melanconico scopo a cui è destinato, e di cui l'idea sola mi costò tante lagrime!». Io era tutto sorpreso per la singolarità di questa confessione, e non sapea qual parte prendere a sì anticipato dolore, allorché un servo avendoci chiamato alla colazione, fui tolto d'angustie. Riprendemmo in fretta il cammino della casa; a

tavola riser tutti, e specialmente la signora Valloni, la quale essendosi poscia accoppiata meco, m'invitò a far un giro, nel mentre che suo marito stava leggendo i giornali. Strada facendo parlammo di molte cose; e fosse accidente, o progetto, ella mi ricondusse al luogo da cui era partito poc' anzi. Alla vista del boschetto, colpita all'improvviso da un tremito convulsivo, poco mancò ch'ella non isvenisse. Io volli allontanarla da questo luogo funesto; ma ella insistette per entrarvi a forza, e s'assise sul medesimo masso, su cui sedette suo marito un'ora prima. «Non v'immaginate, mi disse singhiozzando, il motivo del male improvviso che mi assalse; ogni qualvolta m'avvicino al boschetto provo i medesimi sintomi; eppure non posso far a meno di ritornarvi continuamente. La salute di mio marito deperisce ogni giorno; egli viene sovente a meditare in questo luogo solitario, e giammai non ce ne avviciniamo insieme, senza ch'egli mi stringa la mano con un'espressione che sento nel più profondo del cuore. Qui adunque è il luogo ch'io scelsi per suo ultimo asilo; il posto che deve occupar la sua tomba è indicato da questo salice che piantai io stessa, e che sarà innaffiato dalle mie lagrime!».

Il giovanotto a cui io facea questo racconto non poté far a meno di scoppiar dalle risa.

– Potete immaginarvi la fatica ch'io durai per non ridere come voi, gli diss'io, e l'interrogazione che feci a me stesso è la medesima che ora vi fo: di qual'indole è la sensibilità di questi due teneri sposi, che, viventi, stanno occupandosi delle cure che si renderanno dopo morte, e che si famigliarizzano anticipatamente coll'idea d'un'eterna separazione? Ma poiché siamo sul raccontare, voglio raccontarvi un aneddoto dello stesso genere, che vi guarentisco verissimo come il precedente in ogni suo particolare. Il dottore Lestrati, è un abilissimo medico; giammai un innamorato da romanzo non si immaginò tante stravaganze per isposar la sua bella, come ne fece il nostro Esculapio per ottenere la mano d'Emilia. Una malattia di petto, a cui ella soggiacque dopo due anni di matrimonio, immerse il marito nella più crudele disperazione. Nulla potea determinarlo ad un'estrema separazione; e per sottrarre alla tomba le adorate reliquie, egli si determinò di confidare la mortal spoglia dell'amata sua Emilia ad un

perito artista che pretendea aver indovinato il segreto degli Egizj per conservare i cadaveri.

Il buon successo di questa operazione vinse le di lui speranze; egli rivide la sposa, i suoi lineamenti, e persino la sua attitudine; la carnagione medesima avea conservato la freschezza della vita. Questa mummia preziosa, vestita con elegante semplicità, fu posta come donna che dorme, sopra un canapé di velluto nero nel gabinetto del Signor Lestrati. Una cortina di seta azzurra la celava agli sguardi profani, ed ogni giorno lo sposo inconsolabile veniva appresso di lei a nutrire il suo dolore. Per due anni il cordoglio e le assiduità non iscemarono punto; ma dopo questo termine si osservò che il dottore facea visite meno frequenti alla sposa, da che andava più spesso dalla signora Dorsani. A poco a poco il gabinetto fu derelitto, e la porta chiusa. Erano trascorsi 6 mesi dacch'egli non era entrato in questo ritiro *sentimentale*, allorché il Signor Lestrati passò a seconde nozze. La nuova moglie che non ignorava fin dove il marito spingeva la propria sensibilità, volle che ripudiasse la sua imbalsamata rivale. Il Signor Lestrati s'adoperò presso la famiglia della defunta onde volesse ricevere la sua parente; ma la famiglia indispettita dal nuovo maritaggio, non accettò la proposta. Duranti questi negoziati, la povera Emilia era stata confinata in un vecchio baule nel fondo d'un immenso guardaroba, ove però la nuova padrona di casa non volle soffrirla. La famiglia della defunta s'ostinava nei rifiuti, onde fu d'uopo ricorrere al curato della parrocchia; ma questi avendo saputo che gli si proponeva di far seppellire una donna morta da 4 anni, ruscò la sepoltura. In tali angustie il povero dottore, che non sapea più a chi rivolgersi, s'appigliò all'espedito di tumulare senza strepito la defunta in un angolo del suo giardino. Oggidì non resta altro vestigio di questa donna tanto compianta, che sei piedi di terra ove l'erba non cresce, a motivo dell'odore di canfora e degli aromi che tuttora esala. Io non pretendo (aggiunsi al giovane mio compagno di passeggio, terminando questo racconto) conchiudere da ciò, come gli stoici, che la sensibilità sia un male, ed ancor meno un vizio; ma desidero che troviate nel nostro colloquio la prova d'una verità, di cui vorrei vedervi convinto; ed è che la vera sensibilità è un sentimento pieno di pudore, a cui il mistero è ancor più necessario che all'amore.

«Gazzetta di Milano», 24 dicembre 1818

LA FESTA DELL'EPIFANIA

Io vorrei che non si confondessero i pregiudizj d'un popolo colle sue abitudini. Non si potrebbe mai scagliarsi abbastanza contro gli uni; ma di rado si trae qualche profitto nel distruggere le altre. Ogni pregiudizio nasce da un vizio; ogni abitudine nazionale procede da una virtù. La dimostrazione di questa verità farebbe del presente articolo un capitolo di morale; ma siccome *Trop de morale entraine trop d'ennui*, così abbandono a se stesso questo principio, e trapasso alle feste di famiglia, ch'io annovero fra quelle antiche abitudini, di cui vedo con rammarico indebolirsi ogni giorno la venerabile Istituzione.

Questo gusto mi fu ispirato nella mia più tenera età da uno de' miei zii paterni, priore del ceto de' negozianti, il quale passava presso mio padre tutto il tempo che non istava al suo priorato, vale a dire undici mesi dell'anno. Il priore avea un appartamento al secondo piano, occupato in gran parte dalla sua biblioteca. Superiormente ad un tavolone, su cui scriveva, parmi veder tuttora sospeso, in una cornice d'ebano, un calendario a suo uso, ch'egli medesimo componeva al principio di ciascun anno, e nel quale avea cura d'inserire, per ordine di data, le feste onomastiche e natalizie di tutti i suoi parenti, di tutti i suoi amici, e perfino di tutti i suoi conoscenti. Giunto il giorno anniversario, ognuno era ben certo di ricevere a casa un mazzo di fiori, accompagnato per solito da un componimento poetico. Ciò che facea pegli altri, mio zio lo esigeva per sé in maniera tanto assoluta, che diseredò uno de' suoi parenti, per aver trascurato di augurargli con lettera il felice capo d'anno. Il buon priore, quantunque

esagerasse l'importanza di tali doveri, avea cionnondimeno su questo punto idee che non erano del tutto aliene dalla sana morale. Quanti esempj non citava egli di contese accomodate, e di cause conciliate fra parenti in quelle unioni di famiglia, che un tempo erano prescritte dall'uso, e che sono tollerate appena oggidì! La vigilia di Natale, il primo giorno dell'anno, l'Epifania, il giovedì grasso, l'ultimo giorno di carnevale, la festa di San Martino ecc. ecc. erano anticamente altrettante feste domestiche, in cui la gioventù trovava allor que' piaceri, de' quali va ora in traccia altrove. Mio zio priore conosceva nei menomi particolari il ceremoniale di queste feste, e metteva ogni sua diligenza nel farlo osservare. In que' giorni egli si costituiva, di sua piena autorità, padrone della casa, ordinava il pranzo, presiedeva agli inviti, stabiliva i posti a mensa, e vegliava onde tutto fosse fatto in regola. Di tutte le feste di famiglia quella dell'Epifania era per esso la più importante; per il che volea che venisse celebrata con pompa particolare. Le rimembranze che ne conservo non mi permisero giammai di rileggere, senza sentirmi vivamente commosso, la bellissima descrizione che il Signor di Chateaubriand fece di questa festa, a cui ne' miei verd'anni, sono sovente intervenuto: la famiglia allora era numerosa, la festa ben grande... ma di tutti i convitati non rimango ch'io solo!

«I cuori ingenui (dice l'autore del *Genio del Cristianesimo*) non si ricordano, senza sentirsi intenerire, quei momenti d'affettuoso abbandono, ne' quali le famiglie s'adunavano intorno alle mense ove erano imbandite le vivande che ricordavano i doni offerti al figliuolo di Dio dai Re dell'Oriente. L'avo, che nel rimanente dell'anno vivea ritirato nel fondo delle sue stanze, ricompariva in questa giornata come la divinità dei focolari paterni. I suoi nepoti, i quali da lungo tempo non volgevano in pensiero che la festa bramata, circondavano le sue ginocchia, e pareva che lo ringiovanissero colla lor gioventù. Sulle fronti brillava la gioja, i cuori erano aperti, la sala del pranzo tutta ornata, e ciascuno si vestiva di nuovo. All'urto dei bicchieri, e quando la letizia era al colmo si traevano a sorte i nomi di quelli che doveano essere insigniti del titolo di Re e di Regina, ed a cui si dava uno scettro che non era grave alle loro mani. Sovente un'astuzia che raddoppiava la gioja dei sudditi, e non eccitava che le lagnanze della

sovrana, innalzava al trono il figliuolo e la figliuola d'un amico di casa, o d'un parente. Questi arrossivano, imbarazzati di portar la corona, le madri sorridevano, e l'avo vuotava il bicchiere in onore della nuova Regina; il curato presente alla festa, riceveva la *parte dei poveri* per distribuirla secondo il suo scopo. Giuochi del vecchio tempo, e una festa da ballo, di cui l'orchestra era composta da un antico servitore che sonava il violino, prolungavano i piaceri; e gl'individui dell'intera famiglia, comprese le balie, e i domestici danzavano insieme».

Non ho potuto far a meno di porre sott'occhio de' miei leggitori questo quadro pieno di grazia e di verità, a rischio d'un paragone di cui conosco tutto lo svantaggio. Pochi giorni fa io leggeva alla presenza d'un francese, il quale non potea persuadersi come mai il Signor di Chateaubriand attribuisse al Cristianesimo l'istituzione di una festa ch'ebbe origine dai greci e dai romani.

– «Che diavolo (dicea egli incrocicchiando i suoi folti sopraccigli neri) che diavolo si è mai immaginato col parlarci dei *Re Magi* e dei loro tributi, a proposito d'una costumanza, la cui origine profana è sì nota? Chi non sa che lo scherzo del *Re della Fava*, molto più in uso in Francia che in Italia, ci vien dai Romani, i cui figliuoli durante le saturnali, traevano a sorte quegli che dovea essere il Re della festa? Quest'uso della fava per tirare a sorte, risale ai tempi dei greci che se ne servivano per l'elezione dei loro magistrati. I moderni trasportarono al principio di gennajo una festa che gli antichi celebravano verso la fine di dicembre al solstizio d'inverno, e che i greci, a detta di Luciano, Strabone e Vossio, imitarono dai persiani. L'elezione di questo Re di circostanza facevasi a mensa come fra noi: ma dopo essere stato trattato durante il breve suo regno, con tutto il rispetto e con tutti i riguardi dovuti al suo grado, il *Monarca* era ucciso per celebrare la festa. Convien per altro aggiugnere ch'egli era trascalto dalla classe degli schiavi, e più spesso fra i rei.

– So benissimo (rispos'io) che si può a forza d'erudizione togliere a tutto ogni attrattiva; ma vi confesserò che la lettura d'uno scritto sull'origine del *Re della fava*, per quanto fosse eccellentemente steso, non mi darà mai tanto piacere come una di quelle feste di famiglia che oggidì sono divenute troppo rare.

– Sono divenute troppo rare nel mondo in cui vivete (soggiunse il francese), ma per conto mio posso scegliere fra tre case, ove sono invitato questa sera a mangiare la *focaccia*, e in una delle quali sarete al certo bene accolto, se volete accompagnarvi.

Io non insistetti in forse, ed essendoci incamminati insieme, giugnemmo presso il Signor Bruno, ch'io conosceva da lunghissimo tempo, ma che da qualch'anno io non avea veduto. Il suo accoglimento fu cordialissimo; egli mi presentò a tutta la famiglia e agli invitati, dopo di che sedemmo tutti a mensa. Alle frutta si recò la focaccia colla fava che la padrona di casa divise in dieciotto parti, tanti appunto essendo i commensali. Si fece poscia alzare il più giovane, si coprse la vivanda con una salvietta, e il fanciullo ne distribuì i pezzi a sorte. Il primo pezzo favorito fu quello dei poveri, che si mise in disparte colle elemosine che ciascuno si affrettò di unirvi; il secondo fu dato all'avo; in qualità di forastiero io ebbi il terzo, nel quale trovavasi appunto la fava.

La mia elezione alla dignità reale fu annunciata da una salva d'applausi, a cui succedettero le grida di *viva il Re!* Io fui rispettosamente invitato dai nuovi miei sudditi a scegliermi una compagna, che partecipasse meco allo splendore supremo del trono; ed io volsi gli occhi nella figlia primogenita del Signor Bruno, che mi parve meno sensibile all'onore di venire presso il monarca che al dispiacere di lasciare il modesto suo posto presso un amabile cugino. Poscia, secondo l'uso, procedetti alle elezioni delle grandi cariche della corona, e tutti ammirarono la mia penetrazione nella scelta. Finite le nomine, il grande elemosiniere, il ministro delle finanze e il maggiordomo intonarono un cantico, dopo il quale la Regina e suo cugino cantarono, in barba mia, un duetto sì tenero e passionato, che con un principe il quale avesse avuto meno bonarietà, i virtuosi non sarebbero stati tanto contenti. Così terminò una giornata lietissima, ch'io mi lusingo di veder rinnovata nell'anno venturo, se il tempo che distrugge i più bei voti, rispetterà i giorni e le speranze di chi li forma.

«Gazzetta di Milano», 8 gennaio 1819

LA LETTURA NE' CROCCHI

Conobbi nella mia gioventù un alfiere di vascello, che veniva citato come la speranza della marina veneziana. Ci imbarcammo insieme, e durante sei mesi che passammo a bordo dello stesso legno, attesi particolarmente ad osservare questo preteso fenomeno, senza poter mai rinvenire in lui qualche cosa che giustificasse le magnifiche aspettative di cui era l'oggetto. Nelle dispute che si facevano a mensa, egli se ne stava imperturbabile nel suo silenzio; e se con alcune richieste dirette veniva astretto a rispondere, esprimevasi in modo sì vago ad un tempo e sì laconico, ch'era più facile supporgli un'opinione che indovinare veramente la sua. Quest'estrema riserva, ch'era creduta un effetto di modestia, veniva risguardata altresì come quello d'una profonda meditazione. Mentre era di guardia egli affettava di non parlare ad alcuno e camminava a gran passi sul cassero in aria di ravvolgere in mente qualche gran punto della scienza nautica. Si credea che l'erudito alfiere quasi sempre chiuso nel suo stanzino, lavorasse col compasso alla mano per raffrontare il *Nettuno* di Bouyer a quello di Robertson, e l'*Atlante celeste* d'Evelio a quello di Flamsteed; e tutti eran sicuri che egli fosse in procinto di compiere un lavoro importantissimo.

Un mal di petto rapì all'improvviso ai viventi questo giovane nel giorno stesso in cui il vascello entrò nella baja Antongil all'isola di Madagascar. Il giorno dopo la sua morte, il capitano, secondo l'uso, fece stendere l'inventario degli effetti e delle carte del defunto; ma quale non fu la nostra sorpresa, allorché avendo aperto il suo scrittojo e i suoi portafogli, non vi trovammo che una dozzina di plicchi di lettere amorose, col ritratto delle belle che le scrissero; un fascio di ricette per comporre la cera lucida inglese, l'inchiostro della China, il maraschino ecc. ecc., oltre due grossi registri scritti di propria mano dal defunto e pieni zeppi di sciarrade, d'enigmi e di logogrifi estratti

dai giornali? I suoi compagni, vergognandosi d'averlo creduto altr'uomo da quel che era, s'affrettavano a gara di disdirsi dagli elogi che gli avevano prodigato in vita; ed io promisi a me stesso di non acquetarmi giammai in avvenire alle parole altrui, e di diffidare di quelle riputazioni improvvisate nei crocchj, a cui talvolta è tanto difficile il trovare perfino un pretesto. In qualunque carriera, quando si parli di gloria, domando i titoli e non ammetto le speranze, se non in quanto derivino da un primo felice successo. Pretendete fama in letteratura? ove sono le vostre opere? se trovansi nel vostro portafoglio, sappiate che il pubblico non tien conto che di quelle stampate.

In tempi non tanto lontani da noi ogni crocchio avea il suo idoletto che incensava a josa. Fra il numero delle riputazioni letterarie che vidi formarsi con questo mezzo, alcune acquistarono una specie di consistenza, di cui si può render ragione osservando, che quelli i quali ne godettero o ne godono tuttora ebbero bastante imperio sul loro amor-proprio per resistere alla seduzione della lode e per non rompere col pubblico un *prudente silenzio*. Ma fra qualche eletto quante vittime non produsse l'entusiasmo dei crocchj? quanti manoscritti dati alla stampa sulla fede di elogi profusi agli autori quando li lessero nelle conversazioni, giacciono polverosi negli scaffali del povero librajo! quante commedie, tragedie e drammi celebrati, vantati, applauditi nei crocchj, vennero a morir sul proscenio allo strepito dei fischj!

Mi dorrebbe che si equivocasse su quanto ho detto e che mi resta da dire, al punto di credere che io voglia ora confondere ciò che l'uso ha veramente di utile, con ciò che l'abuso ha di ridicolo e di pericoloso. Alieno dal biasimare la comunicazione de' letterati colla gente del bel mondo, la credo ugualmente vantaggiosa agli uni e agli altri, ed aggiungo che dalla loro unione procede la maggior attrattiva che aver possano le conversazioni. I primi vi recano il sapere e i lumi; gli altri quella amabilità e quella gentilezza nel tratto che il merito stesso ha bisogno d'acquistare. Nel conversare assieme la gente del bel mondo s'illumina maggiormente, e i letterati divengono più amabili. Una lettura alla presenza di veri amici e di veri intelligenti che un autore raduna con l'intenzione d'approfittare dei loro consigli,

di riconoscere le loro impressioni, di conciliare i loro pareri, è non solo un mezzo, ma ben anco una guarentia del buon successo del merito. Spiacemi per altro che sia sì difficile il comporre un areopago che abbia le vere mire della letteratura, dell'autore e della giustizia. Le letture che si fanno oggidì nei crocchj sono preparate nel modo seguente: la padrona di casa e l'autore stendono insieme la lista degli invitati; un certo numero di persone che la casualità raddoppia quasi sempre, sono chiamati ad udire e ad applaudire l'opera che si sta per leggere. Battono le ore nove: non s'aspetta che donna Agapita. Ciascuno manifesta un'impazienza, di cui l'autore non indovina sempre il vero motivo; eppure quello è il suo quarto d'ora di modestia. Bisogna vederlo come graziosamente provoca tutti gli scherzi che dir si potrebbero sul genere della sua opera e sul volume del suo manoscritto; bisogna vedere com'egli invochi la critica, come s'impegni a seguire i vostri consigli, ch'egli ha sempre tenuto in gran conto! come interessi il vostro gusto e il vostro amor-proprio al suo buon successo, prevenendovi che quest'opera è *totalmente nel genere che prediligete e secondo i vostri principj*. Donna Agapita arriva; si chiude la porta della sala affinché nessuno possa più entrare; i candelieri, e il bicchier d'acqua sono già posti sul tavolino; la padrona di casa intima silenzio, e ciascuno prende il suo posto. In tale movimento di sedie osservo, che i vecchi conoscitori di questa specie di feste, e che ne prevedono tutte le conseguenze, s'impossessano degli angoli della sala, e si ritirano quanto più possono dietro al lettore, nel mentre che i novizj e i provinciali, affrontando un pericolo che non conoscono, si mettono propriamente sotto il fuoco stesso de' suoi sguardi.

Comincia la lettura: i più attempati non tardano ad accorgersi del pericolo della loro posizione; invano ricorrono alla tabacchiera che vanno aprendo senza far strepito; invano si sforzano di dare all'assopimento un'aria di meditazione; la palpebra si chiude, la testa cade, si rialza, e ricade sul petto; troppo felici se il respiro mal libero non tradisce sonoramente l'incongruità del loro sonno. Ma alla fine la lettura è terminata, i dormienti si svegliano allo strepito degli applausi, e non mancano mai di prender parte alla discussione che s'intavola intorno a ciò che non hanno inteso. Questo momento è quello in cui

l'amor-proprio dell'autore riprende il suo impero; poc'anzi egli invocava la critica, ed ora non vuole dar retta né pure ai consigli, e s'irrita alla menoma opposizione! Egli vi supplicava di giudicare francamente l'opera intera, ed ora non vi permette di censurarne una sola frase. Egli ha sempre qualche autorità da citarvi in favore della scena, del carattere, dell'espressione che non vi andarono a grado. Se tale situazione vi parve fredda, l'autore vi dirà che bisogna giudicarla in scena; se tal'altra vi sembra inverosimile, l'autore vi dirà ch'essa è una felice invenzione, la quale debbe assicurare il buon esito dell'opera. Affrettatevi di distruggere con lodi esagerate il cattivo effetto delle vostre osservazioni critiche, altrimenti passerete presso l'autore e i suoi amici per un pedante insopportabile, o per un uomo invidioso e geloso del merito altrui.

«Gazzetta di Milano», 11 gennaio 1819

IL PUBBLICO

Lo stendere un articolo di giornale non è cosa sì facile, come generalmente si crede. Quando penso che prendendo in mano la penna si tratta di contentare ad un tempo persone d'umore, di condizione e d'età sì differenti, e ciò nell'istante della giornata in cui i leggitori vi giudicano con tutta la calma, e conseguentemente con la minore indulgenza possibile, trovo che quest'ufficio è sì difficile da compiere che se potessi vi rinunzierei di buon grado. La scelta del solo argomento mi costa talvolta parecchie ore. Piacerà egli, dico tra me, a quell'ozioso, che facendo collezione alla bottega di caffè, vuol dividere la sua attenzione fra ciò che legge e ciò che mangia, e teme molto più d'affaticar la sua mente che il suo stomaco? Piacerà egli a quel laborioso negoziante, il quale, dopo essersi occupato per dodici ore di

seguito intorno al corso de' cambj, agli arrivi nei porti, ai suoi registri, e alla sua corrispondenza, crede di poter trovar sollievo nella lettura d'un articolo dell'appendice, che sovente gli concilia il sonno o la noia? Piacerà egli alla bella che uscita dal letto a mezzogiorno, dopo aver aperti i suoi biglietti, e intertenuto a lungo la sua modista, volge lo sguardo nel giornale, per sapere almeno gli *arrivati* e i *partiti*? Deggio io dimenticare, scrivendo, che son letto da una folla d'abitanti di certe città e paesi, i quali sono, per solito, indifferenti a ciò che più diletta o interessa la capitale? Questa difficoltà di conciliare tanti gusti differenti mi ricorreva al pensiero da parecchi giorni con maggior forza che mai; e standomi al fuoco andava ripetendo ad alta voce «che non era piccola faccenda il contentare il pubblico».

La parola *pubblico* mi tornò alla memoria una lettera bellissima che un mio corrispondente mi scrisse intorno a questo punto: *che cosa è il pubblico, e dove si trova egli?*

Dopo aver meditato d'assai, pochissimo pago delle risposte ch'io faceva a me stesso, m'appigliai al partito di consultare le persone che citano il pubblico presso che ad ogni frase dei loro discorsi. La prima che interrogai fu un autor di commedie, conosciuto pel favorevole successo di qualche suo componimento. Egli mi assicurò che non si poteva rispondere alla mia interrogazione che in un modo solo, e che il pubblico è quell'unione d'uomini illuminati, i quali frequentano i teatri, e dai cui irrefragabili giudizj dipende la sorte delle opere e di chi le scrive. Un momento dopo volle il caso ch'io mi volgessi ad uno di que' disgraziati cortigiani di Talia e Melpomene, abbattuto dai rovesci e invecchiato allo strepito dei fischi: «se volete che vi risponda, mi diss'egli con dispetto, stabilite meglio la vostra interrogazione, e chiedetemi quanti stolti bisognino per fare un pubblico».

Non fui meglio accolto da un predicatore soggetto a far sbadigliare il suo uditorio; un medico che consultai non credeva che altro pubblico vi fosse al mondo fuorché i suoi malati; e mercè delle sue cure questo pubblico diminuisce ogni giorno; finalmente, dopo d'aver interrogato a parte, commercianti, forensi, e gente del bel mondo, restai sempre più convinto, che un tal soggetto non è di quelli che si possono trattare a mente riposata, che appartiene ancor più

all'osservazione che alla morale; che per colpire possibilmente nel vero fa d'uopo studiare gli originali stessi e non le copie, e che un'ora di conversazione insegna più che un giorno di profonda meditazione.

In conseguenza mi determinai di percorrere i luoghi frequentati da questo pubblico, che fu da taluno definito qual sovrano da cui dipendono tutti quelli che s'adoperano pel guadagno o per la fama. Questo monarca per altro non è difficile da ingannare, e i suoi più cari favoriti non meritano sovente l'onore della sua grazia. Era di carnevale: salendo i bastioni, restai per un momento indeciso sulla via ch'io dovea prendere. Per abitudine era in procinto di seguire la folla che recavasi verso Loreto, allorché fui trascinato in senso opposto da un'altra folla, a dispetto del libero arbitrio. Mi determinai per indifferenza, e m'incamminai sul corso di Porta Orientale, non senza fare l'osservazione che nel fatto di passeggio è difficilissimo il definire il gusto del pubblico. Nell'approssimarmi alla Corsia de' Servi la folla si divise; una parte prese la via della Spiga, un'altra le rive del Naviglio, e molta gente entrò in un'osteria. Siccome l'ora era tarda, vi penetrai io pure, e trovai tutte le stanze affollatissime. S'è vero, come dice un antico autore, che *in questi luoghi si vendà la follia in bottiglie*, si può affermare con sicurezza che in nessun altro luogo se ne fece in quel giorno uno spaccio sì grande. Allorquando si voglia osservare esattamente, fa d'uopo, per quanto è possibile, toglier se stessi all'osservazione. Io mi insinuai adunque frammezzo ai crocchj più allegri, e presi posto nell'angolo d'una tavola. Il vino dei Ronchi cominciava ad esaltare la testa di questo pubblico, di cui io durava molta fatica ad udire gli oracoli frammezzo a cento voci discordanti che li proferivano. Compresi per altro che la conversazione più generale riguardava lo stabilimento d'una nuova osteria che doveva essere la rivale di quella ov'io mi trovava. Parlavasi dell'assortimento della cantina, dei talenti del cuoco, dell'attenzione de' servitori ed altre simili cose. Quest'era la grande notizia che passava di bocca in bocca; io partii di là dopo aver scritto nel mio portafoglio la nota seguente: «Il pubblico prende il più vivo interessamento all'apertura d'una nuova osteria all'insegna dell'*Elefante*».

Rientrai nella folla, che si moltiplicava ad ogni passo, ma per non essere strascinato dalla corrente, presi una via di traverso e giunsi in una contrada presso che solitaria, ove entrai in un caffè: alcuni vecchi seduti in cerchio, discorrevano sopra un esempio di longevità recato dalle gazzette; e varj altri individui meno attempati intenti a vedere una partita di bigliardo, aspettavano l'occasione di dire il loro parere intorno il tale o il tal altro colpo. Questo pubblico non mi parve della classe de' più affaccendati, onde lo abbandonai per cercarne un altro, ma coll'animo assai mal disposto pel *pubblico* in generale.

Strada facendo, io chiedeva a me stesso le ragioni per cui tanta gente si agita affine di piacergli; l'attore s'affatica un mese per imparare una parte colla speranza di meritarsi i suoi applausi; il poeta o l'artista consumano la loro vita per ottenere i suoi suffragi; tante belle passano ore intere alla toelette per farsi distinguere; e l'uomo che occupa un posto importante fa di tutto per conseguir la sua stima.

Ravvolgendo in mente queste idee entrai al Teatro; il primo atto dell'opera nuova era già finito; ma m'importava di sapere qual fosse il giudizio del pubblico; la metà avea applaudito con entusiasmo, nel mentre che l'altra avea fischiato. Procurai di riconoscere in questa contraddittoria sentenza la giusta e vera opinione del pubblico; ma si rispondeva alle mie interrogazioni ora bianco, ora nero, ora nero ora bianco, per cui mi fu impossibile il risapere la verità.

Dal teatro passai in una brillantissima conversazione per prendere le ultime note intorno l'oggetto che aveami occupato tutta la giornata. Questo nuovo esame non fece che accrescere la mia certezza ed imbrogliar le mie idee; in un miscuglio di gradi, di condizioni, d'età e di sessi risultava una tale diversità di pareri, di gusti e d'affezioni, ch'era impossibile l'indovinare qualche cosa di positivo; tre o quattro signore sedute sopra un canapè parlavano di mode; negli angoli della sala ci avea quattro partite di carte; alcuni gravi personaggi discutevano sulle notizie politiche, seduti vicino al fuoco; varj negozianti stavano nel vano d'una finestra calcolando le vicende della borsa d'Amsterdam, e il ragguaglio del rublo, nel mentre che un gruppo d'amatori di musica, i quali facevano più strepito di tutti gli altri insieme, contendevano sull'opera e sul ballo con tutto il furore d'un'accanita opposizione.

Se ora si esige ch'io tragga una conclusione dalle fatte osservazioni, dirò che ogni classe dell'umana società ha il suo pubblico; che questi diversi pubblici hanno cionnondimeno certi caratteri che sono comuni a tutti, e di cui si compone la fisionomia del pubblico in generale; che la di lui opinione *ondeggiante*, per servirmi della locuzione di Montaigne, è determinata troppo spesso dal motivo più frivolo o dalla parzialità più decisa; che talvolta egli si entusiasma per oggetti che non lo meritano, nel mentre che deprime ciò che sarebbe degno della sua approvazione; che accorda spesso all'orgoglio ciò che nega alla modestia; che il suo favore si ottiene non di rado senza titoli, come non di rado si perde senza ragione, e che finalmente non si potrebbe confonderlo, come giudice, colla posterità, mentre si correrebbe il rischio di veder quasi sempre cancellate le sue sentenze. Detto questo, per ritornare al punto da cui sono partito, e per non parlare che dei giornalisti, credo che se relativamente ad essi ci ha probabilità di piacere più generalmente al pubblico, questa non possa procedere che dalla molteplice varietà degli argomenti che imprenderanno a trattare, e dallo stile vivace ad un tempo e disinvolto con cui sapranno vestirli.

«Gazzetta di Milano», 13 gennaio 1819

COME PASSA LA MATTINA UNA BELLA

Odo tutti i giorni muover querele contro la vecchiaja, e vedo che ciascuno fa ciò che può per arrivarvi. Quest'è una delle mille contraddizioni del genere umano. Da una sola cagione procedono due diversi effetti; gli uomini amano la vita, e paventano la vecchiezza che ne annunzia il termine; essi sono in cammino, conoscono la meta del viaggio, e perciò vogliono prendere la via più lunga. Meglio sarebbe

l'accomodarsi colle stagioni della vita, come ognuno si accomoda colle stagioni dell'anno, non volgendo il pensiero che a quella da cui si parte, e alle dolcezze dell'altra in cui si entra; e conoscendo, allorquando si hanno i capelli bianchi, tutto il vantaggio della distanza che vi separa dalla gioventù; giacché è certo che il vecchio percorse già questo spazio, nel mentre che il giovane non è ben sicuro di percorrerlo.

Il saper invecchiare non è di tutti; fa d'uopo impararlo, sotto pena d'essere un giorno insopportabili o ridicoli; insopportabili, se, prendendo esempio da Valmonti, e sparlando continuamente dei piacer che non potete più gustare, volete ispirare agli altri la vostra bile, il vostro malcontento e le vostre privazioni; ridicolo, se per un contrasto più singolare nei tempi in cui viviamo, avete, come Delcurti, la mania d'arrampicarvi, per così dire, sulla gioventù, e di lasciar scorgere i miseri sforzi che fate per resistere al tempo che vi trascina seco lui. Io non voglio stendere sulle tracce di Cicerone, un Trattato sulla Vecchiaja; ma coll'appoggio d'un precetto giustificato da lunga esperienza, dirò che per trovarsi bene in questo periodo della vita, non bisogna giugnervi senza averne la menoma idea. Io mi vi preparai alcun tempo prima; da che vidi approssimarsi l'autunno, presi la misura de' miei vestiti d'inverno, e non mi sono avveduto di troppo del cambiamento di temperatura. Ho combinato in fine per tal modo le cose, che ho potuto convincermi, come lo starmene in piccol crocchio d'amici a canto al fuoco, valea per lo meno una brillante festa da ballo; che la lettura d'un capitolo di Montaigne poteva surrogarsi a un'ora di trattenimento al teatro, ove gli spettacoli son sempre gli stessi per settimane e settimane; e che in fin del conto i liberi colloquj dell'amicizia erano un dolce compenso dei favori più animati, ma meno durevoli dell'amore.

Non voglio ommettere in questo calcolo (giacché ad una certa età non bisogna trascurar cosa alcuna) un privilegio di cui vo debitore alla lunga serie d'anni da me vissuti, e di cui approfitto senza orgoglio; ed è quello d'essere ammesso ad ogni ora, e in ogni luogo, nell'intimità delle più giovani e leggiadre donne, senza destare i sospetti d'un marito, o la gelosia d'un amante. Passò quel tempo in cui un'ora d'abboccamento da solo a sola era da me risguardata come una

ventura galante; oggidì il gabinetto delle belle mi è aperto colla stessa facilità della sala; le donne non hanno più segreti per me, o sono sincere perché l'ingannarmi non sarebbe loro d'alcun giovamento.

Del resto, senza adularle, non veggio ciò ch'esse guadagnino a mostrarsi diverse da quel che sono; mentre (eccetto alcune) il velo misterioso con che si adombrano, nasconde ben più d'attrattive che d'imperfezioni, e maggior numero di pregi che di difetti.

Questa osservazione è particolarmente applicabile alla signora di Sannitti. Questa giovin donna con cui io facea colazione alcuni giorni fa, è bella, amabile e ricca; ella mi chiese conto del modo con cui io spendeva il mio tempo, e pareva dispostissima a deplorare la felicità di che mi vantava:

– Non succede relativamente a' miei piaceri, diss'io, come accade per riguardo ai vostri; in quanto a me, i più dolci ora son quelli illuminati dal sole; ma forse potreste invidiarmi il diletto che provo una o due volte alla settimana nei primi bei giorni di primavera allorché vado a far merenda alle ore otto del mattino alle Cascine ***, e mi pasco di latte e ova su quella montagnuola in fondo al giardino che voi conoscete.

Tutto ciò che offre alle donne l'attrattiva della novità è sicuro di sedurle; laonde la bella Amalia mi fece promettere di andarla a prendere una mattina per far colazione sulla montagnuola.

– Alle ore otto... non mancate... alle ore otto; non vi farò aspettare cinque minuti.

Il giorno fu stabilito, io fui esatto all'appuntamento; ma questa volta un terribile dolor di capo impedì alla signora di chiuder occhio durante la notte... e alle ore otto ella erasi appena appena addormentata; il giorno dopo Amalia era aspettata alle dieci in casa d'una sua amica per un affare importante; l'altro giorno un signore che partiva per la Francia, dovea venire alle nove a prendere le sue commissioni e le sue lettere; l'altro giorno ancora era stabilito pel maestro d'inglese, né si potea prescindere dalla lezione; finalmente di dimani in dimani e di scusa in scusa la colazione alla montagnuola era sempre differita; e per quanto io sia paziente colle signore, cominciava a stancarmi. Accetto ciò nulla meno un ultimo appuntamento per un

giovedì, a patto espresso di non dar retta ad altre scuse, e di recarmi direttamente senza ostacolo alla camera da letto.

Giungo all'ora convenuta; ma tutti dormono, eccetto due uomini che pulivano i pavimenti. Entro arditamente nell'appartamento, penetro nella stanza da letto della signora, apro le *gelosie*, e cantando *Reveillez vous, belle endormie*, le ricordo le condizioni del giorno innanzi.

– Grazia, grazia, mio caro amico (gridò ella aprendo le cortine del letto, e scoprendo un braccio di neve), grazia anche per oggi!

– No, no, signora! questa volta mi manterrete la promessa.

– Dimani senza fallo.

– Non è possibile.

– Se sapeste, ho tanto da fare.

– Ed io che sulla nostra colazione alla montagna voglio fare un articolo per sabato!

– Prendete un altro soggetto.

– Forse il modo con cui passate la mattina?

– Appunto.

– Ebbene; ma pure bisogna pensarci, far qualche osservazione...

– E siete imbrogliato per ciò? Voglio farvi una proposta; questa mattina m'è impossibile d'uscir di casa; ma non voglio che perdiate il vostro tempo; recatevi nella mia biblioteca; io mi alzo, facciamo colazione insieme e vi detto l'articolo.

– Vi prendo in parola.

Io esco, vado in biblioteca; prendo un volume di Voltaire, di cui lette appena alcune pagine, un cameriere viene ad avvertirmi che la signora mi aspetta nel suo gabinetto.

Una bella donna a ventidue anni appena alzata dal letto, è cosa che incanta! È inesprimibile il piacere che risentii nel contemplare per qualche momento quel volto d'Ebe sì leggiadro e grazioso, e que' bei capelli bruni fermati da leggero pettine sulla cima del capo.

– Ecco carta e calamaio; sedetevi là, mi diss'ella, scrivete, ed io detto. Lessi *Madamigella de la Fayette*, sino a tre ore dopo la mezzanotte; e pieno il pensiero di Luigi XIII, del cardinale di Richelieu, della Signora di Bregy e del Signor di Roquelaure, non mi addormentai che all'alba... la mia cameriera entrò nella mia stanza alle

ore undici; spesi un tempo infinito ad avvilupparmi il capo con un fazzoletto di seta alla foggia cinese, creola, savojarde e provenzale, senza poter riuscire. Mi adirai con Carlotta, che pianse, ed io le diedi il mio palco in teatro per domenica. Era quasi mezzogiorno quando entrò mio marito; egli m'annunziò che dovea partire per Roma la prossima settimana. Era sua intenzione ch'io andassi a passar il tempo della sua lontananza nel mio podere presso Varese; durai molta fatica a provargli ch'era opportuno ch'io prendessi in affitto un palazzo in Brianza, d'onde potrei trasferirmi a Milano ogni tre giorni per andare al teatro, e aver più presto sue nuove. Egli finì, come al solito, col dirmi ch'io avea ragione, e col promettermi che il suo intendente s'occuperebbe nella giornata stessa a procurarmi la villeggiatura da me desiderata. Noi dovevamo far colazione insieme; ma da lì a poco mi giunse da Firenze un superbo cappello di paglia. Mi guardai bene dal dire a mio marito che costava 20 luigi, giacché avrei avuto un'ora di lezione di morale. Dopo aver scritti alcuni biglietti, feci attaccare, salii in carrozza, e andai al bagno. Ad una ora fui di ritorno a casa; mio marito erasi stancato di aspettarmi, io credea di far colazione da me sola; ma la signora Alicarti e sua figlia vennero a tenermi compagnia. Fa d'uopo aspettare che la giovine sia maritata per sapere qual nome convenga al suo silenzio ed alla sua goffaggine. Quanto alla madre, ogniqualvolta la vedo, sono tentata di dirle, che allorquando non si hanno più attrattive da mettere nel commercio sociale, non sarebbe sconvenevole di recarvi qualche virtù...

«Gazzetta di Milano», 20 febbraio 1819

FESTA DA BALLO MASCHERATA IN TEATRO

Venerdì scorso, io mi trovava a casa verso le undici della sera, assai stanco da un rapido viaggio fatto a Pavia: e quantunque avessi il desiderio di recarmi alla festa del teatro, l'idea di vestirmi, di far le scale, di prender freddo, e la tema d'annojar me e gli altri, perché non mi sentiva disposto all'allegria, mi determinarono invece d'andarmene a letto. Ma non appena m'insinuai fra le coltri, odo una carrozza fermarsi sotto alle mie finestre, e da lì a poco bussar leggermente alla porta della mia stanza. Prendo il lume, vado ad aprire, e quale non è la mia sorpresa riconoscendo sotto un *domino* bianco, la bella, vivace Ernestina, seguita da un vecchio domestico.

– Presto presto (mi diss'ella, senza darmi il tempo di riavermi dalla mia meraviglia), gettate via quel brutto berretto, quella veste da camera che pare di vostro nonno, vestite questo *domino* e conducetemi alla festa.

Coll'idee sconvolte da quel che vedo, e fresco della lettura d'Orazio, ch'io avea lasciato in quel punto, voglio rispondere con un testo latino; ma Ernestina interrompendomi a metà,

– Eh lasciate da banda, esclamò, queste anticaglie. Tutti quelli di casa mia sono al Teatro; io ho fatto credere che mi dolesse oltremodo il capo, mi sono posta a letto, donde uscii poscia all'insaputa di tutti, e son sicura di non essere scoperta; ma non posso andar sola alla festa; m'è d'uopo un compagno... rispettabile; voi siete amico di mio consorte, e fido nella vostra cortesia.

È singolare che, quantunque le obbiezioni mi tornassero in folla al pensiero, io non abbia avuto il coraggio di farne una sola. La preghiera d'una donna fu per me sempre un argomento irresistibile; laonde mi rassegnai, e partimmo. Tutto era stato preveduto da Ernestina per essere nel più rigoroso incognito, e perfino la carrozza non era di famiglia. Si arriva, e si va nelle sale del ridotto. Una persona in domino nero, di statura superiore alla solita statura donnesca, e che avea stretto al braccio sinistro un nastro verde, si ferma presso di noi. Ernestina, per un movimento involontario, stringe il mio braccio destro a cui si appoggiava, e nell'istante medesimo lo abbandona per prender quello del nastro, dicendomi all'orecchio:

– Voglio fare un giro con questa maschera, ed essere a casa alle ore tre; se ci perdiamo nella folla, mi troverete là presso lo specchio in fondo alla sala grande.

Ciò detto, disparve. Io provai in quel momento un non so che dentro me stesso, che non potrei con parole descrivere; ma poco dopo risi della bella figura ch'io facea, e per non perdere inutilmente il tempo, mi posi ad osservare i particolari della festa, sempre colla maschera sul volto. Per compiere quest'ufficio in tutta la sua estensione, cominciai col raffigurarmi al pensiero le mie venture di trent'anni indietro, di quel tempo in cui un travestimento di mia scelta m'occupava l'intera giornata che precedeva la festa, dopo aver preso nota delle donne che avrei potuto incontrare, dei mezzi che avrei avuto per riconoscerle, e delle cose che avrei lor detto, o risposto. Frammezzo a quella folla di domino neri che si urtavano, si confondevano, e si stringevano presso di me, mi ricordava di quelle feste magnifiche, e veramente dilettevoli, degli andati tempi. Le feste mascherate d'adesso non deviarono dalla loro istituzione che nei mezzi e nelle forme; lo scopo per altro è il medesimo. Era naturale ch'io procurassi di trar profitto dalla mia maschera e dal mio ozio; laonde volli udire più d'una volta i colloqui che si facevano; ma dichiaro, che tranne due piccole avventure, troppo piccanti per un giornale, non udii che scherzi insipidi, sarcasmi senza spirito, interrogazioni ridicole, e impertinenze senza grazia.

Le tre ore erano vicine a battere; dopo aver osservato alcuni uomini d'ogni età addormentati sulle panche, e alcune amiche pazientissime che aspettavano, sbadigliando, le loro compagne perdute nella moltitudine, tornai nella sala indicatami, attraversando i corridoj, ove il mio travestimento compiuto, e il mio andare furtivo, i quali mi davano probabilmente l'aria d'un marito geloso, impaurirono uno stuolo di piccoli domino neri che fuggirono ad un tempo rapidamente, non senza avermi guardato da capo a piè. Ernestina aveami prevenuto al luogo dell'appuntamento; io non durai fatica a riconoscerla al segnale su cui eravamo convenuti dianzi. Allora essendosi posta al mio braccio, mi trascinò fuor della sala precipitosamente. Ella salì, colla rapidità del lampo, in carrozza; i cavalli che parevano partecipare alla sua impazienza, divoravano,

come si suol dire, il terreno; quanto più ci avvicinavamo alla sua casa, tanto maggiore si faceva in lei il turbamento. Arriviamo; la porta s'apre.

– Il padrone è egli rientrato?

– Non signora.

e questo *no* parve sollevare da un peso enorme il cuor d'Ernestina. Io mi guardai bene dall'accettare la proposta ch'ella mi fece (tremando che la prendessi in parola) di farmi ricondurre a casa colla sua carrozza; e dopo avermi ringraziato mi strinse la mano, e salì le scale in men ch'io nol dico.

Trovandomi per istrada, in domino, colla maschera al volto, alle ore 4 del mattino, feci saggie ma tarde considerazioni. Mi rimproverava la soverchia mia bonarietà; e rientrando a casa mia dicea fra me come il tutore di Rosina, nel *Barbier di Siviglia*: *Bartholo, mon ami, à votre age vous n'êtes qu'un sot!*

«Gazzetta di Milano», 21 febbraio 1819

SECONDA FESTA DA BALLO MASCHERATA AL GRAN TEATRO

– Si cerca e non si trova felicità in questi luoghi – mi disse mercoledì scorso al ridotto una maschera elegantissima, prendendomi sotto il braccio.

– E chi più oltre la cerca, le rispos'io, quando s'incontran tue pari?

– Il complimento è lusinghiero, ma tu per certo non mi conosci.

– Se non sei Eufrosina, la rassomigli; lasciami indovinare...

e in ciò dire volsi dapprima gli occhi ne' suoi neri capelli, che in parte le cadevano inanellati dalla fronte lungo le guance, mentre la massa posteriore era raccolta sotto una specie di cuffia di mussola a

cappj pendenti alle spalle; esaminai poscia un corpetto nero di velluto, con maniche brevissime, orlato di bindelline d'argento ed allacciato sul dinanzi alla foggia tirolese, che stringea con tutta la grazia bellissime forme, e dava risalto a bianca veste che modestamente le velava. Le proporzioni della figura mi parvero perfette; gli omeri soprattutto, si presentavano allo sguardo in sì giusta distanza, e scendeano sì tondeggianti al confine del braccio, che detti li avresti modellati su quelli delle statue greche. I movimenti del capo, delle mani e di tutta la persona erano vivacissimi senz'essere studiati, ed aveano nella totalità una leggiadria indefinibile. I leggitori s'immagineranno facilmente, che una donna la quale accoppiava a così seducenti sembianti un parlare pien d'anima, e lo spirito della buona compagnia, dovea farmi non curante di quant'altre donne travestite s'aggiravano per le sale, e mi s'accostavano salutandomi a nome e domandandomi *s'io stava bene!* Per dire il vero non potea star meglio, dacché entrato in più stretto colloquio colla maschera dalle belle spalle, trovavo ad ogni minuto nuovo argomento di piacere. Ella non intertenevasi meco soltanto; che una turba di persone del bel mondo, allettate da tante attrattive, le s'affollavano intorno, ond'io era spinto e respinto da tutti i lati; la lingua italiana, la tedesca e la francese le erano ugualmente famigliari; vidi più d'uno far la figura da innamorato su due piè, avviticchiarsi alla bella sconosciuta quasi indissolubilmente, richiamando il riso sulle labbra dei circostanti più tranquilli, e i più arguti motti su quelle di lei; allora, temendo il *contagio*, mi sottrassi a tanta seduzione, non senza averle manifestato il dispiacere di ignorare chi ella si fosse, e il desiderio di saperlo.

– La prima volta che ci vedremo, ti saluterò, mi diss'ella, ed aggiunse altre ed obbliganti cose.

Mi staccai, la seguii coll'occhio per un pezzo, la vidi sempre affollata da nuova gente, dissi alcune parole alla sua compagna, che mi parve gentile, non potei indovinare il nome di nessuna, attraversai la sala grande, sedetti, e m'addormentai.

All'improvviso mi sento scuotere dolcemente; una donna mascherata in domino nero a fianco d'un marito geloso e senza maschera, era quella che turbava i miei sonni. La riconosco, m'alzo, la

prendo sotto il braccio, e mettendo in puntiglio la *disinvoltura* del consorte, riesco a staccarla da lui.

– Me la condurrete nel solito palchetto da qui a mezz'ora, mi disse egli.

– Ottimamente (risposi); e in ciò dire ci confondiamo nel forte della folla.

Fatti appena dieci passi, c'imbattiamo di nuovo col marito; passiamo da una sala all'altra, ed ecco ancora il marito; attraversiamo i corridoj, e sempre il marito; per liberarci da questo nojoso domino nero foderato di giallo, non ci avea altro mezzo che uscir dal teatro; ma la vista di due maschere in domino bianco, orlato di fettucce cilestri, m'avvertì che bisognava richiamare i pensieri a capitolo e batter la ritirata. Senza far mostra di nulla, riconsegnai al geloso consorte l'amabile sua metà, e andai volontario a ricevere da una delle due maschere in domino bianco una lezione di morale, che mi fece spendere inutilmente cinque minuti di tempo. Dopo le solite proteste, m'insinuai rapidamente di bel nuovo fra la moltitudine, e rividi la gentile ed amabilissima M*** non travestita, che volea meco scommettere d'aver conosciuto certe due maschere, mentr'io sosteneva il contrario. Non accettai la scommessa perché era sicuro ch'ella ne avrebbe rifiutato le condizioni, quantunque io non mi proponessi di chiederle altro premio, in caso di vincita, che di lasciarmi contemplare per due minuti di seguito i suoi begli occhi; il caso di perdita, non era stato da me preveduto. La folla erasi diminuita, e l'entusiasmo scemato. A poco a poco io andava riconoscendo le donne travestite, perché stanche dal continuo andirivieni, e abbandonato il progetto di più oltre mettere alla tortura il cervello di tanti spasimanti, eransi finalmente accoppiate ai loro mariti, o serventi, e con misurata gravità o passeggiavano per le sale, o se ne stavano sedute. Queste donne, che prima aveano sciolto il freno alla lingua in tanti e sì volubili modi, parevano poscia aver perduto, per incantesimo, l'uso della favella, e probabilmente perché aveano già detto *tutto* da lungo tempo ai loro vicini.

Fra gli individui che stettero seduti per 5 ore continue, avendone dormito 4 e tre quarti, ravvisai due *vecchi* di 23 anni, carissimi amici miei, i quali da me sorpresi in sì dolce letargo, vollero poscia sostener

meco di non aver dormito, ma piuttosto meditato sulla lusinga delle avventure avvenire, e sulla mancanza delle avventure presenti. Li lasciai ripigliare le loro meditazioni *russanti*; e risalutati di volo T... S... C... P... B... con qualch'altro, scendo le scale velocissimamente per tornarmene a casa. Ma non appena mi trovo nel vestibolo, una donna travestita da amazzone, ch'io non avea mai veduto nelle ore precedenti, mi prende per una mano e mi strascina nella platea. Ebbi un bel dirle che la stanchezza e la niuna abitudine di vegliar sì tardo, m'obbligavano a ritirarmi; sorda alle mie proteste ch'io cercai di rendere meno scortesi che mi fu possibile, la sconosciuta mi trasse in disparte; e sì gentili cose mi disse, e con tal garbo seppe condirle, ch'io vinto dalla seduzione pareami aver acquistato nuove forze per prolungare il trattenimento. La mia curiosità di conoscere questa donna era estrema, ella mi propose di ricondurla a casa, a patto di scoprirsi quando fossimo giunti al suo appartamento. Accettai l'offerta con entusiasmo, salimmo in carrozza, e dopo dieci minuti di cammino i cavalli si fermano dinanzi un abitato che riconosco per quello di... mia nonna. Uno scoppio di risa impetuoso che suonò dal labbro di questa allegrissima vecchia, mi tolse da ogni dubbiezza. Me la passai seco lei con disinvoltura, lodai il suo spirito e la finezza della burla; ma non contento di aver terminato in tal modo la mia vigilia notturna, tornai al teatro, ove ci avea ancora sufficiente numero di persone mascherate e senza maschera.

M'accosto alla prima con cui mi scontro, e in men ch'io nol dico riconosco Eugenia, la tenera, l'affettuosa Eugenia, che aveami cercato cogli occhi tutta la notte senza avermi potuto mai rinvenire.

– Non posso trattenermi più oltre, mi diss'ella; sono sfuggita per un'istante ai miei compagni; prendi, e non dimenticarti di me.

In ciò dire partì come un lampo lasciandomi nelle mani un bigliettino del seguente tenore, di cui io solo potei comprendere il significato: T. A. D. A. O. U. S. S. N. M.

Fuor di me dal contento, per sì inaspettata ventura, m'affrettai di tornarmene a casa: mi posi a letto, ma non potei chiuder occhio, giacché mi stava sul cuore il biglietto e il dimani.

I MEDICI

Siccome potrebbe succedere, ch'io mettessi in campo a questo proposito alcune proposizioni che suonan male a certi orecchi, credo opportuno di porle in sicuro sotto un nome, la cui autorità non può essere contrastata. «Se si voglia valutare con maturo consiglio (parla Boerhave) il bene che fecero al mondo dall'origine dell'arte di guarire, mezza-dozzina di veri figli d'Esculapio, e il male che la moltitudine immensa dei dottori immensi che la professano recò al genere umano, si crederà senza il menomo dubbio, che sarebbe molto più vantaggioso se alcun medico non fosse mai comparso sulla terra».

Da lungo tempo si fece l'osservazione che ci ha una via sola per entrar nella vita, e mille per uscirne; or dunque togliete unicamente la guerra e la medicina, e se dite ancora con Virgilio «che gli usci della morte sono aperti giorno e notte» non vi lagnerete più che ne sia impedito l'adito dalla folla che vi si precipita. Io sostengo da molto tempo un paradosso, della cui verità offerisco me stesso come prova vivente; ed è che le malattie non sono nella natura, né hanno altra origine che la nostra intemperanza, prendendo questo vocabolo nel suo più esteso significato. Io nacqui con un temperamento assai debole, non fui malato che una sol volta, e son giunto, poco a poco ad un'età nella quale *non si muor più che della morte*, come dice Montaigne. Qual rimedio ho io adoperato per ottenere l'intento? quello che Zadig prescrisse al Signor Ogul: mangiare quando si ha fame, bere quando si ha sete, e riposare quando si è stanchi. La più forte obbjezione morale che muover si possa contro la medicina risulta, secondo me, dall'incostanza de' suoi principj. Infatti quali sistemi differenti non si procurò di far valere da Ippocrate sino al dottor Gall? Molière asserisce, che la medicina è uno dei più grandi

errori che sussistano fra gli uomini; io non conosco proposizione matematica suscettiva d'una dimostrazione più rigorosa; dopo aver citato Boerhave, citerò Guy-Patin, che fu uno dei medici più dotti e più famosi del secolo decimo settimo, e il quale pretendeva che la Fisiologia, la Patologia, e la Semeiologia non fossero che le parti accessorie di una scienza che avea per fondamento la *ciarlataneria*.

Ma se il fondamento della medicina fu sempre lo stesso, le ridicolaggini dei medici cambiarono sovente. Nel secolo decimosesto, la scienza era unita alla chiromanzia ed all'astrologia giudiziaria. Luca Gaurico in Francia guariva, o almeno pretendeva guarire col mezzo dei pianeti e dei segni cabalistici; ciò che non impediva per altro che si vivesse allora bastantemente a lungo, e che facesse d'uopo d'un colpo di fucile, per uccidere a ottant'anni il contestabile di Montmorency. I medici nello stesso paese assunsero un aspetto grave sotto il regno di Luigi XIV; e questa gravità facea ridere. La vesta dottorale e l'enorme parrucca che adottarono a quel tempo, davano ad essi un sembiante da personaggi da teatro; e le scene in cui Molière li rappresenta con tanto garbo e verità, sono le migliori memorie che si abbia in Francia sulla medicina di quell'epoca.

Le mode anche più ridicole sogliono trapassare da quel paese in Italia, per il che non è da maravigliarsi se cinquant'anni fa i nostri medici portassero parrucconi immensi, come i medici francesi, e se poscia al par di questi misero le parrucche a martello, e vestirono l'abito nero e portarono il *solitario* al dito mignolo e il bastone col pomello d'oro o d'argento. Più tardi i medici dalla gravità passarono alla ricercata eleganza della persona, e misero alla moda le malattie *vaporose*, su cui vissero una quindicina d'anni. A questi galanti Esculapj succedettero i germanici che guarivano tutti i mali col magnetismo e coll'elettricità. Essi affettavano un'estrema semplicità. Comparivano in abito di panno bruno, abbottonato dal collo alla cintura, alla foggia dei quaqueri, e in parrucchino rotondo senza cipria; eglino credevansi obbligati di fare, almeno una volta in vita, il pellegrinaggio della Svizzera per *erborizzare* sulle Alpi, e per intertenersi con Tronchin in una cascina nel Vodese. Tale era lo stato della medicina trent'anni fa; ma soggiacque poscia ad un'altra metamorfosi non meno singolare.

Volgendo l'anno 1807 io mi trovava a Parigi malato di debolezza, derivatami soltanto dalla mutazione di clima. Dopo gli esperimenti di varj rimedj semplicissimi, mi determinai di consultare un medico, che godea di molta celebrità. Arrivai alla casa del dottore; venti persone aspettavano nella sala, ed io fui introdotto nel suo gabinetto dopo tutti gli altri. Il medico era un uomo di circa cinquant'anni, ma avea i modi d'un giovane di venticinque. Ciò che mi fece in sulle prime grande impressione, si fu il vedere quanto fosse soddisfatto di sé, quanto si stimasse e quanto si amasse. Egli avea indosso una candidissima veste da camera di trappunto, ed era seduto in una magnifica sedia a braccioli di mogano massiccio cogli attributi di Esculapio in bronzo dorato. La sua biblioteca di legno di cedro conteneva tutte le ricchezze delle scienze; osservai soltanto che la legatura d'ogni volume era sì elegante ed intatta, che si potea affermare con sicurezza ch'egli li avea aperti assai di rado; per altro era da credere che un uom sì dotto non avesse più alcuna cosa ad imparare dai libri; anzi ne fui certo allorché esaminai i due pilastri del suo camino incrostati d'una ventina di medaglie d'oro e d'argento, che il dottore avea conseguito in premio da molte accademie d'Europa. Questo dottore, dopo avermi fatto sedere, s'informò cortesemente dell'oggetto della mia visita, e senza aspettar la risposta, mi chiese novella della signora di Lorys, che mi avea incaricato di salutarlo. «Che donna! proseguì egli; perché mai l'arte nostra non ha la facoltà di rattenere il tempo?». Poscia mi parlò della sua deliziosa villeggiatura nella foresta di Senart, d'un festino che avea dato nell'anno precedente, dei teatri della capitale, della guerra di Polonia, d'una sua memoria sulle *Palpitazioni* che avea letto all'Istituto, d'un'altra opera che avea dedicata a un principe ecc. ecc. ecc.; finché il suo cameriere essendo venuto a dirgli qualche parola all'orecchio, vidi sull'istante medesimo entrare una giovin donna, il cui volto ascondevasi nel fondo d'un immenso cappello. Egli si alzò e le prese la mano; io volea uscire, ma il medico insistette perché restassi, dicendo che non avea da dire alla signora che poche parole, e la condusse vicino a una finestra. Io mi poso a scorrere coll'occhio le pagine d'un libro, e la giovin donna ch'era di fattezze bellissima, quantunque un po' pallida in volto, non sospettava punto ch'io col mezzo d'uno specchio che stava dinanzi a me, la vedessi arrossire, ed

abbassare gli sguardi parlando al dottore, il quale ascoltava con maggior piacere che attenzione.

Dopo un quarto d'ora di colloquio la signora partì. «Ecco, mi disse il medico tornando a me, ecco che cosa succede! Un error di data, un calcolo falso... ma la medicina è indulgente; veniamo a noi; siete adunque malato»... e in quello stesso momento il cameriere gli reca un biglietto. «Per bacco! esclama egli, sono aspettato senza indugio dal conte ***, presto i miei abiti! Permettete...» e continuando a vestirsi mi parla delle influenze atmosferiche, dell'irritazione nervosa, d'ingorgamento dei vasi linfatici ecc. ecc., chiede al cameriere il suo *frac bleu*, la sua spilla di brillanti, mi ordina una tisana, accomoda i suoi capelli dinanzi lo specchio, promette di venirmi a trovare il dimani, senza informarsi del mio ricapito, scende le scale, monta in carrozza, e parte come un lampo.

Io era sulle furie, e l'epiteto che m'uscì dal labbro fu inteso da un uomo che usciva con me dalla casa: «Quest'è appunto il titolo che si conviene, mi diss'egli, a un medico di tal tempra; io era venuto a ricercarlo per contentar mia moglie, che non vuole intender parlar d'altri dottori, mentre abbiamo per vicino il Signor Montel, uomo di gran merito, ma escluso dalle belle e dai galanti perché visita *gratis* i poveri della contrada».

Io non avea tempo da perdere; chiesi il ricapito di questo medico, ed entro in una casa il cui aspetto mi previene in favore di quegli che l'abita. Il gabinetto ove fui introdotto avea qualche cosa di scientifico, che dava l'idea d'un uomo studioso e modesto.

Il Signor Montel nell'istante in cui entrai, attendeva ad una dimostrazione anatomica alla presenza di due o tre allievi. Esposi in poche parole l'oggetto della mia visita, risposi alle sue interrogazioni, m'assoggettai al metodo di cura da lui prescritto, lo rividi parecchie altre volte, e in capo a una settimana fui perfettamente guarito. Noi ci eravamo talmente affezionati l'uno per l'altro, che quando io volli ricompensarlo per le sue cure, poco mancò che non montasse sulle furie. Credetti però di dovergli manifestare in qualche modo la mia riconoscenza, e il feci, trascrivendo dal *Dizionario filosofico*, e mandandogli il seguente biglietto: «Voi non mi avete già riconciliato colla medicina; ma mi costringete a convenire che nulla ci abbia al

mondo di più stimabile d'un medico, il quale avendo nella sua gioventù studiato la natura, conosciuto le molle del corpo umano, i mali che lo affliggono, e i rimedj che possono sollevarlo, esercita l'arte sua diffidando della medesima, cura ugualmente i poveri e i ricchi, non riceve mercedi che con rammarico, e ne usa a pro degli indigenti».

«Gazzetta di Milano», 6 marzo 1819

[UNA GIORNATA IN REDAZIONE]

Fa d'uopo astenersi dal visitar certi luoghi se non si voglia scemare l'illusione di certi piaceri. Dirò per esempio al ghiottone di non recarsi alla cucina, all'amatore del teatro di non frequentar il proscenio, e al mercante delle lettere di non fermarsi nell'ufficio d'un Giornale; giacché il movimento delle molle che s'adoperano per far procedere innanzi questi stabilimenti, potrebbe ispirare non lieve disgusto sui loro prodotti. Se si giudichi dalla commedia di Boursault intitolata il *Mercurio Galante*, l'ufficio d'un giornale era a quel tempo in Francia ciò ch'è oggidì; vale a dire il convegno di tutti gli interessi particolari adombrati sotto il nome d'interesse generale; se non che si può credere che in allora la stoltezza (in Francia come in Italia) non vi si presentasse, come al presente, con tanta fidanza di sé, né l'amor proprio con tanta sfacciataggine. Io avea già fatto queste ed altre considerazioni molto prima che mi cadesse in pensiero di scriver giornali, e l'esperienza giustificò pienamente le mie idee. Di quante contese non fui l'oggetto! quante inimicizie non mi son'io suscitato! quanti rimproveri, quante lettere anonime non ho io ricevuto, in pena d'alcune frasi con cui offesi l'orgoglio d'un pretendente, o la vanità

d'uno stolto! ai tempi di Giovenale il mal'umore ispirava di sì bei versi! perché adunque ai tempi nostri suggerisce egli sì brutte prose?

Non è gran tempo, ch'io mi trovava solo nel gabinetto annesso all'ufficio del giornale, per correggere le prove di stampa d'un articolo letterario; seduto in poltrona dinanzi un gran tavolo pieno zeppo di fogli e di opuscoli vecchi e nuovi, ed occupato attentamente nelle correzioni, non m'accorsi che qualcuno era entrato, se non quando udii chiamarmi a nome da una voce femminile. Alzai lo sguardo e vidi una giovin donna vestita a lutto, che mi pregava di far inserire nella Gazzetta la breve *nota* che tenea in mano. Supposi in sulle prime che fosse un articolo necrologico, con che la vedova affettuosa desiderava rendere un ultimo omaggio allo sposo di cui deplorava la perdita; ma ella s'affrettò di trarmi d'inganno, dicendomi «che la legge prima di permetterle di passare a seconde nozze, esigeva un pubblico bando, onde far constare giuridicamente l'abbandono o la morte di suo marito, del quale non avea notizia da due anni». La vedova mi pregò allora con un accento d'ingenuità, che mi fece sorridere, di non inserire l'avviso nel *foglio d'annunzj* «giacché volea soddisfare al voto della legge col minor pericolo possibile». Le chiesi uno schiarimento intorno a ciò, ed ella mi rispose «che inserendo le sue ricerche legali nella parte del foglio ove per solito non hanno posto, si diminuiva la probabilità d'un risultato che non era conforme al suo desiderio». Le diedi un'occhiata sorridendo, ed avendola assicurata, che l'inserzione negli *annunzj* del suo avviso era l'unico mezzo per correre il minor rischio possibile, ella se ne partì soddisfatta.

Ma non appena erami io seduto di bel nuovo, ch'odo uno strepito nell'anticamera; m'alzo per saperne il motivo, allorché un omiciattolo con voce rauca, e d'un aspetto ridicolo, apre con rabbia la porta, e mi chiede in modo imperioso s'io era l'estensore del foglio.

– Vi prevengo, gli dissi, che ci ha di certe domande e di certe persone, a cui non mi credo in debito di rispondere.

– Ed io v'avverto che son un uom franco, che dice tutto ciò che pensa.

– Tanto peggio per voi, un eccesso di franchezza è talvolta un'indecenza come la nudità; ma in fine di che si tratta?

– D'un articolo di giornale, il cui autore è per certo un ignorante, poiché non seppe valutar la mia opera sulle *Rivoluzioni del Kamtschatka*; egli mi sprezzò tutto, e perfino lo stile, su cui non ci ha che una sola voce.

– Contando forse la vostra... ma checchessia, il vostro libro e le censure che si fecero formano i documenti d'un processo del quale il pubblico solo è giudice; crediate a me, attendete il suo giudizio senza valutar di troppo le conclusioni dei giornalisti, ch'egli non sempre ratifica.

– Io non mi appago di queste frasi comuni; mi fu fatto un insulto nel giornale, e ne voglio soddisfazione in un modo o nell'altro.

– Qual è questo modo, e qual è l'altro?

– Voi inserirete nel foglio una ritrattazione formale dell'articolo che mi offese (ed eccola tal quale un letterato mio amico la stese), o giuro al cielo ci brucierem le cervella.

– Credo che si possa far a meno di rendervi quest'ultimo servizio, giacché le cervella vostre mi pajono bastantemente *bruciate*; io non sono l'autore del delitto che vi riguarda; ma ne son complice, almeno per intenzione; lessi il vostro libro, lo trovai pessimo; e se volete battervi con tutti quelli che sono del mio parere, potete spedire un cartello di sfida a tutti i vostri leggitori. Vedete che, senz'essere totalmente franco come voi, non adombro di troppo la verità; essa non ha cosa alcuna d'offensivo per la vostra persona, del pari, che l'articolo di cui vi lagnate. Io vi ritengo per uomo probo e coraggioso, ma in nome del cielo non mi mettete nell'alternativa di morire o di lodare le vostre *Rivoluzioni del Kamtschatka*, giacché sarei capace di preferire la morte!

– Ciò ch'è detto è detto, soggiunse il mio avversario, gettando un rotolo di carte sullo scrittojo; dimani verrò a prendere la vostra risposta.

– Ma io credo d'avervela già data, aggiuns'io... ed egli non mi lasciò andar innanzi e partì come un lampo.

Fui curioso di conoscere lo scritto da esso con tanta diligenza lasciatomi; lo percorsi rapidamente, ed era una piccola nota apologetica in quattro pagine, nella quale l'amico dell'autore, o probabilmente l'autor medesimo, stabilisce il suo posto fra Tacito e

Sallustio, prova che nell'opera sul Kamtschatka ci ha più profondità che in quelle di Montesquieu, più filosofia che in Voltaire, uno stile più energico e più conciso dello stile di Davanzati ecc. ecc.

Chiusi nella stufa per rianimare un po' il fuoco, quest'elogio dello storico gradasso, cantando il verso della signora Deshoulières: *L'amour propre est, hélas! le plus sot des amours*, e tornai al lavoro; quand'ecco aprirsi di nuovo la porta ed entrare nel gabinetto un uomo, la cui vivace e gioviale fisionomia mi va a genio.

– Signore, mi diss'egli francamente, voi mi conoscete al certo, se non di persona almeno di fama; io sono il primo ch'abbia fatto uso dei camini fumivori e delle stufe riscaldate coll'acqua fredda. Il mio gusto pei nuovi trovati mi guidò ad una scoperta, la quale non ha d'uopo che d'essere conosciuta per ottenere tutto il buon successo che ne aspetto; trattasi d'un teatro *emorofano* (illuminato di grano). Vi lascio questa memoria; informatevi del mio progetto e fatene consapevoli i vostri leggitori. Il rendersi propagatori delle invenzioni del genio è lo stesso che partecipare al loro merito.

Dopo questo discorso, proferito tutto d'un fiato, il *genio-inventore* mi saluta ridendo, e fugge, senza lasciarmi il tempo di fargli la menoma osservazione. La memoria che lasciò sullo scrittoio, è opera d'un uomo istruito; il progetto è bizzarro, ma può esser forse non senza utilità. Ne farò menzione in altra circostanza.

Essendomi rimesso al lavoro, non udii entrare un uomo, che al modesto contegno e alla voce sommessa riconobbi per un autor comico, nel quale la posterità potrebbe riporre qualche speranza. Io non sapea che cosa ei desiderasse; per il che avendolo interrogato, durò qualche fatica a farmi comprendere «che nel render conto della commedia di ***, io avea oltrepassato la misura dell'elogio, senza parlare di certi gravissimi difetti che vi si scorgono; laonde per rimettere le cose nei termini della verità, desiderava che io inserissi nel foglio, sotto il nome d'un abbonato al giornale, una lettera piena d'osservazioni *imparziali*». Questa lettera caritatevole era scritta in carta velina cogli orli d'oro; egli la trasse dal portafoglio con tanta grazia, e me la presentò con tal mansuetudine, che ne rimasi *commosso*. Mi studiai di fargli comprendere l'inopportunità del suo procedere, promettendogli però d'applicare tutta la severità de' suoi

principj all'esame del primo componimento ch'egli avesse esposto sulle scene.

Per timore di ricevere nuove visite, terminai di correggere in fretta le prove di stampe e le recai io stesso alla stamperia. Ma quale non fu la mia sorpresa nello scontrarmi colà con due persone sconosciute, una delle quali contendeva col proto. Mi fo innanzi, e riconosco l'autore di una nuova commedia ch'erasi rappresentata la sera innanzi.

– Vi prendo per giudice, mi dic'egli senza sconcertarsi; la mia commedia andò alle stelle; feci un articoletto, lo porto al proto, ed egli non vuole inserirlo.

– Il proto, risposi io, troverà forse che vi siete di troppo maltrattato; per quanto si faccia non si parla mai bene di sé!

– Eppure quest'è la cosa che si sappia meglio d'ogni altra.

– Sarà vero quando non siasi altrettanto modesto che voi!

– Modesto! Io nol sono e lo confesso; la modestia è virtù da baggiani; non è egli vero signor Combitti? – aggiuns'egli alzando la voce, e volgendosi a un tale che uscì senza guardarmi e senza rispondergli...

La giornata non terminò senza altre avventure, che riserbo per un nuovo articolo essendomi in questo di troppo forse dilungato.

«Gazzetta di Milano», 8 marzo 1819

LE PERSONE IN BERRETTO DA NOTTE, OVVERO LA LENTE MAGICA

All'epoca de' miei viaggi volendo recarmi dal Cairo a Suez, approfittai d'una carovana, composta in gran parte del seguito e dei bagagli d'un ricco mercadante turco, il quale si trasferiva in pellegrinaggio, alla Mecca. Erasi questi un vecchio di 72 anni,

affabile, gioviale, e che, differentissimo da' suoi compatrioti, accoppiava a molto naturale ingegno non poca coltura procacciata col lungo e frequente girare pel mondo. Egli chiamavasi Aly-Mongoul. Nello spazio di 20 mesi ch'ei soggiornò a Jedo, capitale del Giappone, erasi stretto in amicizia con un *bonzo*, da cui, a detta sua, avea ricevuto un dono inestimabile. Sino dai primi giorni del nostro viaggio Aly volle ch'io partecipassi alla sua mensa e alla sua tenda, né cessò, durante il cammino, di darmi testimonianze della più viva affezione. Appena giunti a Suez, egli fu colpito dalla peste, e 4 giorni dopo si disperò della sua vita. Il contagio non mi atterrì, onde gli prestai sino all'estremo istante quelle cure di cui mi credeva debitore verso il buon mussulmano, ed a cui si mostrò oltremodo riconoscente.

– Caro amico, mi diss'egli il giorno stesso della sua morte; voglio lasciarvi un piccolo pegno della mia gratitudine; vi regalo quattro schiavi, due cavalli arabi, e tre cammelli carichi di tutti gli oggetti di cui possiate abbisognare pel rimanente vostro viaggio; pregandovi inoltre di aggradire, come particolare memoria, questo magico istromento, regalatomi dal *bonzo* giapponese. Esso è una lente composta da lui medesimo, con un metodo particolare e segreto, la quale ha la maravigliosa virtù di far penetrare lo sguardo per entro ai corpi opachi che le stanno di fronte, e di avvicinare gli oggetti in così sorprendente modo da lasciar vedere e udire ciò che succede dietro la più grossa muraglia. Debbo aggiugnere per vostro lume che questo istromento non può adoperarsi che di notte, durante i due mesi ne' quali il sole percorre i segni del Capricorno e dell'Aquario; e che ci ha di certe combinazioni, la cui risultanza immediata è d'offuscare la lente, e di far sparire all'improvviso gli oggetti.

Con tai parole proferite a stento, Aly-Mongoul, terminò di volgersi a me, mi diede la lente, e spirò stringendomi la destra. Più afflitto della sua malattia che attento a' suoi discorsi, ne' quali io non iscorgeva che i progressi del male per cui Aly era in procinto di soccombere, io avea accettato il suo dono senza valutarlo che come un oggetto derivatomi da mano amica. Io mi trovava da lungo tempo possessore di questo singolare gioiello, senza che mi fosse venuto in pensiero di farne uso, allorché una sera, essendo alla campagna (nel lasciare una donna, di cui era perdutoamente invaghito, e che dimorava

in un casino poco distante dal mio) mi venne il ticchio di dirigere verso la finestra del suo gabinetto la lente del *bonzo*, che mi trovai in tasca, non so per quale accidente. Mi parve in sulle prime di scernere chiaramente ciò che succedeva nell'interno di quella stanza; ma all'improvviso non vidi più cosa alcuna. Credetti da senno d'essermi illuso, riposi la lente nel suo astuccio, e trascorsero 40 anni senza ch'io più mi sia immaginato d'adoperarla.

Due mesi fa, frugando nei ripostigli d'un vecchio scrittojo per rintracciarvi certe carte che mi bisognavano, trovai questo talismano, nel quale i miei occhi si volsero con una certa commozione ch'io non potrei esprimere. Nel ripensare al mio viaggio di Suez, a quel buon Aly-Mogoul, dell'amicizia del quale io avea goduto sì poco, e a' suoi discorsi nel momento dell'estrema nostra separazione, trassi la lente dall'astuccio, e la feci girare fra le mie dita con distrazione, fumando un *cigaro* alla finestra, prima di coricarmi, secondo l'invariabile mio costume. Senza troppo por mente a quanto facea, portai l'istromento all'occhio destro, e con mia somma maraviglia, che manifestai con un grido involontario, m'accorsi ch'io vedeva nell'interno della casa che mi stava dirimpetto. Girai la lente su tutti i punti, e ben sicuro questa volta di non ingannarmi, mi determinai d'andar facendo con ordine le mie osservazioni, e di riconoscere ciò che succedeva ad ogni piano di quell'abitato.

Incominciai il mio notturno esame dalla bottega del merciajo, il cui padrone avea chiuso la porta mezz'ora prima. Vidi il buon uomo, innanzi di andar a coricarsi in un *mezzanino*, ove sua moglie l'aspettava, dar un'occhiata sotto i banchi, colla candela in mano per riconoscere se per avventura qualche ladro vi si tenesse nascosto, nel mentre che una giovane e ben paffuta fantesca allestiva il proprio letto nel bel mezzo della bottega. Il Signor Bardini (così chiamavasi il bottegajo) si diletto poscia a far qualche ciancia colla serva, la quale non gli rispondeva che mostrandogli con una mano il soffitto. Credetti allora di scorgere alcune piccole macchie nella lente; ma queste si dileguarono alla voce della moglie del bottegajo, la quale chiedevagli un po' aspramente ciò che gli impedisse di salire. Io lo seguii coll'occhio nel mezzanino, e udii i due consorti venire a contesa; la moglie era già a letto, e il marito levavasi la parrucca; eglino

contendevano per uno sciallo di finto *cascemiria*, che la bottegaja avea accettato da un amico di casa, patrino dell'ultimo loro figlio; il marito dicea che il dono era troppo importante; e nell'atto di svestirsi, e di mettere il suo berretto di notte, andava borbottando fra denti parole di rimprovero, a cui la donna rispose in sulle prime, con trasporti di collera, e poscia col pianto. Spaventato egli dalla disputa che avea osato promuovere, si affrettò di chieder perdono, durò molta fatica ad ottenerlo, e credo tanto meno che l'abbia conseguito, quanto che nel più forte delle lagnanze e dei singhiozzi della moglie, la mia lente si offuscò, onde mi fu impossibile di sapere in qual modo siasi terminata la contesa.

Di quivi diressi lo sguardo al primo piano, ch'era occupato da un usurajo; io vedeva all'estremità d'una lunga serie di stanze sontuosamente ammobigliate, un gabinetto elegantissimo, ove il Signor N*** seduto dinanzi ad uno scrittojo attendeva a notare sopra un registro parecchie cambiali che traeva una dopo l'altra dal suo portafoglio. Dopo aver osservato due o tre volte la pendula, parendo dubbioso intorno a ciò che dovea fare, tirò il campanello; il suo cameriere, che dormiva nella stanza vicina, aperse la porta; il signor N*** gli fece un cenno, ch'io credetti comprendere, e passò nella camera di sua moglie, ove l'accompagnai coll'occhio. È difficile vedere donna di più seducenti sembianti della signora N***, e di figurarsi una stanza cubicolare più elegante e magnifica; ella stava scrivendo, e vide entrare il marito con una sorpresa di cui io non poteva indovinare il motivo, ma che mutò visibilmente di carattere, allorché dopo uno scambio d'affettuosi detti collo sposo, questi si lagnò d'un violentissimo mal di capo e partì baciandole la mano. Appena fu egli uscito, entrarono due cameriere; nel mentre che una svestiva la sua leggiadra padrona, che pareva impazientissima, l'altra dispiegava intorno al letto le cortine di seta e di mussola ond'era ornato, metteva alcuni libri sulla tavola da notte, ed accendeva una lampada d'alabastro. La signora si coricò, le cameriere partirono, ed io stava per far lo stesso, allorché la vidi un momento dopo a traverso una specie di nebbia che offuscò la mia lente, rialzarsi piano piano, e chiudere con precauzione il chiavistello della porta; ma non potei

sapere di più, giacché la lente si offuscò del tutto, e il palagio d'Armida disparve ai miei occhi.

L'appartamento superiore era abitato da un notajo e da sua moglie. Eglino aveano avuto alla sera grand'adunanza in commemorazione dell'anno trentesimo del loro matrimonio. Il domestico spegneva i lumi dei tavoli da giuoco, e la fantesca preparava il letto, nel mentre che la padrona metteva i *roulò* ai capelli del marito, e gli poneva in testa il berretto di cotone. Il notaro per tal modo acconciato, approfittò dell'istante in cui la moglie metteva una cuffia a merletti sopra una testa di cinquantacinqu'anni, per far passeggiare sulle lenzuola lo scaldaletto. Egli si coricò pel primo; la moglie s'aggirò per qualche tempo nella stanza, pose sul camino un bicchiere accomodato come una lampada notturna, ricoperse il fuoco di cenere, chiuse la porta, e si mise a lato del suo amatissimo sposo. Cominciai ad accorgermi che la loro conversazione facea offuscare a poco a poco la mia lente, onde la diressi al terzo piano.

Una giovin donna d'un sembiante interessantissimo era seduta a canto al fuoco (alimentato da due pezzi di legno che bruciavano lentamente a sei pollici di distanza uno dall'altro) e lavorava al chiarore d'una piccola lampada. Sua figlia, in età di circa 10 anni, faceva gli orli d'un fazzoletto, agitando col piede sinistro una culla, ove posava suo fratello in fasce. Nel mezzo della stanza vidi una tavola con tre posate, sulla quale la fanciulla pose alcune ova, e un pezzo di formaggio: «È quasi mezzanotte, dicea l'afflitta madre, e ancor non viene! gli sarà certamente succeduto qualche sinistro». «Sai bene, rispose la fanciulla, che papà torna a casa alcuna volta anche più tardi; ma... odi tu? Si batte alla porta di strada; son sicura ch'è desso». Infatti un momento dopo vedo entrare un uomo di circa 40 anni, di bell'aspetto, che getta il cappello e il sopr'abito sopra una sedia, e risponde con dispetto alle carezze di sua figlia e di sua moglie; quest'ultima gli domanda con voce timida, se vuol mettersi a tavola; egli accenna di no, e si sveste, senza dire una sola parola. La povera donna cogli occhi lagrimosi, invita sua figlia a cenare, e la fanciulla invece di rispondere, accende una lampada, bacia la mano a suo padre, abbraccia sua madre con una tenerezza che sarebbe impossibile di esprimere con parole, e va a coricarsi in un vicino gabinetto. Non

durai molta fatica ad indovinare che quest'uomo era un giocatore il quale faceva partecipare la sua infelice famiglia ai risultati d'una sconsigliata condotta. La sua compagna, dopo aver pregato la Provvidenza, ripose il bambino nella culla e andò a coricarsi vicino al marito, volgendosi a lui con voce sì tenera e consolante, che non fui punto sorpreso un momento dopo di non veder più alcuna cosa a traverso le lagrime che mi cadevano dagli occhi, e che offuscarono la lente.

La notte era fredda; per quanto piacere provassi in tale esame, riconobbi che m'era d'uopo rimettermi a canto al fuoco; nel partire dalla finestra volsi un ultimo sguardo dall'alto al basso della casa, ma non vidi più nulla. Una folta nube l'avviluppava interamente, eccetto un piccolo angolo luminoso, ov'era la stanza d'un vecchio *virtuoso* che canticchiava, sognando: *Ombra adorata aspetta*, dell'opera *Giulietta e Romeo*.

«Gazzetta di Milano», 14 marzo 1819

[IL MONTE DI PIETÀ]

Un uomo che ha fama di conoscer meglio di qualunque altro il valore, e soprattutto l'utilità che può rendere il danaro, mi sollecitava, alcuni giorni fa, a stendere un articolo contro gli usuraj. La sua istanza mi fece tornar al pensiero quell'avarò, che andò a visitare un celebre predicatore per pregarlo di far una predica contro l'usura:

– Oh! quanto mi rallegro con voi fratel mio (gli disse l'oratore evangelico) nel vedere che il Cielo abbia commosso il cuor vostro, e che vogliate alla fine rinunziare...

– Oibò, Oibò, soggiunse l'avarò; non si tratta di questo; se vi prego di scagliarvi dal pergamo contro l'usura, il fo perché in questa

città tanta gentaglia guasta il mestiere per modo, che un uomo del mio calibro non ha più guadagni; laonde se poteste correggerla colle vostre prediche, io farei molto meglio le mie faccende.

Quest'Arpagone avea troppo favorevole idea de' suoi confratelli; giacché non bisogna già raccomandarli ai predicatori, ma alle leggi. In una grande città i mezzi di procacciarsi danaro debbono esser sempre proporzionati alle occasioni che si hanno per spenderlo; appena si vuota il borsellino fa d'uopo pensare a riempierlo, e si trovano sempre persone prontissime a prestare, sotto certe condizioni, quest'importante servizio.

Non ci ha cosa più difficile, generalmente parlando, di mettere i proprj bisogni in proporzione colle proprie rendite. Nella moltitudine di coloro, che non riescono mai a stabilire siffatto equilibrio, il maggior numero, per mancanza di credito aperto presso i banchieri, è astretto di aver ricorso a mezzi non ammessi da quegli integerrimi negozianti, da quegli onesti capitalisti, da quei filantropi possidenti, i quali non comprendono come mai si possa prendere o dare a prestito danaro a un pro annuale maggiore del 5 per cento! Da un altro lato però siccome questi signori che odiano i contratti d'usura, non comprendono né pure come si possa affidare i proprj capitali, se non sieno assicurati da beni stabili, in prima ipoteca, o da cambiali rivestite di tre buone firme senza eccezione, bisogna adunque soffrire che banchieri meno scrupolosi vengano in soccorso dei figli di famiglia un po' sconcertati nelle loro finanze, dei provinciali che aspettano *rimesse* da casa loro, dei litiganti che vivono colla speranza di vincere una causa, dei giocatori, che sono sicuri di por riparo alla loro perdita con un calcolo meglio ragionato di prima, di quei collaterali che sono solleciti di consumare un retaggio che forse non conseguiranno giammai, di quegli infelici d'ogni classe, a cui un fallimento, una malattia, un impreveduto colpo di sorte non lasciano alcun arbitrio nella scelta dei mezzi per riparare al male; e in fine di tutti quelli che hanno grandi desiderj, numerosi bisogni, e piccoli espedienti per trarsi d'impaccio. Tutte queste diverse specie di gente che prende a prestito, hanno altrettante specie di prestatori analoghe ad esse. La più rara è quella degli amici, di cui la borsa sia sempre aperta, e che perdono quasi sempre col danaro prestato l'amico al

quale hanno fatto il piacer di prestarlo. Dopo questa nobile eccezione, che non ha nulla di comune colla regola, viene la classe dei prestatori *autentici*, de' quali non si può dir né bene né male; e finalmente quella degli usuraj, che si modifica in mille maniere, e che ricompare sotto mille aspetti. Come esatto pittor dei costumi, che non affibbi ad un'epoca l'elogio o il rimprovero che spetta a un'altra, debbo dire, che da molt'anni il flagello dell'usura è notabilmente diminuito. Una sì felice risultanza è dovuta allo stabilimento dei Monti di Pietà. Questo ramo d'amministrazione diretto con altrettanta economia che saviezza, è uno dei benefizj d'ogni buon governo, la cui paterna sollecitudine abbraccia tutti i bisogni dei poveri. Due mesi fa non avrei saputo come trarmi d'affare, se fossi stato richiesto intorno a cosa che si riferisca al Monte di Pietà; ma ora sarei in caso di convenientemente rispondere; ed ecco l'origine di questa mia recente istruzione.

Il padre d'un giovane mio amico, mi spedì non è guari un *biglietto del Monte*, pregandomi di riscuotere un oriuolo, di cui nel biglietto medesimo erano indicati i segnali. La lettera di questo buon vecchio m'accennava che l'oriuolo era un gioiello di famiglia, prezioso per la sua antichità, e che da novantaquattr'anni era passato di borsello in borsello per eredità sino a quello d'un giovinastro che lo avea *impegnato* per cento lire, pochi giorni prima di ritornarsene a casa sua, dopo un soggiorno di due mesi nella capitale. Per soddisfare all'inchiesta dell'amico, mi reco al Monte, m'informo dell'uffizio, ove dovea reclamar l'oriuolo, e nel salire le scale mi scontro con parecchi individui, i quali facean di tutto per sottrarsi agli sguardi altrui, ed aveano un contegno imbarazzatissimo. Spiegai a me stesso facilmente quali potevano essere i motivi che imprimevano una specie di vergogna ad un'azione per se medesima innocentissima, d'andar cioè col mezzo d'oggetti proprj a procurarsi un soccorso reclamato dall'angustia del momento, e lo spiegai col por mente che questa specie di vergogna dipendeva dalla tacita confessione che sembra farsi della propria miseria con simil atto.

Entrai nell'uffizio, ove parecchie persone aspettavano la lor volta; m'assisi in un angolo, e cogli occhiali sul naso, e col mento appoggiato sul mio bastone, incominciai le mie osservazioni. La prima che feci fu quella d'una differenza notabilissima fra le due classi

d'individui con cui mi trovava. Gli uni (ed erano in minor numero) aveano l'aspetto gioviale, parlavano ad alta voce, s'impazientavano per la lentezza degl'impiegati, e guardavano gli altri con una specie di pietà mista allo spregio. Questi in atto modesto, e imbarazzati nella persona, aspettavano, senza lagnarsi, d'esser chiamati; allora s'esprimevano a bassa voce, davano il lor nome di mal animo, e il loro ricapito con precauzione. Si riconosceva di leggieri che gli uni erano venuti a riscattare, e gli altri ad impegnare i loro effetti. Osservai una giovane cameriera che veniva, in nome della sua padrona, a mettere in pegno dodici camicie di battista d'un'estrema finezza, i cui contorni erano ricamati con stupendo artificio. Ella chiese trecento lire; ma non si volle darlene che centocinquanta, per lo che si lagnò della modicità di questa somma in confronto del valore delle camisce, e insistette per averne almeno 200, di cui la sua padrona abbisognava, dicea ella, per comperarsi un superbo monile di corallo, che il negoziante non volea dar a credito, né a minor prezzo. Questa ragione non fece né pur sorridere l'impiegato; e la cameriera si vide astretta di togliersi dal collo una catenella d'oro che rinforzò il pegno delle camiscie, e per cui le venne sborsata la somma *indispensabile*. Dopo questa donna se ne presentò al banco un'altra corpulenta che chiese dodici lire sopra una coperta da letto; io era in procinto d'intenerirmi sulla sorte di quella povera creatura, che supponeva ridotta a sguarnire il proprio letto nella più rigorosa stagione, per sollevare un marito infermo, o un figlio malato; e già per un sentimento d'umanità io stava per offrirle la modica somma di cui parevami abbisognare, allorché l'intesi confessare ella medesima ad una vicina, ciò che chiamava la propria debolezza; sua figlia dovea andar il dimani ad una festa da ballo mascherata, ed avea d'uopo delle 12 lire per prendere a nolo un vestito da contadina. Siccome suo padre non le avrebbe dato un soldo, così bisognò prendere a prestito la somma. Io non fui commosso abbastanza da questo tratto d'amor materno, onde rimisi il mio borsellino con maggior calma che allorquando mel trassi di tasca.

Non appena uscì questa donna, vidi entrare con molta sollecitudine un giovinotto, il quale senza pensar più oltre depose sul banco un bellissimo oriuolo a ripetizione, e ne chiese quattrocento lire. Presa la somma egli uscì senza dare il suo ricapito, di cui a detta sua si

avea tanto men d'uopo, quanto che andando egli a giuocare al bigliardo, e sicuro di vincere altrettanto in poche ore, sarebbe nella giornata stessa ritornato a ricuperare il suo pegno. Una vecchia d'un aspetto assai rispettabile, prese il posto di quello stordito, e trasse lentamente da una larga borsa di velluto nero una croce di brillanti, da cui pareva staccarsi con molto rammarico. Nel mentre che questo gioiello stava nelle mani del *perito*, la buona donna disse agli astanti ch'era stata rovinata da un fallimento, per cui avea venduto a poco a poco ogni suo avere, né più le rimaneva che questa croce, di cui la sua padrona l'avea lasciata erede morendo. Gli uomini sono naturalmente di buon cuore; le quindici o venti persone che udirono la storia di quest'infelice, le manifestarono molto interessamento, e volle la sorte che alcuni si trovassero in caso di prestarle il danaro di cui ella avea bisogno, sopra un pegno, del quale si volle che rimanesse depositaria.

Venuto il mio turno, presentai il mio *scontrino*, e fui invitato a tornare il dimani. Chiesi il motivo d'un ritardo, di cui non avea veduto alcun esempio, e mi fu detto, che l'oggetto da me reclamato era nell'ufficio grande, né poteva sul momento essermi rilasciato. Tornai adunque il giorno stabilito, riscattai l'orologio del vecchio amico, e fui testimone di nuove scene non meno curiose delle precedenti, e di cui terrò discorso in altra occasione.

«Gazzetta di Milano», 20 marzo 1819

ULTIMO ANNO DELLA MIA VITA!

Col bollo di *Pavia* sulla soprascritta, mi pervenne poc'anzi una lettera *anonima* e *fulminante*, stesa da un *Agamennone* risoluto di *sacrificarmi*, nell'anno corrente, alla *gloria* della comica compagnia che recitò lo scorso autunno e carnovale sulle scene della *Canobbiana*.

Egli mi rinfaccia di non aver detto il vero, allorché nell'Appendice del 22 corrente, rispondendo io ad un *associato*, che lagnavasi per qualche elogio da me diretto alla compagnia *Goldoni*, affermai che i quasi quotidiani fischi, di cui risonò la Canobbiana, giustificarono il mio silenzio sugli attori di quel teatro. Il tenor della lettera di *Pavia* (suggerita a quel che pare, non saprei se dal più tragico o più comico furore d'*Oreste*) non ha cosa alcuna di straordinario, se si eccettui la pretesa di volermi far credere, che nel corso dell'autunno e del carnevale *una sola* rappresentazione sia stata fischiata alla Canobbiana!!

Se la compagnia comica che recitò su quelle scene, non s'udì fischiata che *una sol volta*, bisogna dire che in tutte le altre avesse perduto l'*udito*. Del resto per riguardo alle minacce che mi si fanno se non *riparo al male da me cagionato alla detta compagnia*, siccome io non mi sento disposto a riparare *in nessuna maniera* ai mali che derivano alle comiche compagnie dai fischi provocati dalla loro inabilità e da un pessimo repertorio; e siccome d'altronde bramerei di vivere qualche anno ancora *oltre il corrente*, per cercare, se fosse possibile, di sbandire dalla scena italiana colle mie osservazioni o col *mio silenzio* quel falso genere di declamazione che la deturpa, e che il pubblico non vuol più soffrire; così prego il *furibondo Scanderbek di Pavia* a sospendere il colpo mortale, sino a che io abbia conseguito un sì nobile scopo; promettendogli sin d'ora, che appena ottenutolo, gli offrirò volentieri in sacrificio una vita ch'io avrò almeno *illustrato* con sì utile azione.

«Gazzetta di Milano», 31 marzo 1819

LA VIGILIA DI SAN VALENTINO IN INGHILTERRA

Londra 13 febbrajo 18..

Oggi ho percorso varie contrade di questa città; sono uscito di buon mattino, ho pranzato in una casa lontanissima dalla mia, e in tutta la giornata ho veduto dovunque un andirivieni continuo di quegli individui che hanno l'incarico di distribuire le lettere dell'Interno, o sia della *piccola posta*. Io li veda correre di casa in casa in aria affaccendata; e appena appena ci avea una porta a cui non battessero con due colpi, che sono il segnale che annunzia tal gente, come un colpo solo indica un domestico o un operajo, e colpi più o meno moltiplicati, una visita più o meno importante. Osservai parimenti gran numero di servi che portavano in mano letteroni, piegati e sigillati in modo particolare.

Ben presto la mia attenzione fu invitata a volgersi più particolarmente in questi oggetti. Era quasi notte allorquando entrai nella superba contrada d'Oxford, per trapassare in quella di Portland e recarmi quindi al mio domicilio. Non lungi da me camminava un domestico, il quale avea in mano una lettera simile a quelle di cui ne avea veduto sì gran numero. All'angolo di un'altra contrada, un giovanotto del volgo gliela tolse e disparve, correndo a più non posso, nel mentre che i suoi compagni mandando grida di gioja, circondavano il servo che, sclamando arrabbiato *damd the little rogue! My valentine is lost* (il diavolo ti porti, o mariuolo; la mia valentina è perduta), si mise ad inseguire il ladro. Lo prese egli o nol prese? Nol so e poco importa. Io stava meditando su quest'avventura che mi pareva dipendere in qualche modo dalla straordinaria distribuzione di lettere, di cui io era stato testimone, allorché giunsi a casa.

Il proprietario è un vedovo il quale ha una sola figlia bella, e di sedici anni. Egli abita l'appartamento terreno, ed io il primo piano. Entrai da lui per procurarmi un lume, e trovai la gentile Fanny intenta a leggere una lettera in foglio grande, in cima al quale vidi un intaglio a colori, rappresentante un pastore che offre alla sua innamorata un cuore trafitto da un dardo.

– Voi avete, o signorina, le diss'io accendendo la mia candela, un biglietto d'una discreta latitudine.

– Signore è una valentina.

– Una valentina? potreste voi spiegarmi che cosa sia una valentina?

– Signore, mi diss'ella arrossendo un poco, ecco mio padre; egli vi risponderà molto meglio di me...

Io ripetei la domanda al genitore, il quale facendomi sedere e presentandomi un bicchier di birra,

– Voi non sapete adunque, mi disse, che oggi è la vigilia di San Valentino?

– Ma che cosa ha di comune San Valentino colla lettera che legge la figlia vostra, e probabilmente con tutte quelle che ho veduto distribuire oggi con tanta profusione?

– San Valentino è il patrono degli amanti. La vigilia della sua festa tutti gli innamorati scrivono alle lor belle, e viceversa. Quest'uso sussiste in Inghilterra da tempo immemorabile.

– Signor Iddio! che consumo d'amore si fa mai in Londra, se si dee giudicare dalla quantità di lettere che vi si distribuiscono!

– Intendiamoci bene; non è necessario d'essere veramente innamorato per ispedire una *valentina*. È questo un tratto di galanteria, che non significa nulla, che non obbliga a nulla, ed a cui più non si pensa il giorno dopo.

– Per altro se debbo arguire dal modo con cui miss Fanny legge la sua valentina, credo che non le sia tanto indifferente.

– Lo credo anch'io; essa è la valentina del suo futuro sposo, ch'è il figlio del mio più vecchio amico; il matrimonio è conchiuso... su via, figlia, mostrate a questo signore la vostra lettera affinché egli veda cosa sia una valentina.

Ella mi consegnò il foglio, che conteneva una canzone in cinque strofe, ognuna delle quali terminava col vocabolo *valentina*.

– Signore, mi disse il padre allorquando ebbi finita la lettura, non so quale sarà il vostro parere intorno alla canzone; ma il fatto sta che ora sapete quanto desideravate sapere. Aggiugnerò solo che alcuni giorni prima di San Valentino, tutte le botteghe dei nostri cartolaj sono guarnite di grandi e bei fogli di carta, ornati con emblemi d'amore e destinati a ricevere versi amorosi, giacché tutte le valentine debbono essere in versi.

La mia curiosità non era del tutto soddisfatta, ed io volea terminare di contentarla. Il cartolajo che mi serve dimora poco distante; corsi da lui e lo pregai di mostrarmi varie valentine; me ne diede un immenso fascio, ed avendo io osservato che parecchie di esse erano già piene zeppe di versi manoscritti, gliene chiesi la ragione.

– Tutti gli innamorati non sono poeti, mi diss’egli, e pel comodo appunto di chi non lo è tenghiamo un assortimento di valentine belle e fatte.

La sua risposta mi fece tornar al pensiero la speculazione di certo mercadante da sonetti, che in un paese d’Italia ne vendea a josa di preparati o per nozze, o per monacazioni, o per altre circostanze solenni. Fra i fogli di carta che mi presentò il cartolajo ne scelsi uno, ove leggevansi questi versi che mi fecero sorridere: *Comblez mes voeux, beauté divine – Je vous jure un amour sans fin – Daignez être ma valentine – Je serai votre valentin*. Vidi con maggior sorpresa che fra i molti-formi intagli a colori che ornavano i varj fogli, ci avea parecchi soggetti burleschi e ridicoli. Ora un amorino con una grande parrucca, e armato d’una freccia spuntata, conduceva per mano un giovane intisichito verso una corpulenta donna di settant’anni, seduta in una sedia a bracciuoli; ora Mercurio presentava una ninfa leggiadra ad un vecchio, di cui le gambe gottose e inviluppate di funella, erano distese sopra uno sgabello, nel mentre che amore additava di furto la bella a un giovinotto posto dietro al misero podagroso.

– Che cosa significano questi emblemi, diss’io al librajo; quale analogia possono aver essi con una lettera amorosa?

– Queste sono, mi rispos’egli, altrettante *contro-valentine*, che si spediscono in tal giorno, e gli autori delle quali fanno di tutto per non essere scoperti. Sotto il velo dell’*anonimia*, si scrive ad una donna galante, che il suo rigore fa disperar venti cicisbei; ad una vecchia, che si vorrebbe essere amati da lei, perché non si temerebbe ch’ella mordesse; a un vecchio, che gli si manda il ritratto d’una bella che arde d’amore per lui, ed egli trova a basso del foglio la morte che apre una tomba, e via discorrendo.

Ringraziai il cartolajo, e comperai tre valentine, che ho in animo di mandare a tre delle più vaghe donne di ***; chi sa ch’io non abbia

la gloria di mettere alla moda in Italia uno dei più antichi usi dell'Inghilterra!

«Gazzetta di Milano», 1° aprile 1819

DISTRIBUZIONE DEI PREMII IN UNO STABILIMENTO D'EDUCAZIONE IN UN PAESE STRANIERO

Se per caso (dice un vecchio giornalista) mi viene il dextro di stendere un trattato d'educazione, metterò per massima fondamentale, che i maschj debbano essere educati pubblicamente, e le femmine in privato, deducendone la conseguenza immediata, che l'emulazione la quale opera con tanto potere ed utilità su quelli, trae seco grandi inconvenienti per queste. Laonde biasimerò ad un tempo ed approverò quei pubblici esercizi, quelle solenni distribuzioni di premj che terminano con tanto splendore l'anno scolastico, secondo che risguarderò quest'uso nell'applicazione che se ne fa alle scuole dell'uno e dell'altro sesso. Allorché mi tornano al pensiero i primi anni della mia gioventù, mi ricordo, con viva commozione, tutte le circostanze da cui queste feste collegiali erano accompagnate: l'aspetto grave dei professori, la gioja clamorosa degli allievi, la soddisfazione più dolce ma non men forte dei genitori, il grido dei vincitori fra gli applausi, le sinfonie, le lagrime delle madri stringendo al seno i figli premiati che si lanciavano fra le lor braccia ecc. ecc.; questo quadro commovente ch'io trovo nelle mie rimembranze, si rinnova tuttora agli occhi miei, salve alcune mutazioni; e se gli oggetti mi si apprestano sotto sembianti un po' meno aggradevoli alla vista, che alla memoria, ciò deriva dalla circostanza che il pensiero retrocede a que' tempi in cui io avea quindici anni, e la cosa succede ora di bel nuovo che ne ho settantaquattro. Una rimembranza ne sveglia un'altra;

nel sovvenirmi dei giorni in cui era in collegio mi ricordo che mia sorella trovavasi in monastero, donde non uscì che tre mesi prima del suo matrimonio. Forse l'educazione delle fanciulle in quelle case religiose era poco brillante, giacché restringevasi all'ammaestramento di alcuni principj gramaticali e d'aritmetica, alla cognizione della storia sacra ed agli elementi della storia profana. I talenti di puro diletto erano più ancor negletti dei serj studj; ma in compenso le giovanette uscendo dal monastero, avrebbero potuto come Aracne, sfidare la stessa Minerva in tutti i lavori dell'ago. Nell'interno d'un chiostro, senza fasto e senza splendore si distribuivano alle alunne, sul finir dell'anno, premj altrettanto modesti che i lavori che li aveano meritati. Le cose oggidì procedono innanzi in modo diverso; ed ho raccolto a questo riguardo alcune osservazioni, che forse non riusciranno discare ai leggitori.

Alcuni giorni fa, io mi trovava dalla contessa ***, ove mi reco sovente dopo la nascita di quel figliuolo, di cui mi pregio d'esser padrino.

– Voi giugnete a tempo, mi diss'ella, e m'accompagnerete dalla direttrice della casa d'educazione di mia figlia, ove ci ha una distribuzione di premj.

– Di vostra figlia?... io non credea...

– Come? io non vi parlai di mia figlia, della piccola Emilia? Ella ha quasi 12 anni, è un prodigio! non so quanti premj abbia già ricevuti a quest'ora! voi l'interrogarete.

Nel dirmi ciò la contessa scese meco la scala, salimmo insieme in carrozza e giugnemmo alla casa d'educazione. Il peristilio interno d'un bellissimo edificio era stato trasformato in palco scenico, e il cortile era zeppo di sedie ove stavano accomodate due o trecento persone. Una delle istitutrici compiendo gli ufficj di maestra delle cerimonie, ci venne incontro, e ci condusse al posto ch'eraci riserbato. Subito dopo cinquanta o sessanta giovanette si mostrarono al pubblico sul proscenio con molta disinvoltura. La contessa mi fece osservare che tutte le allieve vestivano l'*abito uniforme della casa*, cioè una veste di colore cilestro chiaro, guernita di nastri bianchi. «Quest'uso, aggiuns'ella, ha per iscopo di togliere ogni idea d'ineguaglianza di beni di fortuna». Non potei fare a meno di sorridere, osservando che la

figlia di questa signora portava una veste di levantina di color cilestro chiaro, d'un taglio elegantissimo; che un pettine adorno di coralli ritenevale i capelli, che un monile di perle le ornava il collo, e che uno sciallo di Cassemira pendea dalla spalliera della sua sedia, nel mentre che quella fra le compagne, che trovavasi seduta presso di lei, avea indosso una semplice veste di tela del colore *uniforme*, ed una fettuccia cilestre intrecciata nei capelli. Chiesi il nome di questa giovinetta, di cui l'aspetto e la grazia ricevevano risalto dalla semplicità del suo abbigliamento, e mi fu detto ch'ella chiamavasi Malvina, orfana d'un militare morto in battaglia, e che pagava in quella casa metà del prezzo convenuto per le altre alunne.

Gli esercizi tardavano a cominciare, laonde per mettere a profitto il tempo mi divertii ad osservare il contegno dei maestri, che passavano e ripassavano tra le file degli spettatori, per ricevere qualche *a conto anticipato*, sul tributo d'elogi che credevano di meritare. Seguii coll'occhio la direttrice, e la veda stemperarsi in complimenti, e far mille riverenze alle madri, i cui brillanti equipaggi erano alla porta; mescere qualche parola di rimprovero alle lodi delle fanciulle, i cui genitori erano venuti in carrozza da nolo; e salutare appena quelli che avea veduto scendere da un *fiacre*; ciò che mi fece conghietturare, che quelli, a cui non dicea parola, erano arrivati a piedi.

Una sinfonia annunciò l'aprimiento della seduta. Arpe, cembali, solfeggi, disegni e ricami, erano con bell'ordine disposti ai lati del proscenio; la grande lavagna destinata alle dimostrazioni matematiche, stava nel fondo; il mezzo era riservato per la danza. L'onore d'esser venuto colla contessa mi procacciò dal lato della direttrice quello d'incominciare gli esami. Fui invitato ad interrogare le alunne, la figlia del militare fu la prima in cui volsi gli occhi, ed io stava per dirigerle la parola, allorché una maestra mi fece osservare che questa giovinetta essendo destinata a compiere i suoi studj in una casa d'educazione ove l'è destinato un posto gratuito, si trovava esclusa per tal circostanza dal concorso. Fui obbligato di contentarmi di questa ragione, che non era probabilmente la vera, e la contessa pregato avendomi d'esaminare sua figlia, uno dei professori essendosi avanzato sul proscenio, prevenne l'uditorio che le alunne avrebbero

risposto sulla *grammatica*, le *matematiche*, la *storia*, la *fisica* e la *botanica*. In conseguenza, credendo di mettere la giovanetta totalmente fuor d'ogni angustia, l'interrogai sulle *parti del discorso*. Ma per mala sorte non era questa la domanda per cui potea brillar coi suoi lumi; ella balbettò alcune parole inintelligibili, onde per terminare il suo imbarazzo, trapassai alla storia di Francia, pregandola di dirmi quali fossero i principali avvenimenti del regno d' Enrico IV. Ella mi parlò della *battaglia di Pavia*, e dell'*assedio della Rocella*!! Convinto di non averla per anco condotta *en pays de connaissance*, arrischiai alcune domande sulla fisica e sulla botanica; e questa volta in grazia di certi vocaboli tecnici di *calice*, di *pistillo*, di *corolla*, di *fluido*, di *gas* e di *elettricità*, ch'ella confuse nelle sue risposte in modo da provarmi che non avea un'idea ben chiara, si destò nell'assemblea un bisbiglio d'ammirazione, e un concerto d'applausi che l'accompagnarono finché tornò a sedere al suo posto. Le arti dilettevoli vennero in seguito, e l'amor proprio delle allieve e dei maestri vi trovò un ampio compenso. I disegni furono trovati bellissimi, e lo erano infatti; ma trattavasi soltanto di sapere sino a qual punto le alunne vi avessero preso parte. La *gavotta*, il *bolero* e la danza detta dello *sciallo* furono eseguiti perfettamente. Emilia fu colmata d'applausi nell'aria di Mozart *Voi che sapete* ecc.

La direttrice approfittò di questi momenti d'entusiasmo per procedere alla distribuzione dei premj. Si recarono sul proscenio due casse piene di libri, e tre panieri pieni di corone d'alloro. Nessuno pianse, e ce n'ebbe per tutti! Emilia conseguì tre gran premj, due secondi premj, e cinque *accessit*. L'orfana sola era stata dimenticata in questa distribuzione generale; si rimembrò per altro che avea ottenuto il premio di saviezza; ella venne innanzi cogli occhi bassi e arrossendo; le si diede un semplice nastro; e l'aria di decenza e soddisfazione con cui quest'amabile fanciulla ricevette un sì modesto premio, mi confermò nell'idea che questo almeno non era stato conferito per favore speciale!

«Gazzetta di Milano», 25 aprile 1819

[LA SIGNORA VINCIGUERRI]

– Un invito di festa da ballo a me?...

– Sì signore, a voi.

– Davvero mio caro Andrea, questo messaggio mi pare uno scherzo!

– Perché, signore?

– Perché la danza e i miei bianchi capelli non s'accordano insieme.

– Oibò: si balla in ogni età; e come dice il proverbio, voi conservate ancora bastante orecchio per la *battuta*.

– Disingannati: la vecchiaja mi ha quasi privato dell'udito.

– Ma almeno non vi privò della vista.

– Qualche volta me ne dolgo.

– Mi sembra per altro che in un'assemblea ove ci abbia pluralità di donne, il vedere sia un diletto da non trascurarsi.

– Questo piacere addoppia il rammarico di quegli che non può corroborarlo con qualche speranza; l'aspetto di una bella non è senza pericolo per un uomo che non ha il cuore invecchiato; e fui costretto sovente a lagnarmi che il tempo nel rendermi rugosa la fronte, non m'abbia scemato la vista; è crudele il vedere sessant'anni cogli occhi di venticinque!

– Io non sono del parer vostro: amo tutto ciò che mi ringiovanisce; e se debbo confessarlo, mi rallegrava anticipatamente di seguirvi dal Signor Vinciguerra.

– Non disperarti; ti condurrò.

– Davvero?

– Davvero; ma mi piacerebbe di saper il motivo d'un invito da parte di vicini con cui non ho la menoma relazione.

– Vel dico subito. Il Signor Vinciguerra che abita in questa contrada da poco tempo, è un uomo venuto al mondo con maggior

copia di danaro che di spirito. Egli sposò una donna che possedeva un reddito meno considerabile di quello che avrebbe preteso il marito. Il caso, ben più che l'amore, combinò insieme questi due personaggi, che dopo il loro imeneo gareggiarono nel fare bestialità. Lo sposo fu per lungo tempo una specie di provvidenza pei progettisti e gli affaccendati. Tutti i cerretani seppero ispirargli fiducia; ma per un resto di verecondia alquanto difficile da spiegare, essi rispettarono la sua delicatezza: e in vece di farne un complice si contentarono di farne una vittima. Le sostanze del Signor Vinciguerra non poterono resistere a sì molteplici attacchi. La poca riuscita d'un progetto, non gli impediva d'abbandonarsi ciecamente ad un altro; e la mala fede de' suoi socj non lo rendeva guardingo contro la bricconeria di nuovi raggiratori. Sordo alla voce de' suoi amici, che non cessavano di mostrargli il precipizio aperto sotto i suoi passi, egli correva alla sciagura per tutte le vie. Voi troverete il suo nome in ogni impresa speculativa che da vent'anni andò a male. Oggidì che i suoi mezzi non gli permettono più di darsi a nuovi progetti, egli s'associa col pensiero a tutti quelli che si formano da altri, s'interessa a tutte le loro vicende, ne calcola esattamente le probabilità, e non manca mai di predire l'infalibile loro buon esito alcuni giorni prima che cadano a vuoto. Invece d'opporvi alle scioccherie del consorte, la vanità della signora Vinciguerra procacciava loro una più solida consistenza; e partecipando alla speranza ed alla credulità del marito, ella regolava linguaggio e modi sulle immaginarie risultanze delle pazze sue imprese. Non potendo credere che la sorte deludesse i suoi voti, la signora prendeva sempre un acconto sui favori che quella cieca divinità toglie e dispensa; ed allorché un impreveduto scacco abbatteva da capo a fondo il fragile edificio della sua futura felicità, ella si confortava estendendo le sue brillanti speranze a nuovi progetti ch'erano, secondo lei, più sicuri, e che più tardi doveano ugualmente deludere i suoi desiderj. Le grandi imprese a cui il Signor Vinciguerra prese parte, l'obbligarono a privarsi successivamente delle sue due case in città, di due possessioni in collina, e della sua bella carrozza. Questa fu l'ultima privazione a cui la moglie abbia consentito, e la sola che le abbia costato un sospiro. Volendo conservare tuttora un resto d'apparente ricchezza, ella venne ad alloggiarsi nel centro della

città, ove prese a pigione un grande appartamento, che finirà di mobigliare nella state. Il Signor Vinciguerra ha una figlia, al cui matrimonio ei non pensava punto nei giorni fausti, essendo persuaso che i generi si sarebbero presentati in folla, e che ciascuno si sarebbe reputato troppo felice d'ottenere il vantaggio d'imparentarsi con esso lui. Dacché Agatina cessò d'essere un ricco partito, i suoi genitori concepirono qualche dubbio sulla facilità di maritarla. La festa da ballo di dimani ha il doppio vantaggio di procurare ai conjugii Vinciguerra la conoscenza d'alcuni dei loro vicini, de' quali bramano ardentemente di procacciarsi la stima, e di stabilire fra i giovani una specie di concorso, di cui la mano d'Agatina debb'essere il premio.

– Essi adunque danno una festa per avere un genero?

– Appunto; la signora fu quella che s'immaginò siffatto espediente, nel cui buon esito fida molto. Si fecero spese straordinarie; si mise a contributo... ma debbo tacere, giacché è un segreto... il fatto sta che la festa sarà magnifica.

Io non insistetti perché Andrea mi palesasse questo grande segreto, di cui volea farmi un mistero, e terminai un colloquio che cominciava ad annojarmi.

– Non ve l'avea io annunziato, o signore? (mi disse la sera del giorno dopo Andrea, attraversando meco il cortile della casa ove abita il Signor Vinciguerra): pare di essere da un gran signore! Qual reggimento di domestici tolti a prestito, e sul dosso de' quali non si prese la misura della livrea che portano, è un posto avanzato per dare un'idea vantaggiosa delle ricchezze de' nostri vicini.

Nel salire la scala che mette agli appartamenti volsi gli occhi in due gran vasi d'agrumi che non mi parvero ignoti. Io gli esaminava attentamente, allorché Andrea che seguivami, mi disse a bassa voce:

– Che fate, o signore? Qui come alle feste del teatro vi sono certe maschere che non bisogna riconoscere.

– Sorrisi per l'osservazione, e cominciai a indovinare i motivi segreti dell'invito del Signor Vinciguerra. Si ballava; la padrona di casa alla quale fui annunziato, dopo la contraddanza mi presentò a suo marito, e poscia all'assemblea. Bisognò piegarsi ai complimenti di quelli che mi presero per un amico di famiglia. Agatina, ch'era una giovane grassotta, di bassa statura, e passabilmente vivace, udì con

rassegnazione gli elogi con cui mi volsi a lei senza dimenticar quelli ch'erano dovuti alla madre. Agatina aveva diciannove anni; non mancava di spirito né di grazia; ma la soverchia rotondità della persona rendea più notevole la piccolezza della sua statura. I suoi genitori, dopo essersi per lungo tempo lusingati che le loro ricchezze avrebbero ad essi procacciato un genero illustre, eransi finalmente persuasi che, in virtù dei talenti della giovane, non le sarebbe mancato uno sposo giovane e ricco. L'amor materno non è sempre un esatto calcolatore.

Le vaste sale erano ornate con gusto, e da per tutto tralucea la magnificenza. La madre facea gli onori d'Agatina con una costanza mirabile. Due giovanotti i cui genitori ricchissimi non aveano potuto intervenire alla festa, erano a preferenza d'ogni altro, l'oggetto delle sue particolari attenzioni. La sua materna tenerezza non li lasciava respirare un momento. Ella li impegnava a danzare ora una contraddanza, ora la gavotta, ora il waltz colla figlia, di cui (da buona madre) esaltava la *leggerezza*; ed allorché uno di questi signori sceglieva un'altra ballerina, si facea mettere Agatina in faccia, ovvero trincerata dietro a colei che la madre chiamava la rivale d'*Ebe*; e la signora Vinciguerra, mercé di certi paragoni di cui si avrebbe potuto sovente contrastar la giustezza, trovava il segreto di celebrar l'una a spese dell'altra.

Anche negli istanti di riposo, la padrona di casa era in movimento. Sempre attiva e compiacente interrogava i bisogni di tutti; i gelati, le acque, le confetture, le biscotterie, volavano ad un suo cenno per calmare la sete o l'appetito dell'assemblea danzante. Per una di quelle distrazioni che sono comuni alle persone occupate, ella chiamava col nome di Pietro, di Gaspare, di Martino o di Paolo lo stesso domestico, che indovinando le di lei intenzioni, rispondeva indifferentemente a tutti questi nomi.

L'adunanza era composta d'una moltitudine di personaggi sconosciuti gli uni agli altri. Il Signor Vinciguerra li chiamava tutti amici; ma questa cortesia era perduta per esso, giacché cionnonostante eglino censuravano gli addobbi delle sale, il carattere del padrone di casa, le ridicolaggini di sua moglie, e le pretensioni di sua figlia con una severità nella quale entrava maggior giustizia che affetto.

– Eccovi qui (dicea un tale che avea poco prima oppresso di complimenti la signora Vinciguerra, a un avvocato che andava in estasi pei piaceri della festa).

– Che volete? rispose questi, bisogna ben andare in qualche luogo; d'altronde non ho acconsentito d'annojarmi da questa brava gente che colla speranza di incontrarvi...

Egli abbassò la voce; ma i suoi occhi si volsero in una giovin donna, che sin dal principio della festa non avea cessato di guardarlo ridendo.

Passerò sotto silenzio le osservazioni d'una vecchia signora che biasimava l'eccesso delle spese del Signor Vinciguerra, e pretendeva ad ogni istante che fosse tempo di cenare. Non parlerò d'alcuni invitati che rifiutarono di giocare e di ballare, ma che non mancavano mai di prender rinfreschi alla fine d'ogni contraddanza o waltz; confesserò peraltro d'aver osservato che i giovani e le giovanette non partecipando alle ciarle dei loro genitori, s'abbandonavano con trasporto ai divertimenti proprj della loro età.

Alle ore tre del mattino si passò nella sala ove aveasi preparata la cena. Una mensa di 60 *coperti* era imbandita di vivande solide, e di cose delicate. Le signore s'assiserò, e alcuni protetti furono ammessi a sedere presso di loro. Io ebbi questo favore con alcuni giovanotti eleganti. Un profondo silenzio regnò per alcuni momenti, e fu interrotto dalla caduta d'alcuni pezzi d'argenteria. La padrona di casa non si mostrò sorpresa di questo strepito; ma una delle sue amiche prese la cosa sul serio, e rampognò vivamente il domestico ch'erasi renduto colpevole di tal goffaggine. Si rise, si bebbe e si cantò. Uno dei convitati, ch'erasi più fortemente scagliato contro le ridicolezze della festa, propose di bere alla salute del padrone di casa, ch'ebbe la bontà di stendergli la mano in pegno di gratitudine. La signora Vinciguerra, la cui presenza di spirito facevasi osservar da per tutto, avea collocato sua figlia dirimpetto a sé e non lungi dai due aspiranti. Agatina fece ammirare, alle frutta, una voce incantatrice, ma un canto senza buon metodo; ella cantò un'aria patetica, che non seppe vestire di tutta la convenevole espressione. La madre non perdette l'opportunità di far osservare questa mancanza.

I giovani avean ripreso vigore; i sonatori aveano attinto nuovo coraggio ad alcune bottiglie di vini stranieri; e le danze minacciando di proseguire sino a giorno, partii di là senza che alcuno se ne accorgesse. Allorché mi svegliai il dimani, Andrea che era andato in traccia di notizie, mi annunziò che una poltrona macchiata, una posata d'argento perduta, un vaso di porcellana spezzato, aveano disgustato la signora Vinciguerra colle sue migliori amiche. Per colmo di sciagura, ad una festa che le avea costato tante cure inutili e sì mal retribuite, tutte le giovani, eccetto sua figlia, aveano trovato l'occasione di maritarsi.

«Gazzetta di Milano», 23 maggio 1819

IL MERCATO DE' FIORI

Pochi giorni fa, ricorrendo la festa di un santo, di cui porto il nome da settant'anni, gli amici vollero ornar di fiori il mio gabinetto e rinnovarmi le proteste dei sentimenti più affettuosi. Anche le donne gentili non obliarono queste offerte innocenti; e nell'udire i loro voti parevami d'essere retroceduto a quei tempi ne' quali brillavami in fronte la giovinezza, e non avea, com'ora, *lo spirito pronto, ma la carne stanca*. Una fra queste, cara alla Dea dell'armonia, ed a cui le Grazie sorridono in volto, m'avrebbe fatto dimenticare i miei bianchi capelli, se un largo specchio che ci stava dirimpetto allorch'ella si compiacque di sedersi a' miei fianchi, non mi avesse ad ogni momento richiamato al pensiero l'idea dei due estremi che si avvicinano. Io vedea in lei la vita che comincia, e vedea in me la vita che termina; ella nell'anno venturo, nello stesso giorno, all'ora stessa, nell'istante medesimo, sarà bella, ridente, e forse memore di me; io secondo ogni probabilità, immemore di tutti, non vedrò più l'aurora di

San Francesco, e gli amici orneranno di fiori tutt'altra stanza che la mia!

Ma a proposito di fiori, feci l'osservazione che da qualch'anno, anche in Italia, sono divenuti un oggetto di passione e di attivo commercio. Le donne principalmente li tengono in gran pregio; e poiché hanno esse bisogno d'un gusto esclusivo, la mania delle piante è, in fin del conto, quella che loro disdice meno d'ogni altra. La botanica pel bel sesso è una scienza innocente; e il lusso dei fiori è più aggradevole e assai meno costoso di quello delle porcellane e dei bronzi. Preferisco di vedere sopra un camino vasi di giacinti e di rose, che allettano la vista e l'odorato, che urne d'alabastro senza oggetto e senza utilità. Ma l'uso dei fiori è infinitamente più comune in Francia che altrove. Quivi le sale dorate de' più ricchi palagi sono altrettanti ricoveri di piante e d'arbusti più rari. La bottega del mercadante è adorna di vasi di mirto e di mortella; l'officina dell'artigiano dei sobborghi non può far a meno del basilico e del giraneo; e la coltura de' garofani è la più dolce del pari che la più importante occupazione d'ogni piccolo possidente.

Egli solo ha cura di stabilire sul poggiuolo il pergolato intorno al quale dee stendersi, in modo pittoresco, il nasturzio indiano, la cui verdura gli alletterà la vista, ed i cui fiori semi-porporici si mesceranno all'insalata, che mai non manca alla sua mensa.

Presso i francesi è rarissimo che un gusto il qual si prolunghi, non si cangi in fanatismo. Tale è, per esempio, il trasporto che si manifesta da alcuni anni per le piante straniere. Non ci ha benestante a tre mila lire di rendita, che non voglia avere la sua collezione d'*esotici* e la stanza calda per ricoverarli nel verno, quantunque duri fatica a ritenere a memoria i loro nomi. Un piccolo bacino del suo orto è pieno di giunchi, ch'egli chiama le sue *piante acquatiche*; due ajuole son riservate per le *liliacee*; un viale al nord contiene le *epatiche*; e per compiere la caricatura, bastoncelli sormontati da un'iscrizione in latta, indicano la cipolla e il pressemolo sotto i nomi di *coepula* e di *petroselinum*.

Questa mania di botanica multiplicò nei sobborghi di Parigi i vivaj, ne' quali abilissimi coltivatori raccolgono, ed educano nello spazio di venti jugeri di terreno, gli arbusti e le piante d'ogni clima.

Questi vasti depositi alimentano il mercato dei fiori, il quale, essendo il meno vantaggioso e il più gradevole di tutti, gode, appunto per ciò, il privilegio d'essere frequentato dalla classe opulente. Tutte le donne, senza eccettuarne quelle della prima nobiltà, vengono in persona a fare i loro acquisti. Tra i fiori esposti al mercato, come da per tutto, ci ha gradi e distinzioni che sempre non sono corrispondenti al merito ed alla utilità; i fiori nobili, divisi dai vulgari, sovrastano agli altri in sito appartato, e non si fanno osservare che pel loro nome scientifico iscritto sul vaso che li contiene. Ciascun anno diminuisce a un fiore la voga per darla a un altro. Tutti hanno alternativamente la sorte dell'*Ortensia*, la quale dopo aver fatto le delizie delle splendide sale, è ridotta oggidì ad ornare la bottega del fruttivendolo, e la finestra della lavandaja. L'infortunio della superba *Datura arborea* non è meno importante; per alcun tempo fu veduta decorare il peristilo, i vestiboli e le scale dei grandi alberghi; ed ora sbandita di là dalla moda, e per le stesse sue qualità privata dell'asilo che con una minore altezza, e un odore men forte, avrebbe potuto trovare in case cittadinesche, si vede condannata ora a vegetare nel fondo degli stanzoni da agrumi, o in angolo remoto dei cortili; se ne avessi il destro potrei moralizzare su questa varietà di fortuna.

Al mercato dei fiori nelle prime ore della mattina si vedono i più comuni. Domestici d'ogni sorte acquistano vasi di rose, di garofani, di maggiorana, di giranei, di leandri ecc. ecc. A mezzogiorno il mercato brilla di tutto il suo splendore. Vi si veggono giugnere le più eleganti donne. Qui una fanciulla di quindici anni accompagnata dalla sua aja, contratta per due vasi d'agrumi, che si propone d'offrire al cugino il giorno anniversario del suo nome; là una donna nel fior dell'età e della bellezza, acquista una superba *Dafne*, ch'ella forse destina a celebrare qualch'altro anniversario. Più lungi osservo un uomo pallido e magro tra i cinquantacinque e i sessanta, che spoglia il mercato di tutti i fiori più belli. Per sapere a chi son destinati bastami d'udire il ricapito che dà a tre domestici; sarei tentato di ricordargli che se ci ha fiori di tutte le stagioni, ci ha pure di certe follie che non sono di tutte le età. Rido ancora della sorpresa d'un buon borghese che volendo comperare un rosajo, di cui gli si chiedean venti lire, strepitava per un prezzo così eccessivo.

- E di questo, diss'egli indicando un'altra pianta, che cosa volete?
- Tre mila seicento lire, rispose il mercadante.

Il borghese il quale credea d'esser preso a scherno, monta sulle furie, e tratta il giardiniere da insolente; questi si vendica chiamandolo imbecille, e non so come sarebbe terminata la contesa, se non mi fossi trovato sul luogo per ispiegare al buon borghese, che quella pianta da esso creduta un rosajo bianco, era niente meno che una *Kamelia japonica* a fior d'oppio, di cui la specie produsse un solo individuo che fu venduto qualch'anno fa, in Inghilterra, quattro mila ghinee. Per terminar di convincerlo, una signora comperò il prezioso vegetabile al prezzo indicato dal giardiniere, e lo fece recar nella sua carrozza da uno staffiere che a stento potea farsi strada fra la moltitudine raccolta per ammirare una pianta di tal costo.

In Italia non mi sembra che la mania pei fiori sia giunta finora a tale eccesso; e il mercato che si tiene in questi giorni sul *Fierone* di San Francesco, non credo che produca in totalità ciò che il giardiniere di Parigi ritrasse dalla sola *Kamelia japonica*.

«Gazzetta di Milano», 6 ottobre 1819

[LA SCELTA D'UN'ABITAZIONE]

La dolcezza delle abitudini non si valuta mai tanto, che allorquando si declina verso la vecchiaja. Questo godimento è affatto sconosciuto alla gioventù. Si ha bel dire, che la felicità è uniforme, e che un cielo sereno non offre allo sguardo che un campo azzurro senza nubi; i giovani non comprendono come far si possa il dimani ciò che si fece il giorno innanzi; ed io fui troppo a lungo del lor parere per non tener da conto le loro scuse. Mi rimembra quell'anno della mia giovinezza, in cui feci la prima prova d'indipendenza, dando le spalle

alla casa paterna, per albergarmi solo in un appartamento preso a pigione. Queste stanze erano meno belle, meno comode, meno bene ammobigliate di quelle ch'io abitava presso mio padre; ma io vi godeva il vantaggio d'un'assoluta libertà. Nessuno tenea dietro a' miei passi; io poteva stringere nuove amicizie, fra cui non obblierò mai quella del cavalier di Morlieri, dal quale imparai a far debiti, ma non a pagarli. L'abuso del piacere termina sempre per estinguerne il gusto. La vita errante, e i lunghi viaggi ne' quali spesi la mia gioventù, mutarono sì compiutamente le mie idee, che prima dell'istante in cui l'età lo domanda, io aspirava già al riposo del ritiro. Rimpatriato, non pensai che a stabilirmi in un modo consentaneo alla nuova mia inclinazione.

La scelta d'un'abitazione non è cosa indifferente. Un dotto prelato la valutava di molto, se si giudichi dai particolari a cui scende parlando della sua stanza da letto. Egli ebbe sempre gran cura che fosse esposta al nord, ed ecco le ragioni che mette in campo per sostenere questa specie di paradosso:

– Tutti i temporali, dic'egli, i gran venti, le gragnuole, e le piogge provengono da mezzodì; dal che succede che i vetri delle finestre poste da questo lato sono frequentemente spezzati. Le stanze esposte al mezzodì sono fornaci in estate; il sole vi abbaglia o vi cuoce dalla mattina alla sera; gli oggetti esterni che si presentano all'occhio non sono veduti che dal lato dell'ombra, la quale ne cela tutti i punti aggradevoli. Nessuno di questi difetti s'incontra nell'esposizione al nord: quivi domina la calma; vi si gode il fresco in estate, e si ha il mezzo di difendersi dal vento e dal freddo nel verno; e gli oggetti si mostrano dal lato ove sono illuminati dal raggio del sole.

Questo ragionamento, che mi sembra giusto, quantunque trovisi in opposizione col parere generale, mi fece prescegliere una stanza esposta al settentrione, sebbene in sulle prime questa misura mi paresse inconveniente. Volli che in essa tutto fosse meco in relazione d'età e di ricordanze. Preferii le mobiglie che invecchiarono con me. Le più antiche mi furono lasciate in eredità da mio zio priore, e fra le altre una gran poltrona, ricoperta di marocchino nero, su cui mio nonno tradusse e commentò tutta l'*Apocalisse*. Diciassette ritratti di famiglia pendono intorno alle pareti della mia stanza. È colpa del

tempo, il quale non rispetta né gli originali, né le copie, se la bella carnagione di mia avola (ch'era denominata *Fior di giglio*) trovasi oggi della tinta stessa del volto abbronzito di suo consorte che fu capitano di vascello. Mio padre e mia madre occupano la parete principale; l'uno è rappresentato sotto i sembianti d'un pastore d'Arcadia, e l'altra è vestita da amazzone. Fui costretto per la disposizione del locale a porre mia sorella, monaca, in faccia a mio cugino militare, che fu il mariuolo della famiglia. Dopo di aver cominciato la sua rovina colle donne, l'avea compiuta al gioco, e consolavasi pensando che gli rimanevano ancora 30 anni da vivere, che poteva trascorrer bevendo. Mio cugino disprezzava altamente gli uomini dediti a parecchi vizj, e gloriavasi di non averne mai avuto che un solo per volta. Se si aggiungano a questa collezione di ritratti alcune copie di quadri fiamminghi, che comperai per originali allorché io pretendeva d'essere intelligente, e varj paesetti, che disegnai io medesimo ne' miei viaggi, si avrà un'idea categorica della mia galleria.

La mia biblioteca è composta d'elementi non meno eterogenei. I mille volumi dei martirologi, delle liturgie, e degli scrittori giansenisti, che mi lasciò in retaggio il zio priore, non erano da me tenuti in gran pregio. Io avea gran desiderio di venderli; ma mi riteneva la promessa fatta al testatore di non privarmene. Per buona sorte la lettura d'un capitolo sui casi di coscienza, mi suggerì il pensiero d'una distinzione, che mise d'accordo il mio gusto e i miei scrupoli. Conservai la *biblioteca* come avea promesso, e vendetti i libri. I controvertisti e gli eresiarchi cedettero il passo ai classici latini, italiani e francesi, a cui aggiunsi buon numero d'altre opere d'ogni genere, delle quali un galantuomo non può far senza. I bronzi dorati, il marmo e il mogano forbito, non brillano nella semplice mia dimora: gli ornamenti del mio camino consistono in un oriuolo a pendolo con cassa d'ebano intarsiata di fiori in rame. Nei silenzi della notte presto sovente l'orecchio al battere d'ogni minuto secondo, e parmi d'udire i passi misurati del tempo! Ai due lati dell'oriuolo veggonsi le quattro stagioni in porcellana. Posseho un vasto scrittojo di noce sormontato da uno scaffale a molteplici ripostigli, di cui mi feci, per così dire, una memoria artificiale: i busti di Rousseau, d'Orazio, di Goldoni,

dell'Ariosto, d'Addison, di Metastasio ecc. ecc. sono distribuiti all'alto dell'estrema cornice della mia biblioteca. Un vecchio tappeto, un canapé, una lampada di latta e un paravento compiscono la mia gotica mobiglia.

La mia servitù non è numerosa, e si compone d'un vecchio domestico che tengo da quarant'anni, e d'una governante, ch'egli ritiene o cambia a suo beneplacito. Quella che ho al presente mi serve da due lustri, ed è un vero tesoro per un uomo par mio. Il suo merito principale non si limita già alle piccole faccende d'una casa; poiché sa fare ottimamente il caffè, e m'informa di tutti i pettegolezzi del vicinato. Nel rinnovarmi ogni giorno la protesta di non ingerirsi negli affari altrui, ella ha gran cura di raccontarmi sempre tutto ciò che si dice in quella casa e in quell'altra, commentando le sue relazioni con un istinto tale di malignità, che il mio amicissimo *** ne sarebbe disgradato. Io le do retta com'uomo che non perde il suo tempo in ascoltarla; e spesso non partirebbe dalla mia stanza, se il domestico non sopraggiugnesse a rompere l'interminabile di lei cicaleccio. Paolo è un originale di tempra diversa; egli mi dice tutto ciò che vuole, ed è gran favore se mi lascia la medesima libertà verso di lui. Noi abbiamo invecchiato insieme, ed egli partecipò alla mia prospera del pari che avversa fortuna. Il buon uomo s'è talmente identificato con me, che non parla mai che di *noi*, e racconta come *sue* tutte le avventure che mi sono succedute. Paolo è l'oracolo politico di tutti i portinaj e le portinaje del vicinato. I viaggi che fece meco gli procurarono gran fama; e quantunque egli confonda sovente lo stretto di Gibilterra col Magellanico, il Capo di Buona Speranza col Capo Francese, il Baltico e lo Zuiderzee, cionnondimeno egli passa per profondo geografo e pel più gran viaggiatore che sia giammai montato dietro una carrozza.

Di tutte le sue cognizioni, quella di cui va più altero, e che egli applica più particolarmente al mio servizio, è la cognizione del tempo e de' cangiamenti atmosferici, ch'egli calcola con un barometro ed un termometro che tiene nella sua stanza, e secondo i quali decide despoticamente sull'abito ch'io debbo vestire. Egli mi tiene, per molti conti, sotto la sua dipendenza, e va in collera seriamente se per caso m'oppongo alle sue disposizioni.

Ho molto meditato sull'abitudine che si contrae, invecchiando, di lasciarci condurre dalla gente che ci serve. Questa debolezza deriva ad un tempo dalla gratitudine che si crede dover professare all'interessamento che ci viene manifestato, alle cure che ci sono prestate, e alla pigrizia che ci rende perfino gravoso l'esercizio stesso della nostra volontà. Il *volere* è un'azione pei vecchi; un po' di resistenza lo rende una fatica, onde finiscono col riposare su qualcuno la lor volontà, di cui abbandonano l'esercizio e non si riservano che il privilegio.

«Gazzetta di Milano», 1° novembre 1819

VENDITA DOPO MORTE

– Presto presto vestitevi; se tardate un poco non arriveremo a tempo.

Con questo tono di speditezza, ed aprendo e chiudendo le porte con fracasso, il mio vicino Dulitti entrò sabato mattina nella mia stanza da letto. Io lo guardava attonito, senza poter indovinare ciò ch'ei volesse. La parola *vendita* che pronunziò, mi pose al fatto della cosa. Mi risovvenni del piccolo alterco che abbiamo avuto ultimamente insieme, e dell'impegno che ne fu la conseguenza. Fa d'uopo prevenire i leggitori che il Signor Dulitti è un uomo, la conoscenza del quale dispensa quelli che lo veggono sovente, dal comperar l'almanacco urbano o dal leggere il foglio d'annunzi. Non ci ha impiegato, commerciante, curiale, artista o artigiano un po' noto, di cui non sappia il ricapito. Non ci ha casa da vendere o da affittare, cavallo da comperare, domestico da collocare ch'ei non lo sappia. E ciò che avvi di più straordinario si è che non fa alcun uso per proprio conto dei tesori che accumula nella sua memoria. Per genio soltanto e

come amatore Dulitti attende anche a studj importanti, e il suo ingegno e il suo cuore ne traggono ugualmente profitto.

Facendo insieme colazione la settimana scorsa e discorrendo intorno a parecchie usanze, siamo venuti al proposito delle *vendite dopo morte*. Dulitti prese argomento da ciò per dirmi ch'egli frequentava le vendite un po' considerabili che facevansi in città, senz'altra vista d'interesse, che quella di godere del curiosissimo spettacolo che presentano le assemblee di chi v'interviene. Ciò ch'ei mi narrò mi suggerì l'idea di farne il soggetto di un esame particolare; e stabilimmo insieme, che sarebbe venuto a prendermi alla prima occasione. Questa si presentò sabato scorso. Dulitti, che non era uomo da perderla, desiderava ch'io n'approfittassi; e tale si fu il motivo della sua visita mattutina.

La vendita a cui stavamo per intervenire era quella delle robe appartenenti a un certo Ornetti che avea raccolto in pochi anni molte sostanze. Molto tempo prima della sua morte si sapea già che la casa di questo ricco era ornata con mobili preziosi, e ch'ei possedea di molti gioielli. Laonde moltissimi furono gli amatori e i curiosi che intervennero alla vendita, la quale avea l'aspetto d'una pubblica festa.

Ci incamminammo alla casa del defunto; si avrebbe potuto credere che fosse presa d'assalto da tutti i rigattieri, i sensali, gli orefici ecc. ecc. che si trovarono raccolti nel cortile, calcolando a bassa voce i mezzi di procurarsi gli oggetti in vendita al miglior conto possibile, e di farli pagare il doppio ad ogni amatore, che fosse stato sì maldestro da entrar seco loro in concorso per l'acquisto. Dulitti fu accolto da essi come un antico conoscente; alcuni lo consultarono sulle operazioni che meditavano, e vidi che l'influenza di lui s'estendeva sino agli uscieri, che chiedevangli il suo parere sulle stime ed altro. Al primo piano della casa i domestici affaccendati percorrevano le stanze, di cui ammonticchiavano i mobili in quelle destinate a servir d'emporio per la vendita. Avvocati, procuratori e notaj registravano gli inventarj e stendevano la lista dei loro crediti che doveano essere saldati col primo prodotto degli oggetti venduti. Gli eredi vestiti a bruno, vegliavano a tutto con una distrazione attentissima, e con una mestizia da cui trapelava la gioja interna, a malgrado degli sforzi che facevano per frenarla. Dulitti ed io ci siam divertiti alcuni momenti dello

spettacolo che presentavano allo sguardo le sale d'esposizione. Gli uni staccavano dalle pareti i quadri, che esaminavano dopo averne polita una parte con una spugna; gli altri spiegavano le salviette, i lenzuoli, le camicie per esplorarne le magagne; questi aprivano gli armadij e gli scrittoj; quelli mettevano in movimento le serrature, e tutti registravano le loro osservazioni; i libraj, col catalogo in mano, sconvolgevano da capo a fondo la biblioteca; e una moltitudine d'oziosi s'affollava intorno a tutti per semplice curiosità.

Incomincia la vendita. I primi oggetti esposti sulla tavola *giudiziale* erano 64 tabacchiere di varie materie e forme. Io non vedevo in questa collezione che la prova d'una mania particolare al defunto; ma Dulitti vi scoperse un'intenzione più profonda; egli pretese provarmi che questa serie di tabacchiere comprendeva una serie di storici avvenimenti, equivalenti ad altrettanti servigi renduti. Nel mentre che discutevamo intorno a questo soggetto, le tabacchiere furono aggiudicate in massa a un letterato conosciuto che aveasi già fatto un medagliere di tutte le scatole che ricevette in regalo nel corso della sua vita.

Si mise in vendita poscia l'argenteria; ciascuno fece l'osservazione che componevasi d'una grande quantità d'articoli differenti, i quali non aveano fra essi alcun rapporto, e non parevano destinati a far mostra sopra una medesima tavola. L'ingegno di venti orefici distinguevasi nel lavoro di questo vasellame. Un'altra osservazione ch'io feci, e che abbandono alla sagacità dei leggitori, si è che ogni pezzo avea una cifra differente, ove la medesima lettera era alternativamente combinata con tutte quelle dell'alfabeto. Si aspettavano con impazienza le provvigioni della cantina; quella del defunto passava per una delle migliori della città. Vi si annoveravano 64 specie di vini di prima qualità, tutti in bottiglia, e in grandi canestri, sopra ciascuno dei quali leggevasi queste parole: «da parte del Signor ... della signora ...» ecc. I vini della cantina d'un ghiotto sono come i libri d'una biblioteca scelta: non si crede di pagarli mai cari abbastanza; laonde tutta la provvigione fu venduta in un batter d'occhio.

La biblioteca ebbe minor buon esito; un'immensa collezione d'antichi giornali fu annunciata, ed uno speciale se ne impossessò,

pagandola a peso, due soldi la libbra. Il resto dei volumi passò in cento mani. Mi ricordo a questo proposito, che in occasione d'altra *vendita dopo morte*, un mio carissimo amico, essendovi intervenuto, non era riuscito, in tre ore di tempo, ad acquistare un solo oggetto, per gli eccessivi prezzi a cui eran tutti saliti. Allorquando si venne alla vendita della libreria, quest'amico, che non volea andarsene di là senza aver almeno proferito un prezzo su qualche articolo, udì annunziar dall'usciera per lire 60 l'*Istoria del Kamatska*, scritta in Giapponese. Quantunque non conoscesse una sola parola di questa lingua, più per ozio che per desiderio di comperare il libro, vi aggiunse 25 centesimi, sperando che altri compratori sarebbero venuti a rilevarlo; ma con esempio, forse unico nella storia delle vendite dopo morte, non vi fu anima vivente che abbia accresciuto il prezzo d'un quattrino, onde il *Kamatska* gli rimase bello ed intero. Non è possibile l'immaginare la sua sorpresa; abbiamo riso insieme di questa sua malavventura, e risi maggiormente allorché avendo egli richiesto forse a dodici amici se volevano ricomperare l'opera da lui per la metà, o per un terzo del prezzo che gli costava, tutti gli risposero che non l'avrebbero né pur voluta per nulla.

Ma tornando alla vendita di sabato, dai libri si passò alle mobiglie, ai quadri, alle biancherie ecc. ecc. Terminata la seduta, ciascuno se ne andò pe' fatti suoi, più o meno contento degli acquisti fatti. Io fui degli ultimi ad uscire. Nell'attraversare quelle stanze deserte, che aspettavano un nuovo proprietario, volgea in mente serie considerazioni sul cangiamento inevitabile d'albergo che ogni uomo presto o tardi dee fare, e di cui vedo avvicinarsi il termine anche per me! Lo spettacolo ch'io avea sott'occhio mi fece tornare al pensiero che la nostra riputazione essendo il solo bene che ci appartenga ancora dopo morte, giunge il tempo in cui non si ha più da sperare o da temere che la memoria che si lascia dopo i sé.

«Gazzetta di Milano», 12 novembre 1819

EPISTOLARIO
DI FRANCESCO PEZZI

N.B.: Laddove non è espresso il mittente o il destinatario si sottintenda Francesco Pezzi.

1 – ALVISE MOCENIGO
A GIUSEPPE RANGONE – VENEZIA

Novara li 14 aprile 1808

Pregiatissimo Amico e Padrone

Sono all'atto di compier il Giro del Dipartimento, quando ricade il giorno prezioso all'Italia, e al Mondo dell'Anniversario della Nascita del Primo Sire grande: Ho immaginato di festeggiarlo col far eseguir in questo Teatro una Cantata, al che tanto adopero il bel talento del Nostro Veneto Pezzi, che ha l'onor d'esserti conosciuto. Io con quanta bontà v'interessate per quello mi rispondo, i sentimenti del poeta. [A me?] sono talmente li stessi che voglio lusingarmi applaudirete li due Esemplari, che v'includo: se la mia Idea ottiene la vostra approvazione m'animerò nell'eseguirla.

Fatemi una grazia di dar pure due Copie all'ottima Marina, e due all'Amico Alvise Querini, e sì all'uno che all'altra dir mille cose per me.

Ci rivedremo anche, intanto credete a chi si pregia esser devoto [*una parola illeggibile*], e con quella calda estimazione che a tanti titoli vi è dovuta

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Alvise Mocenigo

ed il nostro Vittoretto! ne merita per meglio onorarlo, due pur per lui

2 – ALVISE MOCENIGO
AL MINISTRO DELL'INTERNO DI BREME – MILANO

Novara 4 agosto 1808

¹ Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Carteggio Rangone, LXI, 109. Sarà utile notare come in questa lettera si faccia menzione di tutti i protettori ed amici altolocati di Pezzi: Mocenigo, Rangone, Marina Querini Benzon e Vittore Benzon.

² A.S.NO., Dipartimento dell'Agogna, b. 1833. Indirizzo: «A Sua Eccellenza / Il Ministro dell'Interno».

Il Pregiato Dispaccio di Vostra Eccellenza de' 25 scorso luglio n° 15740 mi comunica l'ordine venerato di Sua Altezza Imperiale il Principe Vice Re per la celebrazione del giorno natalizio ed onomastico di Sua Maestà l'Imperatore e Re nostro, ordine di cui non ve ne può essere alcuno più grato al mio cuore di adempiere.

Date ordunque le disposizioni generali a norma del precitato Dispaccio, tanto coll'avviso a stampa, di cui ne acchiudo qui alcuni esemplari come con particolari eccitamenti ai Signori Prefetti, quanto al *Tedeum* per questa Cattedrale ho procurato alli Signori Canonici una musica delle più applaudite onde con maggior decenza, e brio del passato riesca l'ecclesiastica Funzione, e vi fo cantare in aggiunta il versetto *Salvum me Fac*, posto in musica dal Canonico Comola e che portai meco da Varallo avendolo trovato un veramente armonico, e tenero pezzo di musica.

Per la sera poi, confinato ne' pochi mezzi che può fornire questa Città, ho imaginato di far comporre da valente Poeta una Cantata, che scelsi pure distinto maestro a porre in musica, e la farò rappresentare con tutta la possibile magnificenza in questo Teatro riccamente illuminato e con ingresso gratuito a tutto il Popolo.

Essa porta per titolo, l'*Amor dei Popoli*, e questa idea mi venne nello scorrere il Sovrano Decreto di Sua Altezza Imperiale 16 febbrajo 1807 che dichiara l'oggetto, per cui vuole, che i Prefetti facciano un giro pel Dipartimento: *di esaminare se l'autorità, che dipendono dalla Prefettura eseguiscono e fanno eseguire le leggi e di raccogliere le cognizioni locali le più esatte per illuminare il Governo sui voti, e sui bisogni degli amministrati, e sulla condotta delle amministrazioni secondarie.*

La gioia, la Fiducia, l'ammirazione, il rispetto, la riconoscenza mi si esprimevan da tutte le Popolazioni che mi venivano a ricevere; li *Evviva Napoleone il Grande*, all'Augusto suo Figlio Eugenio, all'ottima Principessa mi si ripetevano d'ogni intorno; commosso il mio cuore da così dovuti, ma anco così ingenui, e vivi sentimenti ho ambito, che sieno solennemente espressi e ripetuti nel giorno della Festa più grande che abbia il nostro Regno.

Spero che Vostra Eccellenza mi permetterà di rimetterle al momento qualche esemplare. [...]

3 – ALVISE MOCENIGO
AL MINISTRO DELL'INTERNO DI BREME – MILANO

Novara li 16 agosto 1808

Il giorno di jeri onomastico e Natalizio di Sua Maestà l'Imperatore e Re fu un giorno di esultanza e di tripudio per questa Centrale.

Tutte le autorità radunate al Locale della Prefettura si recarono in gran cerimonia alla Cattedrale, ove assistettero alla Messa solenne ed al *Tedeum*; musica vocale ed istrumentale scelta, concorso straordinario di Popolo, tutta la Truppa in parata sulla piazza maggiore, scariche replicate della medesima, renderono la funzione religiosa decorosa, brillante, ed assieme commovente.

Alla sera, com'ebbi l'onore di prevenire Vostra Eccellenza io volli avere il piacere di promuovere sempre più l'entusiasmo di questa buona popolazione pel sommo Eroe, col dare alla medesima ad ingresso gratuito in Teatro illuminato lo spettacolo della Cantata, che feci appositamente comporre e che venne eseguita colla più possibile decorazione; il concorso di Popolo fu immenso, e tale che mai da molti anni si vide; l'argomento della Cantata medesima ve lo attirò certamente, e coi ripetuti *evviva* faceva eco ai sentimenti che si esprimevano sulle scene, e ch'erano pur quelli degli astanti e di tutto il Dipartimento.

Fra le illuminazioni poi de' Stabilimenti pubblici si è distinta quella del Liceo Convitto con iscrizioni allegoriche al gran soggetto della festa [...]

4 – URBANO LAMPREDI

³ A.S.NO., Dipartimento dell'Agogna, b. 1833. Indirizzo: «A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno». L'autore della cantata, intitolata *L'amor dei popoli*, era appunto Francesco Pezzi.

A VINCENZO MONTI – FERRARA

Milano 14 maggio 1810

È finalmente scoppiato il fulmine Foscoliano. Leggi con attenzione pag. 52 in fine, e 53 sul principio, e vedrai che sei ancor tu minacciato. Prepara dunque armi e cannoni ancor tu con questo terribilissimo dei terribilissimi. In Milano se n'è molto parlato e tutti i buoni ne sembrano irritati. Io ho fatto un articoletto che oggi sarà stampato dal Veladini o domani. Il Signor Lafolie mi vi ha confortato, e Pezzi aveva difficoltà di metterlo nel foglio, se non gli dava la facoltà di poter palesarne l'autore in caso di una certa necessità. Io arrabbiato gli ho detto, che mi palesi pure a chi vuole, perché non tiro coltellate alla Romana. Vedremo. [...]

5 – DI UGO FOSCOLO

[Milano, 14 o 15 maggio 1810]

A Pezzi primo corriere della lega ciarlatanesca

Signor Eccetera [*l'intercalare del Pezzi*]

Voi siete uno di que' miserabili nostri letteratini italiani appena conosciuti dalla Polizia e pochi in Milano possono sapere che viviate; poiché adesso vedo che fate lume al *quondam* reverendo che vi stupra il Corriere, vi ammonisco di vedere prima la vita e i miracoli dal *quondam* servo di Dio [*il Lampredi*] e di non vendere in suo nome calunnie ecc.

6 – DI UGO FOSCOLO

⁴ Ep. Monti.

⁵ Riportata da F.G. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, Verona, a spese dell'autore, 1885-1898, vol. II, p. 123, n. 1.

⁶ Ep. Fosc.

Milano 20 giugno 1810

Il sottoscritto non trova né onorato né necessario di rispondere agl'improperii, che sotto pretesto di questioni letterarie, si vanno inserendo nella Gazzetta da lei compilata. Ma poiché ne' numeri ... sotto il titolo VARIETÀ di essa Gazzetta, si leggono contro lo scrittore degli articoli su l'*Odissea* e su l'*Accademia de' Pitagorici* (inseriti ne' numeri IV e V del giornale intitolato *Annali di scienze e lettere*) molte reticenze maligne, e denunce di parole dette forse o non dette dal sottoscritto che si è notoriamente dichiarato sempre e si dichiara autore de' due articoli letterarii suddetti; e poiché tali reticenze e denunce potrebbero commettere la sua persona in faccia agli uomini onesti ed alle pubbliche istituzioni, il sottoscritto domanda a Lei, Signor Estensore, i nomi dell'autore o degli autori di tutti i suddetti articoli VARIETÀ, altri firmati con nomi e titoli simulati, altri senza nome veruno, perch'ei possa, al bisogno, citare gli autori stessi a renderne conto. Egli promette ad un tempo di non nominarli mai ne' suoi scritti. In caso poi ch'Ella, Signor Estensore, non aderisse entro il termine di tre giorni, alla presente richiesta, sarà Ella tenuto come solo autore di tutti gli articoli VARIETÀ che contro il sottoscritto si sono inseriti o s'inseriranno nel *Corriere Milanese*. Il sottoscritto domanda che questa lettera sia da lei pubblicata.

7 – A UGO FOSCOLO – MILANO

Milano 20 giugno 1810

Nella mia gazzetta si risponde agli altrui improperj, ma senza improperj. – Ella, Signore, non ha diritto di domandarmi il nome dei redattori degli articoli, dei quali si lagna, né il mio onore consente di rivelarlo. – In ogni caso e per tutto ciò che le può interessare, Ella riguardi me da questo momento come responsabile di tutto.

⁷ Ep. Fosc.

Riflettendovi Ella s'accorgerà che la lettera da Lei direttami non è di natura ad essere inserita in un foglio pubblico.

Francesco Pezzi Redattore

8 – CHARLES JEAN LAFOLIE
A MICHELE LEONI – MILANO

[Milano, 20 o 21 giugno 1810]

Monsieur – La lettre que vous m'avez adressée est dans des termes tels qu'il m'était impossible d'exiger son insertion dans le *Courrier Milanais*. C'eût été s'exposer inévitablement à voir la police intervenir dans cette affaire. Toutes les fois qu'une querelle littéraire prend la couleur d'une querelle plus sérieuse, elle doit par cela même cesser de devenir publique. Ce n'est pas là le sens dans lequel la lettre aurait dû être faite pour amener à une réponse finale, et qui mit un terme aux débats. Si vous avez compris que c'était ainsi qu'elle devait l'être, je me suis donc bien mal expliqué. Quoiqu'il en soit, j'ai envoyé à son adresse la lettre de Monsieur Ugo Foscolo. On m'en apporte en ce moment la réponse, et je m'empresse de vous la transmettre. J'ai l'honneur de vous saluer.

9 – NOTA DI UGO FOSCOLO
ALLA PRECEDENTE LETTERA

Milano 22 giugno 1810

Questa lettera, scritta a *monsieur* Leoni, mi fu mandata jeri, con la risposta, che è forse quella stampata nel *Corriere Milanese* di oggi. – Risposi al signor Leoni: 1° Che io aveva fatto ciò che il signor Lafolie mi aveva detto. 2° Che mettere, o non mettere nel foglio quella mia dichiarazione m'era tutt'uno. 3° Che quanto alla lettera del Pezzi

⁸ Ep. Fosc.

⁹ Ep. Fosc.

la rimandava tale quale, perché io non intendeva di mettermi in corrispondenza con lui. Il signor Leoni deve avere la mia risposta. Oggi vedo inserita la mia dichiarazione, con nuove bugie.

10 – UGO FOSCOLO A MICHELE LEONI – MILANO

[Milano] 21 giugno 1810

Signor Leoni pregiatissimo – Vi ringrazio delle vostre cure per farmi recapitare sollecitamente la risposta di cose delle quali io non era sollecito. Ho letto il biglietto di monsieur Lafolie, e vedo che o egli s'è male spiegato, o voi avete mal inteso, o io non ho scritto come forse volevasi. Voi per altro m'avete, ieri mattina, assicurato che a monsieur Lafolie piaceva di farmi dare soddisfazione dall'estensore che aveva trasgrediti gli ordini, e passati i limiti dell'onestà. Ho dunque scritto, e quasi sotto la vostra dettatura, e con que' sensi che voi credevate espressi da monsieur Lafolie. Se l'articolo non piace, non importa. Se se ne desidera un altro, lo farò. Se non si vuole, m'è tutt'uno; e mi sarà tutt'uno finché io possa avere il piacere di parlare un giorno a monsieur Lafolie.

Colla vostra lettera e col biglietto francese ne trovo un'altra diretta a me, e voi m'annunziate che fu scritta in risposta dal Pezzi. Di ciò devo sommamente dolermi con voi, da che vi ho dato l'articolo di gazzetta perché possa essere approvato dal Signor Lafolie, e *debba* essere, in caso di approvazione, pubblicato dall'estensore. Né io m'intendeva di scrivere a gente che non volli mai conoscere, ch'io credo poco stimabile, e che non ebbe mai a che fare nulla con me. Posso permettere ad essi di scrivere pubblici vituperj nascondendo il lor nome, ma non voglio ch'essi possano mai scrivermi particolarmente. Così feci sempre, così farò. Vi rimando dunque la lettera del Pezzi ch'io non ho letta, avvertendo che s'egli tornasse a riscrivermi gli rimanderò sempre le sue lettere. Tocca ora a voi di ritirare la carta segnata da me, e di lasciarla a monsieur Lafolie o di bruciarla. Solo mi basta che il mio nome scritto di mio pugno non resti

¹⁰ Ep. Fosc.

nelle mani di persone che io disprezzo. Frattanto io assicuro voi, e voi assicurate il Signor Lafolie della mia gratitudine e della stima per la maniera ingenua con cui egli s'è comportato in questa villana rissa. – Addio.

11 – NOTA DI UGO FOSCOLO

[Milano 22 giugno 1810]

La sera di venerdì 22 giugno il signor Pezzi entrò nel caffè di Verri in faccia alla chiesa de' Servi mentre alcune persone parlavano su l'articolo *Varietà* della Gazzetta del Veladini pubblicata in quel giorno. – Il signor Pezzi stette ad ascoltare, e rivolgendosi ad una persona che gli era vicino, disse con tuono di voce forte le seguenti parole: «Io per secondare i desiderj di un rispettabilissimo personaggio e per pietà di Foscolo, poiché quella lettera che mi ha mandato portava l'ultimo colpo contro di lui, io non la volevo stampare. Ma avendo saputo che Foscolo andava dicendo che io non stampavo la lettera perché m'avrebbe fatto torto nell'opinione pubblica, io la volli stampare senza aver più riguardo. Io poi l'ho aspettato tutto il giorno in casa, e non avendolo veduto, io lo dichiaro buffone e quando lo incontrerò per istrada gli sputerò in faccia; ha veduto rispondermi risolutamente e tacque: io gli sputerò in faccia». Queste parole furono dette in modo che vi sono molti testimoni pronti a testificarle con giuramento; e le ultime linee furono ripetute molte volte dal Signor Pezzi: in bottega vi erano 15 persone. – I testimoni sono: il signore Verri padrone del Caffé – il signor Viessovich, antico ufficiale – il signor dottor Lavagnini – il signor Nasi corriere detto Corò.

12 – A UGO FOSCOLO – MILANO

¹¹ Ep. Fosc.

¹² Ep. Fosc.

[Milano 25-29 giugno 1810]

Signore

Ora che la contesa letteraria fra il *Corriere Milanese* e gli *Annali di scienze e lettere* è terminata, Ella mi chiede coll'urbanità che dovrebbe essere sempre inseparabile dal linguaggio di letterati, la spiegazione di alcune proposizioni che le appaiono avere un carattere di personalità.

Lasciando da parte il tuono scherzevole ora fuor di proposito, le risponderò che i due suoi articoli degli *Annali di scienze e lettere* ci aveano autorizzato a dar corso ad alcune *espiegleries*, che non ci sembrarono che giusta rappresaglia alle sue: nello stesso tempo però mi fo un piacere di dirle, che ad onta di questa piccola lotta letteraria, la quale il *Corriere Milanese* è pronto a ricominciare ogni qual volta Ella ce ne presenti l'occasione, io non istimo meno i di lei talenti; e se in alcuno degli articoli del mio foglio da lei citati, trovasi qualche tratto che possa sembrarle *ad personam*, deve questo considerarsi come motto piccante eccitato da' suoi, non conoscendola io che di nome e per le sue opere. Come Giornalista sono autorizzato a cogliere tutte le occasioni che mi si forniscono onde tener allegri i lettori.

Che Ella sia collaboratore o no dei giornali del Regno, ciò nulla toglie al decoro di questo istituto, onorato ogni qual volta onorata è la persona che lo esercita. Rileva però ch'Ella si persuada, che trovando io negli *Annali di scienze e lettere* i due articoli da lei medesima confessati, io era, con tutto il pubblico, autorizzato a crederla cooperatore di quel Giornale, e che sotto questo aspetto Ella doveva per conseguenza essere preparato a correre l'azzardo a cui sempre vanno soggette le novità letterarie.

Ho il piacere di salutarla

F. Pezzi

13 – DI UGO FOSCOLO

¹³ Ep. Fosc.

[Milano 25-29 Giugno 1810]

Ripigliandosi il Signor Pezzi questa sua dichiarazione, si compiaccia di scrivere:

«Gli articoli da me inseriti nel Corriere Milanese nell'anno 1810 contro il Signor Ugo Foscolo, e pe' quali m'obbligai di rispondere personalmente, sono da me rinnegati e disdetti per l'obbligo che ogni uomo d'onore ha di non violare la verità e l'onore altrui».

14 – UGO FOSCOLO A CAMILLO UGONI – BRESCIA

Milano 27 giugno 1810

[...] Vennero le guerre de' ciarlatani, de' frati non frati, de' mercanti di dottrina ecc. ed io scrissi la Commedia de' Pitagorici. I Giornali vollero infamarmi e s'infamarono; taluni vollero atterrirmi, ed oggi la paura è tornata tutta ne' loro precordi; altri volevano impoverirmi, e si sono ingannati perché niuno mi può torre quel poco ch'io ho, e niuno può fare che a me non basti quel poco. Alla loro tattica di minacce e di vituperj di penna, io contrappongo e contrapporrò la dignità di non discendere a così infame duello. Cosa io m'abbia fatto, lo saprete un giorno; e fra non molto forse vedrete l'evento. I Generali di questa Lega erano quattro; uno è prigioniere di guerra, ed aspetta i miei patti: l'altro non sarà più redento dalla pena ch'io gli ho inflitta di disprezzarlo pubblicamente; – e badate che vi sono certi bastardi d'Adamo, che vorrebbero pur redimersi dal disprezzo anche a costo d'un'infame celebrità; il terzo, e il quarto – e questo quarto è il ciarlatano Bettoni – saranno puniti più tardi ma in modo che tremino al solo pronunziare il mio nome. Di queste cose trattanto non parlate se non se con l'amico Borgno a cui darete l'inclusa lettera. Bastivi di sapere per ora ch'io non voglio scrivere linea, né guerreggiare versando inchiostro. [...]

¹⁴ Ep. Fosc.

15 – CHARLES JEAN LAFOLIE
A UGO FOSCOLO – MILANO

Milano 29 giugno 1810

Monsieur – A mon retour de la conférence que j'ai eu l'honneur d'avoir avec vous ce matin, j'ai trouvé à la maison Monsieur Pezzi lequel venait se plaindre à moi du bruit faussement et malignement répandu *qu'il vous avait demandé pardon* des articles insérés dans son journal. Je pouvais heureusement assurer Monsieur Pezzi que vous n'étiez pour rien dans un pareil bruit, puisque vous m'avez fait l'honneur de me le déclarer. Cependant ces propos sont venus entraver un moment une petite transaction que l'honnêteté et la délicatesse de vos procédés me laissent toujours l'espoir fondé de conduire à bonne fin.

J'ai présenté à Monsieur Pezzi et la lettre refaite par vous, et les petites modifications que vous m'avez exprimé le désir de voir faire à sa réponse. Quant à la lettre, il n'a rien opposé à l'addition qui y a été faite; mais il a cru qu'elle lui en commandait une dans la sienne, et vous en approuverez sans doute et la teneur et le motif.

Je n'ai pu le résoudre à ôter: *ogni qualvolta se ne presenti l'occasione*. Il m'a observé que ce mot est précisément ce qui donne une couleur plus décidée à la réponse, et je n'ai pu m'empêcher de partager son avis.

Je l'ai trouvé d'ailleurs facile pour l'autre changement indiqué, et il a été exécuté de suite.

J'ai l'honneur de vous envoyer maintenant, avec votre minute de lettre, la dernière rédaction de la réponse. Je me flatte qu'elle vous satisfera et que nous n'aurons pas à entamer une discussion de *mots* lorsqu'il n'en existe plus sur les faits.

Peut-être l'impression de ces nouvelles pièces d'une querelle déjà ancienne, est-elle à présent bien tardive; peut-être serait-il mieux de ne pas aller aujourd'hui rappeler au public ce qu'à coup sûr, il a oublié, et ce qui ne peut être que d'un faible intérêt pour lui. Ces réflexions sont miennes, Monsieur, et la suite du mouvement excellent

¹⁵ Ep. Fosco.

que je vous ai vû ce matin dans notre conference, et qui serait, sans doute, à la fois l'inspiration la plus noble comme la résolution la plus sage. Cependant si vous persistez pour que les pièces ci-jointes soient insérées dans le Courrier Milanais, elles le seront, et il vous suffit d'en exprimer le désir en me les renvoyant.

Agréez, Monsieur, les nouvelles assurances de ma considération distinguée et de mon estime.

16 – UGO FOSCOLO
A ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI – PADOVA

Milano 25 ottobre 1810

[...] Mentre ardeva l'Eunucomachia, io ne rideva e gli altri tremavano, o fingevano. Ma io l'ho finita con armi diverse assai dalla penna. Non so se sappiate che la casa di Madama Vadori era la Sinagoga ove gli Scribi ed i Farisei si congregavano per crocifiggermi; e m'avrebbero appunto crocifisso mentr'io correva l'anno trentesimo terzo: e madama faceva la Pitonessa. Capitano degli Eunucomachi era certo ex-frate Lampredi traduttore ignoto d'Omero, che infamò Monti in istampa, e ne fu infamato, e che poi venuto a Milano per avere impiego si placò con Monti e scelse me solo per vittima d'espiazione e di conciliazione; certo *Pezzi* veneziano compilatore del *Veladini*, e il buon *Lattanzi* acerrimo nemico del *Monti*, *fecero finalmente un trattato con Monti pur ch'egli li aiutasse a sradicarmi dal mondo – E Monti è uomo di buon cuore, credulo, ombroso ad un tempo, ed è in miniatura il Saul dell'Alfieri.*

17 – IL CAPO-DIVISIONE MARINONI

¹⁶ Ep. Fosc.

¹⁷ A.S.M., Aldini, b. 56, fasc. 70. Sulla camicia si legge: «Il Conte Portalis dimanda se il foglio intitolato *il Corriere Milanese* sta sotto la sorveglianza del Governo del Regno», e di fianco: «Risposto che un decreto V[ice] R[eale] ha stabilito un Magistrato delle Libertà della Stampa, e perciò il *Corriere Milanese* come tutti gli altri fogli, debba esservi sottoposto. Nulladimeno si scriverà a Milano per più particolari informazioni. Avute le quali, saranno comunicate al Conte Portalis. – 10 Dicembre – Dietro riscontro del Ministro Vaccari, si conferma al Conte Portalis quanto è di sopra detto, aggiungendosi che in breve uscirà un decreto sulla

AL CONTE PORTALIS
DIRETTORE GENERALE DELLA STAMPA E LIBRERIA –
PARIGI

Paris le 19 novembre 1810

Monsieur le Comte,

Vous desirez que je vous fasse connaître si le journal intitulé *le Courrier Milanais*, est soumis par ordre du Gouvernement du Royaume d'Italie à une surveillance qui permette de compter sur la sagesse de sa rédaction, et sur le bon choix de ses articles.

Le décret de Son Altesse Impériale le Prince Vice Roi du 17 juillet 1806, dont j'ai l'honneur de vous envoyer une copie, a établi auprès du Ministre de l'Intérieur un Magistrat de la liberté de la presse qui doit prendre connaissance de tous les ouvrages et de tous les journaux. Ainsi le *Courrier Milanais*, comme toutes les autres feuilles périodiques, doit être révisé par ce Magistrat.

Cependant, j'ai un devoir donner communication de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 14 de ce mois au Ministre de l'Intérieur afin qu'il me donne des informations plus particulières surtout pour ce qui regarde le dit *Courrier Milanais*, et je ne manquerai pas de vous en instruire aussitôt que j'aurai reçu sa réponse.

Agréez, Monsieur le Comte, les assurances de ma parfaite estime et de ma considération la plus distinguée

En l'absence du Ministre Secrétaire d'Etat du Royaume d'Italie
et avec son autorisation

Le Chef de Division

Marinoni

Chevalier de l'Ordre de la Couronne de Fer

18 – ALDINI AL MINISTRO DELL'INTERNO VACCARI

Parigi 19 novembre 1810

Al Ministro dell'Interno

Ho l'onore di trasmettere per copia all'Eccellenza Vostra una lettera del Conte Portalis direttore Generale della Libreria che mi dimanda se il giornale intitolato il *Corriere Milanese*, e gli altri fogli periodici sien soggetti alla revisione, e si possa accordare ai Gazzettieri di Milano la stessa confidenza che a quelli di Parigi.

Sebbene gli abbia fatto conoscere le disposizioni del decreto 17 luglio 1806 relativo all'Ufficio della Libertà della Stampa, mi sono poi riservato di dargli le più particolari informazioni, che prego l'Eccellenza Vostra a volermi comunicare in questo proposito.

Aggradisca, Signor Conte, le proteste della più distinta stima e considerazione.

19 – IL MINISTRO DELL'INTERNO VACCARI AL SEGRETARIO DI STATO ALDINI – PARIGI

Milano, il 28 novembre 1810

Regno d'Italia
Il Ministro dell'Interno
A Sua Eccellenza il Signor Conte Aldini
Ministro Segretario di Stato – Parigi

Opportunamente Vostra Eccellenza ha già fatto conoscere quali siano le disposizioni del Decreto 17 Luglio 1806 al Signor Conte Portalis Direttore generale della Libreria e Stamperia nell'Impero Francese a proposito della sua domanda se i Gazzettieri di Milano possano meritare in Francia l'istessa confidenza che quelli di Parigi.

¹⁸ A.S.M., Aldini, b. 56, fasc. 70. Minuta autografa di Aldini.

¹⁹ A.S.M., Aldini, b. 56, fasc. 70. Minuta autografa di Aldini.

Nessun foglio periodico rimane finora soggetto a revisione nel Regno d'Italia prima che venga impresso se si eccettua il foglio Ufficiale, cioè il *Giornale Italiano* che viene prima della stampa riveduto dalla Segreteria di Stato. Quindi spesso è accaduto che dopo la stampa sia stata proibita la distribuzione di qualche foglio, e quanto alla garanzia ne sono tenuti responsabili gli autori o gli stampatori.

Ma io posso quasi assicurare che fra poco tutte le discipline sulla stamperia che sono vigenti nell'Impero Francese verranno estese e si osserveranno anche nel Regno d'Italia; giacché ne ho già fatta la proposizione a Sua Altezza Imperiale il Principe Vice Re, secondo gli ordini che mi erano stati dati in questo argomento. Né posso credere che si ritarderà la pubblicazione del Decreto esteso sulla precisa norma di quello pubblicato costì in data 5 febbrajo 1810, nel qual caso sembrami che non potrebbe aversi difficoltà d'ammettere in Francia i fogli periodici del Regno d'Italia.

Soddisfatte così le interpellazioni della pregiatissima vostra in data 19 corrente ho l'onore di salutarvi colla più distinta stima e considerazione

L. Vaccari

20 – A RENATO ARRIGONI – TREVISO

Boureau
del Giornale
il Corriere
Milanese

Milano li 23 marzo 1811

F. Pezzi Redattore ed Amministratore

²⁰ Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, Francesco Pezzi. Indirizzo: «Al Signore / Signor Renato Arrigoni / Estensore del *Monitore / Treviso*». Una mano successiva, ingannata dall'omonimia, ha annotato: «Pezzi Francesco professore di Matematica nell'Università di Genova». Renato Arrigoni, nato a Valdobbiadene nel 1781, medico, scrittore, segretario di prefettura a Treviso, divenne nel 1811 direttore del «Monitor di Treviso» (poi «Giornale del Dipartimento del Tagliamento») e mantenne tale carica fino alla chiusura del giornale nel novembre 1813 (cfr. A. Chiades, *Un giornale una storia. Il Monitor di Treviso 1807-1813*, Treviso, Bepi Club, 1982).

Signore

In riscontro alla favorita sua del 18 corrente posso assicurarla che il *Poligrafo* escirà, come fu annunziato, nella prima domenica del prossimo aprile. Ho fatto ascrivere il di Lei nome nella lista degli associati. Spiacemi che ricevendosi da uno degli estensori del detto giornale, il *Monitore di Treviso*, non sia per ora accettabile il cambio da Lei proposto. Senza questa circostanza, la cosa sarebbe stata aggradita, mentre il di Lei foglio vien letto con piacere.

Pregola d'accogliere le assicurazioni della mia distinta stima.

Pezzi

21 – ALLA DIREZIONE GENERALE DELLA STAMPA E LIBRERIA

[Milano] 8 maggio 1811

La Direzione Generale della Polizia avendo fatto conoscere a Sua Altezza il Vice Re le dicerie che avevano prodotto alcuni articoli contenuti nel Giornale qui istituito sotto il titolo di *Poligrafo*, comunica il rescritto dell'Altezza Sua Serenissima sulla libertà della critica qualora ne' giusti confini sia diretta contro opere i di cui autori siano anche viventi attualmente, non dovendo esser soppresse se non le calunnie contro persone, e le opinioni contrarie al Governo, alla Religione, ed alla morale.

22 – CHARLES-JEAN LAFOLIE A VINCENZO BRUNETTI – PARIGI

²¹ A.S.M., Studi, p.m., 248. Indirizzo: «Alla Direzione Generale della Stampa, e Libreria». A piè di pagina: «N° 10987 Protocollo Segreto» e «Signor Compilatore Gazettes Milano Poligrafo». In calce: «q.d.° attergato / Alla Direzione Generale della Stampa, e Libreria per norma. 10 detto spedito».

²² Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Aut. Brunetti, IV, 17. Indirizzo: «à Monsieur / Monsieur le Chevalier Brunetti / Chef de la Secrétairerie de Son Excellence le Ministre Aldini / à Paris».

Milan le 27 mai 1811

Monsieur le Chevalier,

Il y a plus d'un an que, grâce à votre aimable intervention, Monsieur le Conseiller Secrétaire d'Etat recevait par estafette un double exemplaire du *Moniteur*, du *Journal de l'Empire*, de la *Gazette de France* et du *Journal de Paris*. L'un était destiné à alimenter le *Journal italien*, l'autre le *Courrier milanais*.

Depuis quelques jours il ne parviens plus à Monsieur le Secrétaire d'Etat qu'un seul exemplaire de ces journaux et l'autre arrive par la poste ordinaire.

Un billet de Monsieur Tarchini à Monsieur Lampugnani, annonce que ce changement résulte d'une nouvelle disposition de Son Excellence le Ministre. Le rédacteur du *Courrier milanais* me prie de vous représenter combien cette disposition, si elle était durable, lui deviendrait nuisible: convaincu de la vérité de cette réclamation, j'ose vous prier de la porter à la connaissance de Son Excellence qui ignore peut-être le préjudice que la nouvelle mesure apporte au seul journal non officiel qui existe dans la capitale du royaume et qui en l'apprenant daignera peut-être y déroger.

Soyez assez bon, Monsieur, pour vous charger de plaider cette petite affaire et, quelle qu'en soit l'issue, agréez d'avance l'expression de tous mes remerciemens.

Puis-je espérer, s'il se présentait une occasion ou je puisse vous être bon à quelque chose, que vous m'honoreriez de vos commissions? J'ai besoin de le penser pour ne pas craindre de devenir indiscret. Ce que je puis vous dire du moins, c'est que je serais certainement aussi flatté qu'heureux de recevoir vos ordres.

Agréez, Monsieur, les expressions de la considération distinguée et du sincère attachement avec les quels j'ai l'honneur d'être

Votre très humble et très obéissant serviteur

Lafolie

23 – AD ANDREA MUSTOXIDI – VENEZIA

Milano li 15 giugno 1811

Ti scrivo tardi, mio caro Mustoxidi, perché le mie brighe sono molte e perché aspetto sempre l'ultimo momento per far giungere i miei riscontri agli Amici. Non c'è però in tutto questo la menoma colpa di cuore, te ne assicuro, e spero che il tuo affetto non m'accuserà d'egoismo. Ho veduto parecchie volte Monti dopo la tua partenza, anzi egli viene a trovarmi quasi ogni giorno: gli ho parlato di te sovente; lo trovo assai meno irritato contro te, ma però fermo nel proposito che si è prefisso. Egli mi disse che se tu gli scrivi, non mancherà per certo di risponderti, poiché ti ama tuttora; ma aggiunse che gl'era d'uopo di ringraziarti, e tanto più quanto che C[ostanza] sembra di già risolta a non più pensare alle cose passate. Tu farai di queste novelle quel calcolo che meglio ti parrà; ma intanto assicurati che la tenera amicizia ch'io ti porto nulla ha risparmiato per giustificarti contro le accuse che ti vennero fatte. Scrivimi qualche cosa del tuo stato presente e deponi nel seno dell'amicizia tutte le tue pene!

Ti ringrazio d'aver veduto la mia famiglia, ed il ragguaglio che me ne dai m'è gratissimo. Ritorna te ne prego alla casa mia, e bacia i miei bambini.

Aspetto qualche cosa pel *Poligrafo*. Lamberti che è qui a me vicino in questo momento t'abbraccia teneramente e ti fa la stessa raccomandazione. Lampredi ti saluta. Se gli amici ch'io ho lasciato costì si ricordano di me, salutali tanto, te ne prego. Sta' sano ed allegro. Amami

Tutto tuo

F. Pezzi

24 – A FRANCESCO CHERUBINI – MILANO

²³ Archivio Vescovile di Corfù, Archivio Mustoxidi. Scritto su carta intestata «Bureau del Giornale il Corriere Milanese / Francesco Pezzi Redattore ed Amministratore». Ringrazio Constantina Zanou per avermi segnalato questo documento.

Milano 5 agosto 1811

Prego il Signore Cherubini d'aver la compiacenza di recarsi al mio Ufficio in Santa Radegonda, dentro quest'oggi, o al più tardi alle ore 8 di stasera, giacché desidero di intrattenermi con lui per un mezzo quarto d'ora.

Ho l'onore intanto di dichiararmi

Francesco Pezzi

25 – A FRANCESCO CHERUBINI – MILANO

Strasburgo li 18 agosto 1811

Mio caro Cherubini

Mille grazie per le tante cure da Lei cortesemente prestate ai giornali. Ho sott'occhio 4 numeri del *Corriere* ed un *Poligrafo*. Vi ravviso con piacere la mano che ha diretto il mio buon Abate, e sempre più mi felicito della scelta da me fatta. Ho indicato a Ferrario alcune leggere macchie, che saranno forse a Lei sfuggite, come facilmente succede; ma ciò non importa gran fatto.

Le rinnovo le mie istanze affinché Ella continui a prestarsi fino al mio ritorno che non sarà lontano e le offro i miei servigi in quella città ed altrove.

La saluto ed abbraccio di cuore.

²⁴ B.N.B., Autografi, AC.XI.24/7. Scritta su carta intestata «Bureau del Giornale il Corriere Milanese / F. Pezzi Redattore ed Amministratore». Come si deduce dalla successiva, quella sera Pezzi affidava a Cherubini la direzione ad interim del “Corriere milanese” e la collaborazione al “Poligrafo” nel corso di una sua assenza da Milano. L'abilità e affidabilità di Cherubini come giornalista era ben nota soprattutto per via della collaborazione di costui al “Giornale italiano”.

²⁵ B.N.B., Autografi, AC.XI.24/7. Scritta su carta intestata «Bureau del Giornale il Corriere Milanese / F. Pezzi Redattore ed Amministratore». Indirizzo «Al Signore Cherubini». La lettera nella sua brevità è interessante perché mostra quanto Pezzi tenesse a restare in buoni rapporti anche col suo principale concorrente, e perché certifica una volta di più come la direzione effettiva del “Poligrafo”, tradizionalmente attribuita a Lamberti, fosse in realtà fin dagli inizi di sua responsabilità. Il soggiorno di Pezzi a Strasburgo è certamente legato a questioni di famiglia: nel 1804 un suo zio, Giovanni Pezzi, commerciante, è attestato residente a Strasburgo. Questo zio era l'ultimo discendente dei cinque fratelli Pezzi «quondam Alberto» (cfr. CHIANCONE 2014).

Pezzi

26 – DI CHARLES-JEAN LAFOLIE

[Milano] 18 octobre 1811

Vous serait-il possible, mon cher Pezzi, sans trop Vous gêner, de me prêter jusqu'à la fin du moi et pour au de là, une somme de 400 francs sur votre caisse? – J'en aurais grand besoin pour compléter un remboursement. Voyez cela et répondez-moi.

Quant aux 100 francs que je reste vous devoir, vous me direz s'il sont couverts par ma portion du *Polygraphe* ou si je dois les ajouter aux 400.

Je vous embrasse,
Lafolie

dans une heure vous aurez l'article

27 – IL PREFETTO DI POLIZIA
AL MINISTRO DELL'INTERNO

Milano li 24 decembre 1811

Eccellenza!

Ho all'istante, Eccellenza, interpellato formalmente il Signor Pezzi Estensore del *Corrier Milanese*, sul punto di assumersi l'incarico dell'esatta pubblicazione delle notizie forensi ed ecclesiastiche, siccome si leggevano sulla Gazzetta dello Stampatore Motta, ed ha dichiarato, che avrebbe fornito lo stesso articolo *Varietà*

²⁶ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 7047. Indirizzo: «à Monsieur / Monsieur Pezzi rédacteur du Courrier milanais / *Milan*».

²⁷ A.S.M, Studi, p.m., 250. Indirizzo (parzialmente su carta intestata): «Regno d'Italia / Il Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona / A Sua Eccellenza il Signor Conte Ministro dell'Interno».

al pari della suddetta, riportando le varie rispettive autorizzazioni del Ministero della Giustizia, e della Municipalità.

Ecco, Eccellenza, l'evasione alla veneratissima di Lei del giorno corrente N° 29028.

Ho l'onore di attestarle la mia perfetta venerazione,
Villa

28 – DI ANGELO ANELLI

Milano 22 febbraio 1812

Attaccato da una colica ne' scorsi giorni, ora risanato, e per convalescenza costretto a starmene in camera, prego la vostra amicizia d'alcune cure, che mi si rendono necessarie a compiere la Seconda Cronaca.

Vorrei quindi il numero del giornale *Arti lettere e scienze*, in cui v'è l'articolo famoso di UF; contro tutti. L'altro pure in cui v'è l'articolo dello stesso UF contro Lampredi – così il vostro foglio in cui vi sono articoli contro gli articoli di UF, poi qualche numero del *Poligrafo*, che parli (se ve n'ha) contro il giornale suddetto *Arti scienze, e lettere*; altresì qualche numero di *Arti scienze e lettere* che attacchi il *Poligrafo*.

Dietro ciò (vedete che importunità)

1. Il vostro giudizio sull'*Ape Cisalpina* – ovvero il primo numero, o qualche numero di essa, che sia stato censurato dal *Poligrafo*, o che abbia censurato il *Poligrafo*.

2. Il primo numero, o qualche numero del *Giornale di Padova*.

3. Una nota dei giornali migliori del regno, che contengano articoli letterari.

4. Il primo numero dell'*Antipoligrafo*.

²⁸ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, XVI, f. 14. Indirizzo: «All'Ornatissimo Signore / Il Signor Pezzi / Presso la stamperia Signor Veladini / Preme / S.P.M.». La lettera allude alla seconda delle *Cronache di Pindo* in corso di elaborazione, nella quale Anelli ironizza sugli "Annali di scienze lettere ed arti" di Rasori e Foscolo (qui chiamato «UF» dalle iniziali giornalistiche). Accanto alla parola *Antipoligrafo*, la mano di Ferrajoli ha annotato «(Contarini)».

Perdonate cotanta indiscrezione. Ma io non posso andar avanti senza questi aiuti: e l'amicizia mi dà coraggio di chiederli a Voi. Vi farò pronte ristituzioni di tutto. – Vi abbraccia

Il vostro affezionatissimo Amico

A. Anelli

29 – DI BARTOLOMEO BENINCASA

Milano 8 giugno 1812

Caro Amico

Le faccende vanno benissimo e proseguiranno, io spero, ad andare così, onde l'amico sia ben servito e contento. Non risparmio fatiche, e molta più ne prendo che non farei, se quel buon abate non fosse un vero *cuistre* per ciò che riguarda *intendere e rendere un testo*, che non sia nascita, morte, feste da ballo, e simili altre non insolute, né complicate o ingegnose operazioni. Il ciel lo benedica; fa cose dell'altro mondo, ma serve bene per l'andamento pedestre e per l'attenzione.

Lamberti non comparisce, e per poco che tardi, compierò senza lui il *Poligrafo* della settimana. Da quel dì che mi vedesti venire all'Uffizio, ho passato colà le molte quotidiane ore al duplice lavoro. Ma jeri sera martedì 7 una combinazione dié luogo a visita chirurgica della mia gamba: e tante me ne hanno dette, e svegiate sì brutte idee, che mi hanno come forzato a ritornare per alcuni giorni in arresto in casa, senza più permettermi di far passo. Il mal vecchio, dicon essi per certo, non guarirà mai se così non fo, e potrei rischiare mal nuovo e peggiore, come lunga piaga, cancrena, e altri orrendi nomi: quando è sicuro che guarirò interamente con alcuni giorni d'immobile giacimento di gamba.

Questa mattina dunque ho fatto venire a me il buon abate: ci siamo intesi in tutte le operazioni: i ragazzi vanno e vengono, e non

²⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, ff. 1156-1157. Indirizzo: «A Monsieur / Monsieur Fr. Pezzi / à Venise». **Buon abate**: Francesco Cherubini (cfr. *supra*).

v'è altra differenza che quel po' di tempo che si consuma in questi brevi viaggi. Le cose andranno colle stesse regole e diligenze: e spero che tu te ne avvedrai facilmente. – Tosto chiusa la piaghetta, ripiglierò il primo metodo, tornando in libertà. Intanto mi rassegnò a tante privazioni; ma più di quelle mi duole il non potere personalmente assistere colà. Penso per altro e tengo per fermo che nessun disordine ne seguirà.

Addio, mio caro. Sta bene e divertiti. Saluta le persone mie che ti ho detto. Ho il letto e i tavolini pieni di carte e lavoro.

Mi dispiace che non potrò fare articolo o parola del teatro comico nel *Poligrafo*, come mi era proposto, non avendo potuto veder che la prima commedia, e un pezzo di tragedia nella seconda sera.

T'abbraccia
il tuo Benincasa

[*segue nota di altra mano:*]

Gli associati pare che non vadino male e spero che ben presto ripristinerò il n° del passato. La riverisco

[G. Lusi?]

30 – DI LUIGI LAMBERTI

Padova 13 giugno 1812

Mio caro Pezzi

Sono così stretto da brighe, e debbo spendere tante ore nell'adempimento della mia commissione, che non ho potuto riservare tempo ad altre cose, per quanto mi sia studiato finora. Converrà pur dunque, che facciate come meglio potete per alimentare il *Poligrafo*, nel che vi gioveranno ancora i comuni amici. Intanto mi darò pensiero di dettare qualche cosuccia che possa servire al bisogno: ma non ve ne

³⁰ Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, fasc. Luigi Lamberti. Indirizzo: «À Monsieur / Monsieur Fr. Pezzi / à Milan».

faccio troppo certa promessa. Vi scrivo qui sotto un Epitafio di cui potete giovarvi. Esso è scritto dal mio amicissimo Dionigi Strocchi vice-Prefetto di Faenza, e Membro del Regio Istituto. La persona di cui si fa memoria nell'Epitafio è sepolta in campagna.

Hospes siste parumper
Pazienza
Francisci Seraphini Porciae Principis F.
Petri Laderchi Conjux
Vere sub aeraris lacrymis decorata mariti
Hic sita sum, nati mater abacta sinu
Dic vale et ambula

Per occupare più spazio, potrete stampare l'Epitafio tutto in lettere majuscole: avvertite che il nome proprio *Pazienza* debb'essere scritto colla *zeta*, e non già col *T* come si usa nelle voci Latine. Quattro parole in lode del mio Strocchi, scrittore egregio in Italiano e in Latino, staranno bene postepima della Iscrizione. O mio fratello, o Gironi potranno darvele, se pure non le volete scrivere voi stesso.

Datemi nuova di voi, degli amici e della città. Fino a giovedì starò in Padova, poi andrò a Venezia, per fermarmici cinque giorni al più. Sugli ultimi del mese sarò costì. In tanto amatemi e credetemi

Tutto vostro davvero
Lamberti

31 – URBANO LAMPREDI
A VINCENZO MONTI – MILANO

Firenze 20 luglio [1812]

Lamberti mi ha scritto una lettera molto amichevole, che mi ha fatto moltissimo piacere, perché rende sempre più improbabili certe relazioni di certi suoi propositi, che dovrebbero attribuirsi a tutt'altro

³¹ Ep. Fosc. Alla propria collezione di cappelli e, più in generale, all'amore per l'eleganza e la moda Pezzi allude con velata autoironia anche nella prefazione del "Poligrafo".

che a caldo di amicizia e di zelo verso di me. Ora o questi propositi non sono affatto veri, o molto esagerati, o bisognerebbe supporre Lamberti un solenne ipocrita, il che io non posso supporre in veruna maniera, e per la cognizione che ho del suo carattere, e per la tenuità e poca importanza della mia persona.

Salutalo dunque in mio nome, e digli che gli scriverò o piuttosto gli risponderò nel futuro ordinario, come pure scriverò all'ottimo Paradisi, di cui mi preme assaissimo la continuazione dell'antica sua benevolenza verso di me. Saluta la moglie tua, e credimi che in qualunque occasione e per quel poco che vaglio ti darò sempre tutte le prove che mi richiederai della mia reverenza ed amicizia.

Il tuo Lampredi

Saluta pure Pezzi e digli che giovedì gli spedirò il cappello di paglia.

32 – AD ANGELO DALMISTRO

Milano, 29 agosto 1812

Carissimo e rispettabilissimo amico

Mi è giunta da alcuni giorni la carissima vostra unitamente ai due opuscoli, che vi siete compiaciuto di mandarmi, che ho letto con gran piacere, e de' quali ne presenterò uno in nome vostro a Lamberti, che s'attrova tuttora ai bagni di Trescore, e che aspetto fra pochi giorni in Milano. Quanto prima vedrete nel *Poligrafo* il sonetto vostro per l'*Elena* di Canova; l'impressione ne fu ritardata pel solo motivo che Lamberti vuole aggiugnervi alcune note di sua mano, le quali ei non mi fece per anco capitare alle mani. Del resto il componimento vostro piacque assai a lui non meno che a Monti, al quale lo feci leggere non è guari.

³² Pubblicata in *Lettere d'Illustri Italiani all'arciprete Angelo Dalmistro*, a c. di P.A. Paravia, [Venezia] s.e., 1839.

Mi è gratissima oltremodo e lusinghiera la ricordanza che di me conservate, e farò di tutto per mantenerla viva nel cuor vostro, ch'io pregio infinitamente al pari di quell'ingegno che vi ha renduto da lungo tempo chiarissimo ornamento delle Lettere italiane. Mi gioverò per certo de' consigli che l'amicizia vostra vi detta a mio pro, ed accolgo con entusiasmo la proposizione che mi fate d'incominciare una corrispondenza, la quale tornerà tutta in vantaggio dell'amico vostro.

Se in qualche momento d'ozio vi piacesse di scrivere qualche cosa pel *Poligrafo*, io mi farò un pregio d'inserirvela, e son certo che farete cosa veramente gradita ai miei collaboratori, fra' quali come ben sapete primeggia il nostro Lamberti.

Addio, carissimo e onoratissimo Dalmistro. Vogliatemi sempre quel bene che io vi vorrò per tutta la vita.

L'affezionatissimo

F. Pezzi

33 – GIOVANNI GHERARDINI
A FRANCESCO CHERUBINI – MILANO

[Milano 1812?]

Caro Amico

Mi è giunta una voce all'orecchio, che il Signor Pezzi possa abbandonar la compilazione del *Corrier Milanese*. Lo prego d'informarmi destramente di questo fatto, e di porgermene in seguito notizia. È inutile il dirgli di non far nessuna parola di me.

Mille saluti

Il suo Gherardini

³³ B.N.B., Carteggio Gherardini-Cherubini, f. 31. La lettera allude quasi certamente alle trattative in corso per la direzione ufficiale del "Poligrafo", dopo le dimissioni di Lamberti per motivi di salute. Gli sarà appunto sostituito Pezzi che di quella rivista, peraltro, era già a tutti gli effetti il direttore (cfr. *supra*).

34 – ANGELO ANELLI A VINCENZO MONTI – MILANO

Milano 9 novembre 1812

[...] P.S. Non osando far uffici a Pezzi, né al Gherardini per ogni riguardo, se a voi convenisse impegnarli, acciò parlino in modo della seconda Cronaca da procurarne lo smercio possibile a mio pro, oserei pregarvi anche di questo favore. Finalmente e l'uno e l'altro non devono essere scontenti di ciò che ho scritto nel lor giornale.

35 – LUIGI LAMBERTI A LUIGI CAGNOLI

Milano 11 novembre 1812

[...] Aspetterò nuovamente i vostri favori per le poesie Paradisi e Cassoli, delle quali ho bisogno non meno che desiderio. Per l'estratto del vostro elogio, fatene rumore addosso al Pezzi, che con quella sua pigrizia tragge la cosa in lungo a malgrado del mio continuo gridargli intorno. Potreste scrivergliene, lamentarvi così con bel garbo della non osservata promessa. [...]

36 – URBANO LAMPREDI A VINCENZO MONTI – MILANO

[Firenze] 1° febbraio 1813

[...] Saluta Lamberti, e digli che la censura fatta all'orazione di Ferroni ha mosso molto rumore, e che si sta preparando la risposta, nella quale ho dovuto mettere anch'io il mio zampino. Ciò però, spero,

³⁴ Ep. Monti.

³⁵ Edita in V. Fontana, *Luigi Lamberti (vita, scritti, amici). Studi e ricerche con lettere e poesie inedite*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1893, p. 158; l'autografo è conservato presso la Biblioteca Comunale "Panizzi" di Reggio Emilia. La lettera si riferisce alla stesura di un elogio di Agostino Paradisi, il poeta reggiano padre del ministro Giovanni Paradisi, morto nel 1783.

³⁶ Ep. Monti.

non produrrà amarezze, ma luce nel fatto della lingua. Io ho parlato con le massime che qua corrono; ed egli potrà impugnarle con tutta la franchezza.

Mille ossequi all'ottimo Paradisi, a Breislak, a Pezzi ed a tua moglie ecc. ecc. Se realmente vado a Napoli ti avviserò, perché tu mi dia i tuoi comandi per colà. Sono il tuo

Lampredi

37 – A GIULIO PERTICARI – PESARO

Milano 22 maggio 1813

Pregiatissimo Signore,

Il Cavaliere Monti, che mi onora della sua benevolenza, mi ha fatto il prezioso regalo d'un esemplare della raccolta degli Inni che sono stati impressi a Parma in occasione delle di Lei faustissime nozze. Per cercare in qualche maniera di rendere un giusto omaggio alla verità, mi sono ingegnato di consegnare al *Corriere Milanese* alcune brevi e disadorne parole, a laude di questi componimenti, che sono veramente d'eletto e purissimo conio. Anche nel *Poligrafo* se ne farà discorso quanto prima, tale essendo il desiderio di tutti gli scrittori di quel foglio. Frattanto io debbo ringraziarla in nome loro per il sonetto inedito di Dante ch'Ella pervenir ci fece col mezzo del Cavalier Monti, il quale ci fa sperare in avvenire altre e belle rare cose dalla di Lei gentilezza.

Colgo quest'occasione per offerirle la mia servitù, protestandomi pieno di Stima

Suo Devotissimo

F. Pezzi

Direttore del Corriere Milanese e del Poligrafo

38 – A GIULIO PERTICARI – PESARO

³⁷ B.O.P., Carte Perticari.

Milano, 22 giugno 1813

Pregiatissimo Signore,

Le chiedo scusa se rispondo un po' tardo alla sua gentilissima lettera; le molte brighe che mi attorniano mi fanno alcuna volta comparire o ingiusto o incivile verso le persone per le quali essere dovrei tutto il contrario. Spero ch'Ella mi terrà adunque per riconoscentissimo alle tante cose cortesi che si è compiaciuta di scrivermi, ed al nuovo regalo fatto al *Poligrafo*. Gli amatissimi miei Colleghi, e principalmente il Cavalier Lamberti, mi commettono di farle i loro ringraziamenti, ed aggiungono nel tempo stesso le loro preghiere alle mie, affinché Ella non s'arresti in sì bel cammino, e si ricordi di noi quando le venga fatto di scoprire di sì bei tesori, quali sono il sonetto di Dante e la Canzone del Boccaccio, cose veramente di gran pregio, e che possono chiamarsi splendido ornamento di qualsiasi stampa.

Ella ha fatto ottimamente nel non dar retta a quel goffo ed insano scrittore da trivio, che non arrossì di mescere il turpe suo nome a quello del padre augusto della nostra poesia. Miserabile! Lo spregio e le risa sono l'unico frutto ch'egli debba ricogliere dalla infima sua sfacciataggine, né alcun uomo ch'abbia senno s'ardirebbe per certo di trattarlo in diversa maniera.

Io desidero con tutto il cuore che un viaggio a Milano mi procuri la bella sorte di conoscerla personalmente, e di rimarcarle a viva voce quei sentimenti di stima e di rispettoso affetto, che i pregi del suo animo e della sua mente mi hanno da lunga pezza ispirato. Frattanto La prego quanto so e posso a volermi essere cortese de' suoi comandi, ed a sbandire per ciò qualunque cerimonia.

Sono suo umilissimo

F. Pezzi

³⁸ B.O.P., Carte Perticari. Indirizzo: «All'Ornatissimo Signore / Il Signor Giulio Perticari / Pesaro».

39 – A GIULIO PERTICARI – PESARO

Milano 17 luglio 1813

Mille e mille grazie per la bella Canzone di Fazio degli Uberti, e per le non meno belle note, di che venne da Lei opportunamente corredata. L'una e le altre usciranno in luce nel *Poligrafo* del 25 di questo mese. Il Cavalier Lamberti, che ora s'attrova ai bagni di Trescore, è gratissimo a tanta di Lei gentilezza, e mi scrive d'assicurarla che nulla promette di riuscirgli più gradito del poter renderle qualche servizio. Questi sentimenti sono uguali a quelli ch'io le professo unitamente agli altri miei Collaboratori.

La prego quanto so e posso di ringraziare il Cavalier Monti della sua cortese rimembranza verso di me. Egli si lagna a torto meco di alcuni errori sfuggiti nella stampa del suo dialogo; giacché la correzione del *Poligrafo* è affidata a Benincasa, il quale si picca d'adoperare in ciò le cure più scrupolose. Del resto gli errori ricorsi mi sembrano di assai lieve momento. Ho scritto a Lamberti per rispetto al codice di Manetti.

Le rinnovo le proteste della mia distintissima stima e perfetta amicizia

F. Pezzi

40 – A VINCENZO MONTI – PESARO

Milano, 26 luglio 1813

Mio carissimo Monti

In questo momento mi giunge da Verona l'inchiuso foglio, ove leggerete un magro articolo contro il bellissimo dialogo vostro già inserito nel *Poligrafo*, ed a cui non ci ha uomo di gusto che non abbia

³⁹ B.O.P., Carte Perticari.

⁴⁰ Ep. Monti. L'originale si trova presso la Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Aut. Campori, fasc. Pezzi, ed è conservato assieme ad un manoscritto autografo di Pezzi che, a quel che sembra, è la bozza difficilmente decifrabile di un suo articolo teatrale sul *Tancredi* di Rossini.

applaudito. Fate di quella risposta ciò che meglio vi piacerà; se volete scendere a tenzone, aperti vi saranno i cancelli de' miei due fogli.

Il nostro Lamberti mi scrive di Trescore in una maniera che mi affligge assai: «Sono da alcuni giorni acerbamente oppresso (dic'egli) da un affanno di petto che non mi lascia in pace né il dì né la notte. Mi si vuole far credere che ciò provenga da qualche causa accidentale e facile da togliersi; ma fatto sta ch'io ne sono grandemente travagliato ed anche un poco atterrito. Basta, sarà ciò che Dio vorrà. Intanto ho bisogno di riposo sì di animo che di corpo, e perciò maggior bisogno ho ancora di sperimentare la bontà de' miei amici per l'impresa Poligrafica. Fammi la grazia di scrivere a Monti e di dirgli che la sua lettera mi fu spedita a Padova, di dove non gli risposi, non sapendo dove egli si potesse trovare a quel tempo. Voleva scrivergli di qua, ma lo stato mio, che t'ho descritto, non me lo ha infino ad ora concesso».

V'assicuro, carissimo Monti, che quelle notizie del nostro amico mi addolorano; io ho cercato di consolarlo, e se non fossi qui alla catena volerei certamente a Trescore per stargli dappresso e per allontanargli la malinconia, che sembra dominargli l'animo.

Scrivetegli voi pure e servitevi di me.

Tutto vostro

Pezzi

I miei rispettosì saluti alla vostra seconda famiglia.

41 – ANTON FORTUNATO STELLA
A VINCENZO MONTI – PESARO

Milano 7 agosto 1813

Mio carissimo Amico. – Rispondo alle due gradite vostre 9 e 16 dello scorso. Per la prima non ho mancato di consegnar subito al Signor Grandi i libri che mi ricercate, de' quali avete qui sotto la nota co' prezzi. Anche al Pezzi subito dopo la vostra partenza ho pagato Lire 30 italiane per l'annata del *Poligrafo*. [...]

⁴¹ Ep. Monti.

42 – IL MINISTRO DELL'INTERNO
AL CONSIGLIERE DIRETTORE GENERALE DELLA
PUBBLICA ISTRUZIONE

[Milano] 2 marzo 1814

Il Foglio periodico intitolato *il Poligrafo* da alcuni mesi è tale che, se prescindesi da pochi articoli, non può essere di alcuna utilità per la pubblica Istruzione. Vi compiacerete perciò, Signor Consigliere Direttore Generale, di far sapere all'Editore di quel Foglio che se questo entro il corrente mese non venga notabilmente migliorato cesserà col principio d'aprile l'associazione che io promisi alla Direzione di sottoscrivere. Vi compiacerete altresì, Signor Consigliere, tosto che sia sortito il numero dell'ultima Domenica di questo mese di far esaminare dagli Ispettori Generali della Pubblica Istruzione tutti i numeri che nel mese corrente saranno stati pubblicati e di interpellarli a dire se credano conveniente che la suddetta associazione abbia a continuare, o no. Mi farete poi non più tardi dell'ultimo giorno del mese conoscere l'opinione degli Ispettori Generali non meno che il savio vostro parere per le ulteriori mie deliberazioni. Ho l'onore

Vaccari

43 – AL DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA –
MILANO

Milano 9 marzo 1814

Singor Conte Direttore Generale,

⁴² A.S.M., Studi, p.m., 248. Di altra mano è il numero di protocollo «N° 2293». Il Direttore Generale della Pubblica Istruzione era Giovanni Scopoli. La firma è pressoché illeggibile ma la si è ricostruita per deduzione.

⁴³ A.S.M., Autografi, 189.

Ho ricevuto la lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi relativamente al *Poligrafo*. Le circostanze attuali non essendo favorevoli a verun'impresa letteraria, mi lasciano poche speranze di poter unirmi a persone abili e zelanti che vogliano assumersi l'impegno di lavorare in un'opera periodica, da cui non potrebbero, per ora, trarre né profitto né gloria.

Era mia intenzione, Signor Conte, che il *Poligrafo* continuasse a sussistere come poteva, sinché fosse cessata l'incertezza delle cose politiche; allora avrei potuto lusingarmi di far partecipare a qualche utilità, che ora non sono in verun modo sperabili, chiunque, dotato di lumi e di rinomanza, si fosse adoperato con frutto al miglioramento del foglio.

Ma poiché Sua Eccellenza il Signor Conte Ministro dell'Interno ha in animo di non proseguire nel favore accordato al defunto Cavaliere Lamberti (in onore della cui memoria io volli continuare l'impresa) bisognerà ch'io termini la pubblicazione del *Poligrafo*; ringraziando Sua Eccellenza che siasi compiaciuto di mettere un'onorevole condizione a quanto mi fu dichiarato nella lettera, ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi.

Sarebbe audace da parte mia il promettere ciò che non sarei in caso di mantenere per ora; laonde mancandomi i favori di Sua Eccellenza, manca al *Poligrafo* ciò che il faccia sussistere, e per conseguenza reciderò la pubblicazione col 1° aprile vegnente.

Colgo quest'occasione, Signor Conte, per pregarla di continuare la grazia sua e per rinnovarle i sentimenti del profondo rispetto con che ho l'onore di essere

Di lei

Signor Conte

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

F. Pezzi

44 – DEL DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

⁴⁴ A.S.M., Studi, p.m., 248. Redatta su carta intestata «Regno d'Italia / Il Direttore generale della Pubblica Istruzione».

Milano 12 marzo 1814

A Sua Eccellenza il Signor Conte Ministro dell'Interno

In esecuzione di quanto l'Eccellenza Vostra mi ha ordinato col pregiato foglio 2 Marzo corrente N° 2293 ho scritto al Signor Pezzi Editore del *Poligrafo* avvisandolo che se entro il corrente mese questo giornale non venisse notabilmente migliorato, sarebbe col principio d'Aprile prossimo cessata l'associazione dei 30 esemplari fatta da questa Direzione Generale.

Il suddetto Editore mi ha fatta avere la risposta, che ho l'onore di rassegnare in originale all'Eccellenza Vostra per le determinazioni, che Le piacesse di prendere in proposito.

Ho l'onore di rassegnare all'Eccellenza Vostra le proteste della mia distinta stima e considerazione

Scopoli

45 – IL PROCURATORE GENERALE DI POLIZIA AI PREFETTI

Milano li 4 giugno 1814

In pendenza delle istruzioni, che ho richiamate dall'Autorità Superiore riguardo agli oggetti di Stampa credo di darle qualche traccia sul modo di regolarsi nella revisione che a Lei ne è affidata.

Primieramente desidero, che nelle gazzette si ometta di parlare dei tumulti, che fossero occorsi, o che accadessero in seguito nel Regno di Francia dipendentemente dai cambiamenti avvenuti. Desidero pure ch'Ella non permetta d'inserire nelle nostre gazzette le dispute particolari, che avessero luogo nel suddetto Regno tra i soldati Francesi, e quegli degli Alleati.

⁴⁵ A.S.M., Studi, p.m., 250. L'indirizzo, sul primo foglio in alto a sinistra, è quasi indecifrabile ma è possibile leggervi: «...are / ...Generale / ...Polizia / ...Signori Prefetti», il che è sufficiente per farci conoscere mittente e destinatario. In calce al secondo ed ultimo foglio si legge: «Signat. = Brusa Segretario Generale. / Per copia Conforme / L. Ugolotti».

In secondo luogo sarà necessario che tanto nelle gazzette, quanto negli opuscoli che vengano alla luce giornalmente sia tolto tutto ciò che tratta con soverchio entusiasmo d'*Indipendenza Nazionale*, di *Costituzione*, e di simili cose atte ad esaltar le menti, e che perciò possono nel momento attuale diventar pericolose.

Mi riprometto dall'esperimentato zelo di questa Prefettura il preciso adempimento delle suddivisate istruzioni, ed ho il piacere di salutarla con distinta stima

Firmato = Sormani

46 – AL DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA –
MILANO

Milano 6 giugno 1814

Le continue e quasi giornaliere opposizioni ch'io incontro da parte della Censura ai fogli pubblici, relativamente alla pubblicazione nel *Corriere Milanese*, di articoli estratti da altri giornali *permessi*, e che non hanno verun rapporto colla politica presente o avvenire del nostro paese mi costringono, Signor Direttore Generale, a rivolgermi a Lei, come autorità superiore, per implorare una protezione contro misure ch'io assolutamente suppongo arbitrarie. A risguardarle come tali basterà ch'Ella si compiaccia di esaminare nell'esemplare del foglio che ho l'onore di accompagnarle, quali articoli sono stati esclusi dal Censore. In questo caso non ci ha più norma né regola per un giornalista, né egli può aver arme da difendersi contro ai capricci del suo revisore. Allorquando si voglia, in ogni articolo o politico, o militare o amministrativo d'un paese qualunque, trovare un punto di contatto cogli interessi del nostro, val meglio, a mio parere, dire ai Giornalisti di sopprimere il foglio. Io conosco i riguardi che si debbono al Governo, alle sue mire, alle sue intenzioni; non ho in animo di penetrare nei segreti dei gabinetti; ma allorquando i fogli di Parigi, di Vienna, di Germania, della Svizzera, di Venezia, di Padova etc. etc. dicono che la *Norvegia ha scelto per Re il Principe Cristiano*,

⁴⁶ A.S.M., Autografi, 189.

ovvero *che il Papa fece arrestare alcuni malevoli, ovvero che l'imperatore d'Austria s'occupa a restaurare l'impero Germanico* etc. etc. non credo che il Censore abbia il diritto d'impormi la legge in modo da dar l'esclusione di tali articoli dal mio giornale.

Sotto al governo precedente io avea una norma sicura da seguire: fuori dei *Giornali di Francia*, non si potea aver altre fonti onde attignere notizie. Ma oggidì mi si dice: *tutti i giornali sono permessi, tutte le notizie si possono pubblicare* (ben'inteso quando non offendano né la religione né i costumi né i principi etc.) e poi si esclude tutto ciò che, secondo le viste impenetrabili del Censore, non può aver luogo nel foglio?

Imploro adunque d'ottenere un'istruzione, una norma, un regolamento consentanei a quelli che ebbe aver avuto il Censore, affinché io non mi trovi nel caso di dipartirmene, né egli possa abusarne.

Ho l'onore, Signor Direttore Generale, di protestarle il mio profondo rispetto.

F. Pezzi

Estensore del foglio intitolato il Corriere Milanese

47 – IL DIRETTORE GENERALE PROVVISORIO DELLA
POLIZIA
ALLA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Milano li 8 giugno 1814

Il Signor Pezzi Estensore del Giornale Politico conosciuto sotto il titolo di *Corriere Milanese* che stampasi in questa Capitale mi ha presentata la supplica che ho l'onore di rassegnare qui unita, chiedendo di avere delle istruzioni onde potersi regolare nella compilazione della gazzetta medesima.

Prima dei felici avvenimenti che hanno riposti questi Paesi sotto il dominio dell'Augusta Casa d'Austria, la compilazione dei Giornali

⁴⁷ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Alla Eccelsa Reggenza del Governo Provvisorio / Il Direttore Generale provvisorio della Polizia». Il foglio è autografo di Sormani.

era oltre modo vincolata poich  non era permesso di estrarre le notizie politiche che dai soli giornali Francesi, ma almeno esisteva cos  una norma precisa tanto per gli Estensori, che per chi presiedeva alla revisione dei fogli suddetti.

Non v'ha dubbio, che nei momenti attuali non importi di invigilare attentamente sulle Gazzette, onde impedire che non venga in esse inserito alcun articolo che ferir possa le viste Governative, o dare allo spirito pubblico una direzione opposta alle viste medesime. Egli   appunto a questo oggetto che ho diramato ultimamente ai Signori Prefetti la Circolare che rimetto qui compiegata in copia conforme. Ma se per ottenere il divisato intento si richiede di avere dalla Superiorit  qualche norma, debbesi per altro osservare che ora non   di mestieri di obbligare gli Estensori a dei vincoli di soverchio ristretti.

Per stabilire questa norma sarebbe a mio credere necessario di conoscere a quali discipline sia assoggettata nell'Impero Austriaco, e specialmente in Vienna, la compilazione dei foglj pubblici.

In qualunque caso poi io penso che, in pendenza di precisa disposizione del Governo, sarebbe opportuno di dichiarare che non si far  alcuna opposizione all'inserzione nei nostri fogli di tutti gli articoli riportati dai giornali che si stampano negli Stati Ereditarij dell'Austria, ed in quelli che sono sottoposti alla di lei influenza, e che per le notizie contenute negli altri fogli pubblici la Censura si riserver  la facolt  di permetterli o di proibirli secondo le circostanze.

Una tale dichiarazione sarebbe tanto pi  utile in quanto che offrirebbe il doppio vantaggio di dare una norma precisa al Revisore, e quello di garantire l'interesse degli Estensori, i quali avendo un dato certo non sarebbero costretti a dover soventi sostituire degli articoli a quelli gi  inseriti ne' fogli, siccome si lagna il mentovato Signor Pezzi; e quando ci  avvenisse non potrebbero almeno incolpar che se medesimi di siffatto aggravio.

Del resto attender  che cotesta Eccelsa Reggenza voglia degnarsi di comunicarmi i suoi ordini su questo importante argomento onde potermi uniformare; frattanto ho l'onore di riprotestarle la mia pi  distinta stima ed ossequiosa considerazione.

Sormani

48 – MEMORIA ALLA IMPERIAL REGIA REGGENZA

[Milano 29 agosto 1814]

Nel 1807 il Principe Eugenio vuole istituire un foglio semi-ufficiale: Veladini cede a Sua Altezza *il solo titolo del Corriere Milanese*, ed incassa £ 56.000. Il contratto si stipula in nome del Signor Méjan, ed il Principe destina a favore di lui e del Signor Darnay i frutti dell'impresa.

Veladini rimane tuttavia amministratore del foglio, ma un anno dopo i conti non presentano alcun utile, ed il giornale screditato ed avvilito minaccia rovina. Era cosa evidente che Veladini aveva venduto un *Passivo*.

Allora io fui scelto qual Estensore ed Editore *assoluto* del foglio, e Veladini già comodo possidente si ritira dal commercio, e vende la Stamperia.

L'aumento progressivo degli associati, e l'utilità netta di 2.000 franchi che io diedi alli Signor Méjan, e Darnay dopo due semestri, indicano quali fossero le cure da me prestate fin da principio al *Corriere Milanese*.

D'allora in poi io fui investito d'ogni autorità, anche come proprietario, salvo l'obbligo di sborsare annualmente a titolo di frutti 2.000 franchi. I Signori Méjan e Darnay adunque, e per la disposizione del Principe e per il patto con me conchiuso, erano divenuti semplici usufruttuarj.

Che io fossi ritenuto *infatti* qual proprietario, e che agissi come tale, lo provano le corrispondenze, la firma, l'edizione, gli impegni verso il Governo e quelli verso la Finanza.

Sono quasi sei anni da che il *Corriere Milanese* forma l'unica mia occupazione. Lascio giudice il pubblico, se ho adempiuto agli

⁴⁸ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Promemoria presentato dal Signor Pezzi alla Regia Cesarea Reggenza». Il documento è una copia interamente di altra mano; l'originale autografo di Pezzi è forse perduto. MANTEGAZZA 1983 sostiene di aver letto una copia di questo documento datata appunto 29 agosto 1814 (il che se non altro ci ha permesso di conoscerne la data esatta) in A.S.M., Miscellanea storica, 62, ma la nostra ricerca in questo faldone ha dato esito negativo.

obblighi di giornalista onorato; in quanto a me, non dovrò adunque risguardare quest'opera delle mie fatiche, come il patrimonio della mia sussistenza, dipendente soltanto dalla volontà del Governo?

Che appunto da questa volontà dipenda qualunque foglio politico il ritengono gli stessi Signori Méjan e Darnay, allorquando presentando la loro partenza, non credettero né giusto né onesto l'accettare da me un compenso per ciò che andavano naturalmente a perdere.

Ciò nulla meno avendo veduto, che anche sotto l'Austriaco Governo continuava l'Edizione del *Corriere Milanese*, pensarono benché lontani di trarne profitto, e credendo che in certi casi sia da preferirsi l'utilità alla delicatezza mi fecero aperture di cessione col mezzo dell'Avvocato Marocco, e di certo Signor Nadal Francese.

Io colla speranza che avrei ottenuto da questo clementissimo Governo la permissione di proseguire la mia impresa e calcolando che non mi correva più l'obbligo di sborsare annualmente i 2.000 franchi, ne proposi a titolo di indennizzazione diecimila per una sol volta.

Non si aspettavano che le procure per stipulare quel contratto, che avesse potuto essere di ragione, allorché nel giorno 30 del prossimo scorso Luglio, senza alcun preventivo avviso, mi si notificò che i due procuratori *Nadal* e *Marocco* avevano venduto per diecimila franchi la *proprietà* del *Corriere Milanese* al Veladini.

È facile l'immaginarsi qual io rimanessi nell'udire questo tratto di mala fede e di perfidia. Come, diss'io, Veladini torna ora in campo? Non contento di aver ceduto un *passivo* per una somma importantissima, vuole oggi con qualche migliaja di Lire, che io stesso aveva offerto, rapirmi l'edizione di un foglio per le mie cure restituito a quel credito, ed a quel decoro da cui era decaduto?

Chi è questo Veladini, che vivendo in paese Austriaco, pretende di aver comperato da due Francesi la licenza di far scrivere un giornale politico? Veladini non fu mai giornalista, non è più stampatore, egli speculò un tempo sul *Corriere Milanese* e ne trasse buon frutto quando il foglio deperiva nelle sue mani. Vorrebbe egli forse trafficare ora sui miei sudori, e rendere la mia penna sua tributaria?

Ma se egli pretende d'aver riacquistato un diritto, perché non lo pretenderà adunque egualmente lo Stampatore Motta, il cui antichissimo Giornale venne due anni fa sospeso senza compenso, da quell'istesso Principe, che dato aveva a Veladini 36 Mille Lire?

Del resto, supponendo anco che due *Stranieri Lontani* possano concedere la facoltà di scrivere un foglio politico sotto l'Austriaco Governo, qual intenzione hanno essi mai avuto nel voler spogliar me di quei Diritti che mi si competono, in confronto di uno che non ne ha, mentre a titolo di compenso io aveva già offerto la somma medesima che Veladini dice di avere sborsata?

Ma non avendo il Giornale, di cui si tratta, nessun corredo di capitali per la sua impressione ed edizione, e tutto il Capitale consistendo nell'opera, e nella mano di chi lo scrive, che cosa si è inteso di vendere? La facoltà forse di scrivere il *Corriere Milanese*? Chi altri può concederla fuorché il Governo Austriaco sotto a cui viviamo? Ad esso solo spetta questo diritto, in primo luogo come essendo sottentrato ai diritti del cessato Regime, e secondariamente come assoluto dispositore della Licenza di scrivere foglj pubblici, di cui la compilazione si lega immediatamente colle viste politiche, e governative.

Io medesimo quantunque mi trovi al possesso del *Corriere Milanese*, riconosco di esserlo in quanto che il Governo ne tollera l'Edizione; che se potessi aver meriti presso questo Governo, da lui solo invocherei la permissione, od il privileggio; né sarei sì poco avveduto per *comperarla* da due stranieri.

Ma se Vostra Eccellenza, che rappresenta il Governo, ha voluto sinora dissimulati i proprii diritti, non vorrà Ella fargli valere in un momento nel quale si tratta che io venghi spogliato indebitamente, e sconvenevolmente del frutto di sei anni di fatiche, e di pericoli, in confronto di un uomo, già comodo per beni di fortuna, già felice nelle sue speculazioni, e che non fu, né sarà mai nel caso di servire il Governo colla sua penna?

Io non chieggo a Vostra Eccellenza, che mi sia accordato il privilegio di scrivere il *Corriere Milanese* per sempre, ma imploro, che sinché le piaccia di tollerarne l'edizione, io non sia balzato dal mio posto: che se l'Eccellenza Vostra riconoscesse valide le pretese

del mio avversario, Ella trasfonderebbe in lui il diritto del Governo coll'assoluto mio danno.

Ma se la clemenza dell'Eccellenza Vostra determinasse di lasciar le cose come stanno, e se d'altronde il suo cuore benefico prescrivesse una via di conciliazione col Veladini, io mi offro ad indennizzarlo di quelle perdite che può aver sofferto col suo ultimo contratto, sì assegnandogli annualmente due mille franchi fino a che duri il *Corriere Milanese*, sia rimborsandolo dei dieci mila, che egli asserisce di aver stipulato, sempre che l'Eccellenza Vostra mi lascia nell'adito di sperare che l'Edizione del foglio non venisse ulteriormente sospesa.

Confidando adunque nella giustizia di Vostra Eccellenza ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Dell'Eccellenza Vostra

Firmato F. Pezzi

Estensore, ed Editore del Corriere Milanese

49 – RELAZIONE DEL REGGENTE BAZZETTA

Milano il 16 settembre 1814

Species facti

Dall'esame delle carte pare che possano stabilirsi le seguenti nozioni di fatto:

Il Signor Méjan Segretario degli ordini del Viceré mediante scrittura privata del 25 Marzo 1807 fece acquisto dallo stampatore Luigi Veladini della *proprietà* ossia avviamento del *Corrier Milanese* contro la somma di Italiane £ 38.375 e centesimi 95 oltre qualche altro emolumento e carico in favore del cedente.

⁴⁹ A.S.M., Studi, p.m., 250. A capo del primo foglio, a sinistra: «Relatore il Signor Reggente Bazzetta / Dipartimento XI / N° 5086/267 / Il Direttore Generale della Stampa e Libreria in adempimento dell'incarico datogli da questa Regia Cesarea Reggenza coi rescritti, atti N° 3841/209 e 3805/210 del corrente mese presenta le sue osservazioni e le memorie prodotte dai Signori Avvocato Carlo Marocco, Nadal, e Veladini in risposta alle pretese del Signor Pezzi riguardo alla proprietà del giornale intitolato il *Corrier Milanese*». La data da noi riportata si riferisce a quando il Bazzetta stese materialmente la relazione; ma da alcune annotazioni del medesimo Bazzetta e di altri in margine al foglio si ricava che la relazione fu pronunciata alla «Sessione del 23 Settembre 1814» e quindi protocollata il «27 Settembre 1814».

Pretendesi che questa somma fosse somministrata dal Viceré il quale ne cedesse poi il profitto al predetto Signor Méjan unitamente al Signor Darnay altro suo Segretario di Gabinetto; ma ciò non risulta in modo positivo.

Un anno dopo il Signor Méjan delegò il Signor Pezzi alla compilazione ed amministrazione del giornale assegnandogli l'onorario di £ 2.000 coll'obbligo però di presentare i conti della gestione di semestre in semestre.

La cosa proseguì in tal modo sino alle accadute vicende politiche, per le quali essendosi il Signor Méjan allontanato da Milano, incaricò mediante procura certo Signor Nadal della vendita della pretesa proprietà del suddetto giornale.

Un eguale incarico venne dato anche dal Signor Darnay all'avvocato Carlo Marocco.

Trattata dappprincipio questa cessione col Signor Pezzi, non si è potuto andare con lui d'accordo sulla medesima e si passò quindi dal Signor Nadal ad un contratto di retrocessione in favore dello stesso Luigi Veladini per il prezzo di £ 10.000 Italiane

Questi citò successivamente in giudizio il Signor Pezzi onde costringerlo a riconoscerlo come proprietario del detto giornale ed a regolare con lui i conti dell'amministrazione dal Luglio in poi, epoca in cui ebbe luogo il contratto. Ma essendosi quest'ultimo a ciò ricusato, la causa civile avrebbe proseguito, se il Veladini non fosse stato consigliato dalla Polizia a desistere dalla lite ed attendere le Superiori determinazioni del Governo.

Presentarono quindi rispettivamente un ricorso, il Signor Pezzi a Sua Eccellenza il Signor Feld-Maresciallo Conte di Bellegarde, ed il Veladini a questa Reggenza, chiedendo, il primo di poter esclusivamente continuare nella compilazione e proprietà del giornale; ed il secondo che gli sia permesso di far valere le sue ragioni sul riacquisto della proprietà stessa negli ordinarj modi di giustizia.

Osservazioni

È fuori di dubbio che il concedere od il restringere la facoltà di pubblicare dei fogli periodici sta negli eminenti attributi del Governo.

Opportunamente poi rifletta la Direzione della Stampa e Libreria che prima il Decreto 27 Novembre 1811, il quale limitò a soli otto i giornali permessi in questa città, era libero a chicchesia d'intraprendere la pubblicazione di siffatte opere periodiche politiche, letterarie, scientifiche, o di qualsivoglia altra natura purché venissero assoggettate alla revisione.

Dietro questa osservazione, è evidente che il Veladini allorquando passò al primo contratto col Signor Méjan non poteva vantare alcun privilegio speciale o concessione Governativa che lo autorizzasse all'edizione del suddetto giornale. Méjan non ha quindi acquistato che la mera *tolleranza* del giornale medesimo e quell'*avviamento* ch'erasi procacciato pei varj anni dacché usciva in luce.

Nemmeno il suddetto Decreto 27 Novembre può aver impresso in questo giornale il carattere di una concessione *permanente*, mentre all'articolo 4 ove si parla dei giornali conservati, vi si aggiunse la clausola *provvisionalmente*.

Il Governo pertanto non può riconoscere proprietà o diritto in nessuna delle Parti contendenti, e la disputa, ove il Governo lasciasse continuare il Giornale, non potrebbe tutt'al più aggirarsi che sul punto a chi possa intanto giovare della suddetta *tolleranza*.

E sotto quest'aspetto non sarebbe per ora alcuno opportuno che il Governo s'incaricasse di dichiarare a chi debba competere tale facoltà temporaria, essendo forse più conveniente il lasciare che le Parti facciano decidere in quel miglior modo che credono la loro contesa; la quale d'altronde ove venisse definita dal Governo, potrebbe forse sembrare che racchiudesse una implicita concessione in favore della Parte vittoriosa.

Ad ogni modo rilevandosi dalle due petizioni che le Parti non sarebbero lontane dal divenire ad una conciliazione fra loro e potendo d'altronde meritare entrambe i riguardi del Governo, il Veladini pel contegno onesto con cui ha sempre adempito i suoi doveri in faccia al pubblico nell'edizione del giornale, ed il Pezzi pel modo soddisfacente con cui l'ha da sei anni compilato, sarebbe quindi al Dipartimento XI che potesse incaricarsi la Direzione Generale della Stampa e Libreria o la Commissione legale a interporre l'autorevole sua mediazione per

ridurre i Contendenti ad un equo componimento; previa nondimeno la dichiarazione diffidatoria, che il Governo non intende con ciò di accordar ad alcuno d'essi la permanente facoltà dell'edizione del *Corrier Milanese*, ma soltanto di continuare provvisionalmente nella *tolleranza* di esso, finché non piaccia di ordinare altrimenti.

Analogamente a queste vedute si propone quindi la determinazione controscritta:

Si rimettano le carte alla Imperial Regia Commissione legale incaricandola d'interporre la sua mediazione per ridurre, ove sia possibile, i Contendenti ad un equo componimento fra di loro, previa nondimeno la dichiarazione diffidatoria che il Governo non intende con ciò d'accordare ad alcun d'essi la permanente facoltà dell'edizione del *Corrier milanese*, ma soltanto di continuare provvisionalmente nella tolleranza di esso, finché non piaccia di ordinare altrimenti; riservandosi poi ove non riescisse a dare quelle ulteriori disposizioni che si riconosceranno del caso.

Bazzetta

Beccaria

50 – AL CONSIGLIERE AULICO MARCHESE GHISLERI
DIRETTORE DELL'IMPERIAL REGIO UFFIZIO DI
CENSURA

Milano 2 dicembre 1814

Il foglio intitolato il *Corriere Milanese*, di cui io sono estensore ed Editore [...]

51 – DI GIUSEPPINA GRASSINI

⁵⁰ Questo documento è parzialmente trascritto in MANTEGAZZA 1983 dove si afferma che è tratto da A.S.M., Miscellanea Storica, 62; tuttavia in questo faldone non è stato possibile rinvenirlo.

⁵¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Visconti, f. 3434. Indirizzo: «à Monsieur / Monsieur François Pezzi / à Milan». Di Giuseppina Grassini (1773-1850), celebre cantante lirica, chiacchierata per la sua vita libertina ed ancor più per la relazione che ebbe con Napoleone, hanno scritto tra gli altri L. Escudier, *Vie et aventures des cantatrices célèbres*, Paris, Dentu, 1856; A. Pougin, *Giuseppina Grassini, 1773-1850: une cantatrice "amie" de Napoléon*, Paris, Librairie Fischbacher, 1920; G. Bustico, *Un'amica di Napoleone*,

Paris 20 Décembre 1814

Vous êtes sans doute malade! Votre silence, cher ami, ne peut être qu'ainsi expliqué! Ce serait étrange que de l'attribuer à une autre cause quelconque – Voici ma troisième depuis mon départ de Milan, et vous pourrez la compter dans le nombre des dernières, si je n'en reçois pas de vous auparavant – Je ne dois pas avoir grande chose à vous dire après une déclaration de ce genre – ma demeure est actuellement Rou du Faubourg Saint-Honoré n° 76, Vous savez maintenant où adresser vos lettres. J'aime à croire que Vous me procurerez la satisfaction d'y recevoir bientôt des vos nouvelles, ainsi que de votre chère Famille, que j'aime – Vous ne pouvez pas mettre en doute l'intérêt que je prends à tout ce qui vous regarde – Je Vous souhaite bonheur et prospérité pour l'année qui va commencer – Vous en avez tous mes vœux, et j'en fais de bien ardents pour que Vous ayez ce qui Vous est dû, et que vous meritez à juste titre – Adieu cher ami, croyez-moi toute votre attachée
amie Josephine

à Madame Balabio, à laquelle j'ai écrit de Lyon, je vous prie de dire mille choses de ma part, ainsi qu'à madama Contarini, et Vadori –

52 – IL DIRETTORE PROVVISORIO DELLA CENSURA

Giuseppina Grassini, Roma, Rassegna Nazionale, 1931; R. De Rensis, *La cantante dell'imperatore*, Roma, Fratelli Palombi, [s.d. ma circa 1940]. Tra lei e Pezzi dovette esservi un nutrito carteggio, e forse anche più di un'amicizia poiché nell'altra lettera conservata del loro carteggio, risalente al 1819 (cfr. *infra*), i due si scrivono dandosi del tu. Si erano conosciuti probabilmente a Parigi, dove entrambi sono attestati verso il 1807, lui commerciante e letterato esordiente, lei al culmine del successo. Ma non è da escludere che la loro conoscenza risalisse ad ancor prima poiché la Grassini si era più volte esibita alla Fenice di Venezia, in occasione della Sensa (la festa dell'Ascensione), tra il 1793 ed il 1799. Avrebbero avuto ancora modo di incontrarsi negli anni 1818-1819, presso la Società del Giardino di Milano dove la Grassini tenne alcuni concerti, tutti puntualmente recensiti da Pezzi sulla "Gazzetta di Milano". La Vadori cui si accenna è ovviamente Annetta; la Contarini dovrebbe essere quella Madame Contarini nata Thurnheim residente a Milano cui Isabella Teotochi Albrizzi dirige una lettera da Venezia il 31 ottobre 1835 (cfr. C. Giorgetti, *Ritratto di Isabella*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 361). La Balabio potrebbe essere la moglie dell'imprenditore e editore Giuseppe Balabio «ricco possidente entrato sin da 1807 nella Società dei Classici», su cui dà qualche notizia BERENGO 1980, pp. 44-45.

⁵² A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Alla Cesarea Regia Reggenza Provvisoria di Governo / Il Consigliere Aulico Direttore Provvisorio del Regio Imperiale Ufficio di Censura».

ALLA REGGENZA DI GOVERNO

[Milano] 21 dicembre 1814

Il Signor Francesco Pezzi estensore ed editore del *Corriere Milanese*, lusingandosi che gli sia concesso di continuare questa sua occupazione, e desideroso di dimostrare al pubblico col cambiamento del titolo del foglio, che il medesimo mutò di intenzioni, di oggetto, e di destino, implora che gli sia concesso di sostituire all'antico titolo quello di *Gazzetta di Milano*, e prega altresì di essere autorizzato, pur di maggiormente concorrere al fine propostosi, ad apporre in fronte alla Gazzetta lo Stemma Imperiale.

L'esaminare tali domande non essendo dell'istituto di questo Imperial Regio Ufficio di Censura, mi limito a sottomettere la di lui supplica alla Cesarea Regia Reggenza per quelle provvidenze che crederà opportune, non senza però aggiungere che il Signor Pezzi, e per la sua facile eleganza di stile, e per la sua esattezza nel conformarsi alle disposizioni del Governo, può meritare i Superiori riguardi.

Ho l'onore di confermarle la mia più distinta considerazione
Ghisilieri

53 – LUIGI VELADINI AL PROCURATORE GENERALE DELLA CAMERA

[Milano 22-23 febbraio 1815]

Fatte serie e mature riflessioni sulla vertenza fra me ed il Signor Francesco Pezzi, le subordino, Signor Procuratore Generale, il mio sentimento intorno al progettato accomodamento.

Inutile riescirebbe il voler nuovamente convincere il Signor Pezzi con delle ragioni quanto chiare e semplici, altrettanto evidenti e di fatto, essendo queste di già state umiliate a codesto ufficio, dalla Cesarea Regia Reggenza riconosciute, ed a termini del Disposto della

⁵³ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Progetto presentato al Signor Procuratore Generale della Camera».

medesima con decreto 14 prossimo passato gennaio, in procinto d'essere discusse sui Tappeti de' Tribunali a tal uopo dalla Sovrana Munificenza istituiti.

Mi limiterò di far presente al Signor Procuratore Generale non essere la prima volta che simili questioni furono dal Governo rimesse ai Tribunali Giudiziarj. Nata questione fra Giovanni Ternati e Veladini per oggetto di gazzetta, il Regio Magistrato Politico Camerale con Decreto 20 Gennaio 1792 dichiarò essere competenza de' Tribunali Giudiziarj il decidere in proposito: la sentenza a favore Veladini pronunciata dal Regio Tribunale il 27 Gennaio 1792 contro il compilatore Signor Nicolini, altro esempio vi addita che a' soli Tribunali il giusto ed imparziale Governo Austriaco diede la facoltà di giudicare in simili casi.

Ad onta di tali evidenti prove che militano a mio favore per far scorgere al Signor Pezzi che io non sono inflessibile, e per dare non equivoche prove di stima e di rispetto verso il Signor Procuratore Generale, che s'interessa per questo accommodamento, accondiscendo in quanto abbasso:

Il Signor Pezzi mi riconosca qual Proprietario del Giornale = Mi consegni quanto è di ragione dell'Ufficio del *Corriere Milanese* = Mi renda i conti dal primo Luglio dello scorso 1814 in poi. Ciò fatto, e prestandosi il medesimo in qualità di Compilatore gli offro, mediante regolare Scrittura, di ritenerlo a metà degli utili che risulteranno semestralmente, per cinque anni consecutivi, retroattivo il principio dal primo luglio scorso 1814.

Quando poi al Signor Pezzi non piacesse quest'onesto, e per lui vantaggiosissimo progetto, addimando umilmente, Signor Procuratore Generale, che mi sia concesso di sperimentare avanti i Tribunali di giustizia le mie ragioni, facoltà che non mi sarà certamente negata dal Governo di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Primo, che in ogni sua operazione fa risplendere tanta bontà e giustizia; facoltà infine, che la Regia Cesarea Reggenza ha pur già dichiarata competermi.

Col maggior rispetto mi rassegno

Umilissimo Servo Veladini

54 – ALL'IMPERIAL REGIO PROCURATORE GENERALE
DELLA CAMERA

Milano 24 febbraio 1815

Prestantissimo Signore

Il progetto del Veladini, di cui ebbi comunicazione al di Lei mezzo, mi sembra tanto più sconvenevole e stravagante, quanto che il Governo, nella sua saviezza e giustizia, dichiarò di non riconoscere in uno straniero, qual è il Signor Méjan, il diritto di estendere un foglio politico sotto l'Austriaco regime né quello di cederlo altrui. La licenza di scriver giornali non può essere un oggetto commerciabile, né chi la compra, principalmente da un forastiero, e in pregiudizio del vero possessore, può farla valere. Il Veladini dovrebbe alfine persuadersi che *niuno può vendere ciò che non ha*, e ch'è per lui gran ventura se la clemenza di chi governa gli lascia luogo ad essere rimborsato di quella somma che ei dice d'aver messa a rischio.

A tale oggetto, e per dimostrare che quanto più il Veladini si mostra ingrato alle insinuazioni delle Autorità superiori, tanto più io mi adopero onde sia manifesta la mia moderazione, le assoggetto, Signor Procuratore, le seguenti due offerte le quali da parte mia non possono essere che le ultime:

Progetto 1° – Rimborserò al Veladini (a tutto mio rischio, e pericolo) i franchi dieci mille ch'egli dice d'aver esborsati, e ne aggiungerò altri 1.500 a titolo di regalo.

Progetto 2° – Contribuirò al Veladini franchi 2.000 all'anno divisi in 4 rate *anticipate*; e ciò finché duri il foglio sotto al *presente* od altro *titolo*.

Io mi rimetto poi alla saviezza di Lei, Signor Procurator Generale, per tutte quelle modificazioni ch'Ella crederà d'applicare all'uno o all'altro dei due progetti; sempreché sia tolta di mezzo per

⁵⁴ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «All'Imperiale e Regio Signor Procuratore Generale della Camera». Di questa lettera possediamo solamente una copia di mano di un'impiegato governativo.

sempre qualunque comunione d'interessi tra Veladini e me, la quale non potrebbe essere che fonte perenne di discordie, e di litigi.

Se il Veladini ricusa entrambe le mie offerte, e si mette al pericolo che il Governo faccia, con un atto severo ma giusto d'Autorità, cessar questo scandalo sopprimendo il foglio, si renderà manifesto che il suo contratto col Signor Méjan o è *supposto* o è *condizionato*, e che egli non arrischiò somma alcuna. In tal caso non è da sorprendersi ch'egli mostri tanta ostinazione a mio solo pregiudizio e disturbo d'animo.

Ho l'onore frattanto di protestarmi con tutto il rispetto

Sottoscritto

Suo devotissimo obbligatissimo Servitore

F. Pezzi

55 – LUIGI VELADINI
AL PROCURATORE GENERALE DELLA CAMERA

[Milano 25-26 febbraio 1815]

M'è di sommo dolore di dovere sostenere col Signor Pezzi una lotta, in cui non m'attacca se non con infocate invettive, e con sragionamenti da delirante.

L'acquisto che io ho fatto del Giornale che apparteneva al Signor Méjan mio datore è reale, e con troppo offensiva arditezza il Signor Pezzi tenta renderlo dubbio.

La pertinenza del Signor Méjan, che me lo vendette, è non meno provata che notoria, e non dovrebbe venir contrastata dal Signor Pezzi, il quale riconosce lo stato d'odierna sua fortuna dalla bonomia con cui il Signor Méjan lo trattò lorché per dargli quel pane che gli mancava lo destinò alla compilazione ed amministrazione del Giornale medesimo.

Che poi uno, il quale per le politiche combinazioni cessi d'appartenere ad una Nazione, conservi i suoi diritti di proprietà, segnatamente su oggetti non stabili e di commercio, ella è questa una

⁵⁵ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Al Regio Procuratore Generale della Camera».

massima che sta scritta nell'animo di tutti, e non fu mai problematica presso i popoli civilizzati.

E molto meno può essere posta in forse, lorché la proprietà venne alienata e trasferita in un Nazionale che la possiede e la esercita.

Conchiudo perciò, che il Signor Pezzi si lascia traviare dall'esaltazione di sua fantasia quando ripete i mal concepiti di lui contrasti alla sacra mia proprietà del Giornale.

Che poi il Governo possa fare degli *atti d'autorità* espressi nel foglio del Signor Pezzi, non appartiene a questo di comminarmeli. Il Governo è giusto ed equo, e non parzializza né per il Signor Pezzi né per me, e solo ha per principio di rispettare le proprietà che protegge, e che senza divisamenti di pubblica causa non mai attacca, ed attaccandole con una mano, presta coll'altra piena indennità a quello cui la toglie, o restringe.

E quindi se in questa oltraggiosa contesa che il Signor Pezzi mi promove, io rivolgo lo sguardo al Governo, lungi di temerne le risoluzioni *d'atti d'autorità* ravviso in Esso un'ancora di sicurezza, e la fonte da cui emaneranno atti di pura giustizia, ed equanimità.

Premesse le dette osservazioni, in risposta all'inverecondo preambolo dal Signor Pezzi anteposto ai due di lui progetti, sono in dovere di richiamare che né l'uno, né l'altro possono venire da me accettati, perché fondati sul falso, ed estremamente lesivi de' miei diritti e del mio onore, riferendomi sempre agli onesti partiti da me inoltrati.

Ho l'onore, Signor Procuratore Generale, di protestarmi colla più distinta stima

Obbligatissimo, ed Umilissimo Servo

C. Veladini

56 – ANDREA MUSTOXIDI
A VINCENZO MONTI – MILANO

Barbana 1° giugno 1815

⁵⁶ Ep. Monti.

Ho visto a Venezia Pindemonte e abbiám parlato di voi e dei vostri dialoghi sulla Crusca. Non posso ripetervi abbastanza quanto gli sian piaciuti, perché in essi, com'egli ha detto, si trova tutto, brio, dottrina, raziocinio, eleganza. – L'amico Stella vi avrà consegnato una copia delle mie *Illustrazioni corciresi*; e se avrete tanta pazienza da sostenerne la lettura, ricordatevi che io le ho scritte per obbligo di cittadino, non per speranza di lode. – Mille cose, vi prego, a Brocchi e a Pezzi nostro, il quale, siccome pare, mi ha dimenticato. Continuate ad amarmi e a credermi sempre

il vostro Mustoxidi

57 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

Milano 30 agosto 1815

Caro fratello.

Ti ringrazio del piacere che m'attesti per l'esito della mia *Francesca*, e rispondo alle tue questioni.

1°. Borsieri non solamente voleva, ma aveva già fatto un bell'articolo da far mettere nel *Corriere Milanese*, ma Pezzi, a cui Calepio avea parlato, ha fatto sentire che non amava inserire articoli non suoi; che però... etc. Io stesso pregai Borsieri di non insistere, perché sarebbe sembrato ch'io fossi quello che cercassi le lodi. Sempre ho creduto che i giornalisti non danno fama; se la mia tragedia è buona resterà all'Italia; se fosse cattiva, nessun giornale la salverebbe dalla morte [...]

58 – A CARLO ROSMINI – MILANO

Milano 30 settembre 1815

⁵⁷ L.P.

⁵⁸ Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ms. Ricc. 3525.

Riscontrando la favorita sua di questa mattina, bramerei esser nel caso d'*avvisarla*, che la replica del Professor Pieri al suo avversario uscirà in luce nel mio giornale; ma siccome, comunque io la trovi giusta e bastantemente moderata, non mi è noto per anco se la Censura ne permetterà la pubblicazione, così io mi affretto di farla consapevole che se per avventura io non l'inserissi in questi primi giorni, la non ottenuta licenza ne sarà il solo motivo. – Può darsi che la sullodata Censura non trovi convenevole che due pubblici professori s'attaccino sì palesemente, e con modi scortesi; nel qual caso non saprei biasimarne la disapprovazione. Ad ogni modo io non provocherà né quella né altri dubbi in tale proposito, e se la permissione mi è conceduta, l'articolo vedrà la luce.

Ella mi fa troppo onore nel tener da conto i miei brevi cenni intorno alla sua bell'opera. Io non feci che ripetere quanto se ne pensa generalmente; e molte altre cose avrei potuto aggiugnere a meritata lode di Lei, se non avessi temuto d'offendere quella modestia che dà sì nobile risalto alle altre sue doti d'intelletto e di cuore. Ho per altro in animo di tenere, quando che sia, un articolo ragionato sopra un lavoro di tanta importanza, non perché io mi creda bastantemente all'uopo, ma perché si conosca quant'io sia sollecito, almeno col buon volere, ad impormi di ciò che frutta vera gloria all'Italia.

La prego, Signore Cavaliere, d'aggradire i sentimenti dell'alta considerazione e rispetto, con che ho l'onore di essere

suo Devotissimo Servitore

Pezzi

59 – AI SIGNORI ASSOCIATI DEL CORRIERE MILANESE

[Milano 31 dicembre 1815]

⁵⁹ Apparsa sull'ultima pagina del "Corriere milanese" del 31 dicembre 1815. Come ad ogni occasione importante, in questa lettera Pezzi rinuncia al tradizionale anonimato e si firma per esteso. Non è escluso un velo di ironia nel riferimento alla nuova "Gazzetta di Milano" dell'abate Butti, viste le difficoltà economiche ed organizzative che il nuovo foglio ufficiale, temporaneamente affidato a quest'avversario, aveva incontrato ancor prima di venire alla luce.

In virtù della già nota superior decisione, terminando col giorno d'oggi l'edizione del foglio intitolato il *Corriere Milanese*, il sottoscritto editore ed estensore del medesimo si fa un pregio e un onore di manifestare i sentimenti della propria riconoscenza ai signori suoi associati milanesi ed esteri per l'incoraggiamento onde si compiacquero, durante parecchi anni, sostener la sua impresa. Egli si lusinga che il di lui successore, adoperandosi con tutto lo zelo e con tutti i mezzi possibili al miglior riuscimento della nuova *Gazzetta di Milano*, farà ben presto dimenticare che ci ebbe un tempo il *Corriere Milanese*; ma l'estensore di quest'ultimo non obblierà giammai di quanto vada debitore alla cortesia di chi lo ha favorito.

Francesco Pezzi.

60 – AD ALBERTO ALEMAGNA

Milano li 4 gennajo 1816

È pregata di far consegnare d'or innanzi al mio Ufficio Copie 3.034 della *Gazzetta di Milano*, le quali servir debbono come segnato:

Copie 829 per la spedizione generale della Gazzetta

“ 895 per gli Associati fatti alla Cesarea Regia Stamperia

“ 146 per il Cesareo Regio Governo

“ 1194 per gli Associati del Signor Butti etc.

Sottoscritto Pezzi Estensore della *Gazzetta di Milano*

[*Allegato il seguente appunto autografo di Pezzi:*]

Promemoria

Gli Elenchi N° 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 comprendono quegli Associati ricevuti sin'ora dalla Regia Stamperia, e che pagano alla medesima il loro abbonamento.

⁶⁰ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Al Signor Dottor Alberto Alemagna». Il foglio è diretto alla Regia Stamperia. Si tratta di una copia vergata da Alemagna per De Capitani, come avverte una nota autografa a piè di pagina. L'originale autografo di Pezzi è andato perduto.

Gli Elenchi A, B, C, D, E sono commissioni nominali date dalla Direzione Generale delle Poste in Milano.

Segue l'Elenco degli associati del Butti.

Fin'ora poi la suddetta Direzione Generale delle Poste diede in massa la commissione di altre 800 copie circa della Gazzetta, ch'essa medesima spedisce in monte ai varj direttori delle Poste nel regno etc.

Pezzi

61 – L'IMPERIAL REGIA DIREZIONE DELLA STAMPERIA AL CONSIGLIERE PAOLO DE CAPITANI

Milano, il 5 gennajo 1816

In seguito al pregiatissimo di Lei ordine del giorno 3 corrente, che mi autorizzava far rimettere al Signor Pezzi tante copie della nuova Gazzetta, quante gliene occorreano per la distribuzione in Milano e fuori, il Signor Pezzi rappresentò essergli necessario tutto il quantitativo che si stampa di copie N° 3.000 per la diramazione nel modo indicato nella qui acchiusa nota.

A togliere però ogni dubbio di inconvenienti io trovo indispensabile ch'Ella, Signor Consigliere, si compiaccia prescrivere positivamente

1° Se al Signor Pezzi debbansi consegnare tutte le copie ch'egli domanda, od il solo quantitativo corrispondente al numero degli Associati che hanno pagato il loro accordo alla Posta od a questa Stamperia.

2° Se agli Associati del Signor Butti e che hanno a lui od a suoi Commessi pagata l'associazione si competa, o no la Gazzetta; ed in caso affermativo, non conoscendosene il numero, se debbansi per essi consegnare al Signor Pezzi tanti esemplari, quanti egli ne domanda.

⁶¹ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «Al Signor Consigliere di Governo Dottor Paolo De Capitani». Redatta su carta intestata «La Cesarea Regia Direzione della Stampa».

3° Constando che ad alcune case, e Negozi di Milano fu dal Signor Pezzi rilasciata la gazzetta prima che abbiano pagata l'associazione, se debbasi inserire nella gazzetta stessa una diffidazione in proposito.

4° A chi debba essere pagato il prezzo degli articoli, che da privati possonsi far inserire nella gazzetta, e quale norma debbasi in ciò seguire.

5° Ricevendo il Signor Pezzi gli accordi a parte per la consegna della gazzetta alle Case, o Negozi dei rispettivi Associati anche per tutto l'anno, è necessario anche per ciò una norma, onde evitare ogni pericolo di contestazione, nel caso che non sia già a quest'ora determinato che la distribuzione della gazzetta debba appartenere per tutto l'anno al Signor Pezzi.

Io le sarò sommamente grato, Signor Consigliere, se vorrà degnarsi riscontrarmi con qualche sollecitudine; ed intanto ho l'onore di attestarle la massima stima e considerazione

Il s.s. di Direttore
Alberto Alemagna

62 – AL GOVERNATORE DI MILANO

Milano 24 gennajo 1816

Onorato dalla somma bontà di Vostra Eccellenza dell'incarico di stendere la *Gazzetta di Milano*, ho potuto lusingarmi che questo beneficio ricevuto avrebbe il suo compimento, allorquando si fosse Ella degnata eziandio d'affidarmi l'intera edizione del Foglio. Se questa speranza non è vana, supplico l'Eccellenza Vostra di esaudirla in quelle forme, e sotto a quelle condizioni, che Le piacerà di prescrivere: giacché riconoscendo io tutta l'importanza del favore che imploro, riconosco nel medesimo tempo che non debbo osare di assoggettarlo a patti, né indicar limiti alla generosità di Vostra Eccellenza

⁶² A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Saurau Governatore in Milano etc. etc. etc.».

Se però Ella benignamente concedendo ch'io aspiri ad ottenere la suddetta edizione, mi permette altresì d'umiliarle alcuni schiarimenti intorno allo stato attuale della medesima, pregherò l'Eccellenza Vostra di considerare, che i molteplici ostacoli e le vertenze insorte su tal soggetto, incepparono per tal modo il regolare andamento dell'impresa, che non lieve scapito essa ne soffre e sarà per soffrire, almeno durante un certo tempo; per il che gli obblighi prescritti nel capitolato dell'asta, e che assunti avea l'appaltatore, quando due mesi fa bilanciar si potevano cogli utili presuntivi, non possono ora, per colpa di quest'ultimo, starvi in correlazione.

Se l'Eccellenza Vostra si degnasse prescegliermi, io mi lusingherei di rimettere gli affari nel loro vero sistema; ma per averne i mezzi, e per corrispondere il meglio che per me si potesse, all'onorevole fiducia di Vostra Eccellenza ed all'aspettativa del pubblico, La supplicherei di ordinare che il bollo di 3 *centesimi* venisse diminuito in proporzione del prezzo d'abbonamento, e che il *Canone*, almeno pel primo anno, e per i suddetti motivi, fosse ridotto alla metà.

Vostra Eccellenza mi permetta di ricordarle, che i Fogli già soppressi non pagavano di bollo più di 2 *centesimi*, senza aver l'obbligo, come la *Gazzetta di Milano*, di stampare molti supplimenti, un'indice trimestrale etc. etc.

Per rispetto poi alla compilazione, supplico l'Eccellenza Vostra di ordinare ai differenti dicasteri, che mi sieno esattamente comunicati senza ritardo tutti quegli atti ufficiali d'amministrazione od altri, che importa d'inserire nel foglio, di conformità alle intenzioni di Vostra Eccellenza

La lusinga ch'Ella m'onorerà d'accogliere questa supplica, e di compiere il beneficio, che si è degnata di compartirmi, avvalora in me lo zelo onde sono animato pel servizio di Vostra Eccellenza e del Governo sì degnamente da Lei rappresentato.

Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

L'Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

F. Pezzi Estensore della Gazzetta di Milano

63 – AL GOVERNATORE DI MILANO

Milano 30 gennajo 1816

Eccellenza

Dopo la supplica che ho avuto l'onore d'umiliare pur dianzi all'Eccellenza Vostra onde conseguire l'edizione della *Gazzetta di Milano*, il Signor Consigliere De Capitani mi ha comunicato le di Lei intenzioni, in virtù delle quali Vostra Eccellenza si compiace d'autorizzarmi di sottometterle un progetto definitivo intorno a questo particolare. Esaminata la cosa sotto a tutti gli aspetti, non mi rimane che a chiedere rispettosamente all'Eccellenza Vostra la diminuzione d'un centesimo almeno sul bollo di 3 e quella del canone a £ 6.000.

Onde giustificare manifestamente i motivi di questa supplica, degnisi l'Eccellenza Vostra di permettermi ch'io richiami la di Lei attenzione verso un punto essenzialissimo, vale a dire che il bollo di 3 centesimi importando £ 11 all'anno per ogni associato del foglio, e 10.000 del canone ripartite sopra 4.000 associati, accrescendo quella somma di altre £ 2,50, ne verrebbe di conseguenza che il Governo sopra 20 lire d'abbonamento ne percepirebbe 13,50; ciò che può tanto meno sussistere quanto che le rimanenti £ 6,50 bastar non possono assolutamente a coprire tutte le spese che occorrono per l'edizione, qualunque fosse il progetto che immaginar si potesse della più severa economia; imperciocché è manifesto che la sola carta, stampa e tiratura assorbirebbero le dette £ 6,50, né vi sarebbe con che supplire alle spese d'Ufficio, agli impiegati, all'Estensore, all'aggiunto, agli sconti da rilasciarsi ai Corrispondenti fuori di Milano etc. etc. ciocché in massa forma una somma importante.

La diminuzione d'un centesimo, e quella da me indicata pel canone, potrebbero soltanto mettere in equilibrio gli introiti colle

⁶³ A.S.M., Studi, p.m., 250. Indirizzo: «A Sua Eccellenza / Il Signor Conte di Saurau / Governatore in Milano etc. etc. etc. / Supplica / di F. Pezzi Estensore della Gazzetta di Milano per ottenere l'Edizione di questo foglio *ut intus* etc.».

spese; e questo è ciò ch'io chiedo umilmente, come grazia speciale, da Vostra Eccellenza

S'Essa poi si determinasse d'ordinare ch'avesse luogo un nuovo esperimento d'asta, alle condizioni del precedente, l'Eccellenza Vostra ritenga pure le proposizioni contenute nella presente supplica, come obbligatorie per parte mia, tanto se la seconda asta non sortisse il mio effetto, quanto in ogni altro caso, nel quale Vostra Eccellenza mi reputasse vincolato.

Le domando soltanto la permissione di farle osservare, che nello stato presente delle cose, niuna economia e regolarità presiedendo al servizio della Gazzetta, l'impresa continua ad essere pregiudicata d'assai negli interessi; e che se questo sistema venisse ancor prolungato, le proposizioni che ho l'onore di rassegnare oggi a Vostra Eccellenza non potrebbero più sussistere da qui a un mese.

Ripeto all'Eccellenza Vostra che l'ottenere quanto desidero sarà da me risguardato sempre come un beneficio, e come un mezzo onde adoperarmi pel servizio di Lei e del Governo.

Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto
Di Vostra Eccellenza
L'Umilissimo Devotissimo Servitore
F. Pezzi Estensore della Gazzetta di Milano

64 – AL GOVERNATORE DI MILANO

Milano 18 aprile 1816

Eccellenza

In obbedienza agli ordini di Vostra Eccellenza ho l'onore di parteciparle che l'articolo relativo al Vescovo della Nuova-Orleans, inserito nel n° 87 della *Gazzetta di Milano*, è copiato dalla *Gazzetta di Torino*, come si legge a piè dell'articolo stesso.

Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto
Dell'Eccellenza

⁶⁴ A.S.M., Autografi, 189.

Devotissimo Umilissimo Servitore
F. Pezzi
Estensore della Gazzetta di Milano

65 – VINCENZO MONTI A GIULIO PERTICARI – PESARO

Milano 8 maggio 1816

[...] Feci tempo fa inserire nei fogli pubblici di Milano l'articolo che ti acchiudo riguardante l'impostura dell'*Amalarico*, e mandatomi da Palermo, ove replicatamente fu pubblicato. Il Pezzi, estensore della *Gazzetta Milanese*, vi ha fatta, come vedrai, una testa; ma non a mio senno. Amerei che questo letterario attentato fosse manifesto anche nei fogli romani, ma con altre parole, non più acerbe (ché, perdonata l'offesa, non è più luogo a invettive), ma più ragionate e più dignitose. E vorrei soprattutto che si accennasse non esser questa la prima volta che i cattivi poeti mi hanno *onorato* di questi regali, sperimentando l'opinion pubblica a spese mie: di che n'è venuto che quasi tutte le edizioni dell'opere mie, specialmente la veronese, la veneta e la napoletana, son lorde di questa sporca farina. E di ciò mi giova che il pubblico sia avvertito, onde vada a rilento nel creder mio tutto ciò che porta in fronte il mio nome. Ora, più ch'altri tu mi puoi rendere degnamente questo servizio, accozzando, *stans pede in uno*, quattro parole da sostituirsi al preambolo di Pezzi, e raccomandando tutto a qualche tuo amico in Roma, acciocché là pure sia nota questa bricconeria, che mi pesa ancor su lo stomaco [...]

66 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO DI MILANO

Milano 12 maggio 1816

Imperiale Regio Governo

⁶⁵ Ep. Monti.

⁶⁶ A.S.M., Studi, p.m., 250.

L'Imperial Regio Governo essendosi degnato di notificarmi, che il progetto da me offerto per conseguire l'appalto della *Gazzetta di Milano* era stato accolto, *salva la modificazione del pagamento di 3 centesimi pel bollo in luogo di 2*, e trovandomi nell'impossibilità di acconsentire a tale modificazione, per le ragioni che altra volta ebbi l'onore di addurre, aspetterò in proposito gli ordini superiori.

Le condizioni ch'io umiliai pel detto appalto sono calcolate in modo che il menomo aumento o nel bollo o nel canone o in altro aggravio non sarebbe combinabile né collo stato attuale della gazzetta, né se molto più florido foss'anche per divenire.

Laonde se l'Imperial Regio Governo è convinto, come sembrami che possa esserlo, che non mi sia possibile il modificare il già presentato progetto, ho la lusinga ch'Egli si degnerà di conferirmi l'appalto alle proposte condizioni; in caso diverso, mi riserbo di reclamare il suo patrocinio in altre occasioni ed ho l'onore d'essere col più profondo rispetto

Dell'Imperial Regio Governo

L'Umilissimo Devotissimo Servitore

F. Pezzi

67 – ATTO NOTARILE

Milano nell'Imperiale Regio Ufficio Fiscale li 24 maggio 1816

Sciolto con Scrittura del giorno 24 Gennajo prossimo passato Superiormente approvata, il Contratto d'Appalto della *Gazzetta di Milano* che era stato stipulato coi Signori Prete Vincenzo Butti e Carlo Valtorta di lui Sicurtà solidaria mediante istromento del giorno 15 Dicembre 1815 a rogito Lonati, il Signor Francesco Pezzi attuale estensore provvisorio della stessa *Gazzetta* progettò all'Imperial Regio Governo che avrebbe assunto lui stesso il detto Appalto colla modificazione di alcune condizioni. Essendosi l'Imperial Regio Governo degnato di accettarne in massima la proposizione, ha

⁶⁷ A.S.M., Studi, p.m., 250.

incaricato con Dispaccio del giorno 20 Corrente alli N.ⁱ 22988/2704 l'Imperial Regio Fisco di stipulare il relativo contratto, per cui

Il detto Imperial Regio Fisco

Ha dato e dà in appalto al detto ed infrascritto Signor Francesco Pezzi figlio del fu Domenico, nativo di Venezia e domiciliato in Milano, per un anno che s'intenderà a tutti gli effetti come si dirà in appresso incominciato col giorno primo di Gennaio del corrente anno e terminerà col giorno 31 Dicembre prossimo futuro, l'edizione e stampa della *Gazzetta di Milano*, sotto l'osservanza dei Capitali medesimi, salvo quanto abbasso, che trovasi inseriti nel mentovato istromento 15 Dicembre, dei quali il Signor Pezzi si dichiara pienamente istruito, e dei quali se ne riterrà qui come fatta l'inserzione.

Per conseguenza il detto ed infrascritto Signor Pezzi assume a tutto suo rischio, utile o danno, la risultanza dell'Amministrazione economica tenutasi per ordine Governativo dalla pubblicazione dell'Avviso fattasi nel giorno 24 Dicembre 1815 in avanti, e promette tanto di mantenere in vigore nello stato in cui trovansi tutte le associazioni che si sono fatte finora, delle quali gliene verrà rilasciata dalla Direzione della Stamperia del Governo un'esatta nota, quanto di pagare indilatamente alla Cassa della detta Stamperia tutto ciò di cui risultasse per avventura in disimborso pel di più pagato al confronto del meno scopo, e ciò sopra un semplice stato di liquidazione che gli verrà comunicato dalla detta Direzione; rimossa ogni occasione. Dichiara inoltre il detto Signor Pezzi di rinunciare come rinuncia a qualunque pretesa che potesse promuovere ed a qualunque diritto che gli fosse nato per l'opera che ha prestato fino ad esso nella compilazione ed estensione della detta *Gazzetta*, in conseguenza di aver fatto proprio come sopra ogni utile o danno proveniente dalla medesima del giorno primo di Gennaio in avanti.

Si obbliga poi di pagare a titolo di canone di questo appalto lire sei mila annue in tre rate e in buone valute effettive e suonanti, per cui il Signor Pezzi farà immediatamente lo sborso di una rata; la seconda rata verrà da esso pagata nel giorno 1° di Luglio prossimo futuro e la terza nel giorno 1° di Settembre egualmente prossimo futuro, e ciò sotto l'osservanza dell'Articolo 22 dei detti capitoli d'Appalto.

La spesa del bollo di cui trattasi all'Articolo 17 dei detti Capitoli resta ridotta pel Signor Pezzi in ragione di soli due centesimi.

Per la nomina del Compilatore di cui all'Articolo 11 dei citati capitoli d'Appalto, il Signor Pezzi presenterà immediatamente la terna all'Imperial Regio Governo per la relativa scelta con dichiarazione però che in ogni circostanza sarà considerato il Signor Pezzi personalmente responsabile dell'esatto servizio della Gazzetta.

Il Signor Pezzi si obbliga di fare stampare immediatamente la Gazzetta in altra Stamperia fuori di quella del Governo, ritenuto per l'effetto degli Articoli 6 e 7 dei menzionati Capitoli, che tanto i caratteri quanto la Carta non saranno inferiori di quelli dei quali fa uso attualmente la Imperiale Regia Stamperia per l'edizione della Gazzetta.

Il prezzo annuale della Gazzetta di cui all'articolo 13 dei menzionati Capitoli, si ritiene diviso pel periodo di tre mesi in £ 5 e per quello d'un semestre in £ 10, come è stato indicato nell'Avviso pubblicato nel N° 133 della detta Gazzetta.

Per l'esatto adempimento di quanto sopra si è presentato col Signor Pezzi il Signor Francesco Bossi del fu Signor Carlo il quale, giustificando mediante la produzione fatta dei due istromenti 12 Aprile 1799 e 19 Marzo 1799 a rogito Giletti il di lui acquisto delle Case con ortaglia situate a San Vincenzo in Prato, e ratificando in ogni parte l'atto Notarile del giorno 2 corrente eretto avanti il Signor Notaro di Milano Dottor Giuseppe Maria Gianorini, ha dichiarato e dichiara che l'ipoteca prestata in detto atto debba ritenersi a tutti gli effetti di ragione pel contratto annuale sebbene ridotto ad un solo anno, e si è obbligato ed obbliga solidariamente in tutto e per tutto per quanto sopra fino alla concorrente somma di £ 20.000 italiane.

Si è inoltre obbligato il detto Signor Pezzi di produrre nel termine di giorni cinque il certificato dell'Ufficio delle Ipoteche in Milano da cui risulti la libertà del fondo ipotecato dal detto Signor Bossi nel mentovato atto notarile delli 2 corrente.

Il presente contratto è sotto la condizione della Superiore approvazione

Della presente dopo ottenutasi l'approvazione dell'Imperial Regio Governo si darà copia al Signor Pezzi ad ogni di lui richiesta.

Le spese della presente e di ogni altro atto analogo saranno a carico dello stesso Signor Pezzi.

Avendo il Signor Pezzi richiesto che gli fosse restituito il precedente avallo firmato Belloni, si è aderito alla domanda e gli fu consegnato.

V. Fortis Provveditore Generale

Francesco Pezzi

Francesco Bossi sigurtà

Sonner Avvocato Fiscale

68 – VINCENZO MONTI AD ANDREA MUSTOXIDI –
VENEZIA

Milano 3 agosto 1816

[...] Attendo non una pronta, ma una cortese risposta quando che sia, sapendo che siete in mezzo ai piaceri della campagna. Giordani, Sonzogno, Pezzi vi salutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

69 – CARLO PORTA A VINCENZO LANCETTI

Milano 6 settembre 1816

Amico Carissimo

Due sole righe per non perdere inutilmente quel prezioso momento che mi offre l'imminente partenza del cavallante. Eccoti il libro del Signor Felice Romani, che è quello che è, e sul quale nessuno meglio di te è in grado di pronunciare un inappellabile giudizio. La

⁶⁸ Ep. Monti.

⁶⁹ Edita in *Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta*, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, p. 214. Interessante documento sull'indipendenza e severità di Pezzi come gazzettiere e critico musicale. La recensione cui Porta allude comparve sulla "Gazzetta di Milano" del 5 settembre. Da sottolineare anche come Lancetti, pur vicino al gruppo del "Conciliatore", nel 1826 e 1827 avrebbe espresso un giudizio più che lusinghiero sul Pezzi giornalista (cfr. CHIANCONE 2014).

Musica del Signor Soliva è divina, ed il pubblico ha lui resa quella giustizia che gli era dovuta avendolo chiamato, e richiamato sulla scena, quante volte si è trovato inebbriato di squisito piacere; Il nostro gazzettiere però ha saputo, ad onta di tanto merito, pescar fuori dal suo cervello quanto basta per opporsi al giudizio del pubblico, in onta sua e degli Impresarj, ma il fatto sta, che il Signor Soliva riempie ogni sera il Teatro di Spettatori, e che questi ultimi introitano quel danaro che fin'ora non era che desiderato [...]

70 – PIETRO BORSIERI A CAMILLO UGONI

Milano 16 settembre 1816

[...] Ad ogni modo io ho approfittato di alcuni giorni di ferie nello scorso luglio per distendere un libretto che ha per titolo *Avventure letterarie d'un giorno* e ne ho ceduto la proprietà a questo nostro Signor Giegler. Ora vengo a dirvi una piccola novelletta degli intrighi letterarj di Milano. Sapete, che ogni libro ha bisogno d'essere annunciato; sapete che i Librai sono solleciti in questo, e a gran ragione, perché si tratta del loro interesse. Or bene: il signor Giegler avea fatto preparare da una colta persona l'articolo di annunzio che vi unisco, ed avea ottenuto dall'unico nostro Gazzettiere Pezzi che venisse prontamente inserito nella *Gazzetta* per dare un'idea ragionata di questa operetta. Ma lettosì il libro dal Gazzettiere, e saputo che Borsieri n'era l'autore, quello stesso Borsieri ch'ebbe or sono alcuni anni qualche viva parola con Pezzi a causa di Foscolo, l'articolo non è più comparso, e per tal guisa la città di Milano e tutti coloro che nelle Provincie s'informano sulla *Gazzetta* delle cose nostre, sono affatto all'oscuro del soggetto, e della vera indole del mio libro. Vi giuro, carissimo Ugoni, ch'io ho scritto per solo sentimento del vero; e questa protesta basterà a farvi comprendere il malumore di alcuni sedicenti letterati. Dopo che Foscolo è partito, e che Monti non sa conservare abbastanza la sua dignità, i liberi della Repubblica

⁷⁰ P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno e altri scritti editi ed inediti*, a c. di G. Alessandrini, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, pp. 226-227.

letteraria vorrebbero porre in catene gli uomini liberi; e i poltroni congiurati insieme si soccorrono della frode e della calunnia per combattere i valorosi, che sono, com'è loro natura, arditi ed incauti. Non dico queste cose per alludere a me stesso; ma bensì per alludere a tante impertinenti quistioni che s'agitano ora in Milano, ed alla canagliesca maniera di trattarle. Il mio libro passa in rivista i combattenti, e avventura qualche utile verità sullo stato generale della nostra letteratura.

71 – GIOVANNI PETRETTINI
A ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Venezia 15 ottobre 1816

Posso finalmente dirvi qualche cosa del mio articolo sui vostri *Ritratti*. Dovendo io star nascosto, ed essendosi perduto in Milano, è gran mercé se l'ho potuto avere. L'articolo, siccome siamo rimasti intesi, fu spedito a Milano perché fosse messo nella Gazzetta politica di cui è compilatore quel Gobbo Pezzi. Fu di fatto consegnato ad esso, ma egli non lo stampò: domandato del perché, rispose che aveva in mente di fare *egli* un articolo su quel Libro, e che la Gazzetta essendo sua proprietà nessuno poteva obbligarlo a stampare una cosa quando egli si era proposto di stamparne un'altra. Mi ricordo in effetto che voi mi avete detto esservi stato significato, da non so chi, che il Pezzi voleva scrivere sul vostro Libro. A' suoi argomenti nulla si è potuto rispondere, e la mia povera carta andò poi vagando qua e là sino che jeri l'ebbi di ritorno avendola io ricercata più volte. Eccola dunque: ve la trasmetto, perché se voi la credete degna, dopo le vostre correzioni, me la rimandiate dicendomi dove vi piace che sia stampato, se a Firenze, a Verona etc. Se però non vi aggradisse più datela alle fiamme di buon cuore, ché ne furon bruciate opere assai più belle, e le fiamme alle volte vendicano il buon gusto ed il retto senso. Addio.

⁷¹ Biblioteca Civica di Verona, Carteggi Albrizzi, b. 194, fasc. Petrettini G[giovanni], lett. 13. Non è chiaro come mai Pezzi sia qui definito «gobbo». L'articolo di cui si parla dev'essere la recensione ad una nuova edizione dei *Ritratti* della Teotochi Albrizzi, pubblicati per la prima volta nel 1807.

Giovanni Petrettini

72 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO DI MILANO

Milano 20 ottobre 1816

Il Dipartimento IX di questo Imperial Regio Governo avendomi fatto l'onore di comunicarmi, che col venturo anno ristabilendosi in questa Città due fogli politici, il prelodato Governo erasi degnato di contemplarmi come editore d'uno di questi; nell'atto che mi professo riconoscentissimo per un favore tanto speciale, chiedo rispettosamente la permissione d'indicare alcuni rilievi che riguardano il *bollo*.

Altre volte ebbi l'onore di far presente all'Imperial Regio Governo che il bollo di *3 centesimi*, importando complessivamente per ogni associato la somma di lire undici all'anno, non può reggere in proporzione del prezzo usuale d'abbonamento, ch'è di £ 20; giacché se dalle 20 se ne sottraggono undici per il bollo, colle 9 che rimangono è assolutamente impossibile di supplire a tutte le spese dell'edizione del foglio, vale a dire di carta, stampa, ufficio, compilazione, impiegati, sconti etc. etc.

Questa verità che emerge chiarissima da un calcolo positivo, fu riconosciuta anche dal cessato governo; per cui il bollo dei giornali non mai oltrepassi *2 centesimi*. Aggiungasi poi che l'attuale nostro regno essendo meno esteso del cessato regno d'Italia, minore in conseguenza è il concorso degli interessati a leggere i fogli di Milano, e quindi minore la probabilità che una massa considerabile di associati possa in qualche modo compensare le gravi spese dell'Editore.

Tali rispettose rimostranze io assoggetto alla saviezza dell'Imperial Regio Governo, colla fiducia ch'Egli si degnerà di prenderle in considerazione, continuando al sottoscritto il beneficio dello sconto d'un centesimo sopra tre.

Per riguardo al titolo del foglio, dipenderò dalla volontà del Governo, e semprecché mi venisse concesso l'arbitrio di sceglierlo, amerei di preferenza quello d'*Osservatore Milanese*.

⁷² A.S.M., Autografi, 189.

Siccome non ci ha nulla di più onorevole per l'editore d'un giornale del privilegio di pubblicare pel primo gli atti ufficiali, io mi reputerei felice se il Governo si degnerebbe d'accordarmi una tal preferenza, verso la contribuzione di Lire mille all'anno; contribuzione tenue, è vero, in se stessa, se si riguardi isolatamente, ma che l'Imperial Regio Governo non misurerà al certo coll'importanza del beneficio che mi comporta, quando si compiaccia di considerare le molteplici spese derivanti dall'Edizione d'un foglio. Mi fo a sperare eziandio, che qualora altri si trovassero in caso di fare un'offerta migliore, il prelodato Governo avrà la bontà d'informarmene prima di deliberare.

Siccome poi, in vista dell'attuale pacifico stato delle cose politiche in Europa, avrei in animo di rimettere il nuovo foglio sul piede del cessato *Corriere Milanese*, stabilendo un giorno di riposo per settimana, così ogni qualvolta importasse al Governo il pubblicare qualunque atto nel giorno stesso in cui il foglio non suole uscire in luce, mi farò carico di derogare alla massima presa.

Francesco Pezzi

73 – GIAN GIACOMO TRIVULZIO A CARLO ROSMINI

Milano 31 ottobre 1816

[...] Fui pure al teatro della Scala venerdì scorso e vi confesso che ne partii poco contento, ma non posso dissimulare che il povero Sgricci fu trattato con troppa durezza dal Pezzi e che nel suo articolo si vede lo spirito di parte in una maniera troppo evidente. Non vi nego per altro che mentre ascoltavo quell'infelice poeta mi sono sovvenuto spesso di voi e del vostro giudizio che mi pareva troppo crudele e che pur riconobbi per giudizioso [...]

74 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO DI MILANO

⁷³ Biblioteca Trivulziana di Milano, cod. 2034; pubblicata in A. Giulini, *Spigolature di un carteggio inedito trivulziano*, in "Archivio Storico Lombardo", 1934, p. 267.

Milano 20 dicembre 1816

L'Imperial Regio Governo degnato essendosi di comunicarmi, che si sarebbe compiaciuto di venire a trattative meco, ond'io continuassi nell'Edizione della *Gazzetta di Milano*, mi affretto di rispondere a questa onorevole prova di fiducia, pregandolo nel medesimo tempo a considerare che nello spirante anno, in cui ebbi l'appalto del detto foglio, la mia perdita non è stata minore di franchi dodicimila, come son pronto a dimostrare coll'appoggio di miei registri in regola, e coi calcoli più evidenti.

La conseguenza di ciò, dovendo la *Gazzetta* uscire in luce tutti i giorni col metodo attuale e tal quale si stampa attualmente, non potrei assumermi peso alcuno di canone od altro. Il Governo avrebbe cionondimeno un utile rilevantissimo nel bollo di 2 centesimi, che importa circa 24.000 annui, avrebbe il vantaggio di circa 160 *Gazzette gratuite* in carta fina e in carta comune; potrebbe far inserire gratis tutti quegli articoli ed avvisi governativi che gli piacesse; e rimarrebbe inoltre considerabile profitto per la via della Posta, attesi i molti fogli che si mandano fuori di Milano: le quali utilità in massa non possono calcolarsi meno di 35.000 franchi, vale a dire più della metà degli introiti di tutti gli attuali abbonati alla *Gazzetta*.

Che se l'Imperial Regio Governo aderisse che il foglio non uscisse alla luce un giorno per settimana (cioè la Domenica, come s'usa a Venezia) allora offrirgli potrei un canone di franchi duemila.

E se per ultimo il sullodato Governo volendo che il foglio esca in luce tutti i giorni mi permettesse di portarne l'abbonamento annuale ai 24 franchi in vece dei venti, potrei offrirgli lo stesso canone di franchi due mila.

Per riassumere adunque in brevi parole in fin qui detto, se la *Gazzetta* deve pubblicarsi tutti i giorni, al prezzo attuale d'abbonamento, io non posso assumermi peso alcuno di *canone o d'altro*.

Se la *Gazzetta* uscirà sei volte per settimana offro un canone di franchi duemila.

⁷⁴ A.S.M., Studi, p.m., 250.

Se la Gazzetta uscendo tutti i giorni avrà per prezzo d'abbonamento 24 franchi invece di 20, offro l'ugual canone di franchi duemila.

Francesco Pezzi attuale Appaltatore ed Estensore della Gazzetta di Milano

75 – AL CONSIGLIERE DI STATO [DE CAPITANI?]

Milano 21 dicembre 1816

Pregiatissimo Signor Consigliere

A tenore di quanto Ella ebbe la compiacenza di comunicarmi jeri, m'affretto di comunicarle la Carta che ho steso per definire gli accomodamenti relativi alla Gazzetta. Ella vedrà ch'io tratto pienamente di buona fede, e che offro al Governo quei patti, che *soli* mi restano da offerirgli, e a cui nessun altro potrebbe in coscienza aderire. Raccomando alla sua bontà che l'affare sia definito entr'oggi, affinché possa io prendere le necessarie misure, giacché ogni giorno e direi quasi ogni ora di ritardo può vulnerare sensibilmente l'impresa.

Me le protesto coi soliti sentimenti della più viva gratitudine e ossequio, e sarò alle due per udire una risposta

Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

F. Pezzi

76 – DI GIUSEPPE GRASSI

Turin 21 décembre 1816

Mon cher Pezzi

⁷⁵ A.S.M., Studi, p.m., 250.

⁷⁶ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 6624. Indirizzo: «Monsieur / Monsieur Pezzi Rédacteur du *Corriere Milanese / Milan*». Timbro postale: «TORINO». Si noti anche in questa lettera il frequente (ma interessante) lapsus, nel quale già Lancetti e Montani erano incappati, che attribuiva a Pezzi la direzione del non più esistente “Corriere milanese”.

Oserais-je vous prier d'insérer l'article ci-joint dans votre journal? C'est une note fort simple, et qui a déjà formé quelque fois le sujet de vos articles.

Vous m'obligeriez infiniment en lui donnant une place dans votre feuille. Je vous offre mes services en pareille occasion. Si cependant il vous était impossible de me rendre ce service, veuillez vaincre votre paresse, et m'en écrire un mot. Je vous prie de dire bien des choses, et toutes aimables au marquis Maruzzi, et de croire aux véritables sentimens d'estime et d'amitié avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très humble et très obéissant Serviteur
Grassi

[*segue sul verso, di mano di Grassi:*]

Svizzera

Si assicura, che alcuni governi limitrofi abbiano dimostrato grave scontento, e fatto forti rimostranze al Direttorio della Confederazione intorno alle frequenti, ed illecite provocazioni alla direzione de' loro soldati. Varii nostri cantoni hanno capitolazioni militari con potenze estere, le quali pagano per ogni individuo un prezzo d'arruolamento, da cui essi ricavano non lieve profitto. Veramente tutti gli arruolati a tenore delle capitolazioni debbono essere svizzeri, ma sembra che la cosa non vada sempre così, poiché molti reclutanti cercano di sedurre gli abitanti, e di subornare i soldati delle vicine contrade onde portargli a passare a nuovi stipendi, non per altro che a motivo del lucro maggiore, che fanno sopra questi individui, ai quali danno un gaggio assai minore di quello, che vien loro dalle potenze assegnato.

77 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO DI MILANO

Milano 22 dicembre 1816

⁷⁷ A.S.M., Studi, p.m., 250. In calce al foglio, di altra mano: «Risposto 30 Dicembre 1816».

In conseguenza della comunicazione avuta, che l'Imperial Regio Governo erasi degnato d'autorizzarmi a proseguire nell'edizione della *Gazzetta di Milano*, ed accettava il primo dei progetti ch'io gli abbassai in data di jeri, m'assumo l'obbligo di proseguire nell'Edizione medesima per tutto l'entrante anno 1817, e di stampare la Gazzetta come si stampa attualmente, nella stessa forma, carta e caratteri, tutti i giorni, eccettuato quello del Santo Natale.

Accetto parimenti la condizione che sia in facoltà del sullodato Governo di rompere questa convenzione spirati i primi tre mesi del detto anno 1817, e che per me sia obbligatoria sino all'ultimo giorno di dicembre.

Unisco una copia dell'avviso che mi propongo d'inserire dimani nella gazzetta per le nuove associazioni, colla preghiera di essere autorizzato a pubblicarlo senza ritardo.

Francesco Pezzi Estensore della Gazzetta di Milano

78 – SILVIO PELLICO
A QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI – FIRENZE

[Milano] 31 dicembre 1816

Oh amica! anche il tuo dolcissimo cuore è inondato dalla bile! ma chi può andarne esente in questo sciocco e maligno e nojoso mondo? E que' giornalisti da trivio tu li chiami letterati? Ho letto con rabbia quella insolente *Notizia letteraria*, colla quale si presume di offendere un uomo inattingibile dal vile velenuzzo di quei vermi – con rabbia, e con desiderio di vendetta, ma vano. Il nostro Giornale è compilato da Pezzi, nemico umiliato mille volte e quindi inesorabile verso Ugo. La *Biblioteca Italiana* è sotto le ali dell'aquila tedesca e di più sotto quelle di Monti. Rimangono due miseri altri fogli, il *Corriere delle Dame* e i *Dialoghi de' morti*, cenci di giornali ov'è infamia l'essere nominato fuorché con biasimo: né io ho veruna fratellanza con tali redattori.

⁷⁸ L.P.

Lascia che aborrano Ugo come hanno abborrito Alfieri: quelle due forme giganti non procedono meno perciò nel loro cammino all'eternità, e schiacciano senza rispondere e senza alcun loro danno la turba garrula de' pigmei.

79 – DI PAOLO DE CAPITANI

Milano 15 febbrajo 1817

Nella Gazzetta del giorno 12 del corrente, parlando della pioggia di fuoco colla quale ebbe termine la prima sera il nuovo ballo intitolato *Armida e Rinaldo*, io dissi, che quella pioggia *costava troppo cara*. Non consapevole, che il motivo, per cui fu ommessa nella sera successiva, e lo sarà anche in appresso, moveva da superiori disposizioni, e dalla vista di allontanare dei pericoli, io diedi forse causa con quelle frasi ad osservazioni che non sarebbero consentanee ai desiderj che su tale proposito aveva manifestato l'Impresa, onde le fosse permesso di continuare a chiudere lo spettacolo colla detta pioggia.

15 febbrajo 1817

Da inserirsi nella *Gazzetta di Milano* di dimani

P. De Capitani

[*seguono le note autografe di Pezzi:*]

Siamo nell'ultimo articolo intorno al Nuovo Ballo l'*Armida e Rinaldo*, parlando della pioggia di fuoco con cui ebbe termine la prima sera quello spettacolo.

Siccome dopo la prima rappresentazione al Regio Imperiale Teatro della Scala del Ballo *Armida e Rinaldo* per superiori

⁷⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 10040. Interessante esempio di «velina» ministeriale che rende bene l'idea delle pressioni con cui Pezzi doveva fare i conti quotidianamente. Il primo capoverso è di mano di un segretario di De Capitani; le tre righe di chiusura sono invece autografe di quest'ultimo. Seguono, in calce, le note autografe di Pezzi.

disposizioni, e colla vista d'allontanare ogni pericolo fu omessa la pioggia di fuoco

Siccome nell'ultimo articolo sul ballo d'*Armida e Rinaldo* parlandosi della pioggia di fuoco ci ha una frase che forse potrebbe dar motivo ad osservazioni non consentanee ai desiderj manifestati da ecc.

Siccome dopo la prima rappresentazione del Ballo *Armida e Rinaldo*, fu soppressa la pioggia di fuoco per superiori disposizioni e colla vista d'allontanare ogni pericolo, ~~e benché che nell'articolo che rese conto di quello spettacolo m'affretto di renderne inform~~

~~Siccome nell'articolo~~ La frase del mio articolo sul Ballo d'*Armida e Rinaldo*, la quale riguarda la soppressione degli la prima sera [*sic*] della pioggia d'oro in quello spettacolo ha forse potuto dar luogo ad osservazioni che non sarebbero consentanee ai desiderj che su tale proposito avea manifestato l'impresa onde le fuse etc.

80 – DI IGNOTO

[Milan] le 17 mars 1817

L'article en question, contenu dans le N° 61 de l'*Observateur Autrichien*, ne m'est point échappé. J'en ai même déjà commencé la traduction, mais la délicatesse du Sujet, et le principe établi que beaucoup de [matières] peuvent [être dites] ailleurs, qu'il [ne nous] est point permis de répéter, me l'a fait suspendre pour le moment, sauf à m'informer sur *l'admissibilité*. Maintenant que je puis alligner l'Exemple de l'*Observateur de Venise* (que je demande à ce Sujet à Monsieur Pezzi jusqu'à demain matin) je ne doute point que cet article

⁸⁰ Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms. It. Cl. X Cod. CCLXXVIII. Indirizzo: «A Monsieur / Monsieur Pezzi». Il nome del mittente, a giudicare dalla firma, sembra essere «More» o altro simile; sicuramente uno straniero. La traduzione italiana è di altra mano.

ne soit admis. Je serais donc de l'opinion qu'il conviendrait le garder pour l'après-demain.

Je prie Monsieur Pezzi d'agréer les nouvelles assurances de ma très distinguée [considération]

Note

Comme c'est aujourd'hui jour de Courrier, je ne puis parler que ce soir à Monsieur le Directeur.

L'article que Monsieur Pezzi a marqué sur l'*Observateur Autrichien* d'hier concerne l'instruction de l'*ordre de Marie* destiné à [récupérer] les Dames pour les services irréprochables, article dont la continuation et la fin se [trouvent] dans le premier n° du *Journal de Francfort* arrivé hier.

L'articolo in questione contenuto nel N° 61 dell'*Osservatore austriaco* non mi è punto scappato. Io ne ho già incominciata la traduzione, ma la delicatezza del soggetto ed il principio stabilito che molte cose si possono dire altrove che a noi non è permesso di ripetere, me la fecero sospendere per il momento, salvo ad informarmi sulla ammissibilità. Ora che io posso allegare l'esempio dell'*Osservatore di Venezia* (che io domando a questo scopo al Signor Pezzi fino a domani mattina) io non dubito che questo articolo non sia ammesso. Io sarei dunque di opinione che convenisse di conservarlo per dopo domani.

Io prego il Signor Pezzi di aggradire le nuove assicurazioni della mia considerazione distintissima.

Nota

Siccome è oggi giornata di corriere io non posso parlare che questa sera al Signor direttore.

L'articolo che il Signor Pezzi ha rimarcato nell'*Osservatore* avant'ieri concerne la istituzione dell'ordine di Maria destinato a rimpiazzare le dame pei servigi *irréprochable*, articolo di cui la

continuazione e la fine nel primo numero del giornale di Francoforte arrivato jeri.

81 – SILVIO PELLICO
A QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI – FIRENZE

[Milano] 25 marzo 1817

Quirina pregiatissima

Meglio tardi che mai. Spero che vedrete in questi giorni sulla Gazzetta Milanese l'annuncio dell'Opera di Serristori. L'antipatia che regna fra il Signor Pezzi, redattore di quella Gazzetta e me, m'ha impedito finora d' eseguire i vostri comandi; io m'era diretto male a una terza persona, e fu peggio. Or Giulio Foscolo mi promette di ottenere siffatta grazia (per mezzo d'un suo conoscente) da Sua Altezza il Signor Redattore. Dio sia lodato, ch   cos   mi perdonerete il mio incivile silenzio, e per essere pi   presto perdonato vi parler   di Ugo [...]

82 – ALL' IMPERIAL REGIO FISCO – MILANO

Milano 8 agosto 1817

Progetto dell'attuale Editore della *Gazzetta di Milano*, presentato all'Imperial Regio Fisco, per l'ulteriore Edizione della medesima dal 1818 in poi

1   - L'Editore pubblicher   la Gazzetta nella forma, carta, e caratteri, come si stampa attualmente, ritenuto il privilegio

⁸¹ L.P.

⁸² A.S.M., Studi, p.m., 251. Preceduto dalla nota di altra mano: «Progetto dell'attuale Editore della *Gazzetta di Milano*, presentato all'Imperial Regio Fisco, per l'ulteriore Edizione della medesima dal 1818 in poi».

dell'inserzione esclusiva degli atti governativi, degli annunzi editori etc. etc. giusta le discipline vigenti.

2° - Il foglio uscirà in luce tutti i giorni, eccettuati quelli del Natale, di Pasqua, di Pentecoste e del Corpus Domini.

3° - L'Editore pagherà il prezzo di tre centesimi pel bollo d'ogni foglio.

4° - Egli inserirà gratuitamente tutti quegli atti, notificazioni, articoli politici ed amministrativi, che piacerà al Regio Imperial Governo di far inserire.

5° - Egli contribuirà giornalmente *gratis* al sullodato Governo quel numero d'esemplari del Foglio in carta fina e in carta comune, che s'usa di contribuire attualmente.

6° - Il prezzo d'abbonamento per la Gazzetta unitamente al foglio d'annunzi, e ad un altro foglio settimanale di commercio, che l'Editore si propone d'aggiugnere per la maggiore utilità ed importanza dell'impresa, resterà ad arbitrio di lui, né potrà eccedere però le £ 28 tutto compreso.

7° - Il prezzo da pagarsi pegli avvisi dei particolari etc. etc. verrà parimenti determinato dall'Editore, ma però sempre in misure convenienti.

8° - L'Editore desidera di conseguire l'appalto della Gazzetta almeno per cinque anni.

9° - E siccome per preparare le corrispondenze, e i locali, stabilire gli impiegati, e dar mano a tutto ciò ch'è necessario alla nuova edizione, gli bisogna un tempo conveniente, egli prega l'Imperial Regio Fisco di favorirlo nel più breve termine possibile di categorica risposta.

Francesco Pezzi

Editore ed Estensore della Gazzetta di Milano

83 – DI VINCENZO DANDOLO

Varese 14 agosto 1817

⁸³ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Visconti, f. 2336. Indirizzo: «*Franca / All'Ornatissimo Signor Pezzi / Ufficio della Gazzetta / di / Milano*». Sul verso il timbro postale «VARESE».

Mio caro Pezzi

Giacché non mi è mai dato di ringraziarvi personalmente a Varese pei continui piaceri che mi recate, mi è forza anche questa volta di farlo per iscritto. Accettate adunque, mio buon amico, le espressioni della mia riconoscenza, mentre sempre ansioso di abbracciarvi sono di cuore

Il vostro affezionatissimo Amico

Dandolo

84 – DI ANDREA MUSTOXIDI

Venezia 2 ottobre 1817

Mio carissimo.

Vorrei che tu mi facessi inserire nel tuo Giornale l'annesso Articolo. In forma di lettera la Censura non si farà ostacoli ed io ti sarò gratissimo se non posponi questa mia premura la quale mira principalmente al vantaggio d'una misera popolazione.

Se tu accogli questa mia preghiera che vivissimamente ti raccomando, spedirai 50 copie del Giornale che contiene l'articolo a questa direzione:

Al Signor Marino Maurojanni, Caffé del Genio

dandogli carico dell'importo, che subito subito sarà consegnato dove meglio ti piacerà.

Salutami Pasco, amami sempre e credimi immutabilmente

⁸⁴ Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms. it. Cl. X Cod. CCLXXVIII. Indirizzo: «All'Ornatissimo Signore Francesco Pezzi Estensore del *Corriere Milanese* / Milano». Si noti l'ennesimo lapsus sul nome della testata diretta da Pezzi. Il Pasco citato qui ed altrove potrebbe essere quel Basilio Pasco attestato «impiegato governativo» a Venezia nel 1826 (cfr. la lista dei funzionari pubblici a chiusura dell'opuscolo *Omaggio alla Maestà di Francesco I Imperadore e Re ridonato all'amore dei suoi popoli*, Venezia, Picotti, 1826).

Il tuo affezionatissimo
Mustoxidi

85 – SILVIO PELLICO AL PADRE

Milano 15 ottobre 1817

[...] Il *Grand Commentaire* fa un romore terribile. Tutti i giornalisti (e fra altri il Bertolotti, che fu così beneficato da casa Breme) gareggiano nell'assalire villanamente l'autore di quel libro. È molto che non caschino anche addosso a me, come quasi quasi faceva Pezzi che mi chiama derisoriamente il Pilade di esso autore, designandomi però colla sola lettera P... Ma io voglio vivere in pace e qualunque cosa la canaglia letteratesca dicesse di me non risponderò mai una sillaba, e me ne riderò. Breme voleva tornar a rispondere a' suoi nemici, ma io ho ottenuto che più non si abbassi a tanto [...]

86 – LUDOVICO DI BREME
A GIUSEPPE GRASSI – TORINO

Milano 15 ottobre 1817

[...] Io ti ripeto in parte i giudizi degli oltramontani onde tu sappia che ho di già a quest'ora più ch'io non chiedeva e sperava da opporre alle putride ire inefficaci dei gazzettieri italiani. Io li ho coperti di abbominio, essi e i loro satelliti e le ciurme a cui servono; è ben ragione che si rissentano oltre modo. Ma i Bertolotti, i Pezzi – *huius furfuris homines* – perché non hanno saputo stendere un articolo che ridondasse in biasimo del libro, e non, com'è accaduto, in onta e derisione loro? Anche in Milano il mio *Commentaire* ha destato pel *galantuomo* che lo vergò, stima dei buoni e degli imparziali: e a quest'ora tale e tanta n'è la generale compiacenza che gli articoli dello

⁸⁵ L.P.

⁸⁶ L. Di Breme, *Lettere*, a c. di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1965.

Spettatore e le «Varietà» del Pezzente Pezzi non sono giunti a produrre che una vera indignazione. Mutilare, travisare, imposturare, passar sotto silenzio il bello e il vero, asserire falso, ecco la critica italiana. Quei mariuoli poi sono così infamemente collegati che credo si dien la mano dappertutto e quando l'uno ha incominciato a versar contumelie, il più che facciano gli altri a favor dell'autore si è di tacere. Ma la stolidaggine somma consiste nel credere che l'autore d'un libro siffatto sia uomo da lasciarsi intimidire. Oh! vedranno, e vedrete tutti. Voglio morire colla gloria di non aver lasciato più nulla da dire, contro l'attuale Postribolo italiano, ai nostri nepoti; e se la pedanteria che ci ha rovinato gli studi (non le discordie né le sventure politiche), se non è abbastanza conosciuta finora dalle illuminate nazioni vicine, saprò ben io dimostrarla, e strapperò io quelle corone di che alcune cervici si credono meritevoli, e colla corona un po' di pelle anche, e denuderò quei crani di piombo che usurpansi ancora qualche onore fra noi. Fetidissima generazione di parolai presuntuosi e maligni e vili! [...]

87 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO DI MILANO

Milano 24 ottobre 1817

Di conformità all'invito dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale in data 14 corrente, aspirando il sottoscritto di concorrere all'Appalto della *Gazzetta di Milano* dal 1° gennaio 1818 in poi, e veduti i relativi Capitoli nell'Ufficio dell'Imperial Regio Fisco, acconsente di procedere all'Appalto medesimo, senza derogare al tenore dei Capitoli stessi.

Anzi bramando il sottoscritto di procurare alla Gazzetta tutta quella maggiore importanza ed utilità di cui può essere suscettibile pel decoro del Governo e il vantaggio del pubblico, s'impegna d'aggiugnere settimanalmente, e più spesso se occorra, un bullettino di commercio coi prezzi correnti della piazza di Milano, compilati colla più grande esattezza. Il sottoscritto s'impegna altresì

⁸⁷ A.S.M., Autografi, 189.

d'aggiugnere alle notizie politiche tutte quelle notizie letterarie, scientifiche, teatrali, d'arti, Belle arti etc. etc. facendo stampare perciò tutti i supplimenti che occorressero in aggiunta alla Gazzetta stessa. Quantunque il presente piano tragga con sé un considerabile dispendio non contemplato nei Capitoli d'Appalto, il sottoscritto farà un calcolo per vedere se, e di quanto potrà diminuire il prezzo d'abbonamento annuo di lire 28, indicato nei capitoli stessi. Frattanto l'Imperial Regio Governo può ritenerlo ridotto per conto del sottoscritto a £ 26.

Il desiderio di continuare nel servizio del Governo determina il sottoscritto a pregare il Governo stesso di considerare la rilevanza degli impegni che vengono assunti coi presenti patti; impegni che non potrebbero per avventura essere considerati meno di quello che lo fosse l'offerta d'altri concorrenti, i quali si esibissero di stendere il Foglio a un prezzo minore delle £ 28.

In ogni caso, il sottoscritto avrà la soddisfazione d'aver presentato all'Imperial Regio Governo un progetto onorato, in malleveria del quale citar potrebbe i servigi di molti anni come Editore ed Estensore del Foglio.

Ho l'onore di professarmi col più profondo rispetto

Francesco Pezzi

attuale Editore ed Estensore della Gazzetta di Milano

88 – AL SIGNOR [MONTICELLI?]

[Milano] 9 novembre [1817? 1816?]

Signore Pregiatissimo,

⁸⁸ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 10042. Indirizzo: «Al Signore [Monticelli?]». Data e indirizzo sono di mano di Pezzi, ma scritti successivamente e con altro inchiostro. Nel gennaio 1817 è attestato un duro scontro tra Monti e Sgricci a causa di alcune rime scortesche dell'improvvisatore toscano allora in tournée a Milano; ne era seguito un riappacificamento piuttosto effimero. Il biglietto sembra alludere a quest'episodio e dovrebbe risalire dunque al novembre del 1817, anche perché il nome di Sgricci appare nel vasto epistolario montiano solamente tra il gennaio 1817 e i primi mesi del 1818. Il destinatario potrebbe allora essere Angelo Monticelli che si fece intermediario tra Monti e Sgricci nel corso di questa polemica (cfr. Ep. Monti).

Il cavalier Monti, a cui scrissi ieri di conformità al biglietto che ho avuto il piacere di spedire a lui, mi risponde per iscritto queste parole: *Chi vi afferma avrei io detto che voi abbiate scritta una lettera di scusa allo Sgricci, mentisce*. Io non posso che renderla partecipe di questa frase affinché Ella trovi il mezzo di scolparsi come non debito. [Quand'?] Ella sul finir [sarò?] comeché a mio malgrado il ritenerla come autore dell'assurda [*una parola illeggibile*].

In attenzione d'un riscontro ch'io m'aspetto consentaneo ai [su riferiti?] principj dell'animo mio, me le protesto.

89 – LUDOVICO DI BREME
A JEAN CHARLES LEONARD DE SISMONDI – PARIGI

Milano, Dicembre 1817

Mon libre a eu plus de succès encore que je ne m'y attendais. Paschoud en a ruiné le débit par les délais de l'expédition. Les seules trente copies qui circulent, en attendant les 176 autres, passent de mains en mains et son lus avec avidité.

Mon libraire ne fait pas difficulté de convenir qu'il en aurait vendu 800 exemplaire à 6 francs, dans deux jours, s'il en avait eu. On me rend justice sur ma franchise: on s'étonne de la condescendance du Gouvernement. Le gazetier m'en veut, mais il est assez déconcerté pour ne savoir encore quelle tournure donner à ses réactions. [...]

90 – LA DIREZIONE DI POLIZIA A GIACOMO MELLERIO

⁸⁹ L. Di Breme, *Lettere cit.*

⁹⁰ Biblioteca Trivulziana di Milano, Spett. Pubbl., 91/1. Questa interessante lettera, trattando della prima assoluta del *Ciro in Babilonia* andato in scena alla Scala la sera del 20 gennaio 1818 con l'allestimento di Sanquirico, è stata inserita nella recente edizione dei carteggi rossiniani (G. Rossini, *Lettere e documenti*, a cura di B. Cagli e S. Ragni, vol. I, pp. 242-43). La lettera ha allegata, come tutti i documenti ufficiali, una soprascritta su cui si legge: « Sua Eccellenza il Signor Conte di Mellerio / Cancelliere Aulico / N° 356 della Registratura POLIZIA / RELATORE Consigliere De Capitani DIPART.° X / N° 2152 del Protocollo. 24 Gennajo 1818 Sessione 30 detto // La Direzione generale di Polizia fa conoscere il tenore dell'ammonizione fatta, e delle comminatorie intimate al Pezzi sull'argomento delle lacune da esso lasciate nella Gazzetta N° 22, all'articolo che ha per titolo / *Prima rappresentazione del Giro di Babilonia* // corrente / 27 detto agli Atti / De Capitani / Renati».

Milano 23 gennaio 1818

Eccellenza

Dietro gli ordini verbali dell'Eccellenza Vostra venne jeri chiamato in Ufficio il Signor Pezzi e dopo essergli fatto conoscere quanto sia stato disdicevole l'essersi permesso di lasciare delle lacune nell'articolo stato inserito nella Gazzetta N° 22, che ha per titolo *Prima rappresentazione di Ciro in Babilonia*, gli venne intimato che qualora si permettesse ulteriormente simile riprovevole procedere gli verrà tolto per sempre l'appalto della *Gazzetta di Milano*, e dichiarato anche incapace di esserne l'Estensore.

Il Signor Pezzi a propria giustificazione addusse che ciò fece sull'esempio di molti fogli Tedeschi ed anche dello *Spettatore* che si stampa in Milano i quali in simili casi supplirono con uguali lacune, per cui credette che nessun inconveniente derivar potesse dall'imitarli; che da un altro lato, siccome per la connessione delle idee derivanti dalla tessitura dell'articolo stesso, non poteva omettere i paragrafi cancellati senza sconvolgere il resto, o senza rifarne una parte, così per l'urgenza del tempo ha preferito di sostituirvi una lacuna, assicurando che niun altro pensiero o fine l'indusse ad appigliarsi al partito che provocò il malcontento dell'Eccellenza Vostra, cui mi permetto di subordinare per notizia le premesse cose.

[firma illeggibile]

91 – AI SIGNORI ASSOCIATI DELLA GAZZETTA DI
MILANO

Milano 18 marzo 1818

Le relazioni politiche dei Governi, ristabilite sulle basi della concordia, mutarono l'aspetto del mondo. Per molti anni le guerre trassero all'armi una parte del continente europeo, e l'altra non si

⁹¹ Edita in "Gazzetta di Milano", marzo 1818.

mostrò bramosa che d'udire la storia delle battaglie. In que' giorni d'ansietà gli annunzi d'un conflitto, o della mossa d'un esercito, consegnati nei giornali, erano di ben più grave momento che le utili scoperte e i lavori dei begli ingegni; e le pugne terribili da cui dipendeva il destino degli Imperj, facevano risguardare con occhio d'indifferenza le dispute polemiche, e la sorte dei letterati. Alcuni giornalisti passavano per altrettanti Tucididi o Taciti, sì *grande* era la fama dei loro scritti; e questa fama, che costava tanto all'Europa, e ad essi sì poco, cessò d'ergersi a volo col dileguarsi delle procelle, onde l'è appena permesso di radere il terreno.

Ma se ormai nei campi della politica non si può che spigolare, in quelli della letteratura ci ha di che mietere; laonde l'una all'altra, con sano intendimento accoppiando in un giornale, ed all'aridità di quella supplendo, per avventura, coll'abbondanza di questa, parmi che conseguir si possa lo scopo e di chi scrive e di chi legge. Mosso da tali considerazioni, e lusingato dall'esempio non meno che dal consiglio, mi è corso al pensiero d'aggiugnere alla *Gazzetta di Milano* in via d'*Appendice critico-letteraria*, una serie successiva di brevi e variati articoli intorno alle opere che si vanno pubblicando in Italia e fuori, non che sulle produzioni d'ogni bell'arte, sulle scoperte, sulle invenzioni, sugli spettacoli, e in generale su tutto ciò che riesce alla civile società di vantaggio e diletto. Siccome per altro io non ho né la pretensione né il tempo di poter supplire da me solo al difficilissimo uffizio di pubblicare sì spesso un articolo critico, così approfittai delle offerte cortesie di alcuni gentili scrittori, i quali daranno opera all'impresa, e che scevri d'ogni amor proprio, mi lascieranno l'arbitrio di non ammettere le loro scritture se non mi sembrassero appropriate all'indole dell'*Appendice* che mi propongo d'istituire. Ed in fatti non darò per certo la preferenza a quegli articoli gravi, che comunque ben ragionati, si confondono colle dissertazioni, perché mancano di critica, e che potendo essere belli e buoni per un giornale propriamente letterario, non sarebbero, a mio credere, opportuni per la detta *Appendice*. *Glissez mortels n'appuyez pas*, è il testo che raccomandai ai collaboratori, e ch'io stesso ho in animo di seguire. Oltre gli articoli originali ne darò a quando a quando di tradotti od estratti dai migliori fogli stranieri, e mi adoprerò onde la scelta loro e i modi con che

saranno nella nostra lingua recati, procurino ad essi qualche grado di naturalità. Ogni articolo originale dei collaboratori sarà distinto da diversa *iniziale*, e i tradotti saranno indicati come tali; quelli composti da me non avranno alcun contrassegno siccome ho sempre praticato.

Quest'*appendice* quantunque incorporata nella Gazzetta, alla maniera del *feuilleton* dei giornali di Parigi, non usurperà il posto né della parte politica, né della amministrativa, né della giudiziaria, né della commerciale ecc. ecc., giacché cominciando col primo giorno del prossimo aprile il *Foglio intero* sarà stampato in carta alquanto più grande della solita, e del doppio più bella e più consistente. L'*Appendice* impressa con caratteri minuti, ma per altro nitidi e intelligibili, occuperà appena un terzo delle pagine, a basso delle medesime; e la *metà soltanto* dell'ultima sarà destinata agli editti giudiziarij, agli annunzi librarj ed agli altri avvisi dei particolari. Per tal modo la parte politica e l'amministrativa, che formano l'essenza principale della Gazzetta, ben lungi dall'essere circoscritte in più angusti limiti, occuperanno sempre un convenevole spazio. Nei giorni in cui la copia delle materie amministrative e politiche avesse d'uopo d'uno spazio maggiore, si sopprimerà l'*Appendice* e si daranno anche *Supplimenti* se fia necessario. Quando gli editti giudiziarij e gli avvisi dei particolari non possano contenersi nell'indicata *mezza pagina* della Gazzetta, verranno stampati in *foglio a parte*. Ed affinché nulla manchi possibilmente all'importanza dell'impresa, pubblicherò ogni settimana in *foglio sempre separato* un *Giornale di commercio*, di due, di quattro, ed anche di maggior numero di pagine, secondo che l'utilità lo richiegga. Assicuratomi da un lato delle fonti migliori per la sollecita, esatta e scelta compilazione delle cose commerciali; da un altro, esteso avendo le mie corrispondenze, e gli abbonamenti ai migliori giornali, politici, letterarij e scientifici dell'Europa; per tutto ciò che riguarda la politica e le lettere, mi fo a sperare che la *Gazzetta di Milano* corrisponderà all'onorevole confidenza del Governo, al decoro della sua istituzione e al voto del pubblico discreto.

Tutte queste aggiunte e miglioramenti accrescendo di molto i dispendj dell'amministrazione pel *Foglio*, senza contare l'aumento di cure e di fatiche per la compilazione del medesimo, ho la fiducia che i signori associati contribuiranno a diminuirne il peso tanto più di

buon animo, quanto che non ci ha Gazzetta, non dirò quotidiana, ma settimanale, che, senza *Appendice*, senza foglio di commercio ecc. non costi proporzionatamente di più.

Pel nuovo e prossimo trimestre adunque, che comincerà col 1° giorno d'aprile, invito i signori associati a rinnovare senza ritardo il loro abbonamento, onde ricevano in tempo la serie successiva dei fogli. Quelli di Milano e del circondario sono pregati di rivolgersi direttamente al solito ufficio posto nel *Vicolo di Santa Margherita*. Essi pagheranno anticipatamente per un trimestre, italiane lire 8,50. Gli abbonati fuori di Milano si dirigeranno alla Spedizione generale delle Gazzette presso questa Imperial Regia Direzione delle Poste, e riceveranno il foglio per lire 10,50 compresi i diritti postali d'affrancatura.

F. Pezzi, editore ed estensore della Gazzetta di Milano

92 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[Milano] 1° aprile 1818

Che poltroneria è la tua di paventare qualche articolo offensivo sui nostri Giornali! Sai che Pezzi aggiunge al suo un *Feuilleton*: niente di più probabile ch'egli se ne serva per oltraggiare chi non lo accarezza; ma qui mi par così generale l'applauso che si fa alla *Francesca*, che non temo più veruna malignità di giornalista.

93 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[Milano] 14 aprile [1818]

Mio buon fratello. – Indovino che per opera tua sta nella *Gazzetta di Genova* una menzione onorevole della *Francesca*. Ti ringrazio e di ciò e più ancora del modo con cui ella è fatta, non

⁹² L.P.

⁹³ L.P.

pigliando a tesserne un passionato panegirico, il che ti avrebbe scoperto e fatto gridare più malignamente da' nostri avversarj, ma notando solamente quello che importava, cioè che tanto sarebbe giustificata una smaccata lode quanto la sragionevole critica del Signor Calepio. Ma tu forse non sapevi che il C. dell'*Appendice* era il conte *Truzzardo*, quello stesso magrotto che vedevamo spesso da Foscolo, e che vive colla Zernazai. La tua sorpresa non sarà maggiore della mia, perché io tenni sempre i Calepj per amici, e non diedi mai verun motivo di lagnarsi al Signor Truzzardo; né capisco com'ei mi sia tanto contrario. Se non che m'immagino che, per amore della letterata Zernazai, odiando egli la Staël, e quindi Breme, gli sia rimasta qualche goccia di fiele da rovesciare anche su me. Breme e Borsieri ne' loro scritti sul Romantico gli diedero qualche puntura, e la mia colpa è sicuramente di essere amico a questi due.

Ebbi un istante la volontà di mandare a Pezzi alcune righe da inserire nel suo Giornale, giacché egli si offriva a dar luogo a qualunque articolo purché non offensivo; né avrei difeso il merito letterario della *Francesca*, ma avrei scherzando fatta rilevare la mala fede con cui erano certi passi di essa stravolti dal mio critico. Sono per altro più contento d'aver taciuto. Così la tempesta è cessata; altrimenti durerebbe in eterno.

94 – VINCENZO MONTI AD ALBERTO NOTA – TORINO

Milano 25 aprile 1818

[...] Contemporaneamente a quelle lettere io vi feci per mezzo di questo Signor Conte d'Arras, la spedizione del secondo volume dell'opera mia coll'esemplare da umiliarsi al Serenissimo vostro Padrone, e coll'altro pure da passar nelle mani dell'amico Grassi. Non vedendo riscontro né a questo né a quella vivo inquieto e dubbioso del loro destino, e pregovi di farmene un cenno per mio riposo.

Il noto regalo verrà annunciato nei pubblici fogli, ma non in quello del Pezzi. Il perché non è da fidarsi a una lettera. Ma vi basti il

⁹⁴ Ep. Monti.

sapere che ne sarà parlato e qui e fuori di qui: ch  le belle e generose azioni denno esser pubbliche: e quella di che parliamo   gi  divulgata e altamente lodata per tutta Milano, ove il nome del lodatore suona in tutte le bocche, e tragge a s  i cuori mirabilmente. [...]

95 – TOMMASO GROSSI A LUIGI ROSSARI – MILANO

Treviglio 27 settembre 1818

[...] Salutami gli amici sopra nominati [*Porta e Cattaneo*], e Visconti anche, se lo vedi; dammi anche qualche notizia del nostro caro *Conciliatore*, che veggo lacerato malo modo dalla gazzetta; sappimi almen dire se l'articolo riguardante le terzine di Torti vi   stato inserito a quest'ora o no [...]

96 – SILVIO PELLICO AD UGO FOSCOLO – LONDRA

Milano 17 ottobre 1818

[...] Perch  (domanderai) un siffatto titolo al vostro giornale? Perch  noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti – non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Gi  il pubblico s'accorge che questa non   impresa di mercenarij ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finch'  possibile, la dignit  del nome italiano. [Il maggior de' pericoli che sovrasta a questo paese si   il torpore, l'abitudine di non pensare. Perci , se possiamo in qualunque modo agitare le opinioni, far discutere or dicendo verit  or paradossi, e sopra tutto impedendo che i Pezzi e i Bertolotti dettino senza contraddizione le loro vili sentenze al volgo, noi avremo fatto qualche cosa].

⁹⁵ *Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta*, cit., p. 305. Si allude agli articoli di Pezzi del 10 luglio, in cui si ridicolizzava il programma del "Conciliatore", e del 20 settembre in cui venivano messi alla berlina i primi cinque numeri del foglio.

⁹⁶ L.P.

Se tu ci mandassi qualche articolo sarebbe da noi accolto con grande entusiasmo. – Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma *Ugo Foscolo* farebbe un gran chiasso per tutta l'Italia. Misura le tue parole al compasso della nostra governativa censura. – [Com'è che quell'infame spia dell'Acerbi ha avuto i frammenti del tuo carne sulle *Grazie*? – Non da te sicuramente gli ha avuti. Forse da Calepio. Sai che questo Calepio, già tuo – sedicente amico – s'è ora affratellato vergognosamente con Pezzi, Bertolotti, Acerbi, e tutto quello che ha di più feccioso Milano? – Io sono rotto affatto con lui].

97 – LUIGI PELLICO AL FRATELLO SILVIO – MILANO

[ottobre 1818]

[...] Accuso le due tue antecedenti, e comincio in onore del vero a riparare alla mia dimenticanza con dirti che il secondo articolo su Marré mi è piaciuto assai assai, e così ogni altro che veda firmato S.P. – Abbiamo parlato col Signor Conte del *Conciliatore*, e convengo che è meglio non far motto di Pezzi e usar prudenza per vivere e tenersi alla sola letteratura, la quale è già per sé un vasto campo da mietere. [...]

98 – LUIGI PELLICO AL FRATELLO SILVIO – MILANO

[Genova] 28 ottobre 1818

[...] Molto mi dispiacciono le maligne severità di cotesti Censori, e di questo abbiamo parlato col Signor Conte. Gioverà stare spontaneamente nei limiti per lasciar che il Cerbero dopo tanto abbajare si riposi e deponga alquanto di quella prepotente diffidenza, con cui i Pezzi, i Calepio etc. lo aizzano disperando di vincere il

⁹⁷ L.P.

⁹⁸ L.P.

Conciliatore con altre armi che con quelle della calunnia, e della ragion politica; e Iddio sa qual ragione, e qual politica!

99 – VINCENZO MONTI A GIULIO PERTICARI – ROMA

Milano 20 novembre 1818

Trivulzio, Rosmini, Reina e (indovina) anche Anelli, anche Pezzi, che onestamente hanno ridomandata la mia amicizia, ed io di buona voglia ridonata, tutti ti salutano, e attendono la tua *Apologia*. Capponi pure è desideroso di conoscerti, e spera di avere in primavera quel contento, ritornato ch'ei sia da' suoi viaggi.

100 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO

[Milano?] 6 febbraio 1819

[...] La *Gazzetta di Milano* ci lascia in pace, probabilmente perché non ci siamo mai degnati di badare a lei. L'*Accattabrighe* vive... si sa che ha dei sussidi dalla polizia... Tolti due articoli ingiuriosi ivi stampati contro il Conte Porro, non v'è più stato niente d'osservabile. [...]

101 – GIOVANNI GHERARDINI
A FRANCESCO CHERUBINI – MILANO

Milano 9 febbraio 1819

[...] I miei drammi sono favorevolmente ricevuti; anche il Pezzi si è degnato di lodarli, non senza però mescolare alle lodi generali la

⁹⁹ Ep. Monti.

¹⁰⁰ Edita in G. Bustico, *L'Accattabrighe e il moto antiromantico*, in "Rivista di sintesi letteraria", III (1937), p. 521.

¹⁰¹ B.N.B., Carteggio Gherardini-Cherubini, f. 172.

particolare censura di quattro fra parole e frasi da lui disapprovate: ma il fatto è che s'io avessi a fare una seconda edizione, le parole da esso appuntate vi rimarrebbero tali e quali. [...]

102 – DI ANDREA MUSTOXIDI

Trieste 23 marzo 1819

Credo, mio buon Amico, che ti sarà caro l'inserire l'acclusa lettera nel tuo giornale. Essa è stata scritta dall'Imperatore di Russia, nell'occasione della gita a Corfù ora fatta dal Ministro Segretario di Stato Conte Capodistrias (avverti che questo nome in tante guise mutato si scrive in questo modo.) Dell'autenticità te ne fo fede perché io stesso l'ho trascritta, come pure del permesso perché se ne faccia la pubblicazione.

Io sto qui a Trieste sano, e godendo dell'aria marina, e spesso rallegrandomi, talora anco annojandomi colla lettura de' tuoi giornali. Salutami Pasco, ed ama sempre chi ti si conserva con tutto l'animo
tuo affezionatissimo amico
Mustoxidi

103 – CARLO PORTA A TOMMASO GROSSI – TREVIGLIO

Milano 21 maggio 1819

Amico Carissimo

Eccoti il Don Glicerio, ossia il Don Ventura poiché il Don Glicerio è morto ed io lo aveva barbaramente dimenticato al purgatorio: comunque sia, ti viene entro la settimana della promessa e

¹⁰² Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. it. Cl. X Cod.CCLXXVIII, Carteggi Morelli e Bettio. Indirizzo: «Al Signore Francesco Pezzi Estensore e Direttore della Gazzetta di Milano».

¹⁰³ *Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta*, cit., pp. 348-349. La missiva allude agli articoli di Pezzi del 16 e 19 maggio in cui il melodramma *I romanticisti* veniva portato alle stelle. *Quanta invidia ti porto, avara terra!*: Petrarca, Canzoniere 259.

spero perciò che mi annoterai un punto di diligenza – Anche oggi sono senza nuove di Grossi, ma non ho paura: il suo silenzio procederà sicuramente dall'essere egli occupato alla fabbrica delle ottave romantiche. Qui a proposito di romanticismo è comparso a' giorni scorsi un altro bel lavoro dei famosi autori dell'almanacco arcitrascendentalissimo, cioè un dramma intitolato *I Romanticisti*. Lo scopo è il solito, voglio dire quello di deridere Porro, Berchet, Di Breme e tutta la compagnia. L'intreccio è parimenti al solito, cioè scipito, quantunque tratto tratto vi sia della spontaneità e qualche bel verso, ma Pezzi il Gazzettiere se lo è goduto per tre quarti dell'Europa lui solo e ne ha fatto soggetto di due articoli del suo foglio veramente bizzarri. – *Quanta invidia ti porto, avara terra!* – Il galantuomo ha proprio la fame dei pittocchi e trova sapore tanto nel torso che nella pera – La cosa è portata allo scandalo, alla indecenza, al che cosa so io, e la vergogna a chi di soppiatto ne regge le fila –

Addio. – I miei soliti preti non mi lasciano scrivere.

tuus

Carolus ab Janua

104 – IPPOLITO PINDEMONTI
A ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI – PADOVA

Verona 24 luglio 1819

[...] Mi sarà caro eziandio l'intender da voi se quel Pezzi, con cui avete parlato di me, è l'estensore del Giornal di Milano il quale si trovasse in Padova per accidente. In uno degli ultimi fogli del suddetto Giornale parlasi appunto di Arici [...]

105 – DI GIUSEPPINA GRASSINI

¹⁰⁴ Edita in I. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a c. di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 244. Molto probabilmente il Pezzi con cui Isabella aveva parlato era l'abate professor Carlo Antonio Pezzi, lontano parente del nostro (cfr. *infra*, Appendice II); costui infatti in quegli anni lavorava come correttore di bozze presso la Tipografia della Minerva.

Brescia 16 Décembre [1819]

Tout ce que dit anima mia, ce qui sort de ta plume, a le pouvoir d'enchanter – Je ne sais pas si tu reviens souvent *aux mêmes plats*, car je ne te connais pas de penchant à la *gourmandise*, mais bien différent de ce *fameux Rossini*, qui tout *génie* qu'il soit réputé, une certaine classe de personnes de bon sens, l'ont jugé un *rabacheur*, et tu le sais mieux que tout autre, si ce jugement est *exagéré*, tu ne reviens jamais sur les mêmes pensées, et tes idées toujours variée, toujours nouvelles, te rendent si au-dessus de tous les écrivains tes contemporains. Ta chère, et infiniment aimable lettre, m'a fait passer un moment bien agréable; j'en avais besoin, car depuis plusieurs jours, je suis comblée de tristesse, et d'ennuy – la mort d'un des mes plus chers amis, monsieur Cranturd, dont ton journal en a fait aussi mention, m'a causé un excessif chagrin – pour me remonter un peu l'esprit, procure-moi donc le plus souvent que tu pourras, la satisfaction de recevoir tes nouvelles – Je n'ai pas besoin de te dire combien est grand le prix que j'y attache, tu le sais et en es déjà si convaincu; tu me fais espérer dans le commencement de Février, que tu passeras par Brescia, un jour de fête pour moi, mais qui sait que d'ici à cette époque je n'aie pas déjà succombé au froid qu'il m'est impossible déjà d'endurer sans que ma santé ne s'en ressente beaucoup. – Juge de ce que je dois redouter sur la Scène où le vent circule comme dans la rue, et peut être pire – cette perspective ne contribue pas peu à me rendre triste, et rêveuse – l'on m'a rien fait penser pour tes journaux que j'ai reçu dimanche et aujourd'hui – adieu tout cher, tout aimable, et le plus aimable des aimables – toute amie, et très attachée

Joséphine

106 – SIGISMONDO TRECHI A UGO FOSCOLO – LONDRA

¹⁰⁵ Biblioteca Comunale di Forlì, Carte rossiniane. La lettera risale sicuramente al 1819 poiché solamente in quell'anno si ha notizia di un'interpretazione della Grassini al Teatro Grande di Brescia, precisamente ne *La morte di Cleopatra* di Paër.

¹⁰⁶ Ep. Fosc., vol. VIII, p. 124.

Milano 19 gennaio 1820

Ugo Mio – Domani parte il Castiglia, e per suo mezzo t’invio la morte del Conte di Carmagnola del nostro comune amico Alessandro Manzoni. Questa tragedia è romantica, ma non te ne spaventare – Leggila, e ne godrai, perché vi è dentro del buono assai. – Sentirò volentieri quel che tu ne pensi e particolarmente dello stile. – Il vilissimo Pezzi, che ha il privilegio esclusivo di stampare delle ingiurie contro i principi e gli uomini invidiosi al governo, ne ha fatto una critica insulsa, ma virulenta, ed ha messo il colmo della sua impudenza col dichiarare che si occupava di questa produzione letteraria unicamente per la stima ch’egli ha per il nobile autore. – Che te ne pare della stima del Pezzi? – V’è egli un insulto maggiore? Si potrebbe cantargli, che s’egli parla perché stima, niuno gli risponde giacché tutti lo disprezzano. – Del resto se hai diritto di non essere d’accordo nella teoria coi Romantici, dovresti per altro [essere] tollerante a loro riguardo ed anche assisterli poiché l’indipendenza letteraria ch’essi proclamano è frequentemente appoggiata sopra argomenti che si possono applicare facilmente alla politica. – Questo è il loro scopo, e per questo il Governo li perseguita colle minacce, e col ridicolo [...]

107 – GIUSEPPE BOTTELLI A UGO FOSCOLO – LONDRA

Milano 26 gennaio 1820

[...] Non ti mando nuove letterarie di questa città, poiché poche cose meritano d’essere conosciute. Tra queste primeggia la Tragedia dell’amico tuo Alessandro Manzoni intitolata il *Carmagnola*. Castiglia te ne porta costì una copia per Madame Cosroe; rivolgiti a lei per leggerla, e dammi il tuo giudizio; anzi mi faresti sommo piacere se ti occupassi a farne un tale che onorevole a te all’amico tuo servisse a rintuzzare il venale *Pezzi* compressore d’ogni idea liberale quantunque purissima, e li emuli che il lodano tremando, e i mediocri che sepolti

¹⁰⁷ Ep. Fosc., vol. VIII, pp. 126-127.

ne' loro pantani vorrebbero mandare la loro nebbia sopra questo lucidissimo autore [...]

108 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[Milano, fine gennaio 1820]

Caro Luigi.

Oh, prima di tutto, lascia ch'io ti faccia sincerissimo complimento dell'articolo spiritoso che la *Gazzetta di Genova* ha portato sopra il *Carmagnola*! Ha fatto piacere a tutta la nostra Società, e non io ma Borsieri si è messo a sciamare: *Questo è il nostro Luigi, lo riconosco, è il far suo, piccante e sdegnoso.* – Il crocchio Visconti e Berchet, che è tutto Manzoni, ha fatto girare in ogni casa di Milano il foglio di Genova, e tu, senza credere di produrre tanto effetto, hai dato a Pezzi un colpo potentissimo. – Bravo! [...]

109 – ALESSANDRO MANZONI
A GIULIO BECCARIA – MILANO

[Parigi 4 febbraio 1820]

Carissimo Zio ed Amico.

Non mancava altro per mettere il colmo alla tua bontà, ed alle seccature che ti diamo, alla mia riconoscenza ed alla mia confusione, se non che tu avessi ad occuparti anche dei miei parti letterarj. Ti ringrazio quanto so e posso della cura che hai avuta di spedirmi gli esemplari diretti a Fayolle, che ho già prevenuto, e che aveva pure già ricevuto l'avviso da Milano. E ti ringrazio pure delle notizie che mi dai intorno al modo con cui è stata accolta la mia *sgricciata*. Ho letti i

¹⁰⁸ L.P., p. 199.

¹⁰⁹ Ep. Manz.

due articoli di cui mi parli, ed anche il terzo comparso dopo che tu mi hai scritto. Non ti dirò nulla intorno ad essi, perché tu sai che la persona interessata è la meno opportuna a parlare ragionevolmente di questi giudizj. Non posso che ripetere una predizione vecchia, ma sempre applicabile: o gli articoli hanno ragione, e la tragedia cadrà, o hanno torto, e cadranno essi. Potrebbe anche darsi che rimanessero in vita gli uni e l'altra, e anche che cadessero tutti insieme: e questa, che sarebbe la fine più funesta che si possa prevedere di questo grande affare, non apporterebbe poi i più gravi inconvenienti, giacché la tragedia e gli articoli di giornale sono nel numero di quelle cose di cui il mondo può esser privo, senza che il suo sistema fisico e morale sia sensibilmente alterato.

110 – GIULIO BECCARIA
A GIULIA BECCARIA MANZONI – PARIGI

Milano 4 marzo 1820

[...] Mi rivolgo ad Alessandro per dirgli che un certo Signor Bianchi ha risposto alle critiche di Pezzi sul *Carmagnola* e che tale risposta comparve sulla *Gazzetta di Milano*, con delle note però dell'Estensore in cui, secondo il solito, non risparmia né il difensore né il difeso. A quest'ora credo che Alessandro avrà veduto il tutto, e spero che se ne sarà divertito, altro non meritando simili bagatelle. Desidero di sapere se avete ricevuto in buon stato le copie del *Carmagnola* che ho spedite col mezzo del libraio Vismara. [...]

111 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[Milano] 21 marzo [1820]

¹¹⁰ Ep. Manz.

¹¹¹ L.P.

[...] Ond'è che non ci si dà più la *Gazzetta di Genova*? È egli vero che in un numero di essa vi era una forte staffilata alla spia Acerbi? – Non so se tu abbia il giornale di Lugano; nell'ultimo numero di esso, quel giornalista (provocato dalla spia Pezzi) ha squacquerato cose terribili contro il gazzettiere di Milano, svillaneggiandolo coi termini i più sprezzanti. – Vedi il bene che ha fatto qui il *Conciliatore*. Due anni fa, Pezzi era l'idolo di molti gonzi; oggi tutti si copiano l'articolo del giornalista luganese, giubilando dello strazio che vi si fa di quel birbante di Pezzi.

112 – GIULIO BECCARIA
AD ALESSANDRO MANZONI – PARIGI

Milano 23 marzo 1820

[...] P.S. Gambolò, Carlino e Viva vi salutano tutti. L'edizione del *Carmagnola* ha uno spaccio discreto e siamo già al coperto delle spese, quantunque non piaccia al Signor P[ezzi].

113 – GIUSEPPE BOTTELLI A UGO FOSCOLO – LONDRA

Milano 8 aprile 1820

[...] Io non ti posso dar nuove letterarie. A Milano non si stampano che Traduzioni e i giornalisti senza lettere fatti letterati da mercato vendono la penna e la riputazione. [...]

114 – IL GOVERNATORE STRASSOLDO
AL CONTE SEDLNITZKY

¹¹² Ep. Manz.

¹¹³ Ep. Fosc.

¹¹⁴ A.S.M., Presidenza di Governo, 26. Parzialmente pubblicato in R. Barbiera, *Voci e volti del passato (1800-1900). Da archivi segreti di Stato e da altre fonti*, Milano, Treves, 1920. È la traduzione italiana, di mano di un segretario, che accompagna l'originale in tedesco (che non riportiamo).

Milano 15 aprile 1820

Signor Conte!

Mi permetto di far conoscere alla Eccellenza Vostra, che colla fine del corrente anno scade l'appalto conchiuso pella *Gazzetta di Milano* col suo Redattore ed Editore Francesco Pezzi, e che quindi regolarmente si dovrebbe procedere alla pubblicazione di un nuovo appalto.

I motivi, che dal mio antecessore Signor Conte di Saurau furono alla Eccellenza Vostra rappresentati in data del 3 Novembre 1817 sulla necessità di assicurare il privilegio della Gazzetta al suo attuale Editore, potrebbero nella rinnovazione dell'identico caso dispensarmi da ogni ulteriore rappresentanza.

Siccome però d'allora in poi si aggiunsero ai motivi succitati dei nuovi, ed in mio senso più importanti, così io credo di doverli accennare alla Eccellenza Vostra

L'istesso stato di cose è divenuto diverso, e molto più serio dacché scoppiò la rivoluzione spagnola. L'importanza di ogni Gazzetta, e specialmente di quella di Milano (la quale ad onta de' suoi difetti è certamente la migliore, e la più letta in Italia) si è da 3 anni in poi considerevolmente accresciuta, e tanto meno perciò si può lasciar cadere la gazzetta stessa nelle mani del partito liberale, o di un non destro redattore. Nel primo caso ne addiverrebbe, come col *Conciliatore*, che il danno sarebbe maggiore del vantaggio, e nel secondo succederebbe che il nostro giornale generalmente non verrebbe letto e che ben presto quello di Lugano somministrerebbe esclusivamente le notizie alla Lombardia.

È fuor di dubbio che i Liberali sono già determinati di impadronirsi a qualsiasi prezzo della Gazzetta, e che quindi non lascerebbero a Pezzi la maggiore oblazione.

Che in questo caso la Censura non saprebbe ovviare alle inconvenienze da ciò derivanti è già chiara cosa, poiché la Censura può bensì cancellare, ma non già prendere sopra di se stessa di inserir sempre gli opportuni articoli.

D'altronde si darebbe a questo partito un modo per esplorare le intenzioni, e le istruzioni della Censura col presentare articoli politici non ammissibili, i quali poi verrebbero forse nondimeno prodotti per mezzo di qualche altra via.

Non giova, che la nomina del Redattore sia riserbata al Governo, giacché l'esperienza ha provato, che Redattori capaci sono rari ovunque, e rarissimi poi in Milano quando si vogliano avere di fidati principj politici.

Sotto ogni rapporto non sarebbe nel momento attuale conveniente di iniziare un altro Redattore (che ben anche io trovassi fidato) nello spirito, che dal lato politico deve dominare nella Gazzetta.

In favore di Pezzi sta d'altronde, ch'egli è compromesso verso i Liberali, e da essi amaramente odiato; finalmente, ch'egli nel 1815, quando si avanzava Murat, e Napoleone era fuggito dall'Isola d'Elba si procacciò veri meriti, e che d'allora in poi fu persino minacciato con anonime. Quindi egli non può, senza spaventare gli affezionati alla Casa d'Austria, quantunque non numerosi, venir trattato dal nostro Governo con ingratitudine, senza riguardi, e persino col togliergli il mezzo della sua esistenza.

Appoggiato a questi principj io reputo di dover invocare la mediazione di Vostra Eccellenza presso la Imperial Regia Camera aulica, e presso Sua Eccellenza il Signor Ministro dell'Interno, pell'intento che non si appalti la *Gazzetta di Milano* in via di licitazione, ma che venga a me concessa la facoltà di stipulare un nuovo contratto sulle basi del vigente col più idoneo individuo.

A questa opportunità io mi permetto altresì di osservare, che siccome le novità della e sulla Spagna interessano questo pubblico in modo tale, che la *Gazzetta di Lugano*, in cui vengono sempre riportati degli articoli ad essa allusivi, e tolti dai giornali liberali era vivamente ricercata, e letta con avidità, così per scemare qui l'influenza di questa Gazzetta (la quale per qualsivoglia misura non è impedibile) altro non mi restò, che di porre la *Gazzetta di Milano* in grado di porgere più presto le notizie riguardanti i paesi oltre i Pirenei come le somministrano il *Monitore* e gli altri migliori giornali francesi, e di togliere per tal modo la fede alla eccedenza della *Gazzetta di Lugano*.

Questa misura, che solo si rese possibile col far venire il *Monitore* pella via di Torino, ha per la maggior parte raggiunto lo scopo: la *Gazzetta di Lugano* ha considerevolmente perduto in pregio, e la manifestazione dei fatti (d'altronde non occultabili in Milano) nella realtà loro in cui devono succedere in Ispagna, non è punto divenuta nociva, ma anzi giovevole alla buona causa.

Aggradisca, Eccellenza
firmato Strassoldo

115 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[Milano] 19 aprile [1820]

[...] La *Francesca da Rimini* non s'è ancora ridata. Forse Pezzi aspetta per pubblicare qualche grosso articolone. Ti ringrazio dell'offerta che mi fai; non credo bene di profittarne. Si direbbe che l'autore della difesa sei tu, o forse si presumerebbe [...]

116 – GIULIO BECCARIA A GIULIA BECCARIA MANZONI – PARIGI

Cernobbio 4 giugno 1820

[...] Mi spiace assai di sentire che il miglioramento d'Alessandro non fu che momentaneo. Egli fa male ad applicarsi tanto. Un'applicazione moderata gli servirebbe di distrazione, ma uno studio indefesso logora di troppo anche una complessione robusta. Cosa mai a lui preme d'ultimare una tragedia in un anno piuttosto che in due? Ne faccia adunque per divertir sé e per piacere agli altri (meno al Signor Pezzi), ma prenda le cose con tutto il comodo. Fai bene a ritardare alquanto il tuo ritorno onde lasciar guarire i ragazzi e rinforzare Alessandro [...]

¹¹⁵ L.P.

¹¹⁶ Ep. Manz.

117 – SILVIO PELLICO A LUIGI PELLICO – GENOVA

[giugno-luglio 1820]

[...] Quei birbanti a cui ho trasmesso l'*Eufemio* onde fosse di nuovo giudicato m'hanno fatto dire che non esigono da me fuorché alcune modificazioni, ma non mi hanno ancora restituito il manoscritto; e io so che si prendono la libertà d'imprestarlo a questa e a quella dama: insolenza che perdonerei, se non temessi che girando per tutto Milano, andasse anche in mano dei Pezzi, dei Calepj, canaglia che mi preparerà intanto una maturata critica, per assalirmi sanguinosamente. – Ma sia pure; questo è un paese dove non si ha nessuna delicatezza. [...]

118 – IL CONTE DI CHORNISKY AL GOVERNATORE STRASSOLDO

Vienna 6 luglio 1820

Il Signor ministro dell'Interno mi ha informato degl'importanti riguardi politici per cui l'Eccellenza Vostra col foglio 16 aprile prossimo passato N.° 188/Segreto diretto al Signor presidente dell'Ufficio aulico di Polizia spettante la continuazione dell'appalto col primo dell'anno venturo della *Gazzetta di Milano* sul modo fin ora [preferito?]; ma non su base di licitazione.

Siccome Sua Altezza Imperiale il viceré, il ministro dell'Interno ed il presidente dell'ufficio aulico di Polizia riconoscono pienamente l'importanza delle rispettive ragioni, e siccome sono propensi di lasciare ancora la gazzetta al presente redattore Francesco Pezzi senza aprire la concorrenza in via di licitazione, così io, in riguardo camerale, non mi oppongo a tali misure e autorizzo l'Eccellenza

¹¹⁷ L.P.

¹¹⁸ A.S.M., Presidenza di Governo, 26. Traduzione di mano di un segretario allegata all'originale in tedesco.

Vostra di stabilire nuovamente il contratto con detto Pezzi senza passare per la via della solita licitazione. Desidero per altro che, conforme la presente proposizione, il contratto non sia stipulato al di là di 3 anni.

Rendendo di ciò informato il Supremo Cancelliere ho l'onore
Chornisky

119 – IL CONTE DI CHORNISKY
AL GOVERNATORE STRASSOLDO

Vienna 10 luglio 1820

Col mio foglio 6 corrente 1909 autorizzai l'Eccellenza Vostra di stabilire un contratto col redattore della *Gazzetta di Milano* Pezzi senza passar per la via della pubblica licitazione. Ora debbo renderla attenta che il favore concesso a Pezzi dal 1° gennajo prossimo, epoca della regolarizzazione del bollo di detta gazzetta, non di pagare solamente 3 centesimi quantunque [*una parola illeggibile*] il bollo di 4 centesimi, si limiti solamente al contratto attualmente in vigore col medesimo, ma che non potrà più aver luogo in seguito, per cui dovrà inserirsi nel nuovo contratto che durante il medesimo si effettuerà il pagamento del bollo legale.

Pezzi non vi troverà alcun motivo per lagnarsene mentre la competenza del bollo è propriamente pagata dal pubblico; d'altronde la *Gazzetta di Milano* ha un vantaggio mentre stabilendosi il presente contratto venne ordinato che tutte le gazzette estere che in allora non erano sottoposte al bollo ed entrarono in gran numero in questo paese paghino dal 1° gennajo in poi il doppio importo del bollo della gazzetta interna, per qual motivo se ne introduce un numero assai minore di prima.

Aggradisca l'Eccellenza Vostra
Chornisky

¹¹⁹ A.S.M., Presidenza di Governo, 26. Traduzione di mano di un segretario allegata all'originale in tedesco (che non riportiamo).

120 – AL GOVERNATORE DI MILANO

Milano 16 agosto 1820

Eccellenza

Col finire dell'anno corrente termina il contratto d'appalto, in virtù di cui l'Imperial Regio Governo si compiacque affidarmi l'edizione della *Gazzetta di Milano*. Mio primo desiderio essendo quello di proseguire in un servizio, che possa rendere accetta, in qualche modo, l'opera mia, ardisco presentarmi all'Eccellenza Vostra colla rispettosa preghiera di conservarmi in un posto, al quale da lungo tempo mi affezionarono lo zelo per la cosa pubblica, la tendenza all'occupazione e l'abitudine.

M'accompagna la speranza d'aver sin'ora, e per quanto poteva dipendere dal mio intendimento, secondato le mire dell'Eccellenza Vostra e bastevolmente appagato il pubblico, tanto nella parte morale della *Gazzetta*, quanto nella materiale, per riguardo alla scelta e all'ordinamento della storia politica, alla varietà dei soggetti scientifici e letterarj, alla chiarezza della stampa, e ad altri requisiti; nel combinare le quali cose ebbi soprattutto in vista che la *Gazzetta di Milano* sostenesse il decoro della sua istituzione, né fosse, per quanto era in me, a niuna d'Italia seconda.

Io non umilio all'Eccellenza Vostra questi cenni per sentimento di vanità, ma soltanto per appoggiare a qualche titolo la mia preghiera non disgiunta dal voto, che se Vostra Eccellenza si compiace di preferirmi per la rinnovazione del contratto, possa questo stipularsi sulle basi medesime ed alle stesse condizioni già sussistenti, come quelle, che ponderate e discusse tre anni fa, combinarono in ogni parte gli interessi del Governo, lasciando all'editore la probabilità d'un discreto premio.

Essendomi poi necessario il provvedere, in tempo, a tante misure indispensabili per l'impianto e l'andamento d'un'amministrazione, supplico la bontà dell'Eccellenza Vostra d'aver in contemplazione la

¹²⁰ A.S.M., Studi, p.m., 251.

mia preghiera con quella benigna sollecitudine, che accresce il pregio del beneficio, concedendomi eziandio che la durata del nuovo appalto s'estenda al di là d'un triennio.

Ho l'onore di protestarmi con profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo, Devotissimo Servitore

F. Pezzi Estensore ed Editore della Gazzetta di Milano

121 – AL GOVERNATORE DI MILANO

Milano 24 agosto 1820

Eccellenza

Nell'atto che l'Eccellenza Vostra si compiacque di farmi consapevole che aderiva benignamente alla supplica, ch'ebbi l'onore di rassegnarle per ottenere la rinnovazione del contratto d'appalto della *Gazzetta di Milano* sulle basi dei patti già sussistenti, fui dall'Eccellenza Vostra avvertito ch'Ella non intendeva prescindere dalla massima generale adottata relativamente al bollo dei fogli nazionali, determinato in centesimi 4, invece di 3 come paga tuttora la *Gazzetta di Milano*. Vostra Eccellenza mi permetterà di osservare che l'aumento d'un centesimo formando nello spazio d'un anno la somma rilevante d'italiane £ 3,65 per ogni associato, dovrei per necessità accrescere d'altrettante il prezzo d'abuonamento, con che si perderebbero di molti leggitori-paganti. Partendo dal principio che il numero degli associati sia di 3.000, come presso a poco è al presente, la Finanza Regia sulla base di 3 centesimi ch'io contribuisco ora per bollo, percepisce un'annuale utilità d'Italiane £ 32.850; e sulla base di 4 centesimi ne percepisce 43.800. ma, se atteso l'aumento del prezzo d'associazione (a cui io sarei indispensabilmente tenuto se dovessi pagare 4 centesimi invece di 3 per il bollo) un terzo degli associati si levasse dalla lista, com'è probabile, anzi provato ogni qualvolta

¹²¹ A.S.M., Studi, p.m., 251.

succedano di tali aumenti, allora il numero dei 3.000 ridotto a 2.000, quantunque il bollo fosse di 4 centesimi, non darebbe alla Finanza che sole 29.200 lire, cioè 3.650 meno di quelle ch'essa percepisce ora coi soli 3 centesimi.

A questo calcolo l'Eccellenza Vostra mi permetterà d'aggiungere il vantaggio considerabile che tiene la Regia Direzione delle Poste per tutte le Copie della gazzetta che si spediscono fuori della città, e che si possono calcolare a circa 1.600; sopra ognuna delle quali la detta Direzione ha il vantaggio annuale di £ 8 italiane, le quali moltiplicate per 1.600, danno un utile complessivo alla medesima di £ 12.800; la qual somma verrà al certo minorata proporzionalmente alla diminuzione degli associati, se si accresce del centesimo l'attuale prezzo del bollo.

Questo ramo d'industria, soggetto a tante fasi, e ristretto e vincolato ne' suoi mezzi di risorsa, dà adunque alla Finanza e alla Posta un utile netto annuale di italiane £ 45.650 nello stato in cui trovasi; a questa somma debbesi aggiugnere quella risultante da circa copie 150, le quali si danno gratuitamente al Governo, e che importano altre £ [510?] di modo che queste, unite alle precedenti, offrono il complesso di £ 52.250 italiane, d'utilità netta e positiva, oltre il canone d'altre £ 1.500, che la *Gazzetta di Milano* contribuisce al Tesoro.

Altro vantaggio non meno positivo ed importante ritrae il Governo dall'inserzione *gratuita* di tanti avvisi d'asta, i quali interessando una classe poco numerosa di leggitori, non sono certamente d'utilità alla Gazzetta.

Io mi son preso la libertà d'assoggettare all'Eccellenza Vostra questo conto circostanziato affinché Ella riconosca positivamente che nel pregarla d'accondiscendere ch'io continui a pagare il bollo di 3 centesimi, tratto piuttosto la causa della Finanza che la mia, o almeno tutte e due ad un tempo, giacché e la Finanza ed io abbiamo lo stesso interesse di non scemare il numero degli associati alla Gazzetta.

Siccome però è mio desiderio, che in ogni caso questa differenza non influisca sulle graziose disposizioni dell'Eccellenza Vostra in modo da ritardarmene gli effetti, così nell'atto ch'io supplico la di Lei bontà a compiacersi di vedere se meglio non convenga agli interessi

del Governo lasciare il bollo a 3 centesimi, ho l'onore di dichiarare all'Eccellenza Vostra che sin d'ora e in qualunque evenienza acconsento di pagare il quarto centesimo. Colla riserva adunque del caso, in cui l'Eccellenza Vostra credesse di lasciar sussistere i 3 centesimi, si potrebbe frattanto rinnovare il contratto, con che mi obbligherei al pagamento dei 4, colla condizione d'essere avvertito qualche tempo prima che spiri l'anno corrente, della risoluzione definitiva di Vostra Eccellenza riguardo al bollo.

Non terminerò questa mia supplica senza pregare l'Eccellenza Vostra di acconsentire che il nuovo contratto si stipuli per lo spazio di nove anni, lo che non pregiudicando, parmi, gli interessi del Governo, renderà me più tranquillo sulla mia sorte, e annullerà i progetti di chi potesse invidiarmi il vantaggio di servire, per quanto è in me, l'Autorità che ci regge.

Prego l'Eccellenza Vostra d'accogliere benignamente le proteste del profondo rispetto con cui ho l'onore di essere

Di Vostra Eccellenza

L'Umilissimo Devotissimo Servitore

F. Pezzi Editore ed Estensore della Gazzetta di Milano

122 – TOMMASO GROSSI A CARLO PORTA – TREVIGLIO

Treviglio 14 settembre 1820

[...] Il giorno prima che arrivassi io, è stato qui in casa il Canonico Tosi, il quale ha portato a mio zio il giudizio, sicuramente troppo favorevole, di Giudici sulla Novella; questo mi ha fatto molto piacere perché mio Zio che ha tanta opinione di Giudici, così, resta prevenuto bene, e se venissero anche delle bestemmie per parte del Pezzi non crederà che io le meriti tutte come l'avrebbe forse creduto se non fosse stato questo. Oh che amor proprio! Sì, amor proprio, non c'è dubbio, ma non credo di doverne arrossire, poco più, poco meno siamo tutti così, e mi è poi tanto dolce questa debolezza in faccia a mio Zio il quale gode in persona propria di tutto ciò che mi viene di

¹²² *Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta*, cit., p. 387.

lusinghiero, e che soffrirebbe sicuramente più di quello che non soffirei io delle ingiurie d'un giornalista quando le avesse potute credere meritate.

123 – LUIGI ROSSARI A TOMMASO GROSSI

3 ottobre 1820

[...] Domenica il Giornale Italiano
Che a st'ora l'avrai visto ancora tu,
T'ha fatto fare il vecchio per Milano
Per via d'un lungo elogio che c'è su
O Tommasino sulla tua Novella,
Che sino a' Giornalisti parve bella.

Io leggere però non ho voluto,
Ché non leggo gli elogi de' Giornali,
Anzi a dirti il mio cor, m'è assai doluto
Che t'abbiano lodato que' cotali,
Que' cotali Arlecchini, e Pantaloni,
Ch'han bestemmiato il Torti ed il Manzoni. [...]

124 – CARLO PORTA A TOMMASO GROSSI – TREVIGLIO

Milano 4 ottobre 1820

Amico carissimo,

Sono al solito occupatissimo, ma non lascerò partire il buon prete che è venuto a visitarmi a tuo nome senza accompagnarlo con un pajo di righe. Bellissimo quell'originale Somasco; sfido un vetturale del

¹²³ *ibid.*, p. 400. I versi alludono al fatto che la "Gazzetta di Milano" il 1° ottobre aveva ospitato una recensione assai favorevole dell'*Ildegonda* di Grossi firmata S[uardi] C[onte] F[rancesco].

¹²⁴ *ibid.*, pp. 401-402. Anziché «Luigi» si legga «Ludovico» Di Breme, morto nell'estate di quell'anno.

Pozzo ad esser più ricco di lui in isfrontatezza e ribalderia! Io gli darò luogo sicuramente nella mia rivista a costo di farvelo passare un pajo di volte. Qui si è letto generalissimamente con piacere il bell'elogio che S.C.F. ha fatto di te e della tua *Ildegonda* sul giornale di Domenica scorsa; Elogio che ha in parte riconcigliato col *Glissons* li animi esacerbati per le fresche ingiurie che si è egli permesso contro Manzoni, Torti e parecchi altri del loro calibro. Per quanto siasi studiato e domandato per sapere chi fosse questo S.C.F., il suo nome è tuttavia un enigma. O la sarebbe pur bella che l'autore dell'articolo fosse il Pezzi medesimo! e che si fosse coperto di questa maschera per l'oggetto di dar corso e giusto valore alla moneta che spende! Ti ricorderai di aver sentito dal povero Dottor Luigi De Breme che in un tal dato luogo erano giunte a tal segno le cose di quel Governo che allorché il di lui rappresentante voleva porre in discredito una persona se la menava intorno seco in carrozza. Ora Pezzi all'incontro parrebbe che per farsi veramente onore si fosse fatto imprestare per questa camminata la carrozza di un altro!

125 – TOMMASO GROSSI A CARLO PORTA – MILANO

Treviglio 6 ottobre 1820

Caro Porta,

Poveretto me! Sperava d'essere bestemmiato insieme al Manzoni, con Visconti, con Torti, con Berchet, e con simile canaglia – ho fatto tutto quello che era in mio potere per meritarmi l'onore di questa compagnia; e mi tocca in vece di star insieme al Picciarello, al Paganini, al Tuttociolla ed agli altri infiniti galantuomini di questo calibro! Mi sento propriamente mortificato; e lo sarei anche più, se non mi confortasse un pochettino il riflesso fatto da te, che il giornalista possa essere stato mosso a lodarmi dalla ragione acutamente osservata dal povero abate Breme – vado anche cercando di persuadermi che l'articolo non sia stato steso da Pezzi, e procuro di

¹²⁵ *ibid.*, p. 403.

fornire al mio amor proprio tutti gli argomenti che possano confermarmi in questa opinione, come sarebbe quel tuono consultivo usato nella critica invece del definitivo solito del Pezzi, quel *mi pare*, posto in luogo dell'è, *non è*, quella mancanza assoluta di acrimonia che egli suol pur sempre mescere anche alle lodi, poiché l'acrimonia è la musa che gli ispira i suoi *bon mot*, o freddure che vogliansi chiamare, fondo perpetuo di cui si fa ricco il Pezzi: ad onta però di tutti i miei sforzi per consolarmi non vi posso riescire che per metà perché mi viene poi subito in mente quella maledetta ragione, che se anche il Pezzi non l'avesse scritto, col darvi luogo nel suo giornale lo ha approvato, e così verrei ancora in ultima analisi ad essere creduto buono da chi crede tali il Paganini, il Tuttociolla ecc. e da chi ingiuria come asini della Morea Torti, Manzoni, Visconti, ecc. Ti assicuro che se non avessi il giudizio favorevole di voi altri amici, mi persuaderei propriamente che la mia *Ildegonda* è una cosa abbominevole. [...]

126 – CARLO PORTA A TOMMASO GROSSI – TREVIGLIO

Milano 7 ottobre 1820

Amico Carissimo

L'Autore dell'articolo sull'*Ildegonda* è il Conte Francesco Suardi Commeno. Nodrito a' buoni studi, ed a squisita cucina scrive indipendentemente dalla influenza de' letterarj partiti, non porta invidia ad alcuno, e vive senza pretese per sé, e pochi amici in pace con tutti, e persino col Turco, tuttoché possa aver diritto dal lato materno al trono di Costantinopoli. Questa scoperta io la debbo al mio Collega Signor Veneziani col quale il Suardi s'è sbottonato una di queste sere in teatro, aggiungendo assai molte cose e meritamente in encomio de' tuoi talenti. Consolati dunque che Pezzi non è entrato per nulla in questa faccenda, e che la lode che ti fa è pura purissima,

¹²⁶ Edita in "Archivio Storico Lombardo", s. IV, vol. IX, a. XXXV (1908), p. 104. La lettera si interrompe bruscamente e non venne mai spedita.

quantunque riflessa dal suo giornale, come è sempre puro purissimo il raggio di sole che...

127 – AD ANNA BERINI – MILANO

[Milano 1821]

Le arti e le lettere si stesero in ogni tempo la mano; e vieppiù fermo è il lor patto di amistà, quanto più la simpatia che scambievolmente le inchina, è in sicuro dall'invidia. – Voi, giovane e bello ingegno, che fra l'esercizio delle sociali virtù onde siete esempio delle figliuole, traete dagli utili vostri ozi tanto profitto cogli studii di arti nobilissime, sotto i consigli di un Padre, primo dei primi in quella che Pickler cominciò a illustrar fra' moderni, compiacetevi che colla permissione di lui, scrivendo il nome vostro in fronte a queste mie carte, procuri ad esse quella maggior consistenza che non otterrebbero altrimenti. Sarà per me tutto il guadagno da questo lato; né voi correte alcun rischio; poiché allorquando non si rammenterà più il mio nome, il vostro suonerà tuttavolta sul labbro di molti.

Francesco Pezzi

128 – ANTONIO MARSAND
AD ANTON FORTUNATO STELLA – MILANO

Padova 21 febbraio 1821

[...] Intorno alla *Gazzetta di Milano*, che volete ch'io vi dica? – Giunse quel foglio alla bottega del Pedrocchi nel momento della riunione di tutt'i soliti amici, e c'ero pur io. Appena si divulgò, che vi si parlava della Laura ognuno volle leggerlo. Ma ne volete sentir una di

¹²⁷ È la dedica del primo volume de *Lo spettatore lombardo*, la raccolta in cui Pezzi offriva al pubblico i suoi migliori articoli. La destinataria era una pittrice e scultrice milanese.

¹²⁸ Biblioteca Civica di Treviso, Ms. 2649.

graziosa e naturalissima? Tutti leggevano con avidità quell'articolo, e giunti a quel sito dove lo scrivente si manifesta per negoziante, e che la fa incidere per propria speculazione, non ci fu pur uno che volesse leggere il restante, e quasi sputandovi sopra, ognuno gettava il foglio dicendo *basta, basta, ho capito*. Così fu la cosa, e voi sapete che siccome i primi primi moti non si possono impedire, così le prime prime idee sono sempre le vere – Per conto mio me ne rido affatto, né mi degnerò mai di rispondere a quel novello negoziante [...] Giegler non ha piacere, che voi diciate nell'articolo relativo all'esemplare, che avendomi egli fatto istanza purché gli cedessi quell'esemplare io ho aderito ecc. A me pareva, che un tal modo di esprimersi facesse onore a lui ed a me. Ma non importa. Dite dunque con verità, che *Giegler ha fatto acquisto* ecc. Egli mi invita a scrivere una lettera al Pezzi da inserire nella gazzetta, nella quale dichiarassi la vendita fatta al Giegler ecc. Ma ciò non farò mai. A Giegler è permesso dir tutto e quanto vuole e come vuole, a me non è permesso. E poi, a dirvela schietta, io non voglio più comparire al pubblico dopo quella edizione, qualunque sia, né in bene, né in male, né in cose indifferentissime quando abbiamo un rapporto con quella edizione. So di aver fatto quanto mai ho potuto. Fin ora grazie a Dio nessun ne disse male. Alle volte una mosca può svegliar qualche cane che dorme, e poiché dorme lasciamolo quieto [...]

129 – AL DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA

Milano li 30 aprile 1821

Signor Direttore Generale della Polizia

In riscontro all'ossequiato rescritto ch'Ella si compiacque diriggermi, invitandomi a fare le mie osservazioni intorno alla supplica presentata all'Imperial Regio Governo dal Signor *Brambilla* diretta a poter inserire nel suo *Giornale d'Agricoltura* gli avvisi d'asta

¹²⁹ A.S.M., Studi, p.m., 247. È una copia dell'originale, come spiega una nota in calce al terzo ed ultimo foglio: «Per copia / Sinaluga capo dell'ufficio di Spedizione».

desunti dalla *Gazzetta di Milano*, ho l'onore di rassegnarle, che in virtù del mio contratto d'appalto coll'Imperial Regio Governo, avendo io la privativa esclusiva dell'inserzione d'ogni avviso, ed editto ecc. non sarò mai per concedere né implicitamente né esplicitamente, che questo diritto venga leso da chicchessia, né approverò che altri inserisca di questa sorta di pubblicazioni in altri Giornali.

Ed affinché Ella, Signor Consigliere Direttore Generale, riconosca su quali basi fondasi il mio diritto, ho l'onore di trascriverle gli articoli del mio contratto, che lo stabiliscono. – Eccoli:

1° La *Gazzetta di Milano*, oltre alle notizie politiche, dovrà contenere gli editti ed avvisi che il Governo e le Autorità crederanno di dovervi far inserire, i prezzi medj dei grani, le mete, le osservazioni meteorologiche ecc. ecc., nonché *gli avvisi dei privati, come farebbero annuncj d'aste, di vendite, o d'acquisti fuori d'asta, gli affitti, e ricerche d'abitazioni, i cataloghi dei libri, le offerte di servizio, le ricerche di domestici, di giovani di bottega, o di mercante, gli effetti perduti, e simili oggetti che si volessero dai privati far dedurre a pubblica notizia.*

5° *Per l'inserzione degli avvisi ed annunzj che risguardano l'interesse privato*, l'Editore osserverà la seguente tariffa pel pagamento da ripetersi dai privati (segue la tariffa).

14° In contemplazione poi della privativa accordata al Signor Pezzi coi capitoli 2° e 5°, lo stesso Signor Pezzi s'obbliga di pagare l'annuo canone» ecc. ecc.

Ella vedrà adunque, Signor Consigliere Direttore Generale, che avendo io una privativa per la quale contribuisco al Governo un *corrispettivo annuale*, nessuno può intaccarla; ed io non essendo disposto a derogarvi, non concederò né al Signor Brambilla né ad altri che inseriscano avvisi di sorta alcuna.

L'Imperial Regio Governo valuterà al certo nella sua giustizia quest'umile mia rimostranza, ed io approfitto dell'occasione per rinnovarle le proteste del mio profondo rispetto.

Umilissimo Devotissimo Servitore

F. Pezzi

130 – L'IMPERIAL REGIA DIREZIONE GENERALE DI
POLIZIA
ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO

Dall'Imperial Regia Direzione Generale della Polizia
Milano li 9 maggio 1821

Eccelso Imperial Regio Governo

Con venerato rescritto 18 Aprile prossimo scorso N° 90119/1496 codesto Eccelso Imperial Regio Governo mi ha trasmesso una petizione del tipografo Stanislao Brambilla diretta ad ottenere, che non gli sia ulteriormente vietato d'inserire nel suo *Giornale d'Agricoltura* gli avvisi d'asta, ed altri annunci desunti dalla *Gazzetta di Milano*, e mi ha incaricato di esternare il mio parere sulle richieste medesime.

Per corrispondere quindi a detto invito ho esaminato attentamente la relativa petizione del ricorrente rimessami da codesto Eccelso Imperial Regio Governo.

Risulta da essa che il Signor Brambilla si fonda nella sua pretesa sull'attergato apposto dall'Imperial Regio Ufficio di Censura sulla petizione da esso presentata all'Imperial Regio Governo onde avere il permesso di pubblicare colle stampe il mentovato Giornale. Questo attergato è del seguente tenore: Si previene il ricorrente che l'Imperial Regio Governo con graziosa sua determinazione 18 corrente N° 32884/5222 gli permette di poter pubblicare sotto l'osservanza de' veglianti regolamenti di Censura il *Giornale d'Agricoltura* «*ne' termini indicati nella presente petizione*. Ora siccome nell'articolo 2° della petizione medesima viene specificato che egli inserirà in esso foglio, oltre vari altri articoli *gli avvisi d'asta desunti dal foglio d'annunzi, ed avvisi congiunti alla Gazzetta di Milano*, così il Signor Brambilla si è creduto autorizzato di annunciare nel suo manifesto d'associazione che gli annunci di cui si tratta verrebbero riportati nel suo giornale. Il Signor Brambilla conchiude col far osservare che ove

¹³⁰ A.S.M., Studi, p.m., 247. Indirizzo: «All'Eccelso Imperial Regio Governo in Lombardia» La lettera è firmata «De Goehausen», l'alto funzionario che, sei mesi più tardi, avrebbe redatto un importante rapporto di polizia sui giornalisti milanesi (cfr. CHIANCONE 2014).

non fosse assecondata la sua domanda non solo ne scapiterebbe il suo interesse, ma anche gli associati al *Giornale d'Agricoltura* sarebbero defraudati di quanto è stato loro promesso nel manifesto sopra menzionato.

Siccome poi codesto Eccelso Imperial Regio Governo mi commise di sentire su questo oggetto anche l'estensore della *Gazzetta di Milano*, così mi feci un carico di eccitarlo a farmi conoscere le ragioni che egli intendesse di avere in opposizione alla domanda di cui si tratta, al che egli rispose nel modo che appare dalla lettera di cui rimetto qui inchiusa copia conforme.

In questa lettera il Signor Pezzi cita gli Articoli del suo contratto d'appalto per la compilazione della *Gazzetta di Milano* con codesto Eccelso Imperial Regio Governo in forza de' quali dimostra, che gli è stata conceduta una privativa per l'inserzione di siffatti annunci, e che anzi dipendentemente dalla privativa medesima egli paga un corrispettivo annuale. Per questo motivo Egli dichiara, che non permetterà né al Signor Brambilla, né ad altri di inserire avvisi di sorte alcuna.

In questo stato di cose, per quanto le ragioni addotte dal Signor Brambilla possano meritare qualche contemplazione, parmi che il rescritto su cui egli si fonda non possa valere onde privare un terzo di un diritto acquisito anteriormente mediante un solenne contratto come si avvera nel caso presente; e quindi opino subordinatamente che non si possa far luogo alla domanda del ricorrente.

Rimando qui inchiusa la petizione di esso; e starò in attenzione delle superiori disposizioni in questo oggetto, onde regolarmi di conformità.

De Goehausen

131 – IL CONSIGLIERE AULICO
PROCURATORE GENERALE
ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO

¹³¹ A.S.M., Studi, p.m., 247. La lettera, redatta su due fogli, è firmata «Dall'Imperial Regio Ufficio Fiscale / Il consigliere Aulico Procuratore Generale / Barone [firma illeggibile]»; più sotto ancora, un'altra firma: «Sanner Avvocato Fiscale».

[Milano] Dall' Imperial Regio Ufficio Fiscale li 4 giugno 1821

Imperiale Regio Governo

In forza dei combinati articoli 5, 10 e 14 della scrittura di contratto 17 Marzo 1818 stipulata col Signor Francesco Pezzi, la quale venne rinnovata per un altro triennio dietro alle superiori prescrizioni con carta 9 Settembre 1820, il Governo si è precluso la facoltà di accordare nella Provincia di Milano, fra l'altre cose, di pubblicare in altri fogli periodici anche *gli avvisi de' privati come sarebbero annunzi d'arte, di vendite, di acquisti fuori d'asta, gli affitti e ricerche di abitazioni, i cataloghi de' libri, le offerte di servizio, le ricerche de' domestici, di giovani di bottega, o di mercante, gli effetti perduti e simili oggetti che si volessero dai privati far dedurre a pubblica notizia.*

In conseguenza di ciò, non si potrebbe senza ledere il gius quesito del Signor Pezzi, e senza esporsi a dei risarcimenti, lasciare che il Tipografo Brambilla possa inserire nel suo *Giornale d'Agricoltura* i detti Avvisi d'Asta.

Ne verrebbe meno la violazione della privativa accordata al Pezzi sul riflesso, che il Brambilla si obbligherebbe di desumere i mentovati Avvisi d'Asta dal foglio d'annunzi ed avvisi congiunti alla *Gazzetta di Milano*, perocché nel sovracitato Articolo 10 del contratto mentrèché il Governo si è riservato la facoltà di permettere l'edizione d'un'altra gazzetta in Milano, si è espressamente dichiarato, che fosse *circoscritta però alle sole notizie politiche ed agli altri oggetti non compresi nelli capitoli 2° e 5°* – E siccome nel detto Capitolo 5° trattasi appunto dell'inserzione degli Avvisi ed annunzi che risguardano l'interesse privato, con la violazione avrebbe sempre luogo tuttavolta che se ne facesse l'inserzione in un foglio periodico, succeda essa per prima edizione o per ristampa.

Si è poi dissopra avvertito, che si esporrebbe eziandio a dei risarcimenti verso il Signor Pezzi, giacché nell'Articolo 14 del ripetuto contratto si è stipulato che il medesimo in contemplazione

delle private accordategli coi capitoli 2° e 5° s'obbligava di pagare all'Erario l'annuo canone di £ 1.500.

Dopo tutto ciò vedrà l'Imperial Regio Governo nella sua saviezza qual partito nella combinazione delle circostanze sia giusto e conveniente adottare.

Si restituiscono le carte.

Il consigliere Aulico Procuratore Generale

132 – A GIUSEPPE RANGONI – VENEZIA

Milano 15 giugno 1822

Pregiatissimo Signor Conte

L'omaggio del mio cuore alla memoria dell'amico nostro, non descrive che imperfettamente il dolore da me risentito per sì grave perdita, a cui partecipano tutti quelli che conobbero e tennero in pregio un uomo sì degno d'essere amato. Ma se nell'udir ripetere l'elogio di lui anche in una città ov'ei non fece che breve dimora, io mi conforto in qualche modo per l'irreparabil sciagura che ci ha colpito, confesso che non poca consolazione mi recò il leggere gli affettuosi sentimenti a me diretti dall'ottima madre e sorella dell'amico perduto, non che quelli di Lei, pregiatissimo Signor Conte, ch'io risguardai sempre con infinita stima ed affetto. – Pregola d'essere l'interprete presso d'esse della mia riconoscenza pel tratto di vera e sentita cordialità di cui mi onorano, e d'aggiugnere ai conforti di Lei quelli pure d'un uomo, cui né tempo né lontananza faranno giammai dimenticare le tante cortesie ricevute da una famiglia che cito sempre come modello di virtù e d'amabilità.

Spero fra non molto di ricondurmi, sebben per poco, in Venezia, e il desiderio di rivedere la madre e la sorella dell'amico perduto, e Lei signor Conte che il Vittore amava tanto e stimava, entra per molto

¹³² Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Carteggio Rangoni, LXIX.91. La lettera fa riferimento al necrologio del poeta veneziano (e carissimo amico di Pezzi) Vittore Benzon, pubblicato sulla "Gazzetta di Milano" dell'8 giugno.

nel mio progetto di viaggio, e ne sarebbe forse l'unico oggetto, se non s'unisse pure alla brama che ho di riabbracciare la mia famiglia.

Pregola in ogni momento di disporre dell'opera mia, se pur vale per qualche cosa, e di conservarmi il suo affetto che tengo in gran conto.

Suo Devotissimo Affezionatissimo Obbligatissimo servitore
F. Pezzi

133 – VINCENZO MONTI A GIAMPAOLO MAGGI

[Milano settembre 1822]

Mio caro amico,

Il villano articolo inserito dal Pezzi nel suo Giornale contro il Palagi ha commosso ad alta indignazione tutti i buoni, e so che voi siete meco nel numero degli adirati. Ma né voi né io siamo mai entrati nei misteri dell'arte pittorica, e male per noi stessi potremmo difendere le ragioni dell'oltraggiato. Ho quindi insinuato al nostro Resnati di far sì che il Palagi metta in iscritto queste ragioni, secondo i principj dell'arte; ed egli mi ha portate le carte che vi accludo, le quali somministrano abbondante materia ad una risposta, a cui anche i non iniziati possono metter mano con lode, secondo la sentenza di Tullio, il quale afferma che chi sa ben trattare la penna può discorrere qual si sia disciplina, meglio che il medesimo professore, solo che gli siano additati i fonti, onde trarre il ragionamento, che se ne voglia istituire.

Palagi adunque, e Resnati ed io, pensando che la confutazione di quella villania dimanda una penna savia e prudente, e nel medesimo tempo esperta nell'arte del bello scrivere, abbiamo concluso che niuna a tal uopo è miglior della vostra. E noi unitamente vi preghiamo di acconciare, secondo le regole della critica sì morale come letteraria, lo scritto che vi si trasmette. Mi sarei accinto io medesimo a quest'ufficio generoso ed onesto. Ma la mia povera penna trascorre troppo facilmente negl'impeti della bile, e qui vuolsi andar contenuti nei confini della moderazione, e non far uso che delle placide armi

¹³³ Ep. Monti.

della ragione. Ora voi solo io conosco atto ad adempire un così onesto disegno, né voi al certo vorrete lasciar cadere in vano la nostra fiducia,, né il dovete, perché il dovere di buono e cortese letterato il comanda, ove trattasi di vendicar colla penna le ingiurie fatte ad un valente artista, reputato uno de' principali ornamenti della sua nobile arte in tutta quanta Italia [...]

134 – PARIDE ZAJOTTI A GIUSEPPE ACERBI

Milano 14 agosto 1823

Amico Carissimo

Nel Giornale d'oggi tu vedrai inserita la tua lettera. Non essendovi Pezzi c'è voluta qualche fatica ed anche qualche autorità per farla mettere. Essa è stata anche modificata e questo ti dispiacerà, nulladimeno è forte anche così. [...]

135 – IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA TORRESANI AL GOVERNATORE STRASSOLDO

Milano 22 dicembre 1823

Eccellenza!

Ebbi l'onore, Eccellenza, di significarle verbalmente la dispiacevole sensazione che erasi manifestato nel pubblico all'annuncio dell'aumento di prezzo che l'Estensore della *Gazzetta di Milano* si propone di dare alla stessa col nuovo anno.

¹³⁴ Edita in P. Zajotti-G. Acerbi, *Carteggio*, a c. di R. Turchi, Milano, SugarCo, 1976, p. 201.

¹³⁵ A.S.M., Presidenza di Governo, 64. In calce: «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo Presidente dell'Imperial Regio Governo».

Questa dispiacenza si manifesta sì vivamente, ch'io crederei mancar al mio dover se di essa non ne facessi argomento di speciale rapporto.

La *Gazzetta di Milano* essendo la sola in cui inserire si possono gli atti governativi e giudiziarij, è divenuta un elemento necessario ad ogni uomo d'affari etc. Il prezzo della stessa portato alle lire 60 di nuova moneta eccede in vero ogni confine e sembra che il pubblico riconosca nell'estensore l'uomo prediletto del Governo, che va formando una gigantesca fortuna a spese del pubblico, astretto ad essergli suo malgrado tributario per la privativa allo stesso accordata.

Il pubblico che in simili circostanze va rintracciando ogni ragione o titolo, che in di lui senso dovrebbe esser preso in considerazione dal Governo che di esso è il tutore, calcola che ogni giorno si imprimono duemila quattrocento esemplari del foglio stesso, e che di questi oltre due mila vanno agli associati, i quali danno conseguentemente all'estensore un reddito di quaranta mila fiorini, da' quali detratta ben anche con generosa mano la metà per le spese di redazione, stampa e bollo, una buona metà ne rimane al Signor Pezzi. In aumento di questo per sé enorme guadagno va ben anche il prodotto che deriva all'estensore stesso dalla inserzione degli articoli dei privati, prodotto che fu di sufficiente entità a stabilire fra il Pezzi ed altro individuo un subalterno contratto lucroso al cedente ed al cessionario ancora.

Mi sembra che il pubblico aggradisca il corrispettivo promesso dal Pezzi come razionale dell'aumento di prezzo, sì perché in parte simili promesse furono altra volta fatte e non mantenute, sì perché poco importa che un foglio, il di cui merito si estingue nel giorno stesso, abbia ad esser stampato o con carta o con caratteri migliori essendo desso bastantemente decente nell'uno e nell'altro rapporto.

Alle osservazioni su enunciate che dal pubblico si fanno, io mi permetto, Eccellenza, di soggiungere che l'aumento delle gazzette spingerà coloro che non hanno vaghezza che di sole notizie politiche a procurarsi la *Gazzetta di Lugano* e si verificherà anche sotto questo rapporto ciò che accade in ordine alla introduzione delle merci straniere.

Vostra Eccellenza si degnerà di considerare in questo rispettoso mio rapporto soltanto l'espressione del desiderio mio di nulla nasconderle di ciò che ferma l'attenzione del pubblico, e dà motivo di disgusto, mentre io sono dall'un canto ben lontano dal supporre, che arbitrario sia per parte dell'Estensore della Gazzetta l'aumentato prezzo di essa, e dall'altro canto, non conoscendo i patti del suo contratto, non si può giudicare se l'Eccelso Governo fosse in diritto di frenarlo in questa sua ben indiscreta nuova pretesa.

Rimetto poi all'alta saggezza di Vostra Eccellenza il conoscere se non fosse utile, che la devota Direzione Generale fosse munita di una copia del contratto stesso, la quale le servirebbe sovente di guida per togliere delle contestazioni, o per rettificare le sinistre idee, che si manifestano nel Pubblico in questo argomento.

Un motivo di lagnanza per parte specialmente della gente di lettere si era nell'antecedente contratto quello, che l'Estensore della Gazzetta avesse il diritto di spargere la critica, ed anzi talvolta la satira sopra tale e tal'altra opera, pezzo di arte, od Individuo, senz'acché quegli che veniva da lui in tal guisa attaccato nella sua Gazzetta potesse obbligarlo ad inserirvi anche la sua giustificativa risposta. Questo impedimento imposto ad una onesta difesa, in una capitale che ha una sola Gazzetta, è stato di già soggetto di private contese portate all'Eccelso Governo, e di dispiacevoli osservazioni nel Pubblico ed oso quindi lusingarmi, che la sua sapienza vi avrà avuto il condegno riguardo nell'estensione del nuovo contratto.

Torresani

136 – IL CONSIGLIERE RENATI
AL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA TORRESANI

[Milano] 31 dicembre 1823

¹³⁶ A.S.M., Presidenza di Governo, 64. Sul margine sinistro del primo foglio Renati ha annotato: «N.B. È pregata la Spedizione della Presidenza di ritornare al Dipartimento del p.te il Contratto qui unito dopo che avrà dato corpo al presente decreto. Renati».

Soddisfacendo al desiderio manifestato da Lei, Signor Direttore Generale, col rapporto in data 22 corrente N° 6475 Protocollo Segreto, le trasmetto qui compiegata una Copia del Contratto firmato il 23 di settembre prossimo passato con cui fu data a Francesco Pezzi l'Edizione della *Gazzetta di Milano* per altri tre anni che principieranno col 1824. Ella vedrà dal detto Contratto, che il prezzo dell'abbonamento è lasciato al pieno arbitrio dell'Editore, e tale patto discende da un'espressa dichiarazione della cessata Commissione aulica di organizzazione del 15 dicembre 1817. Ciò posto mancherebbe ogni titolo, onde circoscrivere questa facoltà dell'Editore, e codesta Direzione Generale potrà giovarsi, com'Essa medesima osserva, delle notizie che ricaverà dal Contratto tanto per rispetto a questo punto, come per ogn'altra contestazione che potesse insorgere dipendentemente dagli obblighi e diritti dell'Editore della *Gazzetta di Milano*.

Rispetto poi all'altra circostanza riferibile all'inserzione delle critiche Letterarie, Ella vedrà, Signor Direttore, come non possa darsi che manchi il mezzo alle persone di lettere onde ribattere le opinioni dell'Editore, ove si rifletta, che oltre la *Gazzetta di Milano*, nella quale il Pezzi riceve ed inserisce anche le risposte che si fanno a' suoi articoli, si ha nella stessa Città di Milano la *Biblioteca Italiana*, l'*Ape* ed il *Giornale delle Dame*, ove possono registrarsi quegli articoli, che gli autori o non volessero commettere alla *Gazzetta di Milano*, o amassero di veder dati in luce in un foglio diverso.

Renati

137 – MULAZZANI DIRETTORE DEL TEATRO LA FENICE
A FRANCHETTI DIRETTORE DEI REGJ TEATRI DI
MILANO

Venezia 22 aprile 1823

¹³⁷ Venezia, Biblioteca della Fondazione Levi, Archivio La Fenice. È citata in G. Rossini, *Lettere e documenti cit.*, vol. II, *ad indicem*. Interessante testimonianza sul fenomeno delle ristampe pirata nel primo Ottocento.

La Presidenza del Gran Teatro della Fenice si dirige a Lei, Nobile Signor Direttore, per pregarla a far inserire nella *Gazzetta di Milano* l'Avviso 15 corrente di cui le trasmette Copia nell'annesso Foglio del giorno d'oggi di Venezia sulla clandestina stampa di alcuni Pezzi di Musica costì pubblicati della *Semiramide*, in piego. Nell'anticiparle Essa Presidenza i proprj ringraziamenti attenderà di conoscere l'importo della spesa per la richiesta stampa per rimmettergliene il rimborso; e nel desiderio di venire onorata di qualche suo comando si pregia di attestarle i sensi della particolare sua stima, e considerazione.

A. Mulazzani

Replicai la domanda al Signor Franchetti con mia particolare del passato 3 Maggio rimettendole la *Gazzetta di Venezia* del 1° Maggio per la ristampa dell'Avviso della Presidenza sul Foglio di Milano.

Ho fatto ripetere l'ordine al Signor Pezzi Redattore del Giornale di Milano col mezzo del di lui Genero Avvocato Avesani in data 5 Maggio corrente.

A.M.

138 – DI GIUSTINA RENIER MICHIEL

Venezia 17 giugno 1823

Era già da qualche tempo ch'io cercava e bramava un pretesto per iscriverle. Ma questo pretesto è ora naturale o mendicato. Quale egli si sia, io lo colgo volentieri, e pregola di accettare il Terzo Volume delle mie *Feste*. Almeno Ella non potrà sospettare, che questa mia offerta sia per ottener il suo favore, giacché è appunto di tanto favore da Lei accordatomi, che mi rende adesso così arditamente di

¹³⁸ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, XIV, ff. 377-378. Indirizzo: «Al Chiarissimo Signor Francesco Pezzi / Con un libro / *Milano*». Sul verso, accanto all'indirizzo, la seguente lista di nomi autografa di Pezzi, talvolta difficilmente decifrabile: «Pasco / Naranzi / Caleppio / Caleppio / Gagliardi / Scotti / [Seneroli? Fenaroli?] / [Frappani? Fapanni?] / [Meflez?] / [Fernesi?] / [Pachte?] / [Renati?] / Bonamico / Mocenigo / Mustoxidi / Bonomi / Cantù / Zia / [Dahen?] / Zini / Alari / Grabner / 3 Grabner / Pezzi / Lonati»; potrebbe trattarsi dell'elenco delle personalità milanesi a cui Pezzi intendeva consegnare una copia del libro della Renier Michiel.

presentarle questo mio nuovo lavoro, come pure mi rese sin qui smaniosissima di ringraziarla assai per il modo veramente generoso con cui Ella volle esporsi al pubblico per me. Vi sono dunque i suoi Eroi in tutti gli stati della vita anche nei più pacifici? Ella compisca il suo Eroismo, contentandosi di avere per suo trionfo l'eterna gratitudine del mio cuore.

Sua Obbligatissima Affezionatissima Amica
Giustina Michiel

139 – IL CONTE STRASSOLDO
AL CONTE SEDLNITZKY – VIENNA

Milano 22 luglio 1823

[...] Perciò [De Capitani] ascese alle più alte cariche e forse per ciò i carbonari degli Stati Pontifici nutrono speranze in lui. Ritiene però, che non sia capace di una infedeltà. Non può esprimersi se sia o meno severo contro le idee liberali carboniche, perché non vide mai e suoi atti e suoi lavori. È certo che il pubblico, e specialmente gli Imperial Regi impiegati, credono che il De Capitani sia favorevole nelle nomine e nelle promozioni a quelli ch'erano un tempo suoi amici e subalterni. Il fatto sta, che voleva fare redattori della *Gazzetta di Milano* alcuni suoi antichi amici e si opponeva alla nomina del presente redattore Pezzi, che è detto dai liberali il «turpe Pezzi» e che agisce vigorosamente a pro del governo austriaco. [...]

140 – DI [DAYFRIND?]

¹³⁹ Archivio del Ministero dell'Interno di Vienna. L'originale è in tedesco; abbiamo citato la traduzione italiana che ne ha fatto il D. Chiattonne nel suo articolo *Nuovi documenti su Federico Confalonieri*, in "Archivio Storico Lombardo", s. IV, vol. 5, fasc. 9 (1906), p. 111. Con l'espressione «alcuni suoi antichi amici» Strassoldo allude sicuramente a Gherardini e Cherubini, all'epoca concorrenti di Pezzi alla direzione della "Gazzetta di Milano".

¹⁴⁰ Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. it. Cl. X Cod. CCLXXVIII. Documento di quasi impossibile decifrazione, salvo l'indirizzo che è scritto in italiano e in ottima calligrafia, certamente di altra mano: «All'Illustrissimo Signor Editore della Gazzetta privil. di *Milano*». Data la collocazione all'interno del carteggio Schiassi-Morelli, la lettera andrà forse collegata a qualche articolo comparso in quei giorni su una gazzetta e potrebbe contenere una richiesta di precisazione o di smentita.

[Germania?] 1° febbraio 1824

[testo difficilmente leggibile]

[firma: Dayfrind?]

141 – DI URBANO LAMPREDI

Parigi [9-10 febbraio 1824]

Rue Grange Batelière n° 4

Mio caro Pezzi

Oltre l'incomodo che ti ho dato, che impiegato per bella e cara Donna cambierà forse nome, te ne do un altro purché l'impieghi a favore d'un uomo disgraziato come la Marietta, e forse più perché di [sorte?] masculina. Questo è il Signor Castelli, Tenore di mezzo carattere, il qual chiede d'andare nella truppa che si compone pel Teatro di Lisbona, della quale è incaricato codesto Signor Ricordi. Io ti prego di raccomandargli caldamente il detto Castelli, del quale attestano la bella voce e il buono stile molti Signori Russi ch'io conosco, ed i giornali di Parigi, avendo egli cantato in varii casi particolari. Sono sicuro della tua opera, che mi sarà gratissima.

Avrai già veduto dai fogli pubblici, che abbiamo inopinatamente perduto il nostro antico amico Monsieur Lafolie. Aspetto con impazienza le tue nuove.

Il tuo affezionatissimo Amico
Lampredi

142 – DI ANTONIO MARSAND

¹⁴¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Odorici, ff. 5572-5573. Indirizzo: «Signor Francesco Pezzi / Milano». La lettera è databile con precisione grazie all'accento alla recente scomparsa di Charles-Jean Lafolie, avvenuta a Parigi il 4 febbraio 1824 ed annunciata nelle gazzette francesi il giorno seguente.

Padova, 12 giugno 1824

Pregiatissimo e Gentilissimo mio Signore,

Ella leggerà nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* un avviso intorno alla mia edizione delle poesie volgari del Petrarca; avviso ch'io bramerei fosse riprodotto in cotesto giornale di Milano, e per ciò di tal grazia istantemente io la prego. Che s'Ella risguardò sempre con occhio di bontà la detta mia edizione nelle sue fortune, spero che non vorrà abbandonarla nelle sue disgrazie, ordinando che non nel foglio di supplemento, ma bensì nella gazzetta medesima abbia a leggersi il detto avviso, ch'è simile all'inchiuso.

Il Signor Bettalli, che avrà l'onore di presentarsi a Lei con questa mia lettera, soddisferà per me alle opere occorrenti. Pieno di fiducia nella cortesia dell'animo di Lei, le ne anticipo i miei ringraziamenti e mi dichiaro con pienezza di stima,

Di Lei mio Signore pregiatissimo

Devotissimo Obbligatissimo Affezionatissimo Servitore

Antonio Marsand

143 – GIOVANNI BERCHET
A COSTANZA ARCONATI – MILANO

[giugno 1825]

[...] Già dell'ammistia nulla v'è speranza. E le parole stesse dell'imperatore me la hanno tolta affatto. Tanto meglio! Quella infame *Gazzetta di Milano*, con tutta la descrizione delle feste, mi ha fatto scappar ogni desiderio di ritorno. Oh i vili! Non credo neppur la

¹⁴² Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. it. Cl. X Cod. CCLXXVIII. La lettera si riferisce alla curiosa vicenda dell'errore tipografico scoperto nell'edizione del *Canzoniere* di Antonio Marsand, pubblicata quattro anni prima e fin da allora creduta tipograficamente perfetta.

¹⁴³ Edita in A. Calace, *Giovanni Berchet e le condizioni dei lombardi dal 1822 al 1829*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1931, p. 625.

centesima parte di quanto il Signor Pezzi sfrontatamente asserisce; ma anche la centesima parte è già di troppo [...]

144 – AL SIGNOR PRIMO – MILANO

Di casa 15 marzo 1826

Pezzi rimanda al signore Primo il suo biglietto e il suo danaro. In uno il signore Primo fallò i calcoli della civiltà; nell'altro fallò quelli della inserzione.

145 – NICCOLÒ TOMMASEO AD ANTONIO MARINOVICH – VENEZIA

Milano 30 marzo 1826

[...] Eccovi intanto un articolo sulla Mitologia, donato anche questo da Stella. Acciocché lo intendiate, voi dovete sapere che nel 1819 i romantici di Milano cominciarono stampare un foglio nomato il *Conciliatore*, quello di cui la facezia prostituita ed infame del Veneziano Pezzi diceva che non concilia che il sonno. Il foglio, a dir vero, potea esser migliore; ma le intenzioni eran ottime: tanto è ciò vero che il Governo, di lì a non molto, lo spense [...]

146 – DI GIOVANNI MOCENIGO

Turin ce 31 mars 1827

¹⁴⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 10041. Non è chiaro chi sia il destinatario del curioso biglietto.

¹⁴⁵ Edita in G. Bezzola, *Tommaseo a Milano*, Milano, il Saggiatore, 1978, p. 210.

¹⁴⁶ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 8686. Indirizzo: «A Monsieur / Monsieur François Pezzi / Redacteur du Journal de Milan / à Milan». Interessante documento della fama e della considerazione di cui Pezzi godeva nel mondo teatrale.

Monsieur

Puisqu'on n'a pu rien conclure avec Monsieur Brocchi, et désirant toujours Vous donner des preuves de l'intérêt que je Vous porte, j'ai saisi le changement qui s'est opéré, ces jours derniers, dans les Membres composant la Direction du Gran Théâtre Royal, pour engager mon intime ami, Monsieur le Marquis D'Angennes, de préférer pour le Carnaval prochain votre recommandée.

Le rôle *di Prima Donna e di primo Soprano assoluti* se trouve déjà arrêté par l'ancienne Direction; la nouvelle a besoin d'une suppléante pour ces deux premières parties, toute autre secondaire exclue: il m'a paru qu'il y a là toute convenance pour Mademoiselle Franchini, pourvu qu'elle veuille limiter ses demandes: aussi je n'ai pas hésité d'engager Monsieur le Marquis D'Angennes de la préférer en toute confiance. Non seulement il m'a promis de le faire, mais il m'a même chargé de Vous en écrire de suite, désirant au surplus de savoir sans retard, et en reponse de la présente vos intentions, et les conditions de cette Jeune Personne. Elles pourront d'autant mieux offrir une convenance réciproque, qu'on n'a pas besoin de passer par des Intermédiaires du métier, toujours plus ou moins coûteux.

Je Vous invite donc d'en écrire tout de suite à Monsieur le Marquis D'Angennes, et de Vous mettre en communication immédiate avec Lui; cette voie est d'autant mieux indiquée, que demain devant moi même partir pour Gênes à la suite de la Cour, ce serait parfaitement inutile de Vous prier en même tems, d'ordonner à Votre Bureau que les journaux me soyent adressés à Gênes jusqu'à nouvel avis.

Recevez, mon cher Monsieur, les nouvelles assurances de mon invariable attachement, et de ma considération très distinguée

tout à Vous

Conte G. Mocenigo

147 – IL CONSIGLIERE RENATI
ALL'IMPERIAL REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI
MILANO

Milano 17 giugno 1827

Il Signor Pezzi Estensore ed Editore della *Gazzetta di Milano* si rifiutò, come appare dal di lui foglio qui annesso, all'inserzione nella stessa Gazzetta di due Editti dell'Imperial Regio Tribunale di Prima Istanza in Lodi di citazione di ignoti e fuggitivi contravventori ai Regolamenti di Finanza che a tale effetto gli vennero trasmessi dall'Imperial Regio Economo delle Finanze.

Siccome il rifiuto del Pezzi è contrario in massima alle condizioni ed alla lettera del suo contratto; così in pendenza di [.....*una riga illeggibile*.....] del caso fossero per richiedere, ed affinché il pubblico servizio non soffra interruzione, cotesta Imperial Regia Delegazione farà sentire al Pezzi che debba per ora inserire nella *Gazzetta di Milano* gli Editti, avvisi, annunzj anche gratuiti delle Autorità civili e militari della Provincia di Lodi e Crema.

Visto il rapporto di cotesta Imperial Regia Delegazione Provinciale 18 Maggio prossimo passato N° 6382/2621, ed osservando che sebbene nel Decreto di concessione al Tipografo Orcesi per l'edizione della sua Gazzetta non siasi ingiunta alcuna condizione relativa all'inserzione nella stessa Gazzetta di tutti gli Editti, Avvisi, Annunzj per non paganti che potessero procedere dalle [.....*una riga illeggibile*.....] che militari di cotesta Provincia, pure non sarebbe consentaneo ai principj di equità, che mentre lo stesso Orcesi gode il vantaggio dell'inserzione nella sua Gazzetta degli Avvisi ed Editti paganti, l'Editore della *Gazzetta di Milano* esclusivamente dovesse sostenere l'onere dell'inserzione nella gazzetta medesima degli Editti ed Avvisi non paganti; la Regia Delegazione proporrà perciò l'alternativa allo

¹⁴⁷ A.S.M., Studi, p.m., 251. In cima al primo foglio si legge: «Relatore il Signor Consigliere Renati / Sessione del giorno 15 giugno 1827 / All'Imperial Regia Delegazione Provinciale di *Milano*», e di altra mano: «Polizia».

stesso Orcesi, o di assumersi l'onere dell'inserzione nella sua Gazzetta de' predetti Editti, Avvisi ed Annunzi non paganti, o di soggiacere col principio dell'anno venturo alla perdita della facoltà di inserirvi pure i paganti, statuendo a [.....*una riga illeggibile*.....] congruo termine, entro cui debba dichiarare a quale dei due partiti intenda di appigliarsi.

Si restituiscono le carte che appartengono agli atti della
Delegazione

Renati

148 – IL PROCURATORE DELLA CAMERA BARONE
FORTIS
ALLA PRESIDENZA DELL'IMPERIAL REGIO GOVERNO

Dall'Imperial Regio Ufficio Fiscale Li 24 agosto 1827

Eccelsa Presidenza dell'Imperial Regio Governo

Al mio ritorno all'Ufficio Fiscale mi sono tosto applicato per esecuzione dell'incarico specialmente affidatomi col rispettato Presidenziale Dispaccio 25 Luglio p.p. N° 594/gennaio in tempo di mia assenza pervenuto all'Ufficio di compilare in conformità delle Istruzioni in esso contenute il progetto che ho l'onore di sottoporre alla Superiore comprensiva di codesta Eccelsa Presidenza, per l'ideato nuovo contratto d'appalto per l'edizione della *Gazzetta di Milano*, quale dovrebbe avere il suo principio al 1° Gennajo del prossimo anno 1828.

L'opinione invalsa presso il Pubblico, che l'attuale Editore della Gazzetta faccia un grosso guadagno deve fare sperare, che aprendosi una Pubblica Asta per l'appalto in discorso, si avranno molti

¹⁴⁸ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Il documento è introdotto dalla didascalia «All'Eccelsa Presidenza dell'Imperial Regio Governo / Del Procuratore della Camera, che per esecuzione del rispettato Presidenziale Dispaccio 25 Luglio prossimo passato N° 529/gennaio rassegna colle subordinate sue osservazioni la predisposta Modula per il nuovo contratto da stipularsi per l'Edizione della *Gazzetta di Milano*. / 922/gennaio 26 Agosto 1827». Il modulo allegato è particolarmente interessante poiché, soffermandosi sull'ereditarietà della proprietà della "Gazzetta", sembra studiato apposta per favorire Pezzi.

concorrenti, e quindi un notevole vantaggio per l'Erario. La sottoposta minuta di contratto lascia luogo a concorrere all'Asta tutti gli Stampatori, ed altri sebbene per se stessi non capaci della compilazione della Gazzetta, e provvede nel caso di morte dell'Appaltatore per la continuazione del contratto negli Eredi, ma colla cautela che l'Editore e compilatore della Gazzetta debba essere sempre approvato da codesta Presidenza. Mi parve equitativo, e di un ben giusto comodo pubblico, di lasciare in facoltà di Chiunque di associarsi soltanto ad un solo dei due Fogli indicati a doversi, come al presente, separatamente stampare, ed a quest'oggetto sarà da superiormente determinarsi il prezzo complessivo dell'associazione, e quello pure da rispettivamente assegnarsi al Foglio intitolato *Gazzetta di Milano*, ed all'altro di *Foglio d'Annunzj della Gazzetta di Milano*. Fu proposito della ben saggia prescrizione di Sua Eccellenza il Signor Conte Ministro delle Finanze, perché sia fissato il *maximum* del prezzo d'abbonamento, debbo io ricordare, che nel vigente contratto il prezzo d'abbonamento fu lasciato al libero arbitrio dell'Imprenditore in forza di un espresso ordine portato dal Dispaccio Presidenziale dell'Imperial Regia Commissione Aulica Centrale di Organizzazione per copia stato comunicato all'Ufficio Fiscale col Governativo Dispaccio 6 Gennajo 1818 N° 5/2, e che nei precedenti contratti erasi fissato in annue italiane £ 20. L'attuale Editore Signor Pezzi prevalendosi del detto arbitrio ha cresciuto il prezzo di abbonamento sino alla somma annua di Austriache £ 60, che in quest'anno ridusse a £ 56.

Pubblicandosi in oggi il Foglio d'Annunzj in carta senza bollo, ho perciò nell'articolo 12 della progettata Modula stimato di esprimerne l'obbligo.

Su detta Modula, come al presente, sta espresso l'obbligo per la giornaliera edizione della Gazzetta, fatta eccezione dei soli quattro giorni solenni in essa indicati. Trattandosi però di un foglio diretto unicamente a soddisfare la curiosità dei Novellisti, io non so dispensarmi, servendo ad un Religiosissimo Governo, dal rappresentare la convenienza di fare cessare nei giorni di festa l'opera servile per la stampa della Gazzetta occorrente in contravvenzione al precetto divino nei giorni di Domenica, ed al precetto Ecclesiastico

negli altri giorni di festa dalla Chiesa comandati, e quindi di estendere la detta eccezione a tutti i giorni festivi, o per lo meno a quelli della Domenica.

Con queste subordinate si ritornano le Carte.

Barone Fortis

[*segue in allegato il modulo:*]

L'Imperial Regio Governo della Lombardia, e per esso il Signor N.N. nella qualità di speciale delegato del medesimo, ha investito ed investe il Signor N.N. figlio del Signor N.N. domiciliato in Milano, in via d'appalto del diritto di redigere, pubblicare e dispensare giornalmente, tranne li giorni della nascita di Nostro Signore, di Pasqua, di Pentecoste e del *Corpus Domini*, il foglio intitolato *Gazzetta di Milano*, per anni da principiarsi col primo gennajo 1828, e da finire coll'ultimo giorno di Dicembre del, e la detta investitura si è fatta, e dal detto Signor N.N. accettata per sé e suoi eredi sotto l'esatta osservanza dei seguenti patti e condizioni.

1° La *Gazzetta di Milano* dovrà contenere le notizie politiche, cioè gli avvenimenti giornalieri dell'estero e della Monarchia Austriaca, gli editti ed avvisi, che il governo e tutte le altre Autorità Civili e Militari del Regno Lombardo-Veneto crederanno di dovervi far inserire, i prezzi medj de' grani che si fanno sui mercati, le mete, le osservazioni meteorologiche, l'arrivo e partenza de' forestieri, il corso ossia il cambio della Borsa di Vienna e di Milano, l'estrazione del Lotto, l'indicazione degli Spettacoli pubblici, non che gli avvisi dei privati, come farebbero annunzi d'aste, di vendite od acquisti fuori di asta, gli affitti e ricerche d'abitazioni, i cataloghi dei libri, le offerte di servizio, le ricerche de' domestici, di giovani di bottega o di mercante, gli effetti perduti, e simili oggetti che si volessero dai privati.

2° L'Appaltatore della *Gazzetta* avrà il diritto esclusivo d'inserire in essa le notificazioni e gli ordini governativi e delle altre autorità, i prezzi medj dei grani che si fanno sui mercati, le osservazioni meteorologiche, l'arrivo e partenza dei forestieri in Milano, il corso, ossia il cambio della Borsa di Vienna e di Milano,

l'estrazione del Lotto, e gli Spettacoli pubblici di Milano, e per questi oggetti il Governo darà gli ordini opportuni, onde i dicasteri e gli [...]

149 – ALL'IMPERIAL REGIO GOVERNO IN LOMBARDIA

Milano 19 novembre 1827

Coll'invio del 25 di ottobre scorso l'Imperial Regio Governo avendo aperto il concorso al nuovo contratto per l'edizione della *Gazzetta di Milano*, l'attuale estensore ed editore di questo foglio rassegna le sue proposte, pregando d'essere abilitato a convalidarle con alcune osservazioni.

Graziato del privilegio della *Gazzetta* dal 1816, al qual tempo fu istituita, sino al termine dell'anno corrente, con successivi contratti, il sottoscritto è in grado più d'ogni altro di scendere ai particolari di questa azienda onde giustificare le riserve e i limiti entro ai quali aspira di tenersi nelle sue proposte; e per antivenire con ciò la risultanza di calcoli non esatti, che potendo per avventura servir di base all'offerta d'altri concorrenti, per mia arrischiata speculazione, lo metterebbe nell'aspetto d'uno che mirasse a troppi profitti.

Volendo adunque, nell'aspirare al nuovo contratto, mostrare lealmente e positivamente la verità, il sottoscritto comincia dall'indicare, che i nuovi obblighi imposti dai capitoli che debbono servir di norma al nuovo contratto, aggravano questo in confronto dei precedenti, di austriache £ 9.300 (sulla base attuale di 1.550 abbonati paganti) solo per la diminuzione del prezzo d'abbonamento dalle lire austriache 56, che ora si pagano, alle £ 50 che si dovranno pagare in avvenire. Aggiungasi a questa passività gli interessi almeno del 5% sulla sicurezza di £ 20.000 che si esige, e l'accrescimento del bollo dai 4 centesimi italiani ai 5 austriaci; e si avrà complessivamente col nuovo contratto in confronto dell'attuale, una minorazione di introito da non potersi calcolare meno di austriache £ 13.000. Se a questo calcolo in *deficit* assoluto e determinato si aggiunge, come deesi aggiungere, la considerabile minorazione degli introiti degli editti paganti, attesa la

¹⁴⁹ A.S.M., Autografi, 189.

legge che riguarda la perequazione delle ipoteche, non si può calcoliar meno di £ 20.000 in monte lo svantaggio per l'imprenditore, partendo dalla base del nuovo contratto in confronto dei precedenti. Non lieve scapito arreca altresì l'allungamento delle linee, prescritto nei nuovi capitoli, per l'inserzione di tutti gli arrivi ed editti.

Così per questo solo fatto l'impresa sarebbe perdente (poiché gli utili attuali non giungono a questa somma) se dovendosi calcolare sopra un contratto di sorte, non entrasse a migliorarne la condizione, la speranza di vedere accresciuto il numero degli abbonati per la diminuzione del prezzo d'abbonamento, e, per il sottoscritto, anche il risparmio dello stipendio all'Estensore. Per queste considerazioni appunto, ma più particolarmente pel desiderio di continuare un servizio, divenuto un bisogno (e la perdita del quale gli sarebbe soprattutto svantaggiosa in faccia all'opinion pubblica) il sottoscritto rassegna all'Imperial Regio Governo le seguenti proposte:

Ritenuti gli obblighi imposti al nuovo contratto, egli offre di accrescere il canone attuale da pagarsi alla Finanza, sino alla somma di lire quattromila austriache; ma nel medesimo tempo che il sottoscritto abbassa questa offerta, come la maggiore ch'ei far possa in tutta coscienza e cognizione di causa, prega l'Imperial Regio Governo ad avere in benigna considerazione i servigi da esso prestati, onde toglierlo al rischio di veder compromessa la mia sussistenza nel concorso d'altre offerte, le quali potessero per avventura mostrarsi in aspetto più vantaggioso alla Finanza, per uno di quegli sforzi a cui falsi calcoli e fors'anco la malevolenza potrebbero spingere. Egli spera, in tutti i casi, che l'Imperial Regio Governo degnerà consultarlo, prima che la sua sorte dipenda da una differenza ch'ei può ben sospettare, determinare non mai.

Che se, astrazion fatta da questa preghiera, si citasse l'esempio della *Gazzetta di Venezia*, la quale paga un canone maggiore, il sottoscritto osserverebbe che quel foglio non pubblicandosi le domeniche, è in caso di largheggiar nell'offerta. Se alla *Gazzetta di Milano* si concedesse la facoltà medesima, il sottoscritto addoppierebbe la propria offerta e forse l'oltrepasserebbe. Trovasi nei capitoli una condizione non bene determinata, e sulla quale l'esponente brama d'intendersi. È detto che il bollo, portato dai 4

centesimi italiani ai 5 austriaci, subirà poi qualche variazione che l'Imperial Regio Governo credesse di fare. Siccome è da supporre che queste variazioni eventuali, ove succedano, sieno in nuovo aumento del bollo stesso, così il sottoscritto altro non domanda in tal caso che d'essere autorizzato ad accrescere il prezzo d'abbonamento in proporzione dell'aumento stesso.

Non resta ormai che a parlare della Sicurtà. Il sottoscritto anche per questo particolare fu onorato mai sempre della fiducia dell'Imperial Regio Governo, poiché in tutti i suoi contratti si volle prescindere dall'imporgli l'obbligo della Sicurtà. Se questa fiducia che pel corso di tant'anni fu giustificata potesse estendersi anche nel nuovo contratto a favore del sottoscritto, egli la riterrebbe come una grazia, non senza però offerire in equivalente alla sicurtà il pagamento sempre anticipato d'un semestre del canone. Ma siccome egli non umilia questa proposta che in via subordinata, così intende di assoggettarsi anche al peso della richiesta sicurtà, ogniqualvolta non si creda di doverlo sciogliere da essa.

Messosi per tal modo nelle vie positive e probabili d'un felice risultato nella sua concorrenza, non resta ora al sottoscritto che di pregare l'Imperial Regio Governo a volgere per un istante la sua attenzione non più nell'aspirante a un contratto, ma ad un uomo che nella parte morale d'un servizio di non lieve importanza, e di molta responsabilità, si è studiato mai sempre di prestarlo col massimo zelo, di buona fede e in coscienza. Io non ricorderò come sin dal momento in cui questi Stati tornarono sotto il felice dominio austriaco, abbracciai la giusta causa coi sentimenti e coll'opinione, scrivendo un foglio politico che, diramato per tutta Italia e fuori, non poteva essere a que' giorni senza influenza. Non ricorderò com'io spregiassi e seduzioni, e minacce e pericoli, per continuare imperturbabile nella via della rettitudine. Non ricorderò come per leggi male interpretate la mia devozione di 18 mesi fu remunerata dai tribunali coll'obbligo di pagare £ 60.000 al rappresentante d'un francese fuggiasco, sedicente proprietario d'un foglio politico che stampavasi sotto le leggi austriache. Non ricorderò che soppresso quello e l'altro giornale che stampavasi a Milano, l'Imperial Regio Governo avendo instruito la *Gazzetta di Milano*, postala al concorso, degnò investirmene dopo che

l'assuntore avendo mancato ai suoi obblighi, compromise gli interessi di tutti. Io mi incaricai di quest'affare già vulnerato, con grave mio sacrificio, indotto dal desiderio di acquistarmi qualche nuovo merito, e dalla speranza di migliorare la condizione d'un'impresa che per le esagerate proposte di chi aveala assunta, per ottenerla a qualunque costo, diventava assolutamente passiva. Né il mio desiderio, né la mia speranza furon delusi; poiché in seguito, per le nuove condizioni cui piacque al Governo di concedermi, mi trovai in caso di sostenere con onore l'impresa fidatami e da cui sin'ora trassero meco onorata sussistenza tante famiglie d'impiegati, addetti all'Ufficio e alla Stamperia, le quali nel caso che cessasse in me il favor del Governo, si troverebbero senza risorse.

Io non cito questi fatti che per render conto della critica mia posizione, divenuta tale in forza d'una massima, a cui sin'ora erasi derogato a mio favore. Io sperava tanto più di non andarne soggetto quanto che parevami che le stesse ragioni, che mi aveano protetto sin'ora dovessero proteggermi anche per l'avvenire. D'altronde non esito a dire che, posto a fronte d'altri concorrenti, posso lusingarmi d'aver dato costanti prove di guarentie morali e positive per sostenere e dirigere un'impresa sì delicata come quella d'un foglio politico, più che alcun altro potesse mai darne. Nella malevolenza, nelle persecuzioni, nelle calunnie e dirò pure nell'odio stesso d'un partito contrario all'ordine e alla pace trovo gli stessi miei difensori. Dal momento in cui divenni l'uomo del Governo, e dal momento in cui quel partito rivoluzionario che sperava sconvolgere il nostro paese immolavami nominativamente alla sua vendetta, credetti che la mia sussistenza e il mio servizio non sarebbero mai compromessi. E quand'anche avessi potuto credere che non si potesse più oltre deviar dalla massima di rinnovare il contratto con patti diversi, non mi sarebbe mai caduto il pensiero d'essere spogliato di quella considerazione ch'io traeva dal superiore patrocinio confondendomi nella folla dei concorrenti, e facendo giubilare i miei avversari.

Queste considerazioni io rispettosamente assoggetto all'Imperial Regio Governo anche perché nella sua continuata protezione concedutami mi parve pure di riconoscere il principio che l'Edizione e la redazione d'un foglio politico non debbano cumularsi che in un solo

individuo, per la ragione che dipendo unicamente dalle Autorità e non dalle mire d'uno speculatore, può procedere innanzi nel mio servizio con quella lealtà, quel criterio e quelle rette intenzioni che si esigono. Ci ha maniera e maniera di scrivere un giornale politico – la passiva e l'attiva – l'una sta nelle omissioni senza che la Censura possa recriminare; l'altra consiste nell'adoperar del continuo, e per la scelta delle materie e per la maniera di presentarle, e per le osservazioni che le accompagnano, con uno scopo diretto e sempre seguente, quello cioè di diriggere lo spirito pubblico, per quanto è possibile, nel senso del Governo. Quando un Giornalista non è responsabile del suo lavoro che alle Autorità, entra animoso nell'arringo; e spero anche da questo lato che le guarentie non mi manchino. Se dovessi dipendere da uno speculatore, risponderei sempre delle mie intenzioni, ma non potrei rispondere del modo d' esporle.

Infine poiché trovo aperto il campo a dir molto, l'Imperial Regio Governo degnisi di permettermi ch'io aggiunga, che anche dal lato di quella delicatezza, che non deve mai scompagnarsi da un uomo che sente nobilmente di sé, diedi al mio servizio quel lustro che non di rado è oscurato dalla venalità. Libero nelle mie opinioni letterarie o scientifiche, non le ho mai sacrificate all'esca dell'interesse; e ogniqualevolta si trovavano in opposizione colle opinioni altrui, o di quelli ch'erano scopo di critiche, io nel mio foglio medesimo diedi a queste libero spazio; lo che dichiarai pubblicamente sin da quando aggiunsi l'Appendice al Giornale, come si può verificare. Mi permetto d'insistere anche in questo punto perché non mancarono calunniatori che mi opposero il contrario; e ciò con manifesta malafede, poiché molti sono gli esempj ch'io posso citare di controcritiche a' miei articoli diffusamente inserite ne' miei fogli senza opposizione o difficoltà.

Terminerò col supplicare l'Imperial Regio Governo a perdonarmi s'io mi sono di soverchio allungato in queste considerazioni, invocando di nuovo il suo patrocinio a favore delle mie proposte.

Francesco Pezzi attuale Editore ed Estensore della Gazzetta di Milano

150 – PROCESSO VERBALE

Milano il Ventidue novembre Mille Ottocento Ventisette

Scaduto col giorno 20 del corrente il termine prescritto dall'avviso pubblicatosi dall'Imperial Regio Governo per la presentazione delle offerte relative al nuovo Appalto della *Gazzetta di Milano*, il Direttore del Protocollo, giusta gli ordini ricevuti, ha rassegnate a Sua Eccellenza il Signor Presidente del Governo le offerte che si ricevertero al Protocollo medesimo a tutto l'accennato giorno.

Nell'Aula quindi dell'Eccellenza Sua alla presenza e per ordine della Stessa il sottoscritto nella mattina dell'andante giorno ha aperto i tre pieghi suggellati che erano uniti al Rapporto del Direttore del Protocollo, i quali pieghi contengono le offerte:

1° di Francesco Pezzi, attuale estensore ed editore della *Gazzetta di Milano*, il quale offre l'annuo Canone di Austriache Lire 4.000 accettando nel resto i Capitoli relativi.

2° dello stampatore Antonio Fontana, il quale offre l'annuo Canone di Lire 4.500 accettando in ogni parte i Capitoli, e presentando per Estensore il Consigliere Paride Zajotti.

3° di Lorenzo Ghisi actual Direttore dell'Ufficio della *Gazzetta*, il quale accettando i Capitoli offre l'annuo Canone di Lire 2.000 e dichiara che accetterà per Estensore la persona, che sarà prescelta dal Governo con quell'Onorario che verrà al medesimo dal Governo stesso fissato.

Dopo avere inteso il tenore delle tre summentovate offerte, che furono le sole presentate, Sua Eccellenza ha ordinato al Sottoscritto di distendere il presente processo verbale dell'atto col quale furono aperte e lette le schede.

[*seguono nota e firma autografe di Strassoldo:*]

Fatto in mia presenza
Strassoldo

¹⁵⁰ A.S.M., Presidenza di Governo, 102.

Renati Consigliere
G. Sandrini

151 – IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA TORRESANI
AL CONTE STRASSOLDO

Milano, 24 novembre 1827

Eccellenza!

Sebbene coll'ossequiato rescritto di jeri N° 7683 P. Vostra Eccellenza non abbia trovato di precisarmi se la mia relazione dovesse o no limitarsi alle informazioni personali dei tre concorrenti al nuovo appalto della *Gazzetta di Milano*, mi lusingo ciò nulla meno che l'Eccellenza Vostra non sarà per disapprovare, che avuto riguardo all'urgenza, io prescinda da ogni preventiva interpellazione in proposito e mi occupi nella presente rispettosa Consulta anche della convenienza di accordare all'uno, od all'altro degli aspiranti la preferenza.

Non fu in vero sempre commendevole la privata condotta dell'attuale Estensore ed Editore Francesco Pezzi, che condusse in addietro una vita da Epicureo, e si mostrò scialacquatore: ma ora non emergono a suo carico fatti che valgano a censurarlo. È poi lodevole la professione che fece di buoni principj politici durante l'attuale felicissimo Governo, e l'opera che prestò nel lungo esercizio come Gazzettiere, onde corrispondere alle di lui viste politiche. Questo contegno contrario allo spirito, che anima il partito liberale, l'aridità di cui venne generalmente accusata la sua *Gazzetta*, l'abuso che introdusse di inserirvi anche nella terza pagina, quasi per renderla ancora più sterile, oggetti particolarmente destinati al foglio d'annunzi in onta alle fatte promesse, ed ai patti stabiliti, la critica, e bene spesso la satira, che sparse a larga mano, senza che le parti prese di mira

¹⁵¹ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Indirizzo: «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo Presidente dell'Imperial Regio Governo etc. etc.».

potessero per lo passato indurlo a pubblicare nel suo foglio anche le loro giustificative risposte, gli procacciarono dall'un canto l'opinione di servile al Governo per parte de' malintenzionati, che lo aborriscono, e lo resero dall'altro meno accetto anche al resto del Pubblico. Rimanendo però escluso dal nuovo appalto, difficilmente troverebbe il Pezzi altro appoggio, dacché non seppe nemmeno formarsi con una saggia economia un sufficiente capitale fruttifero sui vistosi fatti guadagni, ed il Governo potrebbe attirarsi la taccia di aver abbandonato alla sua sorte un soggetto, che sposò con calore la buona causa, sia per intimo sentimento o per proprio interesse.

Riguardo alla sterilità del foglio, credette egli difendersi indicando che dipendeva dalle autorità incaricate della Censura, le quali non ammettendo in generale se non se notizie tratte dall'*Osservatore austriaco*, suole, a suo dire, cancellare anche i ragionamenti a favore della buona causa desunti dai fogli esteri conosciuti pel loro spirito antiliberale, e vuole che la Gazzetta si limiti al racconto di soli fatti. Se tale scusa abbia in tutto o in parte fondamento io non sono in grado di asserirlo, trattandosi di oggetto totalmente estraneo alle mie attribuzioni. Certo si è però che Pezzi, dotato di talento, d'ingegno e di un bello stile, ha tutta la capacità di redigere maestrevolmente una Gazzetta se vi si appiglia con assiduità e con impegno.

Ritenute quindi le premesse circostanze sembrami potere meritare un benigno riguardo la situazione peculiare del Pezzi, mentre che forse il suo contegno politico, ed il suo concorso alle sagge mire del Governo avrebbero deteriorata la sua privata condizione se fosse posposto nella concorrenza ad un altro Intraprenditore, tanto più che la maggiore offerta del Fontana, di cui parlerò più abbasso, appare minima in confronto all'entità del soggetto, e che lo stesso Pezzi invocando di essere consultato prima della delibera, non sembra lontano dal parificarla, e fors'anche dall'aumentarla.

Quando poi si volesse prescindere da queste parziali considerazioni, non potrebbesi meglio affidare il delicato incarico che accogliendo la proposizione dell'altro sopra indicato concorrente Antonio Fontana, Tipografo di qui. Alieno dal frequentare persone dedite allo spirito di parte, egli si astiene dall'immischiarsi in faccende

politiche, dedicandosi interamente alle speculazioni commerciali che lo arricchirono, e presenta abbondante garanzia per solidità e per incensurabile condotta morale e politica. Ne fa difetto, per mio sommo avviso, la scarsità de' suoi lumi, dacché l'edizione della Gazzetta sarebbe per lui raccomandata al Signor Paride *Zajotti*, Consigliere presso questo Imperial Regio Tribunale Criminale, uomo di chiaro ingegno, di molta erudizione nelle belle lettere e, ciò che più monta, di comprovato entusiastico attaccamento al Governo ed alla buona causa.

Questo Magistrato, già favorevolmente conosciuto nella Repubblica Letteraria, trova già oggidì nella somma sua prestezza ed attività, nella spontaneità de' suoi talenti e nella totale abdicazione ad ogni divertimento, come disporre una porzione di tempo per occuparsi di oggetti scientifici, comunque sia tra i Giudici più operosi cui si affidano le inquisizioni più ardue ed intralciate, e quindi non credo che assumendo il suddetto incarico ne deriverebbe pregiudizio al Tribunale cui appartiene, tanto più che, come mi è noto, egli si farebbe coadiuvare nella estensione della Gazzetta da alcuni amici assai colti, ed egualmente di sani principj. Né penso ugualmente che valga a far obice il di lui carattere di Consigliere di prima Istanza se rifletto che un Segretario Aulico è l'Estensore dell'*Osservatore austriaco* nella capitale dell'Impero.

Io sono certo, che un giornale politico che abbia alla testa un tal Redattore, non potrebbe che contribuire efficacemente a rialzare lo spirito, ed a questo riguardo trovo giusto il riflesso fatto da Pezzi nella sua istanza «che ci ha maniera e maniera di scrivere un giornale politico: la passiva e l'attiva; l'una sta nelle omissioni senza che la censura possa recriminare; l'altra consiste nell'adoperar del criterio e per la scelta della materia e per la maniera di presentarla allo scopo di dirigere lo spirito pubblico nel senso del Governo». Sotto questo rapporto, non si potrebbe non attendere il più grande vantaggio per la pubblica cosa da un Redattore come *Zajotti*, che al puro entusiasmo che lo domina in favore del Governo unisce tutta la seduzione di un felice scrittore.

Ommetto di porgere a Vostra Eccellenza le informazioni personali di Lorenzo Ghisi, il quale fece l'inferiore proposizione, né

presentò la persona dell'Editore, lasciando all'Imperial Regio Governo la cura di rintracciarlo. Riparerò per altro prontamente a tale ommissione richiamando le opportune notizie, tostocché Vostra Eccellenza trovi nella superiore di Lei saggezza d'ingiungermelo; ciò che non feci fin d'ora per tema di recare pregiudizio alla più sollecita definizione della cosa nella ristrettezza del tempo.

Torresani

152 – PROCESSO VERBALE

Milano a dì 27 novembre 1827

Alla presenza del Signor Consigliere di Governo Dottor Camillo Renati e del Signor Assistente Fiscale Avvocato Giuseppe Bazzoni sono comparsi il Signor Francesco Pezzi ed il Signor Antonio Fontana ai quali, in relazione alle schede da essi presentate per l'appalto della *Gazzetta di Milano*, il prefato Signor Consigliere d'ordine di Sua Eccellenza il Signor Presidente del Governo ha fatte le seguenti dichiarazioni:

Al Signor Fontana che la persona da essa proposta nella qualità d'Estensore, che per ogni riguardo si riconosce fornita di tutte le qualità letterarie e morali, non potrebbe essere riconosciuta col carattere di estensore del foglio per la circostanza che tale soggetto è rivestito del rango di Regio Impiegato, né si ha alcun formale documento che la sua profferta sia stata acconsentita dalla sua superiorità – Laonde e per questo riguardo, e per quell'obbietto qualunque che nel proposito potesse nascere dalle leggi vigenti, si è eccitato il Signor Fontana a dichiarare su questo punto le proprie intenzioni. Il Signor Fontana ha risposto, chiedendo un termine di tre giorni o a togliere le eccezioni menzionate riguardo alla persona presentata per estensore, ovvero a presentare un altro nome. In vista di ciò il Signor Consigliere di Governo Renati ha dichiarato al Signor Fontana che andavasi a registrare questa sua domanda, salve sopra di essa le deliberazioni. Le deliberazioni che piacerà di prendere a Sua

¹⁵² A.S.M., Presidenza di Governo, 102. È allegato alla precedente.

Eccellenza il Signor Presidente del Governo e tutto quanto potrà essere superiormente disposto.

Indi ha comunicata al Signor Pezzi l'offerta del canone fatta dal Signor Fontana nella somma di annue Lire 4.500, la qual somma superando di £ 500 il canone offerto dallo stesso Signor Pezzi, fu esso invitato a far conoscere intorno a ciò le sue intenzioni.

Il Signor Pezzi ha dichiarato che il canone da esso offerto era combinato in una misura, che conoscendo l'affare gli pareva discreta; cionondimeno messo in concorrenza con nuove proposte offre esso pure la somma di Lire 4.500 – In seguito di ciò il Signor Consigliere ha posto in gara li due offerenti per ogni effetto di ragione, e se ne ebbero i seguenti risultati:

[seguono le offerte via via crescenti di Pezzi e di Fontana, fino a:]

Il Signor Pezzi £ 9.350

Il Signor Fontana £ 9.400

Il Signor Pezzi dichiara che, incalzato dalla concorrenza del Signor Fontana, e supponendo oramai inutile ogni ulteriore offerta, crede in coscienza di non poter oltrepassare quell'ultima che ha fatto, e quindi si ritira dal fare una maggiore offerta di quella fatta da ultimo dal Signor Fontana.

[segue la firma autografa:]

Francesco Pezzi

Ritenuta quindi ferma per ogni effetto di Ragione l'ultima offerta fatta dal Signor Antonio Fontana della somma di Lire nove mille e quattro cento austriache (£ 9.400), il Signor Consigliere Renati ha dichiarato allo stesso Signor Fontana che andava a subordinare la detta sua ultima offerta a Sua Eccellenza il Signor Presidente del Governo per le superiori sue determinazioni.

[segue la firma autografa:]

Antonio Fontana

Chiusosi il presente Processo Verbale gl'intervenuti si sono firmati

Renati

Avvocato Bazzoni agente fiscale
Giuseppe Spadaccini Segretario di Governo

153 – ANTONIO FONTANA AL CONTE STRASSOLDO
PRESIDENTE DELL'IMPERIAL REGIO GOVERNO

Milano, la mattina del 30 novembre 1827

Eccellenza

Adempiendo al dovere che mi fu imposto per ordine di Vostra Eccellenza, ho l'onore di rassegnarle per la compilazione della *Gazzetta di Milano* il nome di altro estensore nella persona del Signor Emilio Campi.

Egli è laureato in legge da oltre otto anni dell'Imperial Regia Università di Pavia, e d'allora in poi si è sempre occupato in cose di letteratura e di Tipografia. Distinte prove mi diede egli della sua capacità e saviezza nell'incarico cui da parecchi anni favorì per me assumersi dell'intera direzione letteraria del mio stabilimento; al qual uopo non sono pochi o facili i lavori onde si è occupato. Più particolarmente poi debbo ricordare il pubblico saggio di non comune abilità per lui data nella traduzione della celebre *Storia dell'Augustissima Casa d'Austria* di Guglielmo Core, che corredò inoltre di opportune note e fu pubblicata in Milano pel Bettoni in 6 volumi, il qual lavoro procurò al Signor Campi riputazione.

Nella fiducia pertanto che questo individuo possa non demeritare l'onore dell'approvazione di Vostra Eccellenza, io debbo accertarla che non mancherà egli al certo di mostrarsene degno, e di adoperare con ogni sforzo perché la *Gazzetta* corrisponda pienamente agli importanti uffici e alle viste superiori cui è destinata.

In attesa delle ulteriori disposizioni dell'Eccellenza Vostra, ho il vantaggio di rassegnarmele colla maggiore venerazione

Devotissimo Obbligatissimo ed Ossequiosissimo Servitore

¹⁵³ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Indirizzo: «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo Presidente dell'Imperial Regio Governo della Lombardia».

Antonio Fontana

154 – IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA TORRESANI
AL CONTE STRASSOLDO
PRESIDENTE DELL'IMPERIAL REGIO GOVERNO

Milano 4 dicembre 1827

Eccellenza!

Ho l'onore di rassegnare a Vostra Eccellenza l'originale dichiarazione abbassatami col riverito attergato 1° corrente N° 7879 Protocollo, mediante la quale il Tipografo Antonio Fontana offre per la compilazione della *Gazzetta di Milano* la persona di Emilio Campi.

Consta dagli atti di questa Direzione Generale che nell'anno 1819 essa propose al Tribunale Criminale di qui che fosse contro del *Campi* aperta una inquisizione speciale per titolo di truffa esercitata con illeciti maneggi in materia di coscrizione.

[segue un ritratto di Emilio Campi, ventinovenne, dottore in Legge, già impiegato nella tipografia Bettoni, ora stampatore, figlio di un medico che fu accesissimo patriota durante il Triennio giacobino ed è divenuto quindi liberale e amico del Romagnosi].

Ritenuti questi rapporti fra Campi, Fontana e Marietti ed essendo cosa ormai pubblica che Fontana nell'aspirare all'appalto della *Gazzetta di Milano* non è che il turcimano de' fratelli Marietti, i quali non ne fecero alcun mistero e corsero di qua e di là a far degli impegni a questo proposito, Vostra Eccellenza vedrà nella superiore di Lei saggezza, se io male mi apponga subordinando rispettosamente l'opinione che non convenga affidare in tali mani l'importante ufficio di cui si tratta; tanto più che i fratelli Marietti sembrano mirare con tale mezzo a valersi delle notizie politiche per dirigere a loro talento il termometro del commercio, sperando di ottenere pel nuovo Editore Fontana, loro sottomessa persona, la facilitazione già conceduta

¹⁵⁴ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Indirizzo: «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo Presidente dell'Imperial Regio Governo etc. etc.».

all'Estensore ed Editore attuale Francesco Pezzi dal Presidenziale Dispaccio 7 Marzo prossimo passato N° 1394 Protocollo, di ritirare direttamente dalla Direzione delle Poste tutte le Gazzette estere di permessa introduzione che pervengono al suo indirizzo.

155 – IL CONSIGLIERE RENATI
AL BARONE FORTIS PROCURATORE GENERALE

[Milano] 19 dicembre 1827

Sottoposti agli Aulici Dicasteri i risultati tanto delle offerte che furono fatte per l'appalto della *Gazzetta di Milano* a' termini dell'Avviso del 26 Ottobre prossimo passato, quanto della privata licitazione nella quale furono posti quelli che avevano fatte le più vantaggiose offerte, è stato superiormente determinato di accordare a Francesco Pezzi l'Edizione della *Gazzetta di Milano* per sei Anni consecutivi, i quali avranno principio col giorno 1° di Gennajo 1828 contro il pagamento del Canone annuale di Lire novemila quattrocento austriache (£ 9.400).

Ora dovendosi ridurre a formale scrittura il Contratto sulla base de' Capitali che servirono di nomina agli offerenti, io Le trasmetto, Signor Barone, qui compiegati i Capitoli presi, invitandola a far comparire il Pezzi, ed a passare in concorso di esso all'esenzone e firma della Scrittura in quattro originali, uno de' quali potrà essere conservato negli atti dell'Imperial Regio Ufficio fiscale, e gli altri tre verranno a me presentati.

La sola modificazione che importerà di fare ai menzionati Capitoli consisterà nel dichiarare *continuativi* e senza riserva di rescindimento dopo il primo triennio, i sei Anni dell'Appalto, de' quali si parla all'Articolo 1°, e nel sostituire alla prestazione della sigurtà, di cui tratta l'articolo 19, l'obbligo del pagamento sempre anticipato di un semestre del Canone convenuto in £ 9.400.

Renati

¹⁵⁵ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Indirizzo: «Al Signor Barone Fortis Consigliere Aulico Procuratore Generale».

156 – IL CONSIGLIERE RENATI
AL DELEGATO PROVINCIALE DI MILANO

[Milano] 19 dicembre 1827

Essendo stato ad altri deliberato l'appalto per l'edizione della *Gazzetta di Milano* a' termini dell'Avviso del 26 Ottobre prossimo passato La incarico, Signor Delegato, di far restituire al Tipografo Antonio Fontana ed a Lorenzo Ghisi le rispettive qui compiegate offerte, colla corrispondente dichiarazione.

Renati

157 – AL GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

Milano 27 marzo 1828

Eccellenza

L'editore del foglio letterario intitolato l'*Eco* nel suo ultimo numero del 26 di marzo spirante (che ho l'onore di sottomettere qui unito a Vostra Eccellenza) avverte i suoi sottoscrittori che col primo d'aprile avrebbe dilatata la sfera delle notizie con un foglio staccato, il quale comprenderà *annunzj tipografici e musicali, offerte e proposizioni di compra, vendita, o cambio in ogni ramo di commercio e contrattazione letteraria; annunzj di tutti gli oggetti d'arti e commercio, e di quanto ad essi si riferisce* – e che per queste inserzioni si pagheranno 5 centesimi per linea.

Trovandomi per questa disposizione leso nella parte che costituisce la privativa assoluta nel mio contratto per la *Gazzetta di Milano*, poich'è detto in questo ch'io solo avrò il privilegio dell'inserzione d'ogni annunzio od avviso, specificato o non

¹⁵⁶ A.S.M., Presidenza di Governo, 102. Indirizzo: «Al Signor Delegato Provinciale di Milano».

¹⁵⁷ A.S.M., Studi, p.m., 251.

specificato, domando rispettosamente il permesso di supplicare Vostra Eccellenza ond'Ella degni di prendere in considerazione la cosa, affinché il mio diritto sia salvo.

Impetro pure la grazia di richiamare l'attenzione dell'Eccellenza Vostra sull'urgenza della cosa; poiché l'avviso dell'*Eco* avendo efficacia col primo d'Aprile, cioè fra tre giorni, il mio diritto esclusivo comincerebbe sino da quel momento ad esser leso.

Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

L'umilissimo Devotissimo Servitore

F. Pezzi Estensore della Gazzetta di Milano

158 – L'IMPERIAL REGIO UFFICIO FISCALE ALLA PRESIDENZA DI GOVERNO

[Milano] Dall'Imperial Regio Ufficio Fiscale li 9 aprile 1828

Eccelsa Presidenza dell'Imperial Regio Governo.

Per esecuzione del Presidenziale rispettato Rescritto 2 Aprile corrente N° 2112, dovrei io esaminare se l'Avviso contenuto nel N° 97 del foglio intitolato l'*Eco* sia lesivo delle private accordate all'Editore della *Gazzetta di Milano*; ma non trovando fra le Carte abbassatemi, e che ritorno, il detto N° 97 dell'*Eco*, come pure gli anteatti ai quali si riferisce il Ricorso Gravatorio di Paolo Lampato, non posso dispensarmi dal fare conoscere l'occorrenza per l'unione dei detti atti mancanti, onde possa io essere abilitato ad esaurire il detto superiore incarico.

Barone Fortis

159 – AD ANTON FORTUNATO STELLA

¹⁵⁸ A.S.M., Studi, p.m., 251.

¹⁵⁹ Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, 314.276. Indirizzo: «Al Chiarissimo Signor / Il Signor A. Fortunato Stella / S.M.». Una nota autografa successiva e d'altra mano, sul margine inferiore, dice: «Le

Milano 7 novembre 1828

Signore Stella mio Carissimo Amico, io sono come Lei che ama di obbligare gli amici; perciò la prego di obbligar me e il Professor Tosoni, mio amico intimo che le presenterà questa mia, facendo stampare nel primo Quaderno del *Raccoglitore* un sonetto fatto in morte del Monti, e che mi pare poter trovar posto nel predetto foglio.

Sicuro d'essere favorito ne la ringrazio anticipatamente. Lo farei in persona se da due mesi e mezzo non mi trovassi inchiodato in Letto.

Tanti saluti di cuore

Tutto suo affezionatissimo

F. Pezzi

160 – DI [DANIELE (BERBITOSA?)]

[Milano, 1829-1831?]

Caro Amico

Il marchese Antonio Visconti mi ha incaricato d'invitarti questa sera a casa sua ove vien Galli a cantare e si prenderà un punch in compagnia piacevole. Verso le cinque passerò a casa tua per sapere se vuoi che io venga a levarti e a qual ora. Ti prego di gradire l'invito e di credermi

Il tuo affezionatissimo

Daniele [Berbitosa?]

due iniziali L.F. sono Leopoldo Feroni», nome che effettivamente appare anche sul verso del foglio, d'altra mano ancora e con altro inchiostro.

¹⁶⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 1184. Indirizzo: «à Monsieur / Monsieur Pezzi (François) / Chez lui». La firma del mittente è quasi indecifrabile. L'unico elemento che potrebbe aiutare a datare il biglietto è il fatto che sull'indirizzo sia stato specificato tra parentesi, dopo il cognome, il nome di battesimo del destinatario («François»); se ciò è stato fatto per evitare di far confusione col figlio Gian Jacopo Pezzi, che tra il 1829 ed il gennaio 1831 coadiuvò il padre ormai malato nella direzione della gazzetta milanese, si potrebbe supporre che siamo in quel lasso di tempo.

[6-22 aprile 1829]

Amico carissimo.

Non è da maravigliare, o carissimo, se, come affermi nella tua lettera indirittami il 6 del corrente mese, assai giornali nostri si dilungano oggidì quasi del tutto dallo scopo che ad essi è massimamente proposto. Quel dettato del divino Alighieri, *ciascuna cosa è virtuosa in sua natura Che fa quello a che ella è ordinata*, non ha luogo alcuno nella memoria de' più. E di vero chiunque, il quale sia savio in consiglio, di leggieri consentirà essere a' giornali letterarii richiesto di aiutare il naturale desio che è in tutte le anime gentili di salire all'acquisto delle immagini del vero e del bello; al qual fine conseguire, due mezzi sono principalissimi: mettere in aperto li frutti che a molte parti della vita civile si derivano a mano a mano da ben educati studi; dare le debite lodi a' famosi d'ingegno e di dottrina, e gl'intelletti veloci confortare e di bei giovamenti graziosamente sovvenire. Perché un cenno pure ha talvolta efficacia, che gli uomini drizzando la mente in quello, si accendono forte nel desiderio di venir là dove si discuopre il dolce aspetto di bella verità. Ma oggidì si adopera in contrario, e favoleggiando s'inganna molta gente semplice; e quello che assai ne fa dolenti, si conduce la giovane età a porre grande amore in vanissime cose; e non solamente del giusto encomio sono privati i valorosi, ma si osa schernirli: il che ebbe non ha guari a patire Rossini, lume splendentissimo che di sua fama il mondo adempie, e in tanta altezza venne in quanta Canova, E.Q. Visconti, Volta, Lagrangia, della gloria nostra mantenitori e amplificatori. Là

¹⁶¹ Pubblicata nella "Minerva ticinese" del 22 aprile 1829, pp. 259-260, sezione «Varietà», col titolo *Lettera sopra i giornali* e diretta all'estensore della rivista, ossia il giovane letterato milanese Francesco Regli. La lettera è firmata semplicemente «P.». Il mittente dà del tu al destinatario, definendolo «amico carissimo», ed afferma di rispondere a una lettera datata 6 aprile [1829]. Il fatto che la missiva contenga una riflessione sul senso del mestiere di giornalista e sul come compilare gazzette, lascia supporre che siamo di fronte ad una corrispondenza tra un pubblicista esperto ed uno esordiente. Tali erano appunto Pezzi e Regli; ma si tratta ovviamente solo di una nostra ipotesi. Dalle colonne delle sue numerose testate, Regli avrebbe sempre espresso grande stima nei confronti di Pezzi (cfr. C. Chiancone, *Un 'pirata' dell'Ottocento. Francesco Regli critico e giornalista*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", LXVII [2003-2004], pp. 485-507).

onde il savio che per comune ebbe la patria nel suo segreto disdegnando rammarica che di tanto danno si offenda la italica civiltà.

Tu frattanto recati a mente che quando spiriti d'invidia commuovono così l'animo umano che lo rendono cieco del lume della discrezione, è documento irrepugnabile del volgere che fanno le cose in sinistro. Sta' sano.

P.

162 – DI IGNOTO
AL CONTE HARTIG GOVERNATORE DELLA
LOMBARDIA

Milano li 21 settembre 1830

Eccellenza!

La domanda dell'Estensore, ed Editore della *Gazzetta di Milano* Francesco Pezzi di poter quindi innanzi stampare in proprio nome, e per proprio conto la Gazzetta medesima sarebbe forse fondato nello stesso privilegio, di cui fu investito mediante il relativo contratto, tuttoché fin qui non siasi servito di torchj di particolare sua spettanza. Oltre ciò la rimozione d'ogni Stampatore estraneo, e la immediata vigilanza dell'Editore rassicura meglio la rimozione degli abusi d'indiscrezione, e sotto questo rapporto il Signor Pezzi, il quale da tanti anni ha meritata la fiducia del Governo, presenta colle esperienze del suo procedimento bastevole garanzia avendo sempre nel lungo periodo della sua gestione attuale fatta professione lodevole di buoni principj politici, corrispondendo alle sagge viste Superiori nella direzione dello spirito pubblico.

Con questa rispettosa opinione mi onoro di restituire all'Eccellenza Vostra la relativa supplica del Signor Pezzi che Vostra Eccellenza degnossi abbassarmi mediante l'ossequiato governativo rescritto 10 corrente N° 26463/3524.

¹⁶² A.S.M., Studi, p.m., 248. Indirizzo «A Sua Eccellenza il Signor Conte di Hartig Imperial Regio Governatore della Lombardia etc. etc.».

[firma illeggibile]

163 – RELAZIONE DEL CONSIGLIERE GIUDICI

[Milano] 8 ottobre 1830

L'Editore privilegiato della Gazzetta dee ritenersi sufficientemente responsabile onde non dubitarsi ch'egli possa abusare della facoltà che gli venisse concessa di stampare coi proprj torchi il foglio periodico da lui stampato; facoltà altresì che parrebbe implicita perché compresa nel contratto di privativa.

Si propone quindi di concedere al Signor Pezzi la facoltà di tenere i torchj necessarj per la stampa della Gazzetta, fattogli espresso divieto di qualunque altro lavoro tipografico.

164 – L'IMPERIAL REGIO GOVERNO ALLA DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA

[Milano] 9 ottobre 1830

Preso in considerazione il rapporto di cotesta Direzione Generale 21 Settembre N° 5562, il Governo ha determinato di permettere che Francesco Pezzi, Estensore ed Editore della *Gazzetta di Milano* possa tenere il sufficiente numero di Torchi per istampare per proprio conto tutti gli esemplari della Gazzetta medesima; a condizione però che debba essergli rigorosamente vietato di eseguire coi detti Torchi qualunque altro lavoro Tipografico, come viene espressamente dichiarato nella relativa qui unita patente che dovrà essergli consegnata alla restituzione del ricorso che si retrocede.

¹⁶³ A.S.M., Studi, p.m., 248. Redatta su carta intestata, con nota in margine: «al N° 77 della registratura del 1830 / Protocollo della Sessione del giorno 8 Ottobre 1830 / Relatore il Signor Consigliere Giudici. N° 29137/3891 del Protocollo. 36 78. Da riferirsi». A piè di pagina la nota più importante: «Approvato 8 ottobre 1830. [Pollini?】».

¹⁶⁴ A.S.M., Studi, p.m., 248. In margine, nota d'altra mano: «allegata una patente».

165 – IL CONSIGLIERE GIUDICI
ALL'UFFICIO DI CENSURA

[Milano] 9 ottobre 1830

Per opportuna intelligenza si partecipa a cotesto Ufficio essersi permessa al Signor Francesco Pezzi Estensore ed Editore privilegiato della *Gazzetta di Milano* di tenere i torchi necessari per istampare per proprio conto tutti gli esemplari di detta Gazzetta; con espresso divieto però di eseguire col mezzo dei detti torchi qualunque altro lavoro tipografico.

Giudici

166 – RELAZIONE DEL CONSIGLIERE SPADACINI

[Milano] 25 febbrajo 1831

Pezzi Gian Jacopo notifica che col Decreto 11 corrente N° 4723 dell'Imperial Regio Tribunale Civile di 1^a Istanza in Milano gli venne accordata con sua sorella Caterina maritata Avesani l'amministrazione ed il godimento della paterna eredità.

Adelasio

¹⁶⁵ A.S.M., Studi, p.m., 248. Redatta in parte sullo stesso foglio della precedente. La firma in calce, parzialmente illeggibile, è del consigliere Giudici.

¹⁶⁶ A.S.M., Studi, p.m., 251. Su carta intestata: «al N° 203 della Registratura / Protocollo della sessione del giorno 25 Febbraio 1831. Relatore il Signor Signore Spadacini / N° 5040/731 del Protocollo 18 detto». In calce: «Si passa al dipartimento del Signor Consigliere Conte Sucher cui ne appartiene per ragione di materia trattandosi di oggetto di polizia. / 1° marzo 1831. / Spadacini». Seguono altre firme di impiegati e spedizionieri, tra cui si riconosce solo un «Banfi».

Appendice I.

DOCUMENTI SU GIAN JACOPO PEZZI

CRONOLOGIA DELLA VITA DI GIAN JACOPO PEZZI

1805

Nasce a Venezia il 20 marzo nella casa in calle San Giovanni Laterano, presso la chiesa di Santa Maria Formosa, dove la famiglia si è stabilita da cinque anni (Archivio Storico Patriarcale di Venezia).

Trascorre quasi tutta l'infanzia e adolescenza assieme alla madre Chiara Dorigo ed alla sorella maggiore Caterina. I genitori vivono pressoché separati: la madre a Venezia, il padre tra Parigi e Strasburgo e quindi a Milano dove, a partire dal 1808, si avvia ad una brillante carriera giornalistica e mondana.

Figura succedanea del padre è, fin dagli anni dell'adolescenza, il *nobilòmo* trevigiano Giorgio Foscarini di Gaetano, amico di famiglia che nel 1834 diverrà suo patrigno.

Di questo Giorgio Foscarini sappiamo che si è immatricolato nel 1799 e laureato in Legge l'11 maggio 1804 presso l'Università di Padova (Archivio Antico dell'Università di Padova), che nel 1817 si associa ai volumi delle "Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso", che svolge una carriera in magistratura (nel 1826 è consigliere del Tribunale d'appello di Venezia) e che muore il 26 gennaio 1853 ("Gazzetta privilegiata di Venezia").

1806-1823

Non è chiaro se e dove Gian Jacopo abbia compiuto un ciclo di studi regolari. Potrebbe aver frequentato il Liceo Convitto di Santa Caterina a Venezia. Di certo non è uno studente modello, come racconterà lui stesso in un articolo autobiografico: «Vi fu un'epoca della mia vita nella quale io era un vispo ragazzino, impertinente, insubordinato, e con nessuna volontà di studiare; quell'epoca è rimota,

ma vi fu, e ciò basta. Allora la mia buona mamma mi diceva e mi ripeteva sempre, che io non aveva alcuna cosa che fosse mia» (“Il Telegrafo”, 2 novembre 1835).

1824-1826

Nel novembre 1824, diciannovenne, si iscrive al primo anno della facoltà legale dell’Università di Padova. Segue le lezioni di Giuseppe Todeschini (Diritto Naturale e Criminale) e Giacomo Giuliani (Statistica).

Nel 1825, nonostante il deludente esito dei primi esami, si iscrive al secondo anno e segue le lezioni dei professori Capellari (Diritto Ecclesiastico) e Giovanni Cicogna (Diritto Romano e Feudale); ma i voti non migliorano e difatti le sue frequenze universitarie terminano nel 1826 (Archivio Antico dell’Università di Padova).

Agli anni «sciupati» della sua giovinezza Gian Jacopo alluderà anche in un altro editoriale (“Il Telegrafo”, 7 febbraio 1835).

La breve esperienza universitaria gli è servita se non altro per stringere le prime importanti amicizie, ad esempio col vecchio e celebrato poeta bassanese Jacopo Vittorelli, già amico e protettore del padre: «Io pure ebbi la fortuna di conoscere di persona *Vittorelli*; io, innamorato fin da’ primi anni di quelle sue pastorali poesie tutte spiranti Attica fragranza, di quella candida ingenuità, di quell’amore pastorale, di quei concetti morali per eccellenza, di quella religiosa carità, che traluceva sempre e più particolarmente da’ suoi versi di sacro argomento. Io pure piango sul trapasso di lui, non solo come un Italiano che perdette sotto alla falce della morte una delle glorie della sua patria; ma come uomo cui fu tolto un amico, un secondo padre, un caro e dotto maestro. Negli anni in cui mi dedicava agli studi nella Università di Padova, io vedeva spesso *Vittorelli*, e seco a mensa frugale sedeva sovente, e pendea da quel labbro soave, da quella voce dolce, che mi rammentava anni migliori nei quali, in amichevole relazione col padre mio, egli lo prediligeva qual figlio, lo ammaestrava, lo confortava di savi consigli. Era Vittorelli di semplici costumi quant’altri mai, vestiva quasi sempre abiti uniformi nel taglio

e nel colorito, e negli ultimi anni di sua vitale carriera affratellatosi, per così esprimermi, con un vecchio domestico, divideva con esso le vesti e la mensa frugale, che all'epoca ch'io rammento consisteva nelle semplici vivande di una zuppa, di una coscia di pollo e di una focaccia» (“Il Telegrafo”, 20 giugno 1835).

Tra le aule del Bo' ha sentito parlare per la prima volta anche di un giovane e promettente poeta a cui riserverà sempre stima ed ammirazione: «Il nome di *Luigi Carrer* suona per noi sì grato, come quello di un caro amico; eppure non ricambiamo saluto tra noi; ma eravamo appena nell'infanzia, che il *Carrer* suonava lodato in tutte le bocche; mentre egli, appena appena nella giovinezza, erasi fatto conoscere fervido poeta ed improvvisatore di belle speranze: se non che, saggi pareri, ed il suo stesso convincimento, lo decisero in appresso ad abbandonare la brillante arena degli estemporanei poeti [...]. E quando, a nostra volta, sciupammo alcuni anni all'Università di Padova, il nome, la fama di *Carrer* ne seguirono colà pure; ond'è che, appena conoscenti di persona, noi abbiamo sempre simpatizzato con lui e nudrito per lo eletto suo ingegno, e per l'animo suo candidissimo, una specie di venerazione» (“Il Telegrafo”, 7 febbraio 1835).

1827-1828

Nulla si sa della sua vita in questo biennio. Ventunenne, dotato di buona salute (come racconterà lui stesso), è probabile che abbia svolto il servizio militare. Si ha notizia di un suo figlio illegittimo, che potrebbe essere nato in questi anni scapestrati della giovinezza (MANTOVANI 1897).

1829-1830

Nel corso di questo biennio si trasferisce stabilmente a Milano dove per almeno un anno affianca il padre, già da tempo malato, nella direzione della “Gazzetta di Milano”. Risiederà nella capitale lombarda fino allo scoppio dei moti del '48.

1831

Alla fine di gennaio il padre muore.

Il 15 febbraio 1831 l'Imperial Regio Governo riconosce a Gian Jacopo Pezzi l'estensione (ossia la direzione e redazione) della "Gazzetta privilegiata di Milano" per diritto ereditario fino all'esaurimento dell'appalto paterno previsto per il 31 dicembre 1833 (cfr. *supra*).

Tra i beni ereditati dal padre, oltre alla casa e al cospicuo stipendio di gazzettiere, c'è anche la raccolta completa delle annate del "Corriere milanese" e della "Gazzetta di Milano" rilegate in volumi; ne parlerà con affetto molti anni più tardi ("Il Gallo", 1864).

Esordisce come estensore il 25 febbraio, pubblicando il seguente componimento in sciolti in morte del padre:

Appoggiati all'indulgenza dei nostri lettori, ci lusinghiamo che essi vorranno accogliere con animo sensibile questi versi dettati da un profondo dolore, ed i quali comprendono il breve tempo in cui prima dell'immaturo morte di Francesco Pezzi, il di lui figlio, abbandonando i suoi studj, venne ad assistere nelle sue incumbenze il padre aggravato da un morbo, che non contribuì punto all'inaspettato suo fine.

SCIOLTI

Lascia le ingrato mura e con lor lascia
le gravi cure e i cittadini ludi;
sudasti già; l'arduo sentier che mena
alla gloria, all'onor ratto giungesti;
e tali e tante e sì svariate forme
cangiò per te fortuna, che ormai stanco
puoi per brev'ora riposarti all'ombra
degli allori onorati onde vai carico.
Sorrise a te la sorte, e tu ghermisti

la volubile Dea per l'aurea chioma
e lungo tempo la traesti avvinta.
Gioisci pur che non a tutti è dato
sperar tal sorte, e spesso avvien che il merto
depresso sia mentre lo stolto esulta.
Del crine alfin della volubil Dea
gran parte fra le mani ten rimase
ma l'instabil sparì; vada ed apporti
più lieta sorte a chi d'affanni è carco.
Tu intanto fuggi il cittadin tumulto
e cerca pace alla natura in grembo.
E non t'affligger già, ch'io tutto imprendo
onde lieto vederti e a tutto io basto.
Amor, caldo desio della tua gloria
saran mie guide, dell'esempio tuo
legge farommi, e vincerò l'impresa.
Ben avrai tu di che gioir, nel lieto
e in un ridente aspetto delle valli,
nel mormorio di un limpido ruscello,
nel gorgogliar de' garruli uccelletti,
e nei fiori, e nell'erbe e nelle piante
potrai con lento piè calcar le vaste
verdeggianti pianure, oppur guidato
da rapidi destrier sfidar nel corso
se ciò t'aggrada ancor, la damma e il cervo.
Sien tue dilette cure i vari augelli
che il nostro lito e lo stranier produce,
e il fido veltro; e puoi se n'hai talento
tutto sacrarti alla Dea Flora, ed anco
se ti spinge il desio salir di Pindo
l'eccelse vette ove giungesti un giorno.
Questo è il vero gioir, questo t'aspetta
di più lieto avvenir, tempo di pace.
E sudin pur sotto l'aurate volte
della città gli stanchi cittadini;
tu dei sostar dal lungo corso, e pace

cercare in grembo a semplice natura.
Forse avverrà che scelto stuol d'amici
festeggerà l'asilo tuo, l'amore
vi fermerà il suo nido, e colme tazze
sacre a quel Dio che un dì salvò Arianna,
al desco tuo si voteranno, ed inni
intuoneransi a Venere ed a Bacco.

Tali al padre dicea veraci accenti
e tal mi udiva il padre; oh quanti, oh quai
provò dilette nel suo queto albergo!
Fioria la primavera, e le sue gioje
fioriano anch'esse, ed era suo diletto
lo investigar di quali e quanti ammanti
vesta natura i doni suoi, di quale
svariato verdeggiar copra le fronde;
come disciolga l'indurita neve
nell'alte cime de' scoscesi monti,
e come scorran limpide e sonore
del fiume e dei ruscei l'acque spumanti.
Ma del fulvo Leone il fiato ardente
schivar conviensi, e cangia allor l'aspetto
e i dilette e le cure e il mondo intero.
Folta biondeggia di pesanti spicche
la fertile campagna, e il don di Bacco
va rosseggiando sulla vite adusta.

Sfuggivi allora, o padre, i rai cocenti
di Febo e chiuso in padiglione aurato
fra liete idee, fino all'ocaso il sole
non suo compagno, tu seguivi, e l'aura
più rinfrescata dal tramonto suo,
ti ristorava dei dì caldi e lunghi.
E il mattin poi surto a mirar l'aurora,
la salutavi, e ne seguivi il passo,
e le rose ed i gigli ne coglievi.

Passò la state, e i suoi dilette, e i miei
caldi desiri e la mia speme anch'ella
tutto avverossi, che il timor non mai
né il pensier pur della sua morte avea.
Venne anch'egli l'Autunno, e Febo ardente
mitigando la sfera e i vivi rai,
più libera più aperta offria la vita.
Ore quete e tranquille in seno ai figli,
ai figli ahi! troppo or dal dolore oppressi,
vivevi o padre; e innamorato sempre
di quei dilette cui non guasta il toscò
di romorose feste cittadine
Parca fissava il viver tuo ben lungo.
Così non era, ahi! duro fato e crudo
lui mi toglievi e mi toglievi il tutto,
giacché il mio tutto in questo mondo egli era,
tutto è svanito!!! – Il nebbioso aer denso
alla fredda città il richiamava,
e tu piangevi, e mi abbracciavi, e forse
in cor ti sorse il pensier tristo allora
di non veder più mai su questa terra
ringiovanirsi di novella vita
la natura, e tal fu... Scritto è nel Cielo
la sorte de' mortai, qual uom potria
contrastarla o lagnarsi? Il pianto, il solo
pianto dei figli e di ben pochi or resta.
Muto è l'avello che il tuo cener copre,
muta la soglia ove vivesti un tempo,
muta l'invidia che non tace mai
muto a lungo il mio duol (che se lo dico
vero non è) scioglie or la voce al canto.

E gran parte del Verno a te tornato
alle cure incessanti e ai lieti studi,
scorse pur anco e senza tema scorse.

Morte chi mai, chi ti destò sì ratta?
Il morbo forse? e qual mai morbo, e quale
di trapasso apparecchio eravi in lui?
Sei volte il sol sorse a irradiar di luce
troppo funesta ai giorni al padre estremi,
sei volte cadde e un altro a lui non surse...
L'alma esalava in braccio ai figli e tale
e sì inatteso fu l'acerbo fato,
ch'essi il credeano a dolce sonno in braccio.
Eppur spirava e sorrideva ancora...
Abbiti pace, o padre, in grembo a Dio
che l'ultimo tuo spiro ha benedetto
pei tuoi figli, pei miseri tuoi figli
invoca di lassù pace ed aita.

La redazione della celebre appendice *Glissons n'appuyons pas* gli apre, a soli ventisei anni, le porte dei più importanti salotti cittadini e lo fa diventare una giovane celebrità. Dal padre ha ereditato non solo la passione per il giornalismo e la poesia ma anche per le avventure galanti.

1832

Risale a quest'anno l'inizio della sua chiacchierata relazione con la contessa moscovita Giulia di Pahlen Samoyloff. Questa *liaison*, dapprima segreta e poi sulla bocca di tutti, fra alti e bassi durerà tutta la vita. Pur di compiacerla, Gian Jacopo sperpera la consistente eredità che lo zio Alberto Pezzi (mercante di porpore, poeta dilettante e membro dell'Ateneo di Udine) gli ha lasciato, ed entra in polemica con Vincenzo Bellini, di cui pure è ammiratore, e con gli stessi collaboratori della "Gazzetta di Milano" tra cui il giovane piemontese Domenico Biorci, anch'egli tra i favoriti della contessa russa.

Giulia di Pahlen nasce in Russia nel 1803 (NERI 1991). Moglie del conte Nicola Samoyloff colonnello della guardia imperiale dello zar, era stata amante dello zar Nicola I che l'avrebbe poi fatta

espellere da tutte le Russie appena venuto a conoscenza della condotta libertina della contessa in Italia. Qui lei era giunta verso la metà degli anni Venti al seguito del conte milanese Litta, anch'egli suo amante nonché ambasciatore del Lombardo-Veneto presso la corte dei Romanoff. A Milano, dove vivrà quasi stabilmente dal 1827 al 1855, la Samoyloff diviene celebre per lo sfarzo dei suoi ricevimenti e per le stravaganze che la voce popolare le attribuisce. È citata nei *Mémoires d'un touriste* e nella corrispondenza di Stendhal. Promosse tuttavia numerose iniziative umanitarie di cui il "Glissons n'appuyons pas" di Gian Jacopo dava regolarmente notizia (e si vedano anche "Minerva ticinese", 3 febbraio 1830, articolo *Generosità della Principessa Samoyloff*, firmato G.V., probabilmente G. Vicentini o Giuseppe Valeriani; *ibid.*, 2 giugno 1830, articolo firmato G.V. e intitolato *Commissioni della Principessa Samoyloff allo Scultore Marchesi*; *ibid.*, 27 ottobre 1830, nuovamente sullo scultore Marchesi e sulle benemerenze della contessa nei suoi confronti; "Il Gondoliere", 6 marzo 1841, un articolo firmato B. e intitolato *Rappresentazione e festa di ballo in casa della contessa Samoyloff a Milano la sera del 25 febbraio*; M. D'Azeglio, *Epistolario*, vol. II, p. 270, in cui una lettera datata 1844 ci informa di come fosse la beneficenza della contessa russa a permettere alla famiglia del mercante Marietti di sopravvivere dopo il fallimento della sua azienda). Innumerevoli le sue amicizie con artisti e compositori dell'epoca, come attestano le dediche di opere, libretti, spartiti e strenne musicali (si veda ad es. quella di Ricordi per l'anno 1838; sulla sua amicizia col pittore Demieu [Demin?] nel 1834 cfr. A.S.M., Presidenza di Governo, b. 192).

Nel 1830 Hayez esegue uno splendido ritratto di Giulia, oggi conservato presso la Civica Raccolta di Stampe di Milano (cfr. *Giuseppe De Albertis*, catalogo della mostra, p. 25; su questo ritratto e sulle incisioni che ne furono tratte cfr. G. Rumi, *Scaccato d'oro e di nero. I fratelli Litta Visconti Arese negli anni della Rivoluzione e dell'Impero*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la Grande Nation (1796-1814)*, pp. 75-98). Sappiamo che fu amica anche del patrizio cremonese Sigismondo Ala Ponzone (cfr. la recente *Storia di Cremona*).

A Milano, nel 1832, Giulia ha sposato il compositore catanese Giovanni Pacini; benché durato poco più di un anno, da questo matrimonio è nata una figlia (cfr. *infra*). Gian Jacopo sembra stato, tuttavia, il grande amore della sua vita; a lui nel 1859 regalerà il suo ritratto eseguito da Hayez (MANTOVANI 1897).

Nel 1835, assieme a Pacini ed alla figlia, Giulia conosce il conte padovano Polcastro (amico di Stendhal) ai bagni di Viareggio (cfr. V. Giormani, *La casa di Gerolamo e Caterina Polcastro, frequentata dallo Stendhal*, in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, t. CLIII [1994-1995], p. 611).

Tra il 1846 ed il 1873 è attestata per la maggior parte del tempo in Francia. Proprietaria dello Château de Groussay nel Seine-et-Oise, nominerà suo erede universale il giovane medico francese Jacques Boulgard, originario di Tolone (MANTOVANI 1897).

La contessa muore nel 1875 (NERI 1991).

Otto interessanti lettere autografe di Giulia Samoyloff a Giovanni Pacini, redatte in un italiano correttissimo, si conservano presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (A.111.16), dalle quali si deduce come Giulia fosse rimasta a lungo in buoni rapporti con l’ex marito, tra l’altro facendosi carico dell’educazione ed istruzione della loro figlia (cfr. G. Pacini, *Memorie poetiche*, pp. 63-64, in cui la ex moglie è definita «fautrice d’ogni arte bella, generosa donna, benefattrice di mia figlia»,). Altre lettere autografe della Samoyloff sono conservate presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (Carte Hayez, II.B.201-203), la Biblioteca Civica di Torino (Raccolta Prior 48), la Biblioteca dell’Istituto del Risorgimento di Roma (Archivio Riboli, 88, f. 57), la Biblioteca Comunale di Como (Carte Odescalchi).

Sappiamo che Gian Jacopo, durante la sua lunga relazione con la contessa, le dedicò numerose poesie dai toni disperati e dominate dalla gelosia. Il 27 novembre 1832 Donizetti scrive da Roma a Gaetano Melzi: «La Samoyloff è a Napoli. Pacini sta da Barbaja, essa, al Palazzo Estherazj a Chiaia, Lafer... e’ la conosce molto... e ci sta molte volte a farci compagnia. Essa ha tenuto a battesimo un bambino al tenore David; questo forse viene a cantare in Roma. La Contessa forse ci verrà. Pacini e David, diavolo e croce (dicono); ecco il

termometro del giorno» (cfr. G. Zavadini, *Donizetti. Vita - Musiche - Epistolario*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1948).

1833

Nell'autunno di quest'anno Gian Jacopo invia una supplica al Governo per ottenere il rinnovo della direzione della "Gazzetta privilegiata di Milano", ma la sua domanda è respinta. Zajotti annota nel suo diario il 23 ottobre: «Pezzi vorrebbe ancora la *Gazzetta*, ma fu respinto» (il diario autografo di Paride Zajotti, conservato presso gli eredi a Carpenedo di Mestre, è stato oggetto di due tesi di laurea, cfr. CHIANCONE 2014).

1834

Dal 1° gennaio di quest'anno è senza impiego.

Passa allora a collaborare saltuariamente con il giornale "Il Barbiere di Siviglia" di Francesco Regli.

Il 15 febbraio, sulla prima pagina de "Il Barbiere di Siviglia", appare l'avviso: «Il signor G.J.P., già estensore della *Gazzetta privilegiata di Milano*, aderendo gentilmente al nostro invito ci ha favoriti di alcuni suoi articoletti, che noi offriamo con piacere ai nostri lettori, non senza la lusinga di poter far conto anche in seguito di altri suoi lavori». In questo stesso giorno, difatti, a firma G.J.P. appaiono due articoli: *L'alfabeto d'amore* (molto probabilmente ispirato alla liaison con la Samoyloff) e uno di Belle Arti per una medaglia in onore di Barbieri.

Il 19 febbraio pubblica l'articolo *Scherzo sulla festa da ballo mascherata nella Galleria De-Cristoforis* (firmato G.J.P.); siamo a Carnevale, l'articolo è forse inventato ma molto divertente, racconta di essersi travestito da donna; accenna vagamente ad una madre, ad una sorella e ad una casa paterna.

Il 26 febbraio appare il suo nuovo articolo *Ritratto dell'egoista* (firmato G.J.P.).

Questi articoli di febbraio e marzo vengono definiti «Pitture morali» ed appaiono in prima pagina nella gazzetta di Regli.

Il 1° marzo pubblica l'articolo-imitazione *Le contraddizioni* (firmato G.J.P.): molto interessante e con ogni probabilità autobiografico, analizza le contraddizioni del suo carattere dovute all'educazione diversa impartitagli dai genitori e dal precettore; caratterizzato da uno spirito epicureo di chiara ascendenza paterna, l'articolo si conclude: «Il meglio che resta a fare, si è ridere delle nostre debolezze, applaudire alle nostre qualità, non sorprendersi di nulla e perdonar molto...».

L'8 marzo pubblica l'articolo *Della letteratura per le donne* (libera traduzione).

Il 12 marzo pubblica l'articolo *Gli sciocchi*.

Il 22 marzo pubblica l'articolo *I Ciarlatani* (*Pensieri d'un vecchio giornalista*).

Il 26 marzo pubblica la cronaca cittadina *Illusione ottica*.

Il 29 marzo corregge un refuso dell'articolo precedente intitolato *Corrispondenza amichevole*.

Il 12 aprile pubblica il divertente *L'amatore di rarità* (libera traduzione).

Il 26 aprile pubblica una traduzione ed un'interessante lettera al direttore a proposito della sua passione per la botanica e il giardinaggio; vi descrive il suo giardino a Milano. Ed è questo l'ultimo articolo firmato di Gian Jacopo ad apparire su "Il Barbiere di Siviglia".

Trascorre la primavera in una villa in campagna, assieme all'amata Samoyloff con cui sta vivendo un vero e proprio idillio (MANTOVANI 1897).

A giugno riprende l'impegno giornalistico.

Il 17 giugno Paride Zajotti annota nel suo diario: «Uscì il foglio specimen del nuovo giornale di Pezzi *Il Glissons*: è una guerra aperta contro la *Gazzetta di Milano*, e in ispecie contro Defendente Sacchi. Il saggio non è tanto male».

Il 2 luglio esce il primo numero del trisettimanale "Glissons n'appuyons pas", di cui è «estensore editore». Il periodico, stampato su carta azzurra ed abilmente intitolato come la celebre appendice del

padre, esce ogni lunedì mercoledì e sabato. Non godendo di alcun privilegio governativo, non può occuparsi che di cultura, libri, arte, intrattenimento, mondanità. Uscirà quasi ininterrottamente per otto anni e sarà stampato inizialmente a «Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta in Contrada di Santa Radegonda, n° 964» (lo stesso stampatore del padre).

Tra i collaboratori fissi del foglio viene accolta la sorellastra Giulietta Pezzi, allora ventiduenne e promettente scrittrice, che nei due anni successivi pubblicherà nel “Glissons n'appuyons pas” (rubrica *Cronaca femminile*) i suoi primi racconti sentimentali, alcuni dei quali firmati G.P.

Collabora da subito alla nuova rivista anche il poeta umoristico Ottavio Tasca, già collaboratore della “Gazzetta privilegiata di Milano” di Francesco Pezzi.

In quest'anno Gian Jacopo pubblica il libello *L'ultimo giorno di Pompei. Gran dipinto all'olio costituito da 32 figure principali, tela lunga 29 palmi romani ed alta 22, opera del dipintore russo Carlo Bruloff eseguita per commissione del signor Conte Demidoff di Russia*, Milano, Canadelli. Si tratta di una breve descrizione in prosa del dipinto, scritta forse in competizione col poemetto di Biorci sullo stesso argomento.

Il 30 luglio pubblica in prima pagina una canzone petrarchesca in onore della madre appena convolata a seconde nozze. Si noti come, nel titolo, al cognome della sposa sia stata data una patina nobiliare:

Alla signora Chiara D'Origo, vedova Pezzi,
ora maritata Foscarini

CANZONE

Quando, in preda a sventura,
sulle sponde dell'Adria io t'abbracciava
e m'udia dal tuo labbro benedetto,
dalla tua bocca pura
le sante di virtù voci ascoltava:
«Figlio (dicevi), tu mi fia diletto

se, del sano intelletto
seguendo fido le sacrate norme,
non segnerai, sopra sentier fallace,
nella vita fugace,
malaugurate e disoneste l'orme:
seguì la via, che alla virtù conduce
e m'avrai qual più vuoi compagna, o duce».

E ben tu mel dicevi
con quella voce, che penétra il cuore,
e stringendomi al sen tutta commossa;
e allor cotanta avevi
luce nel guardo di materno amore,
che in cuor di figlio ha sovrumana possa.
Dalla scavata fossa
tu mi festi ritrarre il pié già spinto,
ed, animato dai materni accenti,
i sensi ancor non spenti
arrivai sì, che il tuo consiglio ha vinto;
tu, nel recarmi l'insperata aita,
dono mi festi di seconda vita.

Oh! benedetta e pia
madre, conforto al viver mio dolente,
largo compenso aspetta in paradiso;
tu, la sciagura mia
svanir facesti con la tua possente
forza di un detto e d'un materno riso;
e quantunque diviso
da te mi voglia la mia stella avversa,
pur saprò tollerare offese e danni,
e i più crudeli affanni
dell'ingrata fortuna a me perversa,
ché il tuo core mi fia dolce conforto,
come in mar procelloso amico porto.

Deh! venga il dì felice,
che, teco unito e non diviso mai,
viva una vita di perenne pace!
Deh! (se tanto a me lice!)
al sonno della morte io chiuda i rai
prima, che la purissima tua face
spenga morte rapace!
Tu benedica al mio trapasso, ed io
precedendoti al regno delle stelle,
fra l'alme pure e belle
possa dire e ridire al sommo Dio:
«L'immagin vostra è la mia madre in terra,
ch'ella nel petto ogni virtù rinserra».

Non è, non è pensiero
che, come lampo, disfavilla e passa
il desio che t'espresi in mesti carmi;
dolente passeggero,
trassi finora la mia vita lassa
di vane larve e sogni a tormentarmi;
e, di nuovo ingannarmi
potria del mondo la mal fida scorta;
potrebbe, un tuo benefico consiglio,
vano giungere al figlio,
che i consigli di rado, e mal sopporta.
Deh! la virtù non ismentisca io mai,
o mi conceda Iddio quanto implorai!

Canzon, tu l'ali impenna,
vola alla donna che mi dié la vita
e mi fu larga d'insperata aita.

Il 31 dicembre annuncia ai lettori di sospendere per alcuni giorni le pubblicazioni del “Glissons n'appuyons pas” al fine di migliorare la veste grafica e le rubriche.

1835

Il giornale riappare il 2 febbraio 1835 col mutato titolo di “Il Telegrafo”. È stampato da Giulio Ferrario, che in realtà è prestanome di Giuseppe Crespi.

In aprile, la Samoyloff parte per la Russia e Gian Jacopo riprende a scriverle un diluvio di lettere e versi. La contessa tornerà a Milano qualche anno più tardi; tra i due, esaurita la passione, resterà una sincera amicizia (MANTOVANI 1897).

Giulietta Pezzi continua a collaborare assiduamente a “Il Telegrafo”. I due fratellastri sembrano legati da grande e reciproco affetto; tra l’altro, il 4 luglio Gian Jacopo pubblica sulle colonne del giornale una poesia ispirata a un racconto della sorella (*La fanciulla e la farfalla*) e dedicata proprio a lei.

Il 10 ottobre, forse per mettere fine alle voci ostili che, probabilmente per via del suo legame con la Samoyloff, lo indicavano tra i responsabili della morte di Vincenzo Bellini, pubblica un sonetto in memoria del compositore siciliano, da lui sinceramente ammirato anche se non sempre pubblicamente lodato (su tutta la questione cfr. NERI 1991).

A partire dal 12 ottobre 1835 “Il Telegrafo” è stampato dalla Tipografia del Cosmorama controllata da Lampato.

Ma il cambiamento di nome della testata non sembra essere piaciuto ai lettori.

1836

Il 1° gennaio, «aderendo in ciò al desiderio di molti tra gli associati», viene ripristinata la testata originale “Glissons n’appuyons pas”. Nel corso di quest’anno e fino a tutto il 1837 il giornale è stampato dalla Stamperia dei Classici Italiani.

Nel corso di quest’anno Gian Jacopo sperimenta una novità assoluta per il giornalismo dell’epoca, allegando settimanalmente uno

spartito musicale alla gazzetta. L'iniziativa non riscuote il successo desiderato e termina con la fine dell'anno.

Il 6 marzo, a Milano, Paride Zajotti annota nel diario: «Si accenna una rottura fra la Samoyloff e Pezzi».

Il 26 giugno sulla "Gazzetta privilegiata di Venezia" appare un necrologio del celebre architetto Jappelli firmato Gian Jacopo Pezzi.

Inizia in quest'anno una polemica a distanza con "La Fama" di Francesco Lampato (si noti, entrambi veneziani di origine) a proposito di presunti plagi giornalistici (cfr. "Glissons" 29 ottobre, 14 novembre, 21 novembre 1836 e 16 dicembre 1837; "La Fama" 18 novembre 1836; BERENGO 1980, p. 244).

1837

Il 3 giugno sulla prima pagina del "Glissons n'appuyons pas" appare un articolo di Prospero Viani in cui Giacomo Leopardi (allora ancora vivente) è indicato, tra gli altri, come modello di poesia patriottica.

1838

In quest'anno cede l'amministrazione del "Glissons n'appuyons pas" al ragioniere Vincenzo Cavenago «direttore dello Stabilimento di Ragioneria e Commercio», mentre riserva a se stesso il semplice titolo di «editore e proprietario» del foglio. Da quest'anno aumenta il numero dei collaboratori fissi esterni, anche corrispondenti, che iniziano a firmarsi per esteso. Gian Jacopo partecipa alla redazione del periodico solo saltuariamente con qualche poesia, cronaca culturale e con i resoconti delle mostre d'arte a Brera. Dal gennaio di quest'anno fino al gennaio del 1840 il giornale è stampato dalla tipografia Guglielmini e Redaelli.

Il 17 gennaio Lorenzo Valerio scrive a Cesare Cantù: «anche Torino avrà i suoi 'Pirata', i suoi 'Figaro', le sue 'Mode', i suoi 'Glissons' ecc. Povera letteratura italiana e povero paese, in cui le

forze di una generazione nascente si sperperano a quel modo!» (cfr. L. Valerio, *Carteggio. I (1825-1841)*, a c. di L. Firpo ed A. Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1991, p. 179).

Il 26 settembre Gian Jacopo pubblica alcuni versi nel suo giornale.

1839

Anche in ciò seguendo le orme paterne, si dedica alla stesura di apologhi e racconti morali d'intrattenimento, adatti a tutte le età, quasi sempre originali, che pubblica su strenne e quindi raccoglie nel volume *Ghiribizzi letterari* (Milano, Manini, 1839), raccolta di 34 novelle precedute dalla seguente lettera dedicatoria al patrigno Giorgio Foscarini «Imperial Regio Consigliere Aulico presso il Supremo Tribunale di Verona»:

A Voi, che confortaste i miei studi infantili di saggi consigli
[...]

Le intitolai *Ghiribizzi*, più presto per coscienza del poco loro merito, che per seguire la moda d'invogliare alla lettura di un libro con la bizzarria del titolo.

Sono novelle senza importanza, ma che pure aspirerebbero a vita meno effimera di quella dei giornali periodici; posso almeno offrirle per originali e forse per questo solo mi sono determinato a unirle in un volume.

I *Ghiribizzi* vengono recensiti da Defendente Sacchi sulla “Gazzetta privilegiata di Milano” dell’8 luglio.

Gode ormai di una certa fama anche come poeta. A parte le poesie occasionali in sciolti e in terza rima, serie e satiriche, pubblicate saltuariamente sull’appendice del “Glissons n’appuyons pas”, si segnala sempre nel 1839 con l’elegante poemetto esotizzante *Prisma d’amore. Novella orientale* (Milano, Manini, 1839; All’A.S.M., Autografi, 189 si conserva una copia del frontespizio

dell'opera con dedica autografa di Gian Jacopo «Al Chiarissimo Luigi Toccagni / L'Autore»).

Pubblica inoltre una descrizione in versi intitolata *La Malinconia. Statua in marmo scolpita dal veneziano Luigi Ferrari per commissione del nobile signor Ambrogio Ubaldo* all'interno dell'opuscolo di Francesco Gualdo *La Malinconia. Statua in marmo di Luigi Ferrari veneziano di proprietà del signor Ambrogio Ubaldo banchiere nobile de Villareggio*, Milano, Crespi, 1839, pp. 13-14.

In quest'anno l'ufficio del periodico è situato in «Contrada del Pesce 4919, primo piano». Ogni numero del giornale riporta in ultima pagina la nota «G.J. Pezzi Proprietario».

1840

All'inizio dell'anno l'ufficio del “Glissons n'appuyons pas” è trasferito in Contrada del Gesù 1298.

A partire da febbraio il giornale è stampato dalla Tipografia di Giovanni Messaggi, che è sull'orlo del fallimento, per cui a luglio per l'impressione si ricorre alla tipografia Tamburini e Valdoni, «una piccola e seria bottega artigiana» (BERENGO 1980, p. 252).

In questo periodo, ormai libero dagli impegni di redazione, compie alcuni viaggi per l'Italia, tra l'altro a Roma e a Napoli. Ha occasione di tornare anche a Venezia; la visita gli ispira alcuni versi nostalgici ed autobiografici, in italiano e in dialetto veneziano, che pubblica sul suo giornale (ad esempio nel numero del 15 luglio) assieme ad estratti del suo diario di viaggio.

1841

Il 3 gennaio riassume «senza restrizioni la direzione e l'amministrazione del mio giornale», come spiega nell'editoriale di presentazione della nuova annata firmato «Gianjacopo Pezzi Proprietario Editore e Direttore». Il “Glissons n'appuyons pas” è ora un settimanale domenicale in formato tabloid e la prima pagina è

abbellita da un'illustrazione. Gli uffici del giornale sono trasferiti «nella Contrada di San Raffaele presso la Tipografia Tamburini e Valdoni».

La sorellastra Giulietta, dopo una temporanea assenza, riprende a pubblicarvi saltuariamente racconti e poesie. I collaboratori adesso si firmano quasi tutti per esteso. Pubblicano anche sciarade, indovinelli, poesie d'amore. Molti articoli di Gian Jacopo seguono le iniziative, mondane e umanitarie, della Samoyloff.

Difatti in una lettera di Andrea Maffei a Jacopo Cabianca, datata Milano 16 agosto 1841, sono citati i due fratelli Pezzi. Ventura commenta: «Il Prati, che certamente non peccava di modestia, si consolò di questo rifiuto, facendosi proclamare in Milano dalla triade Sacchero, fratello e sorella Pezzi il solo poeta che allora potesse rigenerare la poesia italiana»; segue il racconto di un aneddoto riguardante Giovanni Prati che avvicina Andrea Maffei in casa di Giulietta Pezzi (E. Ventura, *Jacopo Cabianca. I suoi amici il suo tempo*, Treviso, Vianello, 1907, pp. 54 sgg. Nello stesso libro, a p. 248, si legge una frase ironica di Maffei contenuta in una lettera a Cabianca a proposito delle lodi che Gian Jacopo Pezzi, in una recente recensione apparsa sul “Glissons”, ha tributato alle novità poetiche di Prati.).

Nel dicembre, «gli ultimi numeri del “Glissons” annunziano il nuovo recapito presso la tipografia Lampato. L'ipotesi di una “fusione” è la più probabile» (BERENGO 1980, p. 252, che si sofferma anche sui continui trasferimenti di stamperia a cui il “Glissons” si è dovuto adattare nel corso degli anni).

1842

Non è chiaro come e per chi Gian Jacopo abbia lavorato in quest'anno. Supponendo che il “Glissons” si sia effettivamente fuso con “La Moda” di Lampato, si può ipotizzare che Gian Jacopo nel corso di quest'anno abbia lavorato per questo giornale.

O forse ha abbandonato momentaneamente il giornalismo e si è dedicato con più spensieratezza alla poesia e alla vita mondana, come

lascia credere la raccolta poetica *Fiori e spine. Pensieri* (Milano, Guglielmini e Redaelli, 1842), grondante di versi d'amore, certamente diretti alla Samoyloff, e soprattutto la seguente lettera, in cui si lamenta civilmente con l'editore del libretto per il numero esorbitante di refusi (Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 10.047. Indirizzo: «Pregiatissimo Signore / signor Guglielmini / Tipografo-Librajo / Milano»):

Milano 9 settembre 1842

Mio caro Signor Guglielmini

Ora che mi è passato un poco il dispiacere dei tanti errori che si trovano nell'edizione del mio libro (ne ho trovati io 25, oltre l'*errata-corrige*), e l'altro dispiacere di vedere male legate, con fogli sporchi e laceri, le copie scelte – la prego con suo comodo di apparecchiarmi il conto del mio debito, perch'io possa mandarlo a mia madre. Credo inutile ricordarle, che questo conto deve essere in relazione alla circostanza di molta ristampa e d'una edizione larghissima. Ella è sì onesto, ch'io in questa, come in qualunque altra circostanza, mi affido a Lei.

Frattanto, ringraziandola delle sue cure, ho l'onore di ripetermi

suo affezionatissimo servitore

G.J. Pezzi

1843

Pubblica una raccolta di poesie sacre intitolata *Rosario. Preci e invocazioni* (Milano, Ripamonti, 1843); non è chiaro quanto questi versi siano sinceri, ma di certo sono il frutto di un'attenta speculazione libraria diretta al pubblico femminile, allora in crescita, come sembra dimostrare la seguente lettera all'editore (Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 10048. Indirizzo:

«Pregiatissimo Signore / Signor Guglielmini / Tipografo-Librajo / Milano»):

[Milano] Da casa 26 aprile 1843

Mio caro Signor Guglielmini

Ora che la mia salute va migliorando, ho scelto (prima di stampare il mio libro di prosa, di cui le ho parlato) di pubblicare un altro volume, in tutto eguale a *Fiori e spine*, di poesie *nuove ed incolte*. Offro a Lei prima che ad altri l'acquisto di questo libro e quand'Ella fosse disposto a stamparlo per conto suo, io verrei da Lei per intendermi sul compenso, che non sarebbe certamente esagerato, trattandosi di poesia. Mi piace avvertirla che questi nuovi e svariatissimi canti, oltre all'essere inediti, sono in gran parte *sacri*, e questi formeranno una classe a parte; la qual cosa, se non erro, è pressoché nuova idea fra noi e potrebbe forse adescare.

In ogni modo Ella conosce la mia franchezza ed attendo da Lei eguale franchezza. Mi creda ora e sempre
il suo obbligatissimo servitore

G.J. Pezzi

Nell'introduzione del libro si legge:

Mancava, forse, un libro italiano, nel quale la Religione del cuore fosse vestita poeticamente; un libro che le madri, le spose, le giovinette, le donne insomma in qualsiasi circostanza della vita, potessero leggere e far leggere ai loro più cari, e in cui gli uomini stessi trovassero, all'uopo, una pagina, un concetto, foss'anche solo una parola di rimembranza, o di consolazione. Questo libro doveva, di necessità, essere scritto con chiarezza e senza fasto letterario. L'autore si direbbe compensato assai se, parlando al cuore col cuore, non fallisce sempre al suo scopo.

Siamo ben lontani, insomma, dallo spiritualismo degli *Inni sacri* di Manzoni e di Mamiani, e assai più vicini alla commercialissima moda degli almanacchi, allora in gran voga. Seguendo la lezione paterna il giovane Pezzi ha un occhio di riguardo nei confronti del pubblico femminile, ne studia i gusti, ne cerca il favore. L'opera difatti riscuote successo e conosce – caso unico per le sue opere a stampa – altre due edizioni milanesi (Ripamonti 1844 e Ripamonti Carpano s.a.). Il 27 dicembre viene recensita e lodata da G. Vitali sulle colonne de “Il Gondoliere”.

Sappiamo che in questo periodo, come tutti i principali cronisti milanesi, anche Gian Jacopo fa parte della Società del Giardino, celebre luogo di ritrovo musicale (cfr. A. Bruschetti-P. Madini-M. Magistretti, *Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano: ricordi di un centenario, 1819-1919*, Milano, Bertarelli, 1919).

1845

Il 23 marzo torna al giornalismo. Alla morte di Vincenzo Cavenago, accetta dalla vedova di questi la direzione de “L'economista”, mensile di informazione dell'Istituto tecnico agrario di Milano. Del periodico tuttavia è semplice supervisore.

Su questa attività abbiamo i seguenti documenti (A.S.M., Autografi, 189. A tergo, di mano del protocollista: «2084/P.S. 25 Marzo 1845 / Supplica di Giovanna Vedova Cavenago per implorare la continuazione del Giornale *L'Economista* e la conferma a direttore del Giornale istesso nella persona del Signor Gian Jacopo Pezzi». “L'Economista” era stato fondato da Cavenago nel 1842 e sarebbe uscito fino al 1847):

Eccellenza!

Per obbedire agli ordini della Imperial Regia Censura, rinnovo la mia umile supplica implorando la grazia di poter continuare (sotto la direzione del Signor G.J. Pezzi) il Giornale *l'Economista*, che fu istituito dal defunto mio

marito, e che si pubblica per istruzione e vantaggio degli Allievi dell'*Istituto Cavenago*, di cui lo stesso Signor Pezzi fu nominato direttore.

Ho l'onore di ripetermi con tutto il rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umilissima Devotissima Serva

Giovanna Vedova Cavenago

Milano 23 Marzo 1845

Accetto la direzione del giornale l'*Economista*, quando l'Eccelso Imperial Regio Governo trovi opportuno che questa direzione mi venga affidata; e col più profondo rispetto mi dichiaro

umilissimo obbedientissimo Servitore

G.J. Pezzi

L'istanza viene ripetuta tre mesi dopo, in termini ancora più formali (A.S.M., Studi, p.m., b. 247):

Eccelso Imperial Regio Governo di Milano

L'umile sottoscritta, in obbedienza agli ordini superiori che le impongono di rinnovare l'istanza per implorare *la voltura in nome proprio del Giornale l'Economista* (già istituito dal defunto marito di lei ad istruzione particolarmente degli allievi dell'*Istituto Cavenago* di Agricoltura teorico-pratica, di Ragioneria, di Commercio etc. etc., del quale codesto Imperial Regio Governo ebbe la degnazione di accordarle la proprietà) *implora la voltura in suo nome dell'Economista, sotto l'attuale direzione del Signor Gianjacopo Pezzi, direttore anche dell'Istituto Cavenago e per la cui adesione in proposito si mette a piè di questa supplica l'accettazione autografa.*

Questo Giornale, che è per così dire un seguito delle lezioni che si danno all'Istituto Cavenago, e che serve agli Allievi di

istruzione, ai maestri di utile esercizio, ha dato saggio, nei cinque mesi trascorsi di quest'anno sotto la direzione del Signor Pezzi, delle intenzioni da cui è guidato, e come e quanto possa giovare agli Alunni cui è principalmente consacrato, e in generale alle scienze.

Lusingandosi l'umile sottoscritta che codesto Eccelso Imperial Regio Governo si degnerà prendere in considerazione questa sua supplica per ottenere la regolare *voltura dell'Economista in proprio nome* e sotto la direzione del Signor G.J. Pezzi si dice rispettosamente

L'Umilissima Obbedientissima
Giovanna Vedova Cavenago

Previa l'autorizzazione superiore, accetto la Direzione del Giornale *l'Economista*, come ho accettato la direzione dell'Istituto Cavenago.

Gianjacopo Pezzi

Deve dunque risalire a questo periodo il libretto musicale non datato *Impromptu. Barcarola per canto. Parole di G.J. Pezzi. Musica di Antonio Bazzini. Dedicata alla signora G. Cavenago*, Proprietà dell'Autore, Milano, presso Giovanni Ricordi e presso l'Ufficio del Giornale "Glissons n'appuyons pas" nella Corsia del Duomo N° 994:

Barcarola

Voga: sull'onda placida

L'agil barchetta voli;

Voga: la vita è rapida;

Né fia che ne consoli

De' già trascorsi giorni

Il tempo che verrà.

Voga: che al tuo viaggio

La placid'aura arrida;

Voga: l'argenteo raggio

Ti fia sicura Guida,
E l'onda, l'onda anch'essa
Seconda scorrerà.

1846

Una lettera di quest'anno lo mostra in cordiale amicizia con un altro importante letterato dell'epoca (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Autografi, AG.XV.3.2.103. Indirizzo: «All'Illustre / Signor G.B. Bazzoni». La lettera è scritta su carta filigranata «J. Whatman / Turkey Mill / 1830»):

[Milano] Da Casa 12 febbrajo 1846

Mio carissimo Bazzoni

Ti ringrazio di cuore per quel tanto che hai fatto in favore di quel cognato del mio servitore. Ricordati che io sono riconoscente e che sarò felice se vorrai offrirmi occasioni per provarti questa mia gratitudine.

Intanto ama sempre

Il tuo affezionatissimo

Pezzi

Giambattista Bazzoni (Novara 1803 - Milano 1850) è ricordato soprattutto come autore del romanzo scottiano *Il castello di Trezzo* (1827); come giornalista collaborò dal 1840 alla "Gazzetta privilegiata di Milano" di Lambertini (A.S.M., Studi, p.m., 332).

1847

Mancano sue notizie in quest'anno.

1848

Allo scoppio dei moti insurrezionali, probabilmente perché compromesso a Milano con la filoasburgica Samoyloff fuggita a Parigi, abbandona la capitale lombarda e si stabilisce a Venezia. Con ogni probabilità vi giunge tramite la nuova linea ferroviaria inaugurata due anni prima.

È il ritorno in patria e in famiglia. Appena arrivato, è ospitato dalla sorella Caterina, moglie da quasi trent'anni dell'avvocato, barone ed ora anche patriota Giovanni Francesco Avesani, amico di Daniele Manin e deputato della neonata Repubblica Veneziana. La casa è in pieno centro, in Frezzeria, al civico 1737 del sestiere di San Marco; qui abita anche la madre Chiara Dorigo Foscarini già vedova Pezzi, ormai vecchia e quasi cieca. A due passi, al civico 1758, abita anche lo zio paterno Giovanni Pezzi (Anagrafe di Venezia, Archivio Civico della Celestia di Venezia).

Sul barone Giovanni Francesco Avesani (1790-1861) manca ancora uno studio completo, tanto più auspicabile per il fatto che il suo archivio privato si conserva tuttora presso l'Archivio di Stato di Venezia (totalmente insufficiente la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*). Da segnalare come la madre di Avesani fosse una Tabacchi: dunque le famiglie di Francesco Pezzi e di Avesani erano imparentate già prima del matrimonio tra Caterina e Gian Francesco. Per comprendere l'aria che Gian Jacopo respira non appena tornato in famiglia, è fondamentale il libello di Avesani *Pensieri sui futuri destini di Venezia*, stampato a Venezia dalla tipografia Merlo il 1° luglio 1848).

Il ritorno a Venezia (dove risiederà stabilmente fino alla morte) sembra segnare anche una svolta personale per Gian Jacopo: trascinato dal clima politico e patriottico, e forse anche per farsi perdonare il passato di gazzettiere "di regime" ed essere meglio accolto in città, appena arrivato pubblica su foglio volante l'ode *Ai fratelli d'Italia*, stampata dall'Andreola in foglio volante e riedita a fine anno in un almanacco-strenna (cfr. *infra*) col sottotitolo «28 marzo» che è forse la data del suo arrivo a Venezia (ma è anche la data della proclamazione della libertà di stampa in città). L'ode, in

effetti, ha tutta l'aria di esser stata scritta nei primissimi giorni dell'insurrezione, sull'onda dell'euforia cittadina, e presenta somiglianze con l'inno di Mameli, composto nel 1847 (e si noti che Mameli si trovava a Milano durante le Cinque Giornate). Trascriviamo qui l'unico esemplare conosciuto della *princeps* (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Miscellanea Capretta, 53.49):

Ai fratelli d'Italia
il cittadino
Gianjacopo Pezzi

Fratelli, Fratelli! – cessate le gare
E gli odii vigliacchi del lungo servir;
Difesi dall'Alpe, signori del mare,
O liberi tutti, o tutti morir!

All'armi! ma contro di chi ne vuol schiavi,
Sien l'armi a difesa del nostro terren;
Abbiam nelle vene il sangue degli avi,
Un italo core ne ferve nel sen.

Fratelli, fratelli, stendete la mano
A cui non fu dato fin qui di trionfar;
Fratelli Venezia, Verona, Milano,
Fratelli quanti Alpe circonda ed il mar.

Se il lungo torpore che tutto abbruttiva
Fu scosso d'un tratto e il sangue bolli,
Se il libero germe che in seno languiva
Al libero grido si svolse e fiorì;

Stringiamci alla pianta che diede già fiori,
Curiamo le frutta che presto verranno,
Scordiam del passato i lunghi dolori;
Sicuri dell'oggi, pensiamo al diman.

Fratelli, correte, vincete, scordate,
Scordate il macigno che su vi pesò,
Vi sia di sgabello, salite, gridate:
Evviva l'Italia e chi la salvò!

Evviva all'Italia! evviva ai fratelli,
A quanti han comune la lingua e il voler,
E udrem (scoperchiati gl'italici avelli)
Risponder gli estinti al nostro pensier.

Par sogno! è la voce che n'esce dal petto,
Par sogno l'evento che salvi ne fe' –
Fia sogno quel ceppo da Dio maladetto
Che tutti stringeva, che infranto cedé.

Fratelli, Fratelli! – cessate le gare
E gli odi vigliacchi del lungo servir,
Difesi dall'Alpe, Signori del mare,
O liberi tutti, o tutti morir!

Viva l'Italia! Viva Venezia!

In dicembre l'ode *Ai fratelli d'Italia* è ripubblicata nell'almanacco patriottico tascabile *I tre colori. Augurio per l'anno 1849*, Venezia, Tipografia di Teresa Gattei, 1849 (unico esemplare reperito: Biblioteca del Museo Civico Correr, Op. P.D. 24540).

1849

In aprile, nei giorni dell'assedio, Gian Jacopo pubblica per i tipi dell'Andreola, ancora in foglio volante, un *Venezia, il 23 aprile 1849* oggi introvabile (si trattava probabilmente di un'ode; ne parla Soranzo, *Bibliografia veneziana*, p. 53).

Il 26 agosto a Venezia sventola bandiera bianca. Gli Austriaci riprendono possesso della città. La famiglia Pezzi sembra travolta dagli eventi e attraversa un periodo di difficoltà politiche ed economiche. Il barone Avesani, cognato di Gian Jacopo, è esiliato dagli Stati Austriaci e ripara a Torino: non vedrà mai più la moglie. Caterina Pezzi si trasferisce a Serravalle, nel Trevigiano, in una proprietà del marito.

Nonostante i versi patriottici pubblicati, Gian Jacopo (evidentemente non considerato come pericoloso dal Governo Asburgico) può rimanere a Venezia. Viene in soccorso della sorella, con cui ha nei mesi successivi un carteggio che si è conservato, e inizia una serie di spostamenti sulla terraferma per seguirne gli interessi economici. Il 4 ottobre 1849 scrive di essere «inchiodato» a Mira, il 17 ottobre è a Venezia per una questione di «Mobili» della sorella. Il 19 ottobre è ancora a Mira, poi a Padova.

Fonte essenziale sulla vita della famiglia Pezzi in questi anni è il già citato Archivio Privato Avesani presso l'A.S.V. Oltre alle carte dell'avvocato barone Avesani, vi si conserva la corrispondenza tra Chiara Dorigo e i figli Caterina e Gian Jacopo. I documenti risalgono soprattutto al periodo 1845-1852. Interessano particolarmente il nostro studio le circa dieci lettere di Chiara Dorigo alla figlia (1849-1851) ed al genero Avesani (Venezia 8 giugno 1852), del dottor Cenci a Gian Jacopo sulla salute di Caterina (non datata [ma fine 1851]), di Gian Jacopo ad Avesani (Venezia 2 settembre 1851) ed alla sorella (6 febbraio 1850, 11 giugno 1850, 25 novembre 1850, 31 gennaio 1851, tutte scritte da Venezia).

1850

Il 6 febbraio Gian Jacopo è di nuovo a Venezia, da dove comunica alla sorella di non potersi spostare, nemmeno volendo, per andare a trovarla.

Il 4 novembre inoltra supplica al Governo Asburgico per poter creare un giornale, ma la licenza non gli è concessa (cfr. *infra*).

1852

Alle difficoltà economiche si aggiungono i drammi familiari.

All'inizio dell'anno Caterina Pezzi, da tempo malata di un tumore all'utero, muore.

L'8 giugno la madre Chiara Dorigo scrive al genero Avesani, esule in Piemonte, una drammatica lettera informandolo, tra l'altro, del fatto che Gian Jacopo non riesce a trovare un impiego (A.S.V., Fondo Avesani, b. 1):

quattro anni e mezzo che mio figlio non trova da occuparsi in nessun modo, e quindi egli è avvilito e non più riconoscibile; e quando credeva di potersi un poco riavere, quel colpo fatale è venuto a perderci intieramente!

1853

Il 26 gennaio muore il patrigno Giorgio Foscarini.

Rimasto solo con la madre, vecchia e cieca, in una situazione economica e morale precaria, Gian Jacopo ritorna al giornalismo. Non è solo passione, è soprattutto necessità.

Si lega in affari e in amicizia con lo stampatore veneziano Pietro Naratovich (già editore di Prati e Aleardi) per i cui tipi pubblicherà tutti i suoi scritti fino alla morte.

Pietro Naratovich fu tra i principali stampatori veneziani dell'epoca; la sua attività tipografica a Venezia era iniziata il 29 agosto 1844 quando, con decreto n° 33022, gli era stata affidata la concessione governativa alle stampe. Nel 1861-1862 la sua stamperia è attestata a Sant'Aponal, Calle del Perdon 1429; nel 1866 a San Silvestro in Calle Bollani 1296. Una nota della censura ricorda come il Naratovich vendesse gli stampati di propria edizione nello stabilimento stesso e non avesse «venditori speciali esterni» (A.S.V., Luogotenenza Lombardo-Veneta, bb. 1475-1476).

Assieme a Naratovich progetta e quindi fonda il trisettimanale letterario “I Fiori” (sottotitolo: «Giornale pei giovanetti. Pegli adulti varietà, belle arti, teatri, mode ecc.») di cui è «proprietario, estensore ed editore». Dai documenti d’archivio risulta che un primo progetto fosse stato presentato al Governo già tre anni prima; riceve ad ogni modo la concessione governativa solo il 16 marzo 1853, con Luogotenenziale Dispaccio n° 1594.

Il primo numero de “I Fiori” esce il 7 aprile 1853.

È interessante soffermarsi sulle ragioni che devono aver portato Gian Jacopo a scegliere questo titolo. *I Fiori* era difatti un classico titolo per le strenne natalizie. Interessante, in proposito, uno scambio di opinioni tra due letterati del tempo, apparso nel 1848 su una strena torinese di Francesco Regli (*Reminiscenze con funebri iscrizioni*). Questa strena è appunto introdotta da *Due lettere per prefazione*, la prima di G. Regaldi, datata Lanciano 1° dicembre 1848, in cui patriotticamente si afferma: «Godo che il tuo Pirata abbia ripreso vita in Torino, ma non godo del titolo apposto alla tua strena – UN FIORE. – Non è titolo che più convenga a’ nostri tempi. Per aver troppo vagheggiato i fiori, l’Italia non brandiva le armi e non ripigliava la sua antica rinomanza» e propone quindi qualche titolo più battagliero: *Il Cannone, Le Spade, La Santa Vendetta, Il fulmine di Dio*. Segue la risposta del moderato Regli, datata Torino 28 dicembre 1848, in cui questi ringrazia l’amico per le poesie inviategli, e replica con toni risorgimentali ma molto più moderati, rivendicando alla musica e all’arte il diritto di ispirare dolcezza e consolazione, anche in tempi di guerra e di fervente patriottismo (cfr. *Reminiscenze con funebri iscrizioni agli eroi piemontesi dedicate a Sua Maestà Carlo Alberto. Dono pel nuovo anno 1849*, Torino, presso l’ufficio del Giornale Il Pirata, [1848]).

La rivista “I Fiori” riceve immediatamente una recensione elogiativa dalla “Gazzetta di Venezia”; Gian Jacopo ne ringrazia l’autore con la seguente lettera (Biblioteca Civica Accademia dei Concordi di Rovigo, Ms. Conc. 349.50. Indirizzo: «Chiarissimo Signore / Signor Cecchetti»; su un biglietto allegato, di altra mano ma coevo, si legge: «Allude il Pezzi ad un articolo inserito nella *Gazzetta di Venezia* in lode del suo giornale per i fanciulli *I Fiori*»):

[Venezia] Da casa, 9 marzo [1853]

Mio caro e gentilissimo Signore

Io vorrei pur trovar modo per ringraziarla degnamente della sua spontanea e (parmi) troppo bella lode al nostro piccolo giornale i *Fiori*! Ma io so ch'Ella ha parlato col cuore e i cuori l'intendono senza parlar tanto. Sarei veramente felice s'Ella mi porgesse occasione per provarle la mia cara e giustissima ricompensa. Preferisco scriverle al parlarle, perché amo che queste mie parole sieno meno sfuggevoli delle parole parlate, e perché anche oggi sono sì male di salute, che non so nemmeno se uscirò di casa. Ma bisognava che fossi morto per non scriverle e non ringraziarla!

Mi creda intanto con vera stima e riconoscenza

Tutto Suo Affezionatissimo

G.J. Pezzi

In dicembre "I Fiori" regala ai lettori una piccola strenna natalizia intitolata *Strenna dei fiori per l'anno 1854* e in cui, tra l'altro, è riprodotto un disegno a mano di Gian Jacopo.

1854

In dicembre viene rinnovato l'omaggio natalizio ai lettori con un *Album dei fiori, strenna offerta ai socii del giornale I Fiori per l'anno 1855*.

1855

La pubblicazione de "I Fiori" prosegue ormai da due anni e sembra offrire qualche sollievo finanziario a Gian Jacopo, che può dunque trasferirsi in un piccolo appartamento sulla Riva degli

Schiavoni (Anagrafe veneziana, Archivio Civico della Celestia di Venezia).

Consapevole dei gusti del pubblico, cerca le collaborazioni più prestigiose affrontando tutti i rischi del caso, come testimonia questo curioso carteggio col nobile e letterato bassanese Giambattista Baseggio (Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, Epistolario Trivellini, XX.6069-6071):

Venezia 4 giugno 1855

Illustre Signore,

Non mi accusi di scortesia. Un amico ch'erasi incaricato di una mia lettera per Lei, mi ha mancato di parola, e solo adesso ho ricevuto indietro la lettera diretta a Vossignoria.

Perdoni alla circostanza – e creda che mi farà sommo piacere e grande onore mandandomi suoi dettati pel mio giornale, pregandola soltanto nelle attuali circostanze a far sì, che non inclinino al malinconico soverchiamente.

Ho tanta stima e da tanti anni del suo bell'ingegno, Illustre Signore, che mi tengo fortunatissimo di poter annoverarla tra i pochissimi che possano giovare al mio giornale.

Con tutta stima

Suo Obbligatissimo Servitore

G.J. Pezzi

Venezia 16 luglio 1855

Illustre Signore,

La prego di non farmi il torto di credere, ch'io possa essere sì scortese da non corrispondere a una sua gentilezza ed all'onore che si degna di farmi. – Io non ebbi il dettato di cui mi fa parola la sua fresca lettera, ed oggi stesso ho implorato

indagini alla Posta per farne ricerca, non essendo questa la prima volta che mi furono tardate lettere e pieghi.

Appena saprò il risultato del mio richiamo, lo farò noto a vossignoria – e intanto, a vece di accusarmi, compianga ad un [incasato?], che avrebbe avuto il soccorso della Sua penna lodata, e che Le ne vide frodato.

Accolga, nobile Signore, le riproteste di stima
del Suo umilissimo Servo

G.J. Pezzi

Venezia 23 luglio 1855

Chiarissimo Signore

In questo punto ricevo risposta dalla Direzione delle Poste: la lettera Sua, che ho reclamato, non si può rinvenire – ed è forse stata consegnata per errore a chi non ha creduto suo dovere di restituirla.

Sono dolentissimo dell'avvenimento, ma spero che ciò non iscemerà la Sua benevolenza verso di me, mentr'io godo nel ripetermi

Suo estimatore e servo

G.J. Pezzi

L'11 settembre Gian Jacopo inoltra domanda al Governo per poter dare, a partire dall'anno successivo, un nuovo nome alla sua testata.

Il 9 ottobre l'Imperial Regia Direzione di Polizia di Venezia riconosce all'iniziativa tutti i requisiti legali, esprimendo un giudizio favorevole su di essa e sottolineando come sino ad allora "I Fiori" non siano mai incorsi in censure né rimarchi, «se non che nelle condizioni attuali della stampa periodica, il Giornale del Pezzi, raffrontato ad altri periodici che qui vengono in luce, non si eleva all'importanza ed all'interesse richiesti dall'attualità per impegnare la pubblica curiosità e concorrenza, ed il redattore si vede quindi attenuato ognor più il

numero dei suoi abbonati». Viene tuttavia apprezzata l'idea di Gian Jacopo di allargare il pubblico del giornale tramite un titolo «più grave» ed argomenti «più sodi». Una nota governativa datata Venezia 18 ottobre riconosce a Pezzi il fatto che egli «meriti favore come Giornalista vantaggiosamente conosciuto, ed immune da censure».

Ciò nonostante, un fascicolo governativo senza data, ma certamente degli ultimi due mesi del 1855, ha segnalato che ne “I Fiori” (così come nel coevo “L’osservatore veneziano”) «furono scoperti parecchi annunzi soggetti a competenza pei quali si sta procedendo dalla locale Intendenza a carico dei contravventori». Gli annunci difatti erano pubblicabili nelle sole gazzette politiche autorizzate a tale servizio.

Il Governo austriaco sembra insomma ignorare la breve parentesi patriottica del nostro al tempo dell’insurrezione e, nel complesso, è indulgente nei confronti della sua attività pubblicistica. La parentela con l’esule Avesani non sembra averlo compromesso.

L’Imperial Regia Luogotenenza Veneta, con ordinanza datata da Verona il 26 ottobre 1855, accorda dunque a Gian Jacopo, «redattore responsabile» del giornale “I Fiori”, il permesso di cambiare nome alla testata assumendone uno nuovo «da esso ritenuto più adatto [...] e ha chiesto permesso di pubblicarlo due volte a settimana».

Con lo spirare dell’anno la rivista “I Fiori” diviene dunque “Il Pensiero” (tutti i documenti citati sono in A.S.V., Luogotenenza, b. 257).

1856

Se nei primi due anni di ripresa dell’attività giornalistica Gian Jacopo ha potuto operare in tranquillità, senza alcun richiamo della Polizia o screzio col Governo, è proprio con la nuova testata che ricominciano i problemi.

Il 22 marzo 1856, sul numero 21 de “Il Pensiero” è pubblicato un articolo del dottor G.B. Zannini (in verità moderatissimo) sulle «congregazioni centrali». Il Governo tuttavia giudica questo articolo

troppo politico, dunque contrario alle norme vigenti sulla stampa periodica di intrattenimento alle quali “Il Pensiero” deve attenersi.

Il 26 marzo il Tribunale di Venezia, con sentenza n° 3680, condanna Gian Jacopo e il suo stampatore Naratovich alla multa minima rispettivamente di 100 e 50 fiorini «per contravvenzione all’[articolo] n° 13 della Legge sulla Stampa. [...] [Il Governo] Trova però, in riflesso alle mitiganti circostanze, di ridurre la punizione riguardo al redattore Pezzi a fiorini 50 e riguardo al tipografo Naratovich a fiorini 25». Il 7 aprile il Governo sostiene che il ricorso che i due avevano immediatamente presentato dopo la condanna è inammissibile. Tuttavia l’11 aprile l’Imperial Regio Consigliere di Governo Direttore propone una mitigazione della pena, per tre ragioni sostanziali: è la prima volta che i due incorrono in una contravvenzione; l’articolo «non è in se stesso di contenuto punibile»; ed infine «il Pezzi versa in critiche circostanze economiche».

“Il Pensiero” viene infine acquistato dal più acerrimo rivale di Gian Jacopo, il giornalista e storico A. Dall’Acqua Giusti, che lo fonderà con la sua gazzetta politica “L’età presente”.

1858

A quest’anno risalgono due lettere autografe. La prima è diretta al celebre storico, erudito e collezionista veneziano Emanuele Cicogna (Biblioteca d’arte del Museo Correr di Venezia, Epistolario Cicogna, fasc. Gian Jacopo Pezzi, indirizzo: «All’Illustre e Nobilissimo Signor Cavaliere E.A. Cicogna»):

[Venezia] Da casa, 8 febbraio 1858

Illustre Signor Cavaliere,

Ho aspettato di aver guarita la mano, offesa da una puntura, per ringraziarla del bello e carissimo dono che Vossignoria volle farmi.

Conserverò quel regalo siccome oggetto prezioso, mostrandolo agli amici quale argomento del valore scientifico e filosofico di Lei Signor Cavaliere, e della Sua squisita gentilezza.

Accolga le proteste di stima ed ammirazione
Del suo obbligatissimo
Gianjacopo Pezzi

La seconda è diretta a G.C. Zacchi (Biblioteca Civica “Guerrazzi” di Livorno, Labronica, Cass. 89 Ins. 1072):

Venezia 21 marzo 1858

Egregio Signore

Perdoni all’indugio – voleva mandarle le 2 Copie chiestemi; ma non riuscii averne se non una (ieri spedita) non avendo voluto scompletare le sole 9 copie che tengo pei nuovi socii del nuovo trimestre. Quando le occorrano copie di cosa sua si compiaccia avvertirmene prima.

Intorno alla sua *Bice*, io non feci che mutar qualche parola, errata forse dal suo copista – il resto, non l’*ho fatto io*, ed ho creduto accettare la mutilazione, prima di aver peggio! Anche sulla nota, lasci lì, non vi pensa – Il buon senso corregge, ed occorra veramente, vi rimedierò io. Ella sa come l’epoca sia avversa anche alla buona poesia: la sua Novella io debbo pur con pazienza [ricopiarla?], perché lunga: mi favorisca altre cose e, se può, qualche prosa. Mi farà sempre cosa gratissima

Il suo obbligatissimo
G.J. Pezzi

Chiarissimo
Signor G.C. Zacchi
Massa Superiore

1859-1862

Scarse le notizie che abbiamo di lui in questi quattro anni cruciali della storia italiana.

In una Penisola in cui tutto sta mutando rapidamente, il giornalismo frivolo e disimpegnato non sembra interessare più il pubblico e il nostro ne paga le conseguenze.

Nei suoi scritti sono sempre più evidenti una sterile nostalgia ed una mancanza di creatività.

Tra il 1859 ed il 1860 pubblica una nuova raccolta di novelle per ragazzi in tre volumi, *Fiori del pensiero*, di gusto prettamente romantico.

1863

Dopo tre anni di significativo silenzio tipografico, in parte imputabile alle difficili condizioni economiche, ma dovuto certamente anche al picco degli entusiasmi risorgimentali in tutta Italia, in quest'anno torna alle pubblicazioni periodiche e promuove alcune imprese editoriali nuove e originali nella forma, ma povere di contenuti e per questo destinate a magrissimi risultati.

Il dibattito politico finisce col farsi sentire anche nella sua disimpegnata linea giornalistica, che inizia ad affrontare tematiche politiche e sociali, anche se di corto respiro.

In giugno lancia a proprie spese, dai torchi del fedele Naratovich, il periodico critico-umoristico "Lampi e scintille", che esce in 12 volumetti tascabili fino a novembre. Si tratta di una vera e propria scommessa: nel primo numero Gian Jacopo dichiara apertamente che la pubblicazione andrà avanti fin quando il pubblico mostrerà di gradirne la lettura.

Il periodico è un curioso adattamento ai nuovi gusti del tempo, quasi un diario personale offerto, di mese in mese, in pasto al pubblico. Diversissimo da tutto ciò che aveva precedentemente diretto e stampato, sul modello delle *Guêpes* di Karr, è animato da un umorismo sottile che emerge in ogni pagina, nelle battute, negli

aneddotti divertenti raccolti per strada durante le sue passeggiate quotidiane per Venezia col taccuino in mano, nelle lettere dei lettori e a cui fornisce sempre una risposta arguta, ed anche nella polemica letteraria.

Inizia allora la sua schermaglia giornalistica col poeta e storico veneziano Antonio Dall'Acqua Giusti. C'è anche una gustosa parodia del romanzo storico allora in voga, che in una manciata di battute ne riassume tutti gli stereotipi.

Oltre che nel formato tascabile, le novità più rilevanti sono il taglio più apertamente satirico e sociale, la concessione di un qualche spazio alla polemica politica (benché circoscritta a livello municipale). Molte pagine del "Lampi e scintille" chiamano in causa consiglieri ed assessori del Comune di Venezia accusati di non badare alla salvaguardia della città.

Molte pagine vengono riservate a segnalazioni pratiche per gli amministratori, alcune ancora molto attuali: case da restaurare o da abbattere, sporcizia delle calli, canali da interrare, erbacce infestanti da estirpare, campane da far tacere...

Ma in novembre "Lampi e scintille" deve chiudere i battenti.

1864

In gennaio fonda una nuova rivista, "Il Gallo. Giornale che canta", in formato tabloid.

Si tratta di un foglio bisettimanale di quattro pagine, per lo più umoristico e satirico, con qualche recensione e polemica letteraria. Ampio spazio è riservato alle lettere di lettori e collaboratori. L'ufficio della rivista è presso la tipografia Naratovich a Sant'Aponal. Partecipa alla redazione anche un giovane poeta ventunenne anonimo che, coerentemente con la linea satirica del giornale, si firma ogni volta «Chirichichiii».

Fin dall'inizio "Il Gallo" non sembra avere vita facile, essendo legato ad un contratto trimestrale, rinnovabile di volta in volta a seconda del gradimento riscosso dal pubblico. Lo stesso direttore non

sembra credere alla longevità della rivista e ne scrive più volte con amara autoironia.

Esemplare è, in proposito, l'articolo del 19 marzo *La mia confessione*, aperto da una significativa epigrafe «in articulo mortis!» e che, pur con qualche velato umorismo (si autodefinisce «Epicureo e Sibarita»), due aggettivi con cui più volte già il padre era stato definito), è tutto un amaro sfogo sulle continue incertezze e preoccupazioni a cui costringe il mestiere di giornalista.

I primi quattro numeri escono ogni martedì e venerdì; a partire dal quinto numero del 26 gennaio, esce il martedì e il sabato.

Il 31 marzo la rivista compie il suo primo trimestre (ne sono usciti ventiquattro numeri complessivamente); il numero di quel giorno appare con una nuova impaginazione e con la simpatica immagine di un gallo sulla testata. Ma è a questo punto che la rivista subisce la prima battuta d'arresto.

In maggio, Gian Jacopo tenta allora nuovamente la carta del pamphlet, esattamente come il “Lampi e scintille” dell'anno precedente. È così che in sei puntate, dalla metà di maggio, il “Gallo” riappare in formato tascabile: stavolta si intitola “L'ombra del Gallo”.

“L'ombra del Gallo” è caratterizzato da un vivace umorismo. Si scherza su tutto: notevole, ad esempio, la lettera all'amministrazione comunale, scritta dal cadente Ponte della Verona personificato. Approfittando dell'alleggerimento della censura negli ultimi anni del dominio asburgico, appare persino qualche allusione al bombardamento di Venezia del 1849, allo sbarco di Marsala ed all'impresa dei Mille.

Ma ancora una volta l'amara autoironia prende il sopravvento: pur fra aneddoti spassosi, parodie e sferzate alla giunta comunale, Gian Jacopo mette alla berlina anche le proprie velleità tipografiche e l'inevitabile precarietà delle iniziative editoriali disimpegnate.

L'unica copia de “L'ombra del Gallo” oggi reperibile è quella conservata presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (Op. 1085.9/531.9). Ogni volumetto presenta in copertina una spiritosa vignetta raffigurante un gallo avvolto in un lenzuolo e che regge col becco una lanterna; ai piedi del disegno, i versi «in bianco avvolto / lenzuol cadente» e l'ambiguo sottotitolo «Opera postuma in

sei puntate». Come lo stesso Pezzi spiega, si tratta di una malinconica metafora del suo lavoro e della sua vita: “Il Gallo. Giornale che canta” traeva ispirazione dalle sue passeggiate diurne, “L’ombra del Gallo” da quelle notturne. Nonostante i toni satirici, talvolta assai divertenti, un’amarezza di fondo permea tutti gli articoli. Sembra il diario di uno scrittore conscio di essere sul viale del tramonto.

Un aspetto interessante è che Gian Jacopo non si firma quasi più col suo vero nome, gioca con le identità, si compiace di confondersi con la sua creatura, celandosi dietro pseudonimi grotteschi come «l’esecutore testamentario».

Un articolo satirico de “L’ombra del Gallo”, tra l’altro, frutta a redattore e stampatore una querela da parte dell’avvocato Armeni per diffamazione a mezzo stampa. Le sei puntate previste escono tutte puntuali fino all’ultima, datata 2 giugno.

Poi, è ancora una battuta d’arresto.

È proprio per rilanciare la rivista che l’8 giugno viene aperta negli uffici di Naratovich, a scopi chiaramente promozionali, una mostra pubblica sulla storia del periodico. In quest’occasione Gian Jacopo dà alle stampe un nuovo pamphlet umoristico, identico ai precedenti ed intitolato *Coa del Galo. Prima esposizione*, con poesie in lingua e in dialetto veneziano che mostrano la sua abilità nel verseggiare in entrambi gli idiomi.

Il 4 luglio rinasce “Il Gallo. Giornale che canta” nello stesso formato tabloid con cui aveva visto la luce in gennaio, e riprende da dove era rimasto, ossia dal numero 25. La cadenza stavolta è settimanale: esce tutti i lunedì, ed ha raddoppiato le sue pagine, da quattro a otto. A rendere possibile la rinascita è anche l’ennesimo adattamento ai tempi moderni: ai piedi dell’ultima pagina compaiono dapprima una, poi tre inserzioni pubblicitarie a pagamento.

Si arriva nel frattempo alla vertenza con lo storico e letterato Dall’Acqua Giusti, collaboratore del “Messaggero veneto”; a questo episodio risalgono gli opuscoli a stampa *Pel Signor A. Dall’Acqua Giusti a proposito di un opuscolo divulgato gratuitamente contro il Gallo*, Venezia, Naratovich, 1864; *Relazione sul dibattimento per delitto di offesa all’onore mediante stampato al confronto di G.J. Pezzi e P. Naratovich provocato dall’avvocato Antonio dr. Armeni e*

tenutosi presso l'Imperial Regio Tribunale Provinciale Sezione Penale di Venezia li 7 luglio 1864 nella grande sala del Palazzo Ducale, Venezia, Naratovich, 1864, e dell'Appendice alla relazione sul dibattimento dell'avvocato Antonio dr. Armeni contro G.J. Pezzi e P. Naratovich, Venezia, Naratovich, 1864.

Dal processo, Naratovich e Pezzi escono assolti, e l'avvocato Armeni è costretto a risarcire le spese processuali. Un divertente resoconto della vicenda viene pubblicato l'11 luglio da Gian Jacopo su "Il Gallo". Questo stesso numero contiene, tra l'altro, un articolo autobiografico intitolato *La critica moderna*, in cui ripercorre i suoi incerti esordi come giornalista.

Il trimestre luglio-settembre si chiude con l'ennesima crisi annunciata del giornale.

In ottobre appare perciò un nuovo pamphlet in formato tascabile, che si intitola significativamente *Il Gallo non dorme!*. È introdotto da una gustosa presentazione rimata, mista di italiano e dialetto veneziano.

In novembre la rivalità con Dall'Acqua Giusti si accende nuovamente, come testimonia il pamphlet *Pel Signor Dall'Acqua Giusti a proposito di un opuscolo divulgato gratuitamente contro il Gallo* datato 12 novembre 1864, pacata replica di Gian Jacopo alle accuse piuttosto violente mossegli dall'avversario.

1865

Il brio dei suoi simpatici opuscoli tascabili non valgono a risollevarne le sorti del periodico. La pubblicazione de "Il Gallo. Giornale che canta" procede, fra continui stenti e minacce di chiusura, fino ai primi mesi di quest'anno, quando viene sospesa definitivamente. Gian Jacopo vi aveva profuso le sue sostanze; dopo questo ennesimo fallimento è facile immaginarlo in condizioni economiche precarie.

In dicembre esce nelle librerie veneziane un elegante volumetto intitolato *Il Gallo. Strenna profetica* per il 1866, ancora firmato da Gian Jacopo e contenente articoli disimpegnati, umoristici, talvolta

strambi ed ai limiti del surreale. Questa strenna viene recensita sulla “Rivista friulana” del 17 dicembre 1865; l’estensore afferma di averla appena ricevuta dall’autore.

1866

Il 19 ottobre 1866 il Tricolore italiano sventola in Piazza San Marco e le truppe del Regno d’Italia entrano a Venezia. È la fine di un’epoca, e di chi quell’epoca ha animato.

I gusti del pubblico cambiano radicalmente. Stanchi di chiacchiere e aneddoti, i veneziani vogliono essere informati e istruiti e domandano un giornalismo che parli di politica, di economia, di Questione Romana, dei problemi del nuovo Stato Unitario.

L’attenzione delle principali testate, “Gazzetta di Venezia” in testa, è tutta rivolta alle celebrazioni politiche post-unitarie: il 7 novembre 1866 Vittorio Emanuele II è in visita ufficiale a Venezia; l’11 novembre la bandiera del Comune di Venezia viene decorata della medaglia d’oro al valor militare; il 22 marzo 1867, con solenne cerimonia, le ceneri di Daniele Manin sono traslate in laguna.

Ancora una volta, in mezzo alla fibrillazione politica del momento, la penna di Gian Jacopo tace.

1867

Il 28 aprile Gian Jacopo riappare infine in tipografia con un’ultima stanca appendice de “Il Gallo”, umoristica come le precedenti e con qualche concessione patriottica (vi compaiono un’ode garibaldina scritta dall’amico Vincenzo Padovan ed una lettera satirica contro la passata censura asburgica e contro i Borboni).

È la sua ultima pubblicazione. Il Padovan tra l’altro vi pubblica una lettera diretta proprio a lui:

Chiarissimo signor Gian-Jacopo,

L'aprile del 1861 m'ero convenuto col cavalier Naratovich di tradurgli il *Garibaldi, o la conquista delle Due Sicilie*, di Marco Monnier, che conduce solo al Volturno, e di continuargli la storia sino alla caduta di Civitella del Tronto – cinque mesi dopo.

Tutto ciò era allesto: ne avevo formato due tomi, uno di versione ed un altro di roba mia. Quando, al darsi fuori il cominciamento del primo, la censura austriaca, di sempre *cara* memoria, ne arresta la pubblicazione; e qualunque sforzo tentato ad ammorbidarne la rigidità, fu come il fare di chi parlasse all'orecchio di un simulacro.

La ci avvisò spiattellatamente, e con piglio velenoso, che richiedevamo dare di denti sopra la mela proibita, né poter essa, pel nostro meglio, patirlo, avvegnaché il pazzo grillo ne recherebbe di perder l'eden e trarre il fronte molto sudato.

Il libro, pertanto, dovette purgare fra il buio della segreta la colpa di troppi lanci [...]

L'atteggiamento di Gian Jacopo di fronte ai nuovi tempi sembra nuovamente di distaccata neutralità o al massimo di timida apertura.

Quest'ultima pubblicazione è insomma il canto del cigno di un publicista che, sulle orme del padre, ha fatto del giornalismo disimpegnato la sua bandiera, ed a questa bandiera si è ostinato a rimaner fedele anche ad Unità compiuta ed a contesto storico radicalmente mutato.

Al tempo dell'*ancien régime* e della Restaurazione, i giornalisti avevano usato spesso il termine “spettatore” per parlare di se stessi. Gian Jacopo sembra essere stato uno *spettatore* nel pieno senso del termine: un osservatore passivo, che attraversa silenziosamente il proprio tempo e lo descrive senza volerne modificare la traiettoria. Senza grandi ideali, senza slanci emotivi se non (in maniera epicurea, come il padre) per vivere di quel poco di piacere e divertimento che la vita gli ha offerto.

Incapace di adattarsi al nuovo corso degli eventi da cui anzi sembra silenziosamente travolto, nel 1867 Gian Jacopo cessa per sempre la sua attività di publicista. Figura di spicco del giornalismo

disimpegnato così funzionale agli interessi di casa d'Austria, scompare in punta di piedi dalla scena, e in maniera fin troppo ingloriosa.

1868

Versa da tempo in pessime condizioni economiche. L'unica consolazione che gli resta sono le tenere lettere di Giulia Samoyloff, frequenti e costanti come sempre; la contessa non manca di aiutarlo anche economicamente, inviandogli qualche sussidio che gli permette di sopravvivere. Lui ripaga come può: nell'ottobre del 1868 le fa avere tramite un'amica comune, la contessa Henriette de Vogüé allora in visita a Venezia, il suo ritratto dipinto da Schiavoni.

A proposito dell'amicizia di Gian Jacopo Pezzi col celebre pittore Natale Schiavoni, si veda la testimonianza di L. Sernagiotto, *Natale e Felice Schiavoni. Vita, opere, tempi*, Venezia, Longo, 1881, p. 551 in cui si definisce «simpatico» il giornaleto "I Fiori" e se ne cita il numero del 14 agosto 1855 in cui Pezzi aveva recensito la celebre *Bagnante* dello Schiavoni; quindi si aggiunge: «Pezzi, quantunque amico di Natale Schiavoni, ha saputo nella sua qualità di giornalista sempre tenersi indipendente e non ha mancato di dire, neppure allo stesso Schiavoni, occasionalmente una qualche acerba parola, eccitandolo a ritirarsi dal campo ed a lasciare ormai libero l'aringo agli artisti giovani del giorno, coi quali, a lui grande vecchio artista, non era più lecito di mettersi in lizza».

Il 17 dicembre 1868, Gian Jacopo partecipa ad un biglietto collettivo di auguri compilato da scrittori e giornalisti veneziani (Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 6111): si tratta di quattro facciate su cui compaiono citazioni poetiche autografe di scrittori veneziani: si riconoscono le firme di Giovanni Domenico Dottore [Nonolo?], che traduce in dialetto chioggiotto alcuni versi di Dante (8 dicembre 1868); Federigo Stefani che cita versi del Petrarca (12 dicembre 1868); F. Berlan che anch'egli riporta versi di Petrarca (17 ottobre 1868). Seguono alcune righe autografe di Bartolomeo Cecchetti che cita Giusti; Nicolò Barozzi che riporta versi

di Dante; e ancora Domenico Urbani, Giuseppe Tassini, Pietro D.r Magrini. Infine Gian Jacopo con la sua inconfondibile grafia:

Venezia 17 Dicembre 1868

*La gola, il sonno e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.
Veneziani ricordatelo ora per carità!
G.J. Pezzi*

1869

Nonostante le difficoltà, o forse proprio in forza di esse, trova ancora la capacità di illudersi: all'anagrafe pubblica si dichiara nato nel 1809, ringiovanendosi di quattro anni (Archivio Civico della Celestia di Venezia).

Risulta ora residente – dopo una serie di trasferimenti – a Cannaregio 4409,

in casa di una buona vedova, zia di un prete, don Giovanni Poli, in Calle della Madonna, ai Santi Apostoli: e s'era lungamente trascinato dalla poltrona, su cui sonnecchiava e leggicchiava tutto il giorno, alla trattoria del *Leon bianco* dove si compiaceva nella compagnia di pochi eletti amici, e dove i padroni, *Sior Anzolo* e *Siora Anzoleta*, avevano per lui quelle cure e quel rispetto un po' superstizioso che la gente del popolo ha qualche volta per i letterati. Tutti del resto gli volevano bene, perché era buono, gentile, caritatevole, per quanto comportava la sua modestissima condizione (MANTOVANI 1897).

Nel marzo del 1869 si ammala di tubercolosi. È l'ultimo atto. Pensa di essere affetto solo da una bronchite e medita di farsi curare all'Ospedale, in una stanza separata. Il medico gli ha dato poche speranze. La Samoyloff, preoccupata, gli scrive dalla Francia e lo

invita ai bagni termali di Groussay dove sta trascorrendo la vecchiaia. Ma lui non è in grado di affrontare il viaggio (MANTOVANI 1897).

Della sua misera fine ci informa il registro dei morti della parrocchia dei Santi Apostoli, dove Gian Jacopo aveva fissato la sua ultima dimora (Archivio Storico Patriarcale di Venezia):

Li 25 Novembre 1869, Calle della Madonna, N° 4409
Pezzi Giovanni Giacomo delli furono Francesco e Chiara
..... nativo di Venezia, di anni 60. Celibe, munito dei
Santissimi Sacramenti della Confessione e dell'Estrema
Unzione nonché della Benedizione Pastorale, ed assistito dal
Reverendo Don G. Poli Cooperatore, morì li 25 Novembre
1869 alle ore 8 pomeridiane per tubercolosi, ed il giorno 27
detto, alle ore 12 meridiane, fu sepolto a San Michiele.

Anche in punto di morte si è ringiovanito di quattro anni. La sua vera età è rivelata nello scarno annuncio che la “Gazzetta di Venezia” dà della sua scomparsa, il 28 novembre:

Dolenti, annunciamo la morte di Gianjacopo Pezzi, letterato, poeta e giornalista, avvenuta in Venezia il 26 corrente, alle ore 8 pomeridiane. Egli avea 65 anni, e da sei mesi circa era aggravato di quel male che dovea condurlo alla tomba.

Di lui non viene pubblicato alcun necrologio, nemmeno negli spazi a pagamento delle gazette.

Gian Jacopo oggi è giudicato giornalista discreto e poeta mediocre, ma godette al suo tempo di stima e celebrità. Il giornalista Domenico Biorci, che gli fu duramente avverso negli anni milanesi, in alcune memorie autobiografiche non esita a definirlo *uomo insigne e rinomato giornalista* (BIORCI 1859).

Ciò che realmente lo accomunò al padre fu la concezione puramente economica e disimpegnata del giornalismo inteso come semplice intrattenimento dei lettori.

In tempi più recenti gli è stata riconosciuta unicamente l'abilità nel creare e dirigere testate giornalistiche (BERENGO 1980, *ad indicem*).

Appendice II

DOCUMENTI SU
CARLO ANTONIO PEZZI

CRONOLOGIA DELLA VITA DI CARLO ANTONIO PEZZI

1754

Carlo Antonio Maria Pezzi nasce a Venezia da Giuseppe Pezzi. La madre si chiama Angela (Archivio Civico della Celestia di Venezia, Censimento del 1805). Questa famiglia sembra solo lontanamente imparentata con quella di Francesco Pezzi.

Ha cinque fratelli. Di due fratelli minori conosciamo il nome: Pietro e Luigi (*ibid.*).

Pietro Pezzi (1754-1826), laureato a Padova, diverrà uno dei più celebri medici della Venezia del tempo; giornalista e fondatore di una rivista medica, nel 1790 creerà assieme a Francesco Aglietti la Società di Medicina di Venezia in sèguito trasformata nell'Ateneo di Venezia; nel 1805 risulta residente in campo Santa Maria Zobenigo 2125 assieme alla madre, al fratello minore Luigi ed alla moglie Paolina da cui ha avuto sicuramente dei figli; nel novembre 1822 è al capezzale di Canova.

1755-1777

Dei suoi primi anni non sappiamo quasi nulla.

Allievo del Seminario di Venezia, il 15 marzo 1777 vi è ordinato subdiacono (Archivio Storico Patriarcale di Venezia, Registro Ordinazioni, 1758-1799).

In una lettera degli anni maturi sosterrà di aver composto a diciotto anni (dunque nel 1772) un *Discorso sopra i doveri degli Ecclesiastici* dedicato al patriarca di Venezia, ed a ventidue anni (dunque nel 1776) un *Trattato morale e politico del giuramento* stampato in 700 copie distribuite agli amici (cfr. *infra*).

1778

Il 28 gennaio è ordinato diacono (*ibid.*).

1779

Il 20 marzo è ordinato sacerdote ed è nominato parroco della chiesa di San Giovanni Grisostomo (*ibid.*).

1780-1791

Parallelamente alla carriera ecclesiastica matura la vocazione erudita e letteraria. Si dedica soprattutto alla stesura di saggi e dissertazioni ma anche alla poesia in lingua. Dà alle stampe i primi versi che appaiono in numerose raccolte poetiche d'occasione (CENNO 1834).

Risale certamente a questi anni un *Elogio del Beato Gregorio Barbarigo*, recitato in Santa Maria Zobenigo e stampato senza data (cfr. G. Soranzo, *Bibliografia veneziana*, p. 26; CENNO 1834).

1792

In settembre si lega in affari col medico ed erudito veneziano Francesco Aglietti, collega ed amico del fratello Pietro, ed assieme a questi fonda il periodico “Memorie per servire alla storia letteraria e civile” impresso dapprima dalla nuova tipografia di Alessandro Pepoli, poi da Pietro quondam Giovanbattista Pasquali.

Fino al settembre 1794 Carlo Pezzi sarà il principale animatore e, a tutti gli effetti, il direttore della rivista: i numerosi articoli non firmati sono in gran parte suoi, come rivelano le note conclusive di ogni fascicolo.

Le “Memorie per servire alla storia letteraria e civile”, che conserveranno sempre il formato in-ottavo, in principio portano l’indicazione tipografica «Venezia, dalla Nuova Stamperia presso Anton Fortunato Stella». Ne escono 34 numeri tra il marzo e il giugno del 1793, divengono quindi mensili e poi bimestrali; dureranno con qualche interruzione fino al 1800. Oltre ai due fondatori vi collaborano alcuni tra i maggiori intellettuali di area veneta e quali Angelo Dalmistro, Giulio Bernardino Tomitano, Giuseppe Compagnoni, Pietro Pezzi, ma vi contribuiscono anche eruditi di diversa provenienza quali Luigi Bramieri, l’abate Luigi Baldelli, Gian Battista Corniani, Jacopo Panzani, Giuseppe Greatti, Pompilio Pozzetti (cfr. U. Bellocchi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Edison, 1974-1980, vol. V, p. 173; BUSTICO 1912). Un aspetto innovativo delle “Memorie” è che tutti gli articoli sono firmati per esteso, anche se i nomi degli autori sono rivelati al termine del fascicolo e non ai piedi del testo.

Le “Memorie”, almeno fino al 1797, propugnano idee letterarie e politiche moderatamente conservatrici; si difende il legittimismo, si prendono le distanze dalle ideologie e dai fatti politici di Francia. Nonostante ciò, la qualità dei contributi è sempre elevata ed il periodico sostiene cause culturali di ampio respiro quali la necessità di conoscere le lingue straniere europee e non solo il francese. È di C.A. Pezzi, tra l’altro, il necrologio di Goldoni in cui si mostra grande rispetto per il commediografo ma anche una certa incomprendimento nei confronti della sua riforma teatrale (cfr. *Giornali veneziani del Settecento*, a c. di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. LXIII e 657-676).

Al 12 dicembre 1792 risale la prima delle numerose lettere dirette a Giulio Bernardino Tomitano. Le prime lettere sono tutte datate da Venezia, e questa prima è datata “San Vitale” (ossia la parrocchia di San Vidal) in cui afferma di aver appena partecipato ad una “conferenza” calcografica in vista della pubblicazione di un *Viaggio pittoresco a Costantinopoli* (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 2).

Il 22 dicembre scrive a Giulio Bernardino Tomitano, cita le proprie ottave di confronto «tra la nostra beata veneta pace, e l’insana turbolenza francese, che mi fu impedito dal governo di pubblicare,

temendosi qui che perfino la predicazione del bene possa stuzzicare il vespajo»; dice che una copia dei versi è stata data all'abate Schioppalalba; aggiunge che «quel *crimine ab uno disce omnes* è pure la feconda sorgente di grandi errori popolareschi!» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 3).

Il 26 dicembre scrive a Giulio Bernardino Tomitano che «il nostro foglio dev'essere il deposito della verità, non un'arma di più esibita alle maligne passioni del cuore», ed esprime sospetti sulle vere intenzioni del collaboratore Luigi Bramieri, «la prudenza esige bensì ch'io sia cauto, che tenga sospesa la decisione, anzi ch'io gli tributi la stima»; Tomitano gli ha suggerito il conte Amalteo come referente; dice che «di tre operette anonime da me stampate (tranne la copia di una) non ho più di alcuna né originale né copia. Ma non sarà così di altre due più voluminose e di mio vero impegno che sto attualmente facendo»; seguono i versi «Qual arda intorno il sai furor di guerra», 20 ottave autografe con 13 note esplicative in cui è condannata «la mania dei Club di armare il mondo per voglia d'indipendenza, e di romanzesca eguaglianza» ed in cui apostrofa i filosofi illuministi (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 4).

Il 29 dicembre, da Venezia, scrive a Giulio Bernardino Tomitano: si lamenta che Bramieri «esige una segretezza maggiore che se si trattasse di congiura di Stato, ricusando perfino di carteggiare meco, che sono anonimo nel Programma [...] (saranno dieci anni) il Cavaliere [Jacopo] Nani conoscendo la mia singolare passione per le cose matematiche, mi tenne suo quattr'anni continui per digerire in sua compagnia un'Opera di Tattica navale, che felicemente abbiám consumato, e deposto poi nella celebre sua biblioteca per rivedere la luce (così egli dice) quando gl'occhi del suo scrittore saranno incapaci di luce»; aggiunge che «il manifesto del *Viaggio Pittorico [di Costantinopoli]* è di già impresso, ma non si diffonde per ora [...] Mio fratello Dottore in medicina, uomo di genio, lo scrisse misteriosamente non senza ragione»; confida un trafugamento segreto per copiare alcuni quadri del bailo Garzoni; trasmette poi una lettera dell'abate Santini; aggiunge che «le operette da me stampate sono un *Discorso sopra i doveri degli Ecclesiastici*, composto di diciott'anni, e dedicato a questo nostro Patriarca; un *Trattato morale e politico del*

giuramento scritto di 22 anni, di cui ne donai le 700 copie agli amici; un *Elogio del Beato Barbarigo*, da me recitato in pubblico, di cui ne feci imprimere sole 100 copie, e delle quali quell'unica che Le trasmetto trafugai ad un amico a cui l'avea prima donata (unico furto che abbia commesso in mia vita) [...] Queste sono operacce indegne di vivere, e le trascuri. Tre io ne scrivo attualmente, che sono pure gravissime agli stessi miei occhi» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 5)

1793

Il 5 gennaio scrive a Giulio Bernardino Tomitano che «per servire agl'uomini di Stato e singolarmente a' nostri aristocratici diedi principio ad una gran macchina, non nel volume ma nella sostanza, intitolata *Principii del Diritto delle genti, dell'Economia civile, e della Politica ad uso degl'uomini di Stato*», opera «ch'io considero come la più vantaggiosa di tutte alla società [...] non vedrà il fine probabilmente mai più [...] La seconda è un corso di Filosofia morale, che porta per titolo *La Morale instillata nel cuore della gioventù per la strada degl'occhi, e col mezzo piacevole degli apologhi e delle storie*», divisa in sei parti e sei volumi, e una tavola di rame per illustrazione di ciascuna; aggiunge che la terza opera in corso sono due volumi di *Introduzione allo studio dell'Eloquenza* che «forse non istarà molto a sortire, e comparirà col mio nome». Pezzi si confida molto facilmente in queste lettere; in quest'ultima definisce apertamente folli i suoi lavori e le sue idee, prega Tomitano di bruciare la lettera «né mi stimoli a scrivere mai più di me stesso, ch'io commetto i più grandi peccati»; dice che l'opera sulla *Morale instillata* ha «lo stile, ch'è tanto spiritoso e fantastico, che il suo autore pare già pervenuto alle frontiere della pazzia [...] Mi accorgo di scrivere con un po' troppo di libertà, e cangio argomento per non ritornarmene insensibilmente nelle vane e capricciose regioni da me poco fa abbandonate» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 6).

Il 9 gennaio annuncia a Tomitano che l'abate Luigi Baldelli si è offerto di aiutarlo a trovare altri codici; Pezzi mostra di conoscere il

greco antico; afferma di scrivere fino a 37 lettere al giorno e che Tiraboschi è suo corrispondente (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 7).

Il 16 gennaio scrive a Giulio Bernardino Tomitano: «odio a morte la pedanteria» ed offre suggerimenti stilistici molto sinceri al destinatario (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 9).

Il 2 febbraio scrive a Giulio Bernardino Tomitano commentando il regicidio di Parigi: «La città [*Venezia*] è afflitta assaissimo [...] Questi orridi fatti non sono nuovi; bensì le loro sorgenti, che scuotono di una convulsione affatto nuova tutta la terra» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 12).

Il 9 febbraio scrive a Giulio Bernardino Tomitano: «Jeri sera all'Opera feci mio intrinseco corrispondente il celebre Assemani» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 13).

Il 9 marzo scrive a Giulio Bernardino Tomitano di essere in contenzioso con lo stampatore Zatta per il privilegio di stampa (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 20).

Il 17 marzo scrive a Giulio Bernardino Tomitano di essere in corrispondenza con Cesarotti (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 21).

Il 20 marzo parla ancora di se stesso a Giulio Bernardino Tomitano, dice: «Quanto a me, sono uomo che rispetta tutti, ama tutti, fa bene a tutti per quanto può, cammina imperturbabile per la sua via e lascia che tutti dicano – Non ho mai smentito il carattere d'ingenuo, semplice, senza finzione, pacifico sino all'indolenza, e che perdona le ingiurie anche prima di riceverle. Io non cito per testimoni di tutto questo fuorché le 300 persone circa che mi avvicinano, le quali tutte possono far fede del mio carattere» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 23).

Il 19 aprile, da Padova, Giuseppe Olivi elogia le “Memorie” in una lettera al collega chioggiotto Stefano Andrea Renier: «Quanto a' Giornali, se dovete associarvi ad uno preferite quello di Aglietti, poich'è realmente più solido, e gli estratti sono esatti e fatti dopo la lettura intera de' libri» (University Library of Amsterdam, Special Collections Department, MS.122.C.1).

Il 1° maggio affronta per lettera con Giulio Bernardino Tomitano alcune questioni di antiquaria (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 27).

Il 4 maggio scrive a Giulio Bernardino Tomitano che «le lezioni pubbliche che qui continuano anche la state m'impediscono di

separarmi da Venezia. Non abbiamo vacanze che agl'ultimi di Agosto sino presso a Dicembre [...] Vi sarò stato [*a Oderzo*] già per ben dieci volte. Siamo consanguinei colla famiglia Crucis; l'Abate Francesco Gasparinetti di Ponte di Piave mi è buon amico, come pure il valoroso arciprete di Noventa [...] Ella pure ha in Venezia la mia casa a libera disposizione» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 29).

Il 15 maggio elenca a Giulio Bernardino Tomitano alcune opere presenti «nella mia picciola biblioteca» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 31).

Nelle lettere dell'estate di quest'anno si citano, tra gli altri, Anton Fortunato Stella, l'abate Baldelli esule volontario a Ravenna poiché accusato di giacobinismo, Francesco Albergati Capacelli.

Il 21 agosto discute di poesia italiana con Giulio Bernardino Tomitano: «Togliete fra noi Monti, Mazza, Parini, Gaston di Rezzonico, Pignotti, Cesarotti talora, Bertola talora, [Federigo] Casali talora, quale altro vi ha che sia veramente grande Poeta? L'Autore del *Solitario dell'Alpi* [Ambrogio Viale]» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 49). Tre giorni dopo scrive: «Aggiugnerete al catalogo de' Poeti Lisca, Bondi, Pindemonte, Pantoni, Cesari, Casti, Boaretti, e quant'altri vi piacerà: gli porrete poi in uno strettojo, e quando vi spremerete lo spirito filosofico animato dal fuoco divino, che regna in Monti, Mazza, e Parini, nient'altro mi resterà a dire sul noto proposito» (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 50).

Il 20 settembre annuncia a Giulio Bernardino Tomitano di voler mettersi a riposo (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 54) e difatti il 28 settembre annuncia la sua partenza per la villeggiatura fino alla metà di novembre (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 55). A novembre domanda a Tomitano di dirigerli le lettere alla villeggiatura tramite il fratello (certamente Pietro Pezzi).

1794

In quest'anno, oltre a dirigere le “Memorie”, pubblica una traduzione da Molière (*Il signor di Porcognacco*) e *L'amore medico* (1795). Queste versioni fanno parte della collana “Biblioteca teatrale

francese”, a sua volta inclusa nel vasto progetto di una *Biblioteca de’ più scelti componimenti teatrali d’Europa*, divisa per nazioni promosso da Anton Fortunato Stella nel 1793 (dopo l’apertura della sua innovativa stamperia in Campo San Polo) e che è stato ripreso l’anno successivo da Alessandro Pepoli. Redige inoltre, per la stessa collana, delle note critiche alla *Fedra* di Racine.

Secondo G. Marchesi, in questo periodo Pezzi avrebbe tradotto anche un romanzo straniero, ma non se ne indica il titolo (cfr. G. Marchesi, *Romanzieri e romanzi del Settecento*, rist. anast., Roma, Vecchiarelli, 1991, p. 44: «Riguardo ai traduttori, alcuno già ho menzionato; ma furon moltissimi, quasi tutti peraltro di nessun pregio, ignorantissimi non solo della lingua da cui traducevano, ma pure dell’italiana. Pavini, Sartorio, Pilati, Loschi, Fietta, Fossati, Fossandoni [*scil.* Fassadoni], Bocella, Gambogi, Pappafava, Pezzi, Antonini son nomi oramai del tutto ignoti: scribacchiatori, acciabattatori volgari, senza grammatica. Alcune traduzioni pessime. Ma gli stampatori non curavansi di ricorrere a letterati di qualche dignità, purché desser fuori romanzi e romanzi a prezzo vile»).

Il 16 ed il 19 febbraio informa Giulio Bernardino Tomitano sulla lite Stella-Pepoli; afferma che ora è la tipografia Pasquali a stampare le “Memorie” (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 59).

Il 1° aprile Bramieri scrive a Mattia Butturini: «Il nostro Pezzi che sempre nomino con dolce oscillazione di cuore, mi commette di accennarle una versione che a lui indicai del *Cinna*... S’Ella vede il Signor Pezzi (permetta che lo nomini anche una volta) si compiaccia dirgli mille cose soavi per me, e che gli scriverò con altro corriere. Io debbo molto a codesto illustre amico» (cfr. G. Bustico, *Luigi Bramieri e la «Biblioteca Teatrale» di Venezia*, Venezia, Regia Deputazione, 1912, estratto dal “Nuovo Archivio Veneto”, n.s., vol. XXIII, p. 8).

Il 4 giugno informa Giulio Bernardino Tomitano che Zatta aveva promosso “Il Genio Letterario di Europa” per fare concorrenza alle “Memorie” e che una vertenza giudiziaria è in corso tra le due riviste (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 68).

Il 5 settembre scrive a Giulio Bernardino Tomitano negando di essere il direttore delle “Memorie” (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 77).

Il 27 dicembre racconta a Giulio Bernardino Tomitano le sue occupazioni quotidiane: «lezione pubblica due volte il giorno, giornale letterario, e riforma di un codice civile e criminale che mi venne assegnata», lavoro quest'ultimo condotto per la famiglia Savorgnan (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 79).

1795

All'inizio dell'anno abbandona la direzione delle "Memorie"; continuerà a collaborarvi saltuariamente. In questi stessi mesi stampa una nuova traduzione da Molière (*L'amore medico*, 1795) all'interno della collana "Biblioteca teatrale francese".

In aprile il suo nome compare per l'ultima volta nel carteggio Butturini-Bramieri (cfr. *supra*). Continua invece, benché più saltuariamente, la corrispondenza con Tomitano.

Tra il marzo e il giugno accetta l'incarico di precettore presso una casa aristocratica veneziana «di primo rango» e perde così l'insegnamento di Belle Lettere e Matematica presso le Scuole Pubbliche di Venezia (cfr. *infra*, e Bibliografia ed Abbreviazioni).

Il 21 ottobre scrive da Portogruaro a Giulio Bernardino Tomitano, lo informa di aver ottenuto l'arcipretura di Travesio, un borgo di montagna nel Pordenonese. Dice che «sono già qui esaminato ed investito spiritualmente della mia arcipretura, e mi reco dimani a Travesio onde vedere per la prima volta la mia stazione. Ritornerò tuttavia ben presto a Venezia almen per due mesi, onde prestarmi al mio allestimento. In quella terra prossima al monte io spero di soddisfar pienamente a quanto esige la mia vocazione, la cultura de' miei talenti, il desiderio de' miei amici. Come io sia beneficiato colà, la storia è invero sorprendente. Tratto questo marzo, quasi per forza, dalla cattedra, per servire all'educazione di un patrizio di primo rango, sono balzato barbaramente in capo a tre mesi, dal posto, dalla pazzia della Dama. Dopo quindici giorni, ne' quali la nuova fa gran rumore in Venezia, e mi concilia la compassione di tutta la città, e lo sdegno contro i miei persecutori, i conti Savorgnan si ricordano ch'io dettai loro nell'anno scorso il piano onde compilare il

loro codice civile e criminale feudale, e mi esibiscono l'arcipretura [*di Travesio*]. Mancante in un colpo di stato, accetto l'esibizione come venuta dal cielo ed eccomi, con un sorprendente rovesciamento di cose, e a vero dire colla compiacenza comune, alla testa di 5 mila persone, che ripetono da me la guida della morale loro condotta. Dio mi assista, caro amico, e le vostre orazioni. Ora, mi vorrete Voi ancor bene? Vi ricorderete di me? Intenderete che non ci separa più una laguna? Lo vedremo» e promette che, tornando, passerà a trovarlo (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 80).

1796

In quest'anno è ancora arciprete a Travesio.

Continua a collaborare alle "Memorie" come corrispondente firmando, tra gli altri, due articoli nel fascicolo di novembre-dicembre.

1797

Alla caduta della Repubblica Veneta si rivela per la prima volta in lui quella tendenza politica cristiano-sociale cui resterà fedele per tutta la vita. Secondo la testimonianza di Tommaseo, all'arrivo dei Francesi avrebbe addirittura gettato la tonaca alle ortiche, ma è notizia fortemente dubbia poiché quattro anni dopo risulta promosso all'interno della gerarchia ecclesiastica (cfr. *infra*). Non è chiaro se questa informazione, che ha più l'aria di un pettegolezzo tardivo nato tra gli esuli del 1830, sia da mettere in qualche relazione con la rivolta "democratica" dei seminaristi di San Vito al Tagliamento, avvenuta nel 1797 e questa sì ben documentata (cfr. C. Perini, *Girolamo e Laura: la vera storia dell'Ortis*, Chioggia, Accademietta, 2005, p. 26).

1798

Il 2 giugno, da Travesio, scrive una lettera all'erudito Mauro Boni (Biblioteca Comunale "Panizzi" di Reggio Emilia).

Sempre a Travesio pubblica una *Dissertazione a difesa de' Poveri della parrocchia di Travesio e Castelnovo contro gli eredi Belgrado* che è il suo primo scritto di carattere cristiano-democratico e sociale.

1799-1800

Manca qualsiasi notizia su di lui in questi due anni cruciali per il giacobinismo italiano ed europeo.

1801

Promosso dalla gerarchia ecclesiastica, non è chiaro grazie a quali appoggi, il 16 luglio fa il suo ingresso come vicario nella chiesa di San Marco di Pordenone pronunciando un discorso, dato poi alle stampe, di dura condanna delle «irreligiose» incursioni francesi negli Stati ex-Veneti (evidentemente non solo quelle del 1796-1797 ma anche quelle del gennaio-aprile 1801). Il libretto a stampa si intitola *Discorso pronunciato dal reverendissimo signor abate Don Carlo Dottor Pezzi nel giorno del solenne suo ingresso a vicario nella chiesa parrocchiale di San Marco di Pordenone*. La Biblioteca del Seminario Vescovile di Pordenone conserva due copie a stampa di questo discorso, di cui una postillata con informazioni importanti sull'opera stessa. Un'altra copia annotata è conservata presso l'Archivio della Diocesi di Pordenone, ed una di queste note dice che Pezzi «fu vicario dal 16 luglio 1801 al luglio 1809, anno della sua morte di cui non c'è l'atto nel registro». La notizia della morte è naturalmente errata, mentre ulteriori ricerche presso la fabbriceria di San Marco ci hanno permesso di stabilire che l'ufficio ecclesiastico di Pezzi a Pordenone terminerà in realtà nell'ottobre 1808 (ringrazio don Mario, della fabbriceria di San Marco, per queste informazioni).

1802

Mancano informazioni su di lui per quest'anno.

1803

Al 23 aprile risale la prima lettera conservatasi a Giulio Bernardino Tomitano successiva al Triennio giacobino: Pezzi è a Venezia, parla di stampe e edizioni di libri, afferma che tornerà a Pordenone per la Pentecoste, dice di aver visto il figlio di Tomitano in casa Bernardi (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 81).

Il 27 e il 29 maggio, sempre da Pordenone, scrive a Giulio Bernardino Tomitano di aver scoperto a Venezia un'antichissima biblioteca e si offre come mediatore per l'acquisto (M.L.F., Ashb. 1728.38, lett. 82).

1804

Il 25 febbraio scrive da Pordenone a Francesco Aglietti una lettera di raccomandazione per Giovanni Battista Zotti di Montereale, allievo della Scuola Clinica dell'Aglietti (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Cart. Vari 336,220).

1805

Pubblica il dramma in cinque atti *Caterina di Ringhen*. L'opera, che esce dai tipi di Gatti (altro veneziano residente a Pordenone), ottiene un grande successo di pubblico e verrà rappresentata e ristampata numerose volte nei successivi trent'anni. Pezzi ne emenderà più volte il testo; la versione definitiva sembra essere «quella del Bazzarini *Giornale Teatrale*, vol. III, Padova, coi tipi della Minerva» (CENNO 1834).

1806

In gennaio i Francesi riprendono possesso delle Venezie.

1807-1809

Scarsissime le informazioni che abbiamo di lui per questo triennio.

Nell'ottobre 1808 termina il suo vicariato a Pordenone e si trasferisce a Treviso, come ci informa una lettera amministrativa datata Pordenone 7 ottobre 1808 in cui si afferma che Carlo Antonio Pezzi «non era più parroco; va indirizzato a Treviso» (Biblioteca del Seminario Vescovile Pordenone, fondo Fabbriceria di San Marco a Pordenone; cfr. *supra*).

Non è chiaro per quanto tempo esattamente abbia vissuto a Treviso, chi vi abbia frequentato e con quali mezzi abbia potuto mantenersi.

1810

Il 15 agosto visita la casa di Petrarca ad Arquà e annota sull'album dei visitatori: «Al più soave di tutti i Poeti quando niente spirava soavità, al rigeneratore della migliore di tutte le lingue. / Carlo Antonio Pezzi, colmo d'ammirazione e molle di pianto» (cfr. *Il codice di Arquà*, Padova, Bettoni, 1810, p. 115).

1811

Ottiene la cattedra di filosofia nel Liceo Dipartimentale di Trento (A.S.M., Studi, p.m., bb. 433 e 436).

Quasi certamente nel novembre o dicembre di quest'anno pronuncia un *Ragionamento premesso alle sue lezioni di Logica e di Filosofia Morale nel Regio Liceo di Trento*, stampato l'anno successivo a Rovereto.

1812

Il 21 novembre, a Venezia, nel corso della prima sessione pubblica dell'Ateneo Veneto, Carlo Antonio Pezzi è eletto socio corrispondente da Trento. Si ricordi che il fratello Pietro era tra i soci fondatori di questo istituto.

Inizia in quest'anno quel che resta del suo carteggio con l'editore Antonio Fortunato Stella (sua vecchia conoscenza veneziana e da una decina d'anni residente stabilmente a Milano) per il quale inizia a pubblicare almanacchi, opuscoli e traduzioni, non più per passione ma come mezzo di sussistenza. Il carteggio superstite con Stella dura fino al 1819 ed è oggi conservato presso la Biblioteca Civica di Treviso.

1815

È lui l'autore anonimo delle *Lettere per i cuori sensibili che Giovanna Duplessi scrisse a Giustina Delandri*, Milano, Baret, 1815 (si noti per l'ennesima volta la scelta di un editore conterraneo espatriato).

Con la Restaurazione ottiene la cattedra di Belle Lettere e Storia Universale presso il Liceo di Treviso. Rimpiazza Mario Pieri, nominato docente provvisorio di Storia presso l'Università di Padova.

Partecipa anche alle sedute dell'Ateneo di Treviso di cui è stato eletto socio al suo arrivo in città (TONETTI 1987).

Da rilevare come Pezzi non sia citato in alcuno scritto di Mario Pieri benché i due debbano senz'altro essersi incrociati tra Venezia e Treviso in questi anni.

1816

Il 13 gennaio pronuncia all'Ateneo di Treviso il suo primo intervento intitolato *Saggio di una nuova teoria su le attitudini, le tendenze e le propensioni* (TONETTI 1987, p. 18).

1817

In quest'anno pubblica una *Relazione di un'altra parte de' lavori fatti durante il corso dell'anno accademico 1815-1816 del professore Carlo Antonio Pezzi segretario per le Lettere*, in "Memorie scientifiche e letterarie dell'Accademia di Treviso", Treviso, Andreola, vol. I, a. 1817, pp. LIX-LXXV. Questo lavoro è recensito nella "Biblioteca italiana" del gennaio 1818.

Pubblica inoltre la *Relazione di parte de' lavori fatti durante il corso dell'anno accademico 1816-1817 del signor professor Carlo Pezzi segretario per le Lettere*, in "Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso", vol. II (1817), pp. XVII-XXX. Nello stesso volume, alle pp. LXXIV-LXXV si parla di una sua relazione scientifica all'Ateneo, tratta da un'opera che sta per pubblicare col titolo *Elementi di Antropologia composti pegli Educatori, e pe' loro allievi* (forse una prima versione delle *Lezioni di filosofia della mente e del cuore*).

Dà alla luce le memorie *Ricerche fisiche sopra la sagacità de' gobbi*, Treviso, Paluello, 1817 e *Sulla dignità ed importanza dell'uomo di studio. Discorso*, Treviso, Andreola, 1817 (quest'ultima, letta in occasione della distribuzione dei premi al Liceo, viene stroncata da un anonimo sul "Giornale dell'italiana letteratura", t. XLV [1817] pp. 356-357).

1818

Il 18 maggio pronuncia all'Ateneo di Treviso il suo secondo intervento, *Prospetto della prima parte dell'opera inedita che porta*

per titolo: Elementi di antropologia composti per gli educatori e per i loro allievi (TONETTI 1987, p. 19).

In quest'anno è soppresso il Liceo di Treviso; Carlo Antonio Pezzi si ritrova senza impiego e con lo stipendio dimezzato. Inizia dunque una frenetica collaborazione con editori e stampatori milanesi.

1819

Il 3 febbraio il suo dramma *Caterina di Ringhen* ottiene l'admittitur della censura asburgica: «3 febbraio 1819 / Caterina di Ringhen / Dramma in prosa. Seconda edizione molto migliorata dall'Autore / L'Autore Signor Pezzi / L'autore si è proposto di trattare in questo dramma gli onesti amori di Caterina con il Czar Pietro il Grande di cui divenne in seguito sua sposa; di fare conoscere la di lei virtù, non che quelle dello Czar e la sua giustizia. / Esso vi è riuscito con somma felicità, perché questo Dramma è ben ideato, egregiamente condotto, ed è tanto interessante il suo sviluppo che non potria che piacere a quelli che lo leggeranno e molto più a chi lo vedrà rappresentato sulle scene. / Non essendovi cosa che possa offendere la morale, né la politica / *admittitur* / Venezia li 5 febbraio 1819» (ASV, Censura, b. 21, anno 1819, foglio 20; questa nota mostra come all'altezza del 1819 il Governo Asburgico fosse ancora indulgente con C.A. Pezzi: non viene segnalato alcun provvedimento disciplinare o sospetto nei suoi confronti, come invece viene fatto per altri autori nello stesso fascicolo).

Il 5 marzo pronuncia all'Ateneo di Treviso il suo terzo intervento, *Sopra l'epidemie fantastiche* (TONETTI 1987, p. 20).

Il 7 marzo Giuseppe Monico, da Postioma, scrive ad Agostino Fapanni: «Venerdì sera il segretario Amalteo lesse una Memoria del Professor Pezzi sulle *epidemie fantastiche* piena di brio e di sale, che eccitò il riso negli uditori, e un po' di bile nel Presidente, su cui l'autore gettò uno scherzo alquanto ridicolo» (Biblioteca Nazionale Marciana, Carteggio Fapanni, Ms. It. Cl. X 272=6509).

In aprile il «sacerdote» Carlo Antonio Pezzi è l'unico concorrente alla cattedra nel Liceo di Mantova; dagli atti appare come

quiescente a mezzo soldo (A.S.M., Studi, p.m., cart. 588, fasc. Baldassare Poli. Ringrazio Gianluca Albergoni per la segnalazione).

Non è chiaro se la cattedra mantovana gli sia mai stata assegnata e fino a quando sia durato il suo soggiorno trevigiano. Quel che è certo è che in questi anni prosegue a pubblicare lavori di poco conto per gli editori, segnale inequivocabile di ristrettezze economiche.

Nel luglio 1819 è attestata per la prima volta la sua nuova residenza padovana (cfr. *supra*, Epistolario di Francesco Pezzi, lettera di I. Pindemonte a I. Teotochi Albrizzi, Verona 24 luglio 1819). A Padova incontra Isabella Teotochi Albrizzi ed incrocia per la prima volta il giovane Tommaseo, allora studente universitario e che sarà suo futuro compagno di esilio e biografo (TOMMASEO 1837).

1820

Pubblica a Padova, per i tipi della Minerva, le sue *Lezioni di filosofia della mente e del cuore riformata e dedotta dall'analisi dell'uomo*.

È ripubblicato il suo dramma in cinque atti in prosa *Caterina di Ringhen* all'interno della collana "Giornale teatrale" (Padova, Minerva, 1820).

A Padova è in buoni rapporti con Fortunato Federici ed Angelo Dalmistro, come da lettera di quest'ultimo datata 1° maggio 1820 («salutate il prof. Pezzi in mio nome», cfr. *Scelta di poesie e prose edite e inedite dell'abate Angelo Dalmistro*, Venezia, Alvisopoli, 1840, vol. II, p. 91).

Il 20 novembre Giuseppe Monico, da Postioma, scrive ad Agostino Fapanni: «Ebbi pure il manifesto dell'opera del Pezzi, e m'associai per convenienza» (Biblioteca Nazionale Marciana, Carteggio Fapanni, Ms. It. Cl. X 272=6509).

1821

Il 23 febbraio pronuncia all'Ateneo di Treviso il suo quarto intervento ossia la memoria *Sopra l'arte di leggere* (TONETTI 1987, p. 21).

Il 26 maggio pronuncia all'Ateneo di Treviso la sua quinta memoria, *Due lettere a Gasparo Ghirlanda* (TONETTI 1987, p. 22).

Il 18 ottobre sulla "Gazzetta privilegiata di Venezia" appare un suo articolo-cronaca in forma di lettera, a firma C.A.P., che elogia il giovane improvvisatore Luigi Carrer; la lettera è datata «Spilimbergo 9 ottobre 1821».

1822

In quest'anno Pezzi è citato numerose volte nel "Giornale di Scienze e Lettere delle Provincie Venete" diretto da Jacopo Monico.

1823

Il 22 marzo pronuncia all'Ateneo di Treviso la sua sesta memoria, *Dodici parabole (con lettera a Francesco Amalteo)* (TONETTI 1987, p. 23).

1824

Appare una nuova edizione delle *Lezioni di filosofia della mente e del cuore* in due volumi (Padova, Minerva, 1824).

1825

A partire dal gennaio di quest'anno è attestato stabilmente a Milano. Il primo documento di questa nuova residenza è la lettera autografa a Giuseppe Scapin datata Milano 10 gennaio 1825

(Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., Pezzi Carlo Antonio, 1).

Nella capitale lombarda pubblica i *Principj pratici di agricoltura e di economia rurale* (per Silvestri) e l'almanacco *La lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più* (per Sonzogno). Quest'almanacco è citato in F. Bertoliatti, *La censura nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, estr. da "Archivio Storico della Svizzera Italiana", gennaio-giugno 1940, Milano, Tipografia del Popolo d'Italia, 1940, pp. 92-93 (con documenti tratti da A.S.M., Presidenza di Governo, 85).

1826

Continua a vivere stabilmente a Milano dove pubblica traduzioni, almanacchi e opuscoli quasi sempre in forma anonima, tra cui *L'arte di leggere necessaria ai discepoli ed ai maestri* (per Pirotta, riedito da Stella nello stesso anno) e *Avventure di Federico sino agli anni quattordici e di Elisa sua sorella sino ai dodici scritte da loro stessi per istillare ai fanciulli la civiltà* (per Sonzogno; la paternità di quest'ultimo è rivelata dal *Dizionario di opere anonime e pseudonime* di Gaetano Melzi).

Il 21 luglio scrive al nobile Petronio Canali, Imperial Regio Vice-Segretario presso il Governo di Venezia, che il fratello Pietro Pezzi è morto da poco: la lettera è una procura per ricevere una copia del testamento, dà come proprio indirizzo «presso il Signor Giovanni Antonio Margaritis – Contrada di Pantan» (Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., Pezzi Carlo Antonio, 2).

1827

Pubblica a Milano la memoria *Tentativo per ritardare l'estinzione dell'eloquenza in Italia* (per Sonzogno); quest'opera sembra riprendere gli argomenti di un manoscritto dal titolo analogo di cui C.A. Pezzi aveva scritto a Tomitano trent'anni prima.

In data 27 marzo il «Diario I» della Crusca (c. 572) registra: «Adunanza del 27 marzo, martedì mattina, 1827 / [fa l'elenco dei libri donati all'Accademia e cita al terzo posto:] *Tentativo per ritardare l'estinzione dell'eloquenza in Italia* del professore Carlo Antonio Pezzi. L'Accademia ha ordinato al segretario di render per lettera le solite grazie».

La *Caterina di Ringhen* è ripubblicata a Livorno per i tipi di Bertani.

In seguito alla pubblicazione di un almanacco intitolato *La lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più* lascia per sempre l'Italia, a quel che sembra in volontario esilio ed in polemica contro la troppo severa censura asburgica. Solo, vecchio (ha 73 anni) e senza averi, si reca dapprima in Svizzera, dove riceve aiuti economici da un non meglio identificato benefattore, grazie a cui può raggiungere, nell'agosto 1827, con un passaporto svizzero, la capitale francese (CENNO 1834; TOMMASEO 1837).

Da rilevare che già nel 1770 un almanacco anticuriale chiamato *Lanterna curiosa* aveva destato scandalo e procurato a Pietro Verri qualche problema con la polizia milanese (benché fosse in realtà opera del suo fedele amanuense Giorgio Ghelfi, cfr. C. Capra, *I progressi della ragione*, pp. 320-322).

Appena arrivato a Parigi pubblica sotto pseudonimo *Coup d'œil sur le gouvernement absolu, suivi d'une déclaration solennelle des libéraux*, par M. J.-M. Giacobbi, Paris, Mongie, 1827 (una copia è alla Bibliothèque Nationale de France, 8-LB49-795, Tolbiac - Rez de jardin - Magasin).

1828

È ancora a Parigi dove rimarrà stabilmente nei sei anni successivi ossia fino alla morte.

Il suo dramma *Caterina di Ringhen* è ripubblicato in quest'anno in un volume collettaneo di opere teatrali.

Il 30 marzo [domenica delle Palme 1828, come da data sull'autografo] Jacopo Monico scrive a Fapanni: «[Bianchetti] dice del

prof. Pezzi che sdegnato della censura milanese, che non volle permettergli la stampa d'una sua opera, andò a Parigi, credendo che que' fogli scritti fossero cambiali che i tipografi parigini pagassero *argent comptant*, come accostumano co' letterati di gran merito e di gran fama. Ma egli non poté averne un centesimo. Cadde in miseria, e sarebbe morto di fame, se alcuni italiani, e tra gli altri il Rossi di Pordenone, autore del Modello di Pietroburgo con cui quivi ha fatto fortune, non l'avessero soccorso» (Biblioteca Nazionale Marciana, Carteggio Fapanni, Ms. It. Cl. X 272=6509).

1829

È a Parigi dove, vecchio e in miseria, è assistito dalla colonia degli esuli politici italiani.

1830

All'epoca dei moti parigini del luglio 1830 risulta ancora legato al gruppo degli esuli politici italiani (tra i quali Tommaseo, Ugoni, Maroncelli, Niccolini). Continua a pubblicare libelli cattolico-repubblicani, ispirati probabilmente alle idee di Lammennais, sotto l'eloquente pseudonimo di «Giacobbi», chiara allusione al suo ritrovato spirito giacobino.

1831

Vive in miseria, come attesta la sua lettera datata Parigi 22 gennaio 1831, diretta a «Le Cavalier Cobianchi chez-lui à Paris» ed in cui il destinatario è ringraziato per il dono spontaneo di 10 franchi (Biblioteca Comunale di Forlì, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., Pezzi Carlo Antonio, 3).

Il 20 marzo pubblica sul periodico parigino “*Révolution de 1830*” un proclama intitolato *Adresse de l'Association patriotique des*

amis de l'égalité aux patriotes italiens a causa del quale il giornale subirà un processo.

Il 6 dicembre appare il primo numero di un suo nuovo foglio, che avrà tuttavia vita effimera e che chiuderà il 13 febbraio dell'anno successivo, cfr. [Carlo Antonio Maria Pezzi], *L'Opinion* [6 décembre 1831-13 février 1832] (Bibliothèque Nationale de France, FOL-LC2-1294, Tolbiac - Rez de jardin - Magasin).

Nello stesso anno pubblica anche *Nécessité d'une nouvelle organisation européenne en harmonie avec notre révolution populaire, ou Coup d'œil sur la situation et les besoins de la France et de l'Europe, par J. M. Giacobbi*, Paris, Rouanet et les marchands de nouveautés, 1831 (una copia in Bibliothèque Nationale de France, 8-Z LE SENNE-8912 (3), Tolbiac - Rez de jardin - Magasin, un'altra copia in B.N.F. 8-LB51-440, Tolbiac - Rez de jardin - Magasin).

Appare nel frattempo a Milano la seconda edizione del dramma *Caterina di Ringhen* (Milano, Visaj).

1832-1833

Le sole notizie che abbiamo di lui in questo biennio sono le sue lettere del 10 agosto e 20 dicembre 1832 dirette da Parigi a Camillo Ugoni, suo compagno d'esilio (LUPO-GENTILE, p. 182; Biblioteca Civica di Bergamo, Carteggio Ugoni, Mss. 5/382).

1834

Camillo Ugoni scrive alla sorella Marianna, da Saint-Leu-Taverny il 9 febbraio 1834: «Fo gran caso delle *Lezioni della filosofia della mente e del cuore*, vol. 2, di Carlo Antonio Pezzi, Padova. L'autore, povero vecchio di 75 anni [*in realtà 80*], è venuto a portarci questo suo libro fin qui, ed ha veramente una mirabile chiarezza di discorso uguale al candore e bontà del suo cuore, per cui esso pure è uno degli uomini più sprovveduti di tutto che vivano sopra la terra. Il

governo di qui gli ha assegnato una piccola pensione, di cui vivacchia» (PETROBONI CANCARINI III, p. 212).

Muore a Parigi, povero e infermo, quasi ottantenne, il 18 febbraio 1834.

Tommaseo sostiene di aver visto molte opere manoscritte di C.A. Pezzi ancora inedite, oggi probabilmente perdute tranne le due conservate presso la Biblioteca Universitaria Estense di Modena (cfr. *infra*).

Verranno alla luce postume le seguenti opere: *Lezioni di filosofia della mente e del cuore riformata e dedotta dall'analisi dell'uomo*, Padova, Minerva, 1835 (2 voll.); *Il compagno del passeggio campestre, ossia raccolta piacevole di fatti storici e di aneddoti veri*, 1^a ediz. napoletana, Napoli, De Stefano e socii, 1835; *Il compagno del passeggio campestre, ossia raccolta piacevole...*, Venezia, Tasso, 1846; *Principj pratici d'agricoltura e di economia rurale*, 3^a ediz., Milano, Silvestri, 1854; *Principii pratici d'agricoltura ed economia rurale necessari ai possidenti, ai fittaiuoli...*, con cenni necrologici scritti da Niccolò Tommaseo, 1^a ediz. napoletana sulla 3^a di Milano del 1854, con modificazioni, Napoli, Rondinella, 1855.

BIBLIOGRAFIA
ED ABBREVIAZIONI

Abbreviazioni

A.S.M. = Archivio di Stato di Milano

A.S.NO. = Archivio di Stato di Novara

A.S.V. = Archivio di Stato di Venezia

B.N.B. = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano

B.O.P. = Biblioteca Oliveriana di Pesaro

M.L.F. = Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze

Ep. Manz. = A. Manzoni, *Lettere*, a c. di A. Arieti, Milano, Mondadori, 1970

Ep. Monti = Edizione Nazionale dell'Epistolario di Vincenzo Monti

Ep. Fosc. = Edizione Nazionale dell'Epistolario di Ugo Foscolo

L.P. = S. Pellico, *Lettere milanesi. 1815-1821*, a c. di M. Scotti, Torino, Loescher, 1963

Bibliografia su Francesco e Gian Jacopo Pezzi

CALEPIO 1831

T[russardo] C[alepio], *Necrologia. Francesco Pezzi*, in "Gazzetta privilegiata di Milano", 12 febbraio 1831

BIORCI 1859

D. Biorci, *I miei trent'anni. Rimebranze letterarie*, Torino, Botta, 1859

BARBIERA 1896

R. Barbiera, *Il Salotto della Contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Milano, Treves, 1896

p. 84: sulla relazione tra Gian Jacopo Pezzi e la Samoyloff.

MANTOVANI 1897

D. Mantovani, *Giulia Samoyloff e Gian Jacopo Pezzi*, in "L'illustrazione italiana", 17 gennaio 1897

Articolo notevole per contenuti ma che sfortunatamente non cita le fonti, per cui il prezioso carteggio Pezzi-Samoyloff (di cui si offrono numerosi stralci) risulta a tutt'oggi irreperibile.

BARBIERA 1926

R. Barbiera, *Nella gloria e nell'ombra: immagini e memorie dell'Ottocento*, Milano, Mondadori, 1926

Il capitolo I si sofferma su un episodio che coinvolse il "Glissons n'appuyons pas", il governatore Hartig e il compositore Listz.

BOZZOLI 1969

C. Cantù, *Romanzo autobiografico*, a c. di A. Bozzoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969

Cantù stese questo romanzo incompiuto in un arco di tempo molto ampio, circa dal 1848 e il 1886 e forse oltre.

pp. 227-228 e 268: testimonianza sul giornalismo milanese del tempo: «Felice Romani era ostinato nemico della nostra scuola, aveva attaccato caninamente il Manzoni e il Grossi, pure non poteva confondersi alla ciurma giornalistica. Dei buoni studi di sua gioventù avea dato saggio in canzoni in lode dei Napoleonidi, poi di altri

mecenati. Stette fermo allo scrivere poco e meditato in lunghi ozj, onde scrisse non mai originale, ma neppur mediocre. S'indignava a quella turba d'improvvisatori, che si palleggiano lodi e vituperi, non mai disinteressati né sinceri. Ricordo Ceroni, il giovane Pezzi, Defendente Sacchi, Ant. Piazza, Gio. Cremonesi, che sconoscevano i pochi meritevoli per elogiare Bernardo Bellini autore del *Triete Angelico* e di un sobisso di traduzioni; un [...] di Pesci che buttò fuori una *Storia Universale*, applaudita per contrasto a quella del Cantù».

LA SALVIA 1977

S. La Salvia, *Il giornalismo lombardo: gli Annali Universali di Statistica*, Roma, Elia, 1977

p. 116: si fa confusione tra Francesco e Gian Jacopo Pezzi.

BERENGO 1980

M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980

MANTEGAZZA 1983

G. Mantegazza, *Ideologie politiche nella Milano della Restaurazione: Francesco Pezzi e la "Gazzetta di Milano" (1816-1831)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1983-1984, rel. E.A. Albertoni

BEZZOLA 1988

G. Bezzola, *La voce del dominio: 'Biblioteca Italiana' e 'Gazzetta di Milano'*, in *Il tramonto di un regno: il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1814-1859)*, Milano, Cariplo, 1988

NERI 1991

C. Neri, *Bellini morì di veleno?*, Catania, Prova d'Autore, 1991
Si sofferma a lungo sulla figura letteraria e umana di Gian Jacopo Pezzi.

MAZZALI 1991

P.T. Mazzali, *Il "Corriere milanese". Una voce di regime (1794-1815)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1991, rel. L. Antonielli

MIONI 2014

A. Mioni, *Un filo di lana ritrovato. Alberto Pezzi mercante imprenditore veneziano*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2014

CHIANCONE 2014

C. Chiancone, *Francesco Pezzi. Un giornalista veneziano nella Milano di Stendhal*, Verona, QuiEdit, 2014

Lettere manoscritte di Carlo Antonio Pezzi

Il nucleo più consistente sono le lettere a Giulio Bernardino Tomitano conservate presso la Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze (Cod. Ashburnham 1720, vol. 38).

Altre interessanti sono conservate presso la Biblioteca Civica di Treviso (Carte Stella) e la Biblioteca Civica di Bergamo (segnalate nell'edizione dell'epistolario di Camillo Ugoni, cfr. *supra*, Appendice II).

Altre ancora si trovano presso la Biblioteca Comunale "Saffi" di Forlì (Raccolta Piancastelli, Aut. XIX sec., fasc. Pezzi Carlo Antonio); il fascicolo è introdotto dal seguente foglio datato 12 dicembre 1836 e

contenente un profilo biografico di C.A. Pezzi, anonimo ma certamente di un amico del nostro, molto probabilmente un compagno di esilio in Francia: «Pezzi Carlo Antonio, nacque in Venezia li 5 marzo 1755, da Giuseppe Pezzi di Valsolda, trasportatosi in Venezia per negozio di merci. Educava accuratamente i suoi sei figli: ma Carlo, di cui ora qui parlo, e suo fratello Pietro, il medico, si distinsero fra gli altri per esito di studi. Carlo ordinatosi al sacerdozio, fu prima in private scuole, poi nel 1794 nelle pubbliche Scuole del Clero Veneto, allora instituite, Maestro di Belle Lettere e di Matematiche. Poscia dedicatosi al ministero spirituale, fu due volte Parroco. Indi nuovamente ridatosi all'insegnamento, nel 1811 fu Pubblico Professore di Filosofia nel Liceo di Trento, e nel 1813 uno de' suoi Scolari ebbe l'uno de' sette grandi premi annuali fissati dal Regno d'Italia *alendis ingeniis*. Finito nel seguitato anno quel regime di svegliatezza, ripatriatosi, ottenne nel 1815 la Cattedra di eloquenza nel Liceo di Treviso. Indi nel 1817 colto anche ivi da soppressione di quello stabilimento di Pubblica Istruzione, vi si ritrasse d'allora per sempre. Passò a Padova correttore della Tipografia della Minerva; e in Padova a tempo posato, compì sua opera di lunga lena, un corso di Pedagogia, che intitolò *Lezioni di filosofia della mente e del cuore* e che pubblicò co' tipi della Minerva stessa nel 1821 in due volumi in 8°. Intorno il 1828 passò a Milano a scrivere per istampatore, ed ivi fece i libercoli *Il Compagno del passeggio campestre* in 4 volumetti in 12mo; *Le Mascherette*, l'Almanacco *La lanterna magica*, che fece molto susurro; un *Saggio sulle cause del decadimento dell'Eloquenza in Italia*, ed altre coserelle. Da ultimo verso il 1828 passò a Parigi sotto nome di *Laurent Pozzi*; ed ivi affatto secolarizzato insegnava l'italiano, stampò così d'avere anche una pensione dal Re, e morì nel marzo 1835 [*sic*], oltrepassando 80 anni di sapere e leggerezza»

Opere manoscritte di Carlo Antonio Pezzi

Una *Traduzione del 1° dell'Eneide del don Carlo Pezzi*, ed alcune *Stanze del Signor Abate Carlo Pezzi* autografe e riguardanti i fatti della Rivoluzione Francese allora in corso sono conservate presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (Cod. Cicogna, 3227.V; Cod. Cicogna, 3002.VII).

La Biblioteca Universitaria Estense di Modena conserva due opere manoscritte di C.A. Pezzi, ossia *Sulla costituzione che si dovrebbe dare all'Italia resa che fosse indipendente. Progetto* (Carteggio Campi, G.3.A) e *Sopra l'epidemie fantastiche. Memoria* (Carteggio Campi, G.3.B).

Bibliografia su Carlo Antonio Pezzi

CENNO 1834

Cenno su la vita e gli studj di Carlo Antonio Pezzi, fatto su la sua spoglia dal suo amico G.C., Parigi, Delaforest (Morinval), 1834

Le iniziali dell'autore potrebbero nascondere gli esuli Gino Capponi, oppure Giacomo Ciani (mazziniano, attestato a Ginevra nel 1833), oppure Giacinto Collegno (esule anch'egli negli stessi anni a Ginevra).

TOMMASEO 1837

N. Tommaseo, *Pezzi (Carlo Antonio)*, in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, a c. di E. De Tipaldo, V, Venezia, Alvisopoli, 1837, pp. 494-496

Lungo profilo biografico, interessante perché riporta testimonianze dirette, benché animato da toni piuttosto moraleggianti; sostiene che C.A. Pezzi «morì povero in Francia di quasi ottant'anni, nacque del 1754 in Venezia. Cuore buono, ingegno desto, umore gaio, piacente persona. Amò il popolo, gli spregiatori di quello spregiò: sovvenne povero ai poveri»; dà quindi la notizia (non altrimenti attestata) che si era spretato all'arrivo dei Francesi nel corso del Triennio Giacobino;

ricorda la sua ingenua modestia, il fatto che vendette un suo manoscritto a un libraio per pochi soldi e quest'ultimo vi guadagnò una somma enorme pubblicandolo; e inoltre che non accettò i soldi che il fratello gli inviò come soccorso, anzi addirittura glieli rinviò invitandolo a spenderli per i figli. Dice che lasciò l'Italia a 73 anni (ossia nel 1827) per la Svizzera e qui ricevette un soccorso «da mano ignota» che gli permise di arrivare in Francia dove, ammalatosi, chiese un sussidio allo Stato, ottenendolo. Aggiunge che, aggirato da un italiano in Francia, dovette pagare un debito non suo di più di 400 franchi, il che aggravò la sua situazione. Ricorda che era buon cristiano benché su molte questioni libero pensatore; afferma tuttavia di averlo visto pregare ginocchioni nel duomo di Padova, e che a Parigi alcuni amici gli avevano procurato un alloggio presso le suore della Carità. Afferma di averlo sentito parlare di immortalità dell'anima e di Provvidenza pochi giorni prima della morte. Ricorda che ebbe «esequie decenti» grazie ai fondi degli esuli italiani a Parigi. Cita infine numerose sue opere a stampa e inedite (lodandone le intenzioni ma criticandone la «languida facilità» e lo stile «improprio» e leggero, tipico, a dire di Tommaseo, di molti scrittori veneti) affermando che sono circa sessanta in tutto; tra le inedite cita le «*Confessioni dell'autore*», «*Le nozze in cantina*, farsa d'un personaggio solo», «*Sei giorni passati in Cosmopoli dal mio compare Filippo*», «*Parigi giudicato da un forestiere*» e «*Réforme de l'instruction populaire*».

ARNAUD 1861

J. Arnaud, *Les italiens prosateurs français*, Milano, 1861
pp. 122-123 : cita Carlo Antonio Pezzi.

LUPO-GENTILE 1911

M. Lupo Gentile, *Voci d'esuli*, Milano, Trevisini, 1911
p. 182: pubblica una lettera di C.A. Pezzi a Camillo Ugoni datata Parigi 10 agosto 1832.

BUSTICO 1912

G. Bustico, *Luigi Bramieri e la "Biblioteca Teatrale" di Venezia*, Venezia, Regia Deputazione, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., vol. XXIII (1912)

Pubblica il carteggio Bramieri-Butturini conservato presso l'Ateneo di Salò e la Biblioteca Palatina di Parma. Carlo Antonio Pezzi è citato in quasi tutte le lettere.

BAILO 1929

L. Bailo, *La letteratura trevigiana nel Risorgimento*, in "Marca gioiosa et amorosa" (1929)

p. 15: cita C.A. Pezzi.

LOGRASSO 1958

A.H. Lograsso, *Piero Maroncelli*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1958
pp. 157-158: pubblica un brano di lettera di Camillo Ugoni a Pietro Maroncelli datata St. Leu-Taverny 9 gennaio 1833, in cui si racconta un aneddoto su C.A. Pezzi (l'originale della lettera si trova nel Fondo Maroncelli della Biblioteca Comunale di Forlì).

DELLA PERUTA 1974

F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, Feltrinelli, 1974

pp. 74-76: cita C.A. Pezzi.

PETROBONI CANCARINI 1975

Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano. Epistolario, a c. di M. Petroboni Cancarini, Milano, SugarCo, 1975-1978, 5 voll.

III, pp. 212-214 e IV, p. 274: dà notizie sulle attività di C.A. Pezzi esule in Francia.

TONETTI 1987

E. Tonetti, *Ateneo di Treviso. Inventario dell'archivio storico*, Treviso, s.e., 1987

Cita numerose volte C.A. Pezzi in quanto membro dell'Ateneo trevigiano.

BERTI 1989

G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice, 1989

p. 65: dice che C.A. Pezzi morì suicida, non è chiara la fonte di questa notizia non altrimenti attestata.